

**per la storia
del pensiero
giuridico
moderno**

117

VALERIO TORREGGIANI

**STATO E CULTURE CORPORATIVE
NEL REGNO UNITO**

PROGETTI PER UNA RAPPRESENTANZA DEGLI
INTERESSI ECONOMICI NELLA RIFLESSIONE INGLESE
DELLA PRIMA METÀ DEL XX SECOLO

UNIVERSITA' DI FIRENZE
FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA



CENTRO DI STUDI

PER LA STORIA DEL PENSIERO
GIURIDICO MODERNO

BIBLIOTECA

fondata nel 1973 da PAOLO GROSSI
diretta da PAOLO CAPPELLINI

La sede del Centro di Studi è in FIRENZE
(50129) - piazza Indipendenza, 9

www.centropgm.unifi.it

VOLUME CENTODICIASSETTESIMO

UNIVERSITA' DI FIRENZE
FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA



CENTRO DI STUDI
PER LA STORIA DEL PENSIERO
GIURIDICO MODERNO

BIBLIOTECA

fondata nel 1973 da PAOLO GROSSI
diretta da PAOLO CAPPELLINI

La sede del Centro di Studi è in FIRENZE
(50129) - piazza Indipendenza, 9

www.centropgm.unifi.it

VOLUME CENTODICIASSETTESIMO

VALERIO TORREGGIANI

STATO E CULTURE CORPORATIVE NEL REGNO UNITO

*Progetti per una rappresentanza degli interessi economici
nella riflessione inglese della prima metà del XX secolo*



GIUFFRÈ EDITORE

ISBN 9788814225994

© Copyright Dott. A. Giuffrè Editore, S.p.A. Milano - 2018

La traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, i film, le fotocopie), nonché la memorizzazione elettronica, sono riservati per tutti i Paesi.

Stampato da Galli Edizioni S.r.l. - Varese

INTRODUZIONE

1. Il perché di un'indagine. — 2. Linguaggi: questioni preliminari. — 3. Confini: un modello di corporativismo. — 4. Geometrie: corporativismi e Common Law.

1. *Il perché di un'indagine.*

Questo volume ricostruisce lo sviluppo di molteplici discorsi teorici che, articolandosi intorno a nodi tematici ricorrenti, sono stati definiti, per semplicità d'espressione e immediatezza espositiva, corporativi. Posticipando momentaneamente un chiarimento, certamente dovuto, circa la scelta dell'uso del termine-concetto di corporativismo, occorre in apertura precisare che si è scelto di leggere i percorsi teorici in oggetto dal punto di vista della cultura politico-giuridica o cultura costituzionale ⁽¹⁾. Una cultura costituzionale possiede infatti confini molto più estesi, anche se più sfumati, della scienza giuridica, campo esclusivo degli specialisti del diritto; proprio per questo motivo essa è sembrata la prospettiva d'analisi più adatta ad intercettare le convinzioni, le consapevolezze e i progetti che vennero dibattuti e sviluppati da una parte del mondo culturale inglese nel periodo successivo alla crisi dello Stato liberale, che vede i suoi momenti chiave nella Prima guerra mondiale e nella crisi economica degli anni '30.

Quel che è emerso dalla ricerca è la piena cittadinanza di una parte della cultura inglese — è questa la tesi principale del libro — in quella policentrica famiglia di riferimenti corporativi che si dichiarava alternativa alle ideologie liberale e socialista: un composito universo di culture della terza via, dunque, che declinava il nuovo

⁽¹⁾ V., ad esempio, M. FIORAVANTI, *L'ordine politico nella cultura costituzionale del Novecento, in 1914-1945. L'Italia nella guerra europea dei trent'anni*, a cura di S. NERI SERNERI, Roma, Viella, 2016, pp. 39-53.

ordine politico come risultante dell'istituzionalizzazione dei gruppi socio-economici, identificati come gli strumenti più adatti a confrontarsi con una realtà sempre più strutturata in sindacati, associazioni imprenditoriali, leghe, federazioni e partiti; tutti elementi, questi, eccedenti il tradizionale rapporto tra pubblico e privato del modello di convivenza liberale. La riflessione corporativa inglese risulta essere il frutto di un movimento tanto corale quanto frammentato, che si sviluppa in una pluralità di culture e di luoghi del sapere: all'interno degli spazi propri della classe politica come nelle aule universitarie e negli ambienti accademici, a Westminster e Downing Street, come a Oxford e Cambridge; nel mondo della pubblicistica e del giornalismo politico, nelle vie di Londra, di Birmingham, di Manchester e di Liverpool; e ancora tra i rappresentanti più attenti e consapevoli ai problemi di architettura istituzionale espressi dalle forze sociali ed economiche, dunque nelle riunioni delle *Trade Unions* a Warwick o Edimburgo, oppure negli incontri della *Federation of British Industries*, a Londra o Birmingham.

L'attenzione è stata posta sull'idea corporativa come nucleo fondante — spesso sotterraneo, raramente esplicitato — di una riflessione politico-giuridica che proponeva uno scarto, più o meno marcato, rispetto alla tradizione. Nel corso del lavoro si è messo in risalto non già ciò che è, bensì ciò che, secondo gli autori presi in considerazione, potrebbe o dovrebbe essere: la raffigurazione, cioè, dei nuovi rapporti tra sfera individuale e sfera sociale, tra singolo e comunità, che venivano proposti come soluzione ai problemi contemporanei; la rappresentazione di « ciò che si immagina di essere e di fare, [...] ciò che si vorrebbe, [...] ciò che si ritiene di dovere (di dovere essere, di dover dare, di dover ottenere) » (2). L'immagine che troviamo sotto costante attacco — un attacco che rimane comunque variegato per motivazioni, strumenti ed obiettivi — era quella, tipica dell'Inghilterra vittoriana, di un ordine spontaneamente fondato sulla libera azione di unità individuali agenti in un ambiente politico e sociale che si immaginava privo di qualsiasi forte interferenza esterna; un ordine, dunque, pensato come spazio esclusivo dei soggetti, che attraverso la propria iniziativa personale

(2) P. COSTA, *Civitas — Storia della cittadinanza in Europa*, III, *La civiltà liberale*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. VI.

soddisfacevano al tempo stesso bisogni privati e necessità collettive. Secondo tali concezioni, esemplificate perfettamente, sin dal titolo, dal rigido anti-statalismo spenceriano del *The Man versus the State* ⁽³⁾, il passaggio dal soddisfacimento dei bisogni della molteplicità individuale al benessere dell'unità collettiva si sarebbe compiuto naturalmente, senza strappi o fratture; soprattutto senza inutili, quando non addirittura dannosi, interventi statali.

Proprio il Regno Unito, d'altronde, è il paese dove l'idea di libertà individuale è emersa con maggior forza, accompagnandosi ad una storia costituzionale del tutto peculiare che rappresenta certamente un *unicum* nel panorama internazionale. La storiografia giuridica ha più volte sottolineato come il processo costituzionale inglese sia stato, a ben vedere, tanto rigoglioso quanto singolarmente privo di strappi improvvisi o di veri e propri momenti costituenti; estraneo, ad esempio, alle rotture traumatiche tipiche della Francia rivoluzionaria. Il profilo costituzionale inglese sembra così rivelare una sua natura caratteristica, che è quella di una continuità espressa nelle forme di una complessa e costante sedimentazione; tuttavia, com'è stato notato, « il suo vero carattere, anche se invisibile e quasi segreto, è il suo incessante mutamento » ⁽⁴⁾ che diviene, nei suoi apologeti, adattamento quieto ed efficiente alle novità e alle necessità del momento storico. Nel 1867, ad esempio, in una delle molteplici metafore presenti nel suo *The English Constitution*, Walter Bagehot raffigurava il modello inglese come « an old man who still wears [...] clothes in the fashion of his youth; what you see of him is the same; what you do not see is wholly altered » ⁽⁵⁾.

Da questa tradizione politico-giuridica derivava quell'avversione endemica al binomio rivoluzionario francese « potere costituente-volontà generale » che, agli occhi degli scrittori inglesi, appariva sempre sinonimo di disordine e caos. Paradigmatico, in questo

⁽³⁾ H. SPENCER, *The Man versus the State*, Londra-Edimburgo, Williams & Norgate, 1884.

⁽⁴⁾ G. REBUFFA, *Un'idea di Costituzione — Walter Bagehot e la regina Vittoria*, in W. BAGEHOT, *La Costituzione inglese*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 30.

⁽⁵⁾ W. BAGEHOT, *The English Constitution*, Londra, Chapman & Hall, 1867, p. 68.

senso, è il « disgust and horror »⁽⁶⁾ provocato nel 1790 in Edmund Burke dall'iniziativa rivoluzionaria di creare artificialmente un ordine costituzionale del tutto nuovo; anche se i diritti dell'uomo in cui credeva Burke risultavano essere, in fin dei conti, molto vicini a quelli promulgati dall'Assemblea Costituente francese, la mancanza in quest'ultima della britannica « entailed inheritance »⁽⁷⁾, di una struttura normativa, cioè, sempre identica a se stessa ma in grado di mostrare una continua capacità d'adattamento, comprometteva drasticamente il giudizio di valore espresso.

Il modello inglese, invece, si era costruito seguendo un percorso silenzioso che aveva plasmato una cultura giuridico-politica nella cornice di una lenta e secolare evoluzione: quest'ultima ha lasciato sul suo cammino dei punti fermi, « come fari nella nebbia di una costituzione che per lo più si muta flettendosi plasticamente secondo le necessità del momento »⁽⁸⁾. Tale processo ha definito quella che è stata chiamata una « cultura del limite », le cui geometrie istituzionali, attraverso un continuo compenetrarsi di tradizione e novità, vennero originariamente codificate nella Magna Carta del 1215 e si perfezionarono in seguito gradualmente — attraverso la crisi seicentesca, il ritrovato equilibrio del *Bill of Rights* del 1689 ed infine con le riforme ottocentesche dei due *Representation of the People Act* del 1832 e del 1867 — nella definizione delle moderne garanzie della dimensione individuale, esemplificate dalla inscindibile combinazione di *liberty and property*⁽⁹⁾. Corollario significativo di questo percorso costituzionale, particolarmente rilevante per le teorie ana-

(6) E. BURKE, *Reflections on the Revolution in France*, Londra, James Dodley & Pall Mall, 1790, p. 29.

(7) Ivi, p. 30.

(8) U. BRUSCHI, *Rivoluzioni silenziose — L'evoluzione costituzionale della Gran Bretagna tra la Glorious Revolution e il Great Reform Act*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli Editore, 2014, p. 19.

(9) Sul ruolo della Magna Carta nella storia costituzionale inglese si rimanda a M. FIORAVANTI, *La Magna Carta nella storia del costituzionalismo*, in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico*, 45, 2016, pp. 67-86. Oltre al già citato testo di Bruschi per la storia costituzionale inglese v. anche A. TORRE, *Interpretare la costituzione britannica — Itinerari culturali a confronto*, Torino, Giappichelli, 1997. Infine, sul modello storicistico del costituzionalismo inglese si rimanda a M. FIORAVANTI, *Appunti di storia delle costituzioni moderne. Le libertà fondamentali*, Torino, Giappichelli, 2014, pp. 20-30.

lizzate in questo lavoro, sembra essere la mancanza di un'opposizione dialettica tra antico e moderno, che tanti strumenti retorici ha invece fornito sul continente europeo: l'assenza di cesure nette, infatti, portava a far cadere il concetto stesso di *Ancien Régime*, eliminando contestualmente un intero mondo di cui liberarsi, con le sue istituzioni, le sue regole sociali e le sue consuetudini giuridiche ⁽¹⁰⁾. La continuità mutevole del pensiero giuridico-politico inglese finiva quindi, da una parte, per depotenziare l'attitudine rivoluzionaria; dall'altra, per ampliare i confini stessi della società medievale in un *continuum* concettuale che si ridefiniva, come vedremo, nelle cadenze peculiari delle rivendicazioni dottrinali esaminate.

L'idea di uno spazio costituzionale che si materializzava nella Storia più che nelle affermazioni di principio; la già ricordata evoluzione di un ordine fondato sull'identità di libertà individuale e benessere collettivo; infine, il corollario di una radicata avversione ad una pervasiva regolamentazione statale: erano, questi, gli elementi principali con i quali le culture giuridico-politiche corporative inglesi analizzate in questo lavoro si confrontavano costantemente.

Sulle fondamenta costruite da quest'esser contro si compose una famiglia teorica ampia ed eterogenea, che emerse in tutta Europa — e di cui, in effetti, molto s'è scritto — le cui specificità e rivendicazioni affiorarono con più evidenza quando la distanza temporale dalla Rivoluzione francese cominciò a far emergere con chiarezza i nodi problematici che proprio gli eventi rivoluzionari avevano scatenato; il XIX fu, infatti, il secolo in cui il rapporto tra libertà individuali, benessere collettivo, conflitto sociale e intervento statale iniziò ad imporsi in tutta la sua drammaticità, preparando il terreno per il decisivo *rendez-vous* dottrinale del XX secolo. Le inquietudini politiche generate dal nuovo contesto socio-economico — in particolar modo dal 1848 in poi e con tensione crescente tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX — non tardarono a far sentire la propria eco anche sul piano teorico, ponendo con forza « il problema del soggetto e dei suoi diritti sul duplice sfondo del

⁽¹⁰⁾ V. ancora FIORAVANTI, *La Magna Carta nella storia del costituzionalismo*, cit., pp. 70-71.

confitto e dell'ordine»⁽¹¹⁾: il conflitto, noto con la fortunata formula di « questione sociale », era quello che si stava scatenando nella società reale — non quella idealizzata dalla sociologia liberale — tra associazioni, gruppi d'interesse, partiti e sindacati, via via sempre più organizzati; l'ordine politico, invece, era quello funzionale alla stabilità della neo-costituita egemonia borghese e alla continuità dei suoi profitti, minacciato proprio da quelle realtà organizzate che premevano sui confini giuridici tradizionali.

In questo nuovo contesto socio-politico, numerose analisi cominciavano a far emergere l'insufficienza del discorso politico-giuridico liberale ottocentesco: la critica mossa al binomio *liberty and property* e le mancanze riscontrate nei principi del 1789 avevano cominciato ad animare in molti paesi d'Europa, nella seconda metà del XIX secolo, un discorso della cittadinanza che, criticando l'impostazione liberal-capitalista e rifiutando contestualmente la nascente alternativa socialista e collettivista, risulta essere uno dei luoghi teorici più affollati, ridondanti e al tempo stesso fertili della cultura giuridico-politica del periodo compreso tra il 1848 e il 1945. Le vecchie spiegazioni, le antiche concezioni fondate sulla molteplicità di liberi individui e sullo Stato minimo, non erano più soddisfacenti. La percezione, come scrisse in Italia Santi Romano nel 1909, era precisamente quella di una crisi⁽¹²⁾: una crisi fattuale, che coinvolgeva l'intera struttura statale edificata dalla classe liberale europea nel corso del XIX secolo; che diveniva, però, anche una crisi teorica, per la mancanza di spiegazioni e prospettive capaci di ordinare uno spazio sociale sempre più fondato sui gruppi anziché sugli individui. Popolata di associazioni basate sul criterio dell'interesse economico, che scalpitavano ai margini di un ordinamento liberale fondato sull'idea di Stato custode e garante delle libertà di singoli individui, la moderna società industriale necessitava, nelle

⁽¹¹⁾ P. COSTA, *Civitas — Storia della cittadinanza in Europa*, IV, *L'età dei totalitarismi e della democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 8.

⁽¹²⁾ S. ROMANO, *Lo Stato moderno e la sua crisi*, in ID., *Lo Stato moderno e la sua crisi — Saggi di diritto costituzionale*, Milano, Giuffrè, 1969. Per i più recenti contributi sulla prolusione di Santi Romano v. P. GROSSI, *Lo Stato moderno e la sua crisi (a cento anni dalla prolusione di Santi Romano)*, in *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, I, 2011, pp. 1-22 e A. ROMANO, *Santi Romano, lo Stato moderno e la sua crisi e l'ordinamento giuridico*, in *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, II, 2011, pp. 333-358.

parole dei corporativisti, una cura adatta ai suoi problemi. La ricerca di tale cura si inserisce in quel generale processo di mutazione e adattamento le cui dinamiche aprono ad una lettura del XX secolo come « secolo lungo », più che come « secolo breve »⁽¹³⁾, che vede il giurista, il politico e l'economista impegnati in un difficile percorso — iniziato nell'ultimo quarto del XIX secolo e tutt'altro che terminato — di riconoscimento e sistematizzazione delle fonti del diritto; di organizzazione delle forme della rappresentanza e delle istituzioni; di inquadramento, indirizzo e gestione delle forze economiche. La metamorfosi teorica che s'inaugurava andava ad investire direttamente lo Stato, creatura protagonista del secolo precedente ed ora « povero gigante scoronato »⁽¹⁴⁾, registrando intorno ad esso « un ribollire dinamico, confuso, alluvionale, ma gremito di futuro », causa primogenia di quelle « rovine che il tempo ha preteso per dare spazio a costruzioni nuove »⁽¹⁵⁾.

2. *Linguaggi: questioni preliminari.*

È utile, a questo punto, recuperare quella discussione, rimasta temporaneamente sospesa, circa la strumentazione storiografica utilizzata nel corso del lavoro; soprattutto, ciò che appare essenziale è una analisi delle problematiche generali connesse all'uso del termine corporativismo. Affrontare la storia dei pensieri corporativi nel Regno Unito richiede necessariamente qualche chiarificazione preliminare sull'oggetto di studio e la prospettiva adottata: sui linguaggi, dunque, della storia e della storiografia.

(13) P. GROSSI, *Novecento giuridico: un secolo pos-moderno*, in Id., *Introduzione al Novecento giuridico*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 3, ripreso anche in I. STOLZI, *Interpretazione e prassi notarile: un profilo storico*, in *Principi, regole, interpretazioni. Contratti e obbligazioni, famiglie e successioni. Scritti in onore di Giovanni Furguele*, a cura di G. Conte, S. Laudini, Universitas Studiorum, Mantova, 2017, pp. 467-481. È interessante notare come tale interpretazione si ritrovi perfettamente nell'analisi sistemico-mondiale dei cicli di accumulazione del capitalismo storico, ad esempio in G. ARRIGHI, *The Long Twentieth Century-Money, Power, and the Origins of our times*, Londra-New York, Verso, 1994.

(14) G. CAPOGRASSI, *Saggio sullo Stato*, cit. in P. GROSSI, *Novecento giuridico: un secolo pos-moderno*, cit., p. 7.

(15) *Ibidem*.

Corporativismo, infatti, la cui storia plurimillenaria si fa risalire ai *corpora opificum* d'età romana, è un termine enigmatico e polisemico, la cui vaghezza fu da più parti denunciata già durante lo stesso periodo inter-bellico: è ben nota, ad esempio, la similitudine proposta da Louis Baudin di una corporazione simile ad un'etichetta posta su bottiglie riempite con bevande differenti ⁽¹⁶⁾; oppure l'immagine del *fatras*, del guazzabuglio di idee, per seguire le parole di Lucien Febvre ⁽¹⁷⁾. Il ritmo di tale confusione semantica era d'altronde destinato ad aumentare ancor di più con il passare del XX secolo, arrivando ad un curioso ribaltamento di senso quando, entrato con funzione denigratoria nell'uso politico corrente, il termine iniziò ad indicare la pratica di difesa di particolaristici interessi di categoria. Per complicare ulteriormente il quadro, l'appropriazione propagandistica condotta dai fascismi interbellici sul fronte corporativo ha spesso portato ad un'artificiale sovrapposizione dei due termini, finendo per identificare pensiero corporativo e ideologia fascista: pur intersecandosi, però, i due elementi restano divergenti per origini e sviluppi. Per quanto il dibattito che si svolse nei regimi e nei movimenti fascisti ebbe certamente una notevole incidenza negli sviluppi delle diverse discipline — incidenza puntualmente registrata, almeno da un quindicennio, da una copiosa storiografia italiana e internazionale ⁽¹⁸⁾ —, concentrare l'analisi esclu-

⁽¹⁶⁾ L. BAUDIN, *Le corporatisme: Italie, Portugal, Allemagne, Espagne, France*, Parigi, Librairie général de droit et de jurisprudence, 1942.

⁽¹⁷⁾ L. FEBVRE, *Encore le corporatisme*, cit. in S. CASSESE, *Lo Stato fascista*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 89.

⁽¹⁸⁾ La letteratura sui vari progetti o esperimenti corporativi ha raggiunto ormai una mole davvero imponente. Per un inquadramento generale v. da ultimi M. PASETTI, *L'Europa corporativa — Una storia transnazionale tra le due guerre mondiali*, Bologna, Bononia University Press, 2016 e A.C. PINTO, *O corporativismo nas ditaduras da época do Fascismo*, in *Varia Historica*, XXX, 52, 2014, pp. 17-49, che vanno ad aggiornare il classico P. SCHMITTER, *Still the Century of Corporatism?*, in *The Review of Politics*, XXXVI, 1, *The New Corporatism — Social and Political Structures in the Iberian World*, 1974, pp. 85-131. Numerosi sono poi i lavori, monografici e collettanei, che affrontano i vari casi nazionali, principalmente in Europa e America Latina, come ad esempio: *A vaga corporativa — Corporativismos e ditaduras na Europa e na América Latina*, a cura di A.C. PINTO, F. PALOMANES MARTINHO, Lisbona, Imprensa de Ciências Sociais, 2016; *Corporatism and Fascism — The Corporatist Wave in Europe*, a cura di A.C. PINTO, Londra, Routledge, 2016; *Rethinking Fascism and Dictatorship in Europe*, a cura di A.C.

sivamente sul binomio corporativismo-fascismo finisce, in realtà, per offuscare la rigogliosità dottrinale esistita negli spazi teorici esterni ai fascismi. Non si deve, infatti, trascurare « il fatto che il corporativi-

PINTO, A. KALLIS, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2014; S. PLOUMIDIS, *Corporatist Ideas in Inter-War Greece — From Theory to Practice (1922-1940)*, in *European History Quarterly*, 1, 2014, pp. 55-79; *Les sciences sociales et la corporatation (1850-1945)*, in *Les Études Sociales*, 157-158, 2013; *Corporativismo, Fascismo, Estado Novo*, a cura di F. ROSAS, A. GARRIDO, Almedina, Coimbra, 2012; D. SERAPIGLIA, *La via portoghese al corporativismo*, Roma, Carocci, 2011; *Le corporatisme dans l'aire francophone*, a cura di D. MUSIEDLAK, Berna, Peter Lang, 2011; CASSESE, *Lo Stato fascista*, cit.; M. CAU, *Un nuovo ordine tra Stato e società — Recenti ricerche sul corporativismo*, in *Storica*, 48, 2010, pp. 135-163; A. GAGLIARDI, *Il corporativismo fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2010; F. BERNAL GARCIA, *El sindicalismo vertical — Burocracia, control laboral y representación de intereses en la España franquista (1936-51)*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2010; *Les expériences corporatives dans l'aire latine*, a cura di D. MUSIEDLAK, Berna, Peter Lang, 2010; *O corporativismo em português — Estado, política e sociedade no salazarismo e no varguismo*, a cura di F.C. PALOMANES MARTINHO, A.C. PINTO, Lisbona, Imprensa de Ciências Sociais, 2007; I. STOLZI, *L'ordine corporativo — Poteri organizzati e organizzazione del potere nella riflessione giuridica dell'Italia fascista*, Milano, Giuffrè, 2007; *Korporativismus in den Südeuropäischen Diktaturen*, a cura di A. MAZZACANE, A. SOMMA, M. STOLLEIS, Frankfurt am Main, Klostermann, 2006; *Progetti corporativi tra le due guerre mondiali*, a cura di M. PASETTI, Roma, Carocci, 2006; G. SANTOMASSIMO, *La terza via fascista — Il mito del corporativismo*, Roma, Carocci, 2006; T. PARLA, A. DAVISON, *Corporatist Ideology in Kemalist Turkey — Progress of Order?*, Syracuse, Syracuse University Press, 2004; *Authoritarianism and Corporatism in Latin America — Revisited*, a cura di H.J. WIARDA, Gainesville, University Press of Florida, 2004; G. PARLATO, *La sinistra fascista — Storia di un progetto mancato*, Bologna, Il Mulino, 2000; J.P. LE CROM, *Syndicats nous voilà! — Vichy et le corporatisme*, Parigi, Éditions de l'Atelier, 1995. Inoltre, oltre al recente e già richiamato volume di Pasetti, qualche attenzione è stata dedicata anche alla circolazione internazionale del pensiero corporativo, specialmente con lavori mirati all'analisi di alcuni specifici casi nazionali, soprattutto quello francese, ma anche inglese, statunitense e brasiliano. V. F. GENTILE, *Il Brasile e il modello del corporativismo fascista*, in *Passato e presente*, 91, 2013, pp. 35-58; A. CHATRIOT, *Les nouvelles relèves et le corporatisme — Visions françaises des expériences européennes*, in *Les relèves en Europe d'un après-guerre à l'autre — Racines, réseaux, projets et postérités*, a cura di O. DARD, É. DECHAMPS, Bruxelles, Peter Lang, 2005, pp. 173-196; F. MORNATI, *Le corporatisme italien vu par les économistes français des années trente*, in *Il pensiero economico italiano*, 1, 1997, pp. 93-117; M. PALLA, *Fascismo e Stato corporativo — Un'inchiesta della diplomazia britannica*, Milano, Franco Angeli, 1991; G. PARLATO, *Il Convegno italo-francese di studi corporativi (1935)*, Roma, Fondazione Ugo Spirito, 1990; M. NACCI, *Intellettuuali francesi e corporativismo fascista*, in *Dimensioni*, 40-41, 1986, pp. 6-29; M. VAUDAGNA, *Corporativismo e New Deal — Integrazione e conflitto sociale negli USA, 1933-1941*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1981.

simo poteva costituire un punto di attrazione per progetti economici e sociali che non erano né fascisti né totalitari » (19); il rischio, in ultimo, è quello di guardare l'albero e perdere di vista il bosco (20).

A ben vedere, quindi, il terreno corporativo risulta sì estremamente fertile sul piano dottrinale, ma al tempo stesso esso appare concettualmente instabile. A confondere ancor più le carte, si aggiunge quella che è stata felicemente definita come la « capacità espansiva del corporativismo » (21): difficilmente, infatti, si può parlare del rapporto delle culture giuridiche, politiche ed economiche con il corporativismo in quanto si andrebbe a presumere un consolidato *corpus* teorico che le discipline possono accogliere o confutare, in tutto o in parte; è il ragionamento inverso che appare invece più fruttuoso: sono i diversi saperi specialistici e le varie culture politiche che hanno tentato di riformulare, in diversi momenti della loro storia, i propri linguaggi, strumenti e obiettivi in una direzione che si proclamava, o è possibile definire, corporativa. Ne consegue che il corporativismo si presenta come « una strategia interna a non poche discipline politico-economico-sociali [...], un insieme farraginoso ed intricato di discorsi che le discipline non già trovano, ma producono » (22).

La radice etimologica del termine corporativismo e il suo significato, d'altronde, appaiono relativamente semplici da sbrogliare quando si prendano le distanze dai suoi usi specifici. La storia linguistica della parola si fa risalire al latino basso-medievale *corporare*, che significa « prendere forma corporea », « fare corpo »; da cui il participio passato *corporatus*, che designa non solo « quel che ha preso forma corporea » ma anche, con una forma più vicina alle rappresentazioni politico-giuridiche di nostro interesse, « colui che è

(19) E. ROTA, *La tentazione corporativa: corporativismo e propaganda fascista nelle file del socialismo europeo*, in *Progetti corporativi tra le due guerre mondiali*, a cura di M. PASETTI, Roma, Carocci, 2006, p. 86.

(20) A tal proposito, un esempio estremamente interessante, e per molti versi unico, di analisi del pensiero corporativo sulla lunghissima durata è rappresentato da A. BLACK, *Guild & Civil Society in European Political Thought from the Twelfth Century to the Present*, Londra, Methuen, 1984.

(21) P. COSTA, *Corporativismo, corporativismi, discipline: a proposito della cultura giuridica del fascismo*, in *Quaderni di storia dell'economia politica*, 8, 1990, pp. 403-413.

(22) Ivi, pp. 410-411.

membro di un corpo» (23). L'uso del termine tra il XIX e il XX secolo rimanda, quindi, all'istituto d'età medievale e moderna della corporazione, che nell'immaginario contemporaneo acquisiva valore in quanto simbolo di un'auspicata (ri)unificazione del mondo del lavoro in opposizione al montante conflitto tra classi e all'interno del quadro ideale di una società organica. Anche il termine corporazione è, tuttavia, tutt'altro che univoco e ad uno studio attento esso rivela l'esistenza di una molteplicità sinonimica di una certa ampiezza: nella sua analisi delle corporazioni francesi pre-rivoluzionarie, ad esempio, Coornaert registra, al fianco del tardivo *corporation*, l'uso di *confrérie*, *charité*, *fraternité*, *ghilde*, *hanse*, *métier*, *collège*, *corps de communauté*, *corps de métier* e altri (24).

Il problema terminologico, che com'è stato fatto giustamente notare è strettamente connesso a lavori spesso filologicamente poco rigorosi ad opera di « traduttori distratti o inconsapevoli » (25), è certamente di non poco conto nell'analisi storiografica della diffusione transnazionale del corporativismo (26): in particolar modo in riferimento al mondo inglese, che certamente rappresenta « un caso limite » (27), si sottolinea come il termine *corporation*, di chiara derivazione latina, ha assunto nel tempo un significato molto distante da quello in uso nelle lingue romanze, indicando una grande compagnia aziendale o una società per azioni. Esso è apparso quindi del tutto inadatto ad essere adottato come bussola nel percorso di indagine condotto. Scandagliando la storia del mondo anglosassone alla ricerca di un termine in questo senso meno deludente, che traducesse più fedelmente l'idea della corporazione sud-europea e i principi di base del corporativismo otto-novecentesco, è stato impossibile non imbattersi nel termine *guild*, la gilda di mestiere

(23) V. L. ORNAGHI, voce *Corporazione*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1992, pp. 468-480 e Id., *Stato e corporazione — Storia di una dottrina nella crisi del sistema politico contemporaneo*, Milano, Giuffrè, 1984.

(24) E. COORNAERT, *Les Corporations en France avant 1789*, Parigi, Gallimard, 1941, pp. 23-32.

(25) PALLA, *Fascismo e stato corporativo*, cit., p. 22.

(26) PASETTI, *L'Europa corporativa*, cit., p. 15.

(27) Ivi, p. 16.

nord-europea (28), da cui deriva l'uso — questo sì estensivo e ampiamente documentato dalle fonti — dell'etichetta *guildism* impiegata da molti intellettuali inglesi per designare i propri progetti di riforma istituzionale. Anche tale termine, tuttavia, non esaurisce la creatività linguistica emersa dalla ricerca che rivela, come si vedrà, un lessico molteplice e disordinato, tra cui si registrano termini come *industrial planning*, *business parliament*, *economic parliament*, *distributism* e altri, fino, ovviamente, a *corporatism*, che appare però tardivo, adottato con continuità solo dal piccolo mondo fascista inglese negli anni infra-bellici.

Comunque la complessità della materia — che, non deve stupire, si riflette nei linguaggi utilizzati per descriverla — se da una parte costituisce un chiaro ostacolo all'analisi, sembra poter divenire anche la chiave per una comprensione più puntuale delle vicende corporative. A tal proposito, la comprovata esistenza di una molteplicità di linguaggi, tradizioni, strumenti e modelli teorici corporativi, nonché l'uso polivalente del termine stesso, sembrano lasciare il passo, quando ci si ponga ad una certa distanza dal dibattito in esame, a quello che appare come un patrimonio sostanzialmente condiviso, se non di termini, per lo meno di immagini, orientamenti e aspettative. In questo senso, la famiglia teorica corporativa risulta quanto mai omogenea e coerente, ponendo come oggetto centrale del contendere la stessa libertà del soggetto, che doveva essere messa in relazione con il benessere della collettività sociale: il problema principale dell'età contemporanea consisteva nel comprendere — a dirlo è Richard H. Tawney — « what freedom means and how it was to be reconciled with the desire for social unity » (29). Era questa, in effetti, quella sfida epocale — il bisogno di fondo di un intero secolo,

(28) La parola deriva dall'antico nordico *gjalld*, da cui discendono il gotico *gild*, il tedesco antico *gelt* e l'antico sassone *geld*. Tutti questi termini trasmettono l'idea di sacrificio comune, di confraternita, di fratellanza di associati per il raggiungimento di un bene comune. Su questo v. PALLA, *Fascismo e stato corporativo*, cit., ORNAGHI, *Corporazione*, cit. e BLACK, *Guild & Civil Society*, cit.

(29) R.H. TAWNEY, *Lecture to Stroud WEA*, cit. in M. STEARS, *Progressives, Pluralists, and the Problem of the State*, Oxford, Oxford University Press, 2002, p. 24.

com'è stato scritto ⁽³⁰⁾ — a cui venivano chiamate tutte le società moderne: ovvero « come conciliare la pluralità di interessi presenti nella società con la costruzione dell'unità del comando dello Stato » ⁽³¹⁾. Il dominio assoluto dell'individuo spenceriano veniva così messo in discussione, generando un fronte teorico estremamente eterogeneo e frastagliato. Tale frammentazione, tuttavia, non impedisce di registrare le ampie fortune di cui godette l'argomentazione retorica fondata sulla doppia critica alle filosofie dell'individualismo liberale e dello statalismo collettivista socialista, la quale fornì gli strumenti essenziali a quelle che abbiamo definito, fin dal titolo, culture corporative.

Il nodo tematico centrale e più urgente, si diceva, era la concezione stessa delle libertà del soggetto. Anche se i discorsi corporativi seguirono traiettorie peculiari e spesso molto diverse tra loro, le argomentazioni proposte andavano tutte nella direzione non di una demolizione delle libertà individuali — nonché, tema assolutamente centrale, delle proprietà —, bensì di una loro correzione dottrinale, un ripensamento che era in primo luogo filosofico. Quel che veniva confutato radicalmente era il modello di convivenza sociale ottocentesco costruito sulla separazione totale tra Stato e società, tra politico ed economico, plasmato sull'immagine, che si considerava in sé definitiva, di un ordine come risultante spontanea dell'interazione di individui liberi — che regnavano incontrastati nel campo del *dominium*: degli scambi e della proprietà —, sottoposti ad uno Stato unico titolare dei poteri normativi, monopolista quindi sul piano dell'*imperium*.

I discorsi corporativi della cittadinanza, invece, vedendo minacciato quel presunto ordine, rendevano le libertà del soggetto funzionali alla (ri)costruzione di una nuova stabilità sociale, di un nuovo ordine più adatto alle condizioni novecentesche. La proliferazione di gruppi sociali organizzati e la loro crescente conflittualità diveniva la spia più eclatante di un sostanziale fallimento epistemologico della prospettiva liberale ottocentesca, che si rifletteva in una inadeguata

⁽³⁰⁾ M. FIORAVANTI, voce *Stato e Costituzione: l'esperienza del Novecento*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero: diritto*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2012, pp. 485-496.

⁽³¹⁾ GAGLIARDI, *Il corporativismo fascista*, cit., p. IX.

organizzazione del sociale. Anche la proprietà privata, quindi, — immagine sovrana dell'orizzonte individualistico-liberale, celebrata come supremo momento d'affermazione dell'autonomia dei soggetti — non era più intoccabile come in passato; anzi, essa diveniva uno strumento nelle mani della comunità organizzata per ricomporre le fratture tra individui, gruppi e società. Da qui il desiderio di ripensare i confini tra diritto pubblico e privato — tra la sfera del soggetto e il campo del sociale —, facendo perno proprio sull'elemento dimenticato dalla tradizione liberale: la dimensione cetuale e collettivo-settoriale propria dei corpi socio-economici organizzati.

Si arriva così a svelare il quesito centrale al quale tutti i corporativismi d'età contemporanea anelavano a trovare una risposta: « il problema dei rapporti [...] fra l'unità (sempre più fittizia) di un potere politico-statale considerato ancora trascendente e la pluralità dei corpi (e dei poteri) organizzati attorno a interessi sempre meno ridicibili a interessi meramente economici e sociali »⁽³²⁾. L'insoddisfazione passava, quindi, dal piano filosofico, concettuale, a quello concreto, registrando le insufficienze del sistema liberal-parlamentare ottocentesco nel gestire una società mutata nei suoi tratti fondamentali in seguito ai processi economici del XIX secolo. Proprio l'emergere dei gruppi d'interesse « corporati » segnalava con chiara evidenza i limiti delle forme della rappresentanza e di gestione del potere tipiche dell'età liberale: era, quindi, posta sotto attacco la stessa presunzione che l'insieme delle volontà individuali potesse formare un unico interesse generale nazionale. Tuttavia, ad essere messo in discussione non era solamente il rapporto individuo-Stato proprio del pensiero liberale, ma la stessa tipologia statale che su questo binomio era stata costruita: il bersaglio polemico del fronte corporativo, quindi, era l'esistenza dell'unicità del centro politico, proponendo, invece, un sistema di rappresentanza policentrico, con maggiori o minori gradi di asimmetria. Da tale contrasto si poteva uscire in due direzioni opposte ma, a ben vedere, simili nei loro presupposti: da una parte l'esaltazione dello Stato, del regista sapiente che diventava però il momento della sintesi dei confliggenti interessi dei gruppi organizzati; dall'altra, la preminenza dei gruppi

(32) ORNAGHI, *Stato e corporazione*, cit., p. 3.

stessi, che a questo punto si sostituivano ad uno Stato declassato a gruppo d'interesse anch'esso.

3. *Confini: un modello di corporativismo.*

Si diceva, dunque, di un patrimonio (corporativo) di immagini e prospettive, la cui esistenza non consente tuttavia di sottrarsi non solo da una critica del linguaggio della storia e della storiografia, ma anche da un'operazione di verifica delle parole (e quindi dei concetti) della ricerca stessa, giustificandone l'utilizzo attraverso la definizione di una grammatica epistemologica di riferimento quanto più possibilmente chiara e scevra da equivoci. Fornire gli strumenti d'analisi funzionali agli obiettivi della ricerca dovrebbe infatti portare — questa è per lo meno la speranza — ad una più facile comunicazione dei risultati. La questione centrale, dunque, è quella di costruire un modello astratto di riferimento delimitando i limiti — i confini, appunto — dell'oggetto di studio.

Occorre tuttavia sgombrare subito il campo da possibili fraintendimenti per non alimentare nel lettore curiosità che non verranno in ultimo soddisfatte. Anche se vengono presi in prestito strumenti e principi da una vasta gamma di discipline delle scienze sociali, lo studio in questione rimane essenzialmente storiografico nei suoi presupposti e nei suoi scopi: l'obiettivo dunque non è quello di stabilire, una volta per tutte, cosa fosse (o sia) il corporativismo: compito di ardua fattibilità — e di dubbia utilità storiografica —, di pertinenza, comunque, del campo teorico della politologia; lo scopo è, invece, quello di fornire uno strumento — appunto un modello di corporativismo — certamente artificiale nei suoi presupposti, dunque intrinsecamente imperfetto, ma la cui utilità sembra superare i suoi difetti principalmente per via della sua capacità euristica ed esplicativa. Se, infatti, da una parte si corre effettivamente il rischio di delineare un prototipo concettuale che, per sua natura, risulta astratto e astorico, dall'altra tale schema di riferimento ci permette di costruire un'immagine provvisoria dell'oggetto in esame avendo così un parametro di riferimento utile ad inquadrare meglio ciascun caso concreto. Grazie, quindi, alla neutralità puramente descrittiva che il termine corporativismo assume in questo lavoro esso esce dalla

« catena delle cattive parole » ⁽³³⁾ per divenire, appunto, uno strumento euristico: utile non in sé ma nella misura in cui aiuti a comprendere una realtà — della cui polisemia s'è già detto — che rimarrebbe altrimenti nell'ombra, permettendo di intercettare tutte quelle formulazioni teoriche che, pur non definendosi corporative, ne condividevano presupposti, strumenti e obiettivi.

L'idea, dunque, è quella di fare quel minimo d'ordine necessario affinché i risultati della ricerca non riflettino la frammentarietà d'una teoria ambigua e variegata. A tal proposito, tre sembrano i contenitori tematici in cui possono essere rintracciati quei confini di cui siamo alla ricerca: in primo luogo, la natura stessa dello Stato e i rapporti con la sfera sociale ed economica; in secondo luogo, il ruolo dei gruppi d'interessi organizzati e delle corporazioni; infine, il sistema della rappresentanza e i nuovi meccanismi decisionali. Anche tale suddivisione — *ça va sans dire* — è puramente artificiale: nella letteratura corporativa le varie argomentazioni venivano affrontate per lo più in maniera organica e sistemica; suddividere e catalogare, tuttavia, senza perdere di vista la fluidità della realtà storica, aiuta certamente la comprensione della medesima.

Veniamo così ai limiti del nostro strumento; limiti che circoscrivono e insieme definiscono quel patrimonio condiviso di rappresentazioni giuridico-politiche corporative oggetto del lavoro. Come si diceva, le altre discipline delle scienze sociali sono qui considerate come una risorsa essenziale per il mestiere dello storico. Al fine di comprendere le molteplici sfumature dei confini corporativi, infatti, occorre in primo luogo prendere in prestito una strumentazione concettuale formulata da una rigogliosa tradizione politologica che, in particolar modo tra gli anni '70 e '80 del XX secolo, ha aiutato — senza evitare, c'è da dire, di avvilupparsi a volte in un verbalismo definitorio di scarsa utilità — ad individuare due assi di variazione tematica intorno ai quali si muovono i pensieri corporativi ⁽³⁴⁾. Tali

⁽³³⁾ PALLA, *Fascismo e stato corporativo*, cit., p. 13.

⁽³⁴⁾ La letteratura sul tema è diventata nel tempo decisamente ampia. V. in via generale i seguenti lavori: A.C. PINTO, *Corporativismo, ditaduras e representação política autoritária*, in *A vaga corporativa*, cit., pp. 27-40; J.L. CARDOSO, P. MENDONÇA, *Corporatism and Beyond: an Assessment of Recent Literature*, in *ICS Working Papers*, I, 2012, pp. 1-32; I. STOLZI, *Corporativismo autoritario e neocorporativismi: modelli teorici a confronto*, in

assi — definiti come corporativismo autoritario (o monistico) e corporativismo societario (o pluralistico) — sembrano essere i due estremi all'interno dei quali, nella realtà storica, le varie teorie corporative si sono sviluppate in un *continuum* di sovrapposizioni e differenziazioni dottrinali, andando a creare una molteplicità non lineare che si determina principalmente per il grado di democraticità previsto per le diverse istituzioni coinvolte nel processo politico-decisionale.

Nello specifico, il corporativismo pluralistico indica l'adozione di un modello normativo in cui il potere è collocato, in modo diffuso e delocalizzato, presso corporazioni o gruppi corporati i quali, seppur potenzialmente in contrasto tra loro, sono *de facto* investiti dell'autorità di guidare l'intero sistema. Da un punto di vista giuridico tale sistema prevede l'assegnazione ai gruppi corporati dello status di fonti di produzione del diritto, eleggendoli a entità giuridiche dotate di una propria autonomia, che esprimono sia ordinamenti interni, sia normative di carattere generale, a volte in cooperazione con una camera politicamente eletta. Il corporativismo autoritario, invece, si riferisce ad un modello normativo in cui il potere è accentrato presso un organo superiore operante come creatore, intermediario e moderatore di corporazioni o gruppi corporati istituzionalizzati. Da un punto di vista giuridico, la formazione delle leggi appare come la risultante di un complesso procedimento al quale concorrono, in maniera asimmetrica, sia i gruppi

Diritti e lavoro nell'Italia repubblicana. Materiali dell'incontro di studi, a cura di G.G. BALANDI, G. CAZZETTA, Milano, Giuffrè, 2008, pp. 159-181; C. BASTIEN, J. CARDOSO, *From Homo Economicus to Homo Corporativus: A Neglected Critique of Neo-classical Economics*, in *The Journal of Social Economics*, XXXVI, 1, 2007, pp. 118-127; O. MOLINA, M. RHODES, *Corporatism: the Past, Present, and Future of a Concept*, in *Annual Review of Political Science*, 5, giugno 2002, pp. 305-331; H.J. WIARDA, *Corporatism and Comparative Politics — The Great Other "Ism"*, New York-Londra, Sharpe, 1997; A. CAWSON, *Corporatism and Political Theory*, Oxford, Basil Blackett, 1988; P.J. WILLIAMSON, *Varieties of Corporatism — A Conceptual Discussion*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985; BLACK, *Guilds & Civil Society*, cit.; ORNAGHI, *Stato e corporazione*, cit.; *La società neo-corporativa*, a cura di M. MARAFFI, Bologna, Il Mulino, 1982; G. TARELLO, voce *Corporativismo*, in *Enciclopedia Feltrinelli-Fischer. Scienze Politiche, I, Stato e politica*, a cura di A. NEGRI, Milano, Feltrinelli, 1980, pp. 68-81; *Trends Towards Corporatist Intermediation*, a cura di P. SCHMITTER, G. LEHMBRUCH, Londra, Sage, 1979; SCHMITTER, *Still the Century of Corporatism?*, cit.

corporati, sia un organo ad essi sovraordinato. Sono dunque questi i due opposti poli teorici che delimitano i confini entro cui oscillano le diverse teorie corporative.

Oltre le definizioni generali, poi, è possibile rintracciare alcuni elementi specifici delle logiche corporative contemporanee. In primo luogo occorre chiarire come la nuova immagine della convivenza corporativa si nutra di un'indispensabile premessa retorica declinata nei già ricordati termini di un ripudio di una raffigurazione interamente individualistica delle relazioni sociali. Sotto la spinta di queste argomentazioni cadevano rapidamente anche i relativi corollari (liberisti) dell'inviolabile sacralità dell'istituto della proprietà privata e del mercato autoregolato. Era questa, com'è stato giustamente osservato, una reazione simultanea « contro un modo di organizzare la vita politica e contro un sistema economico: la democrazia liberale e il capitalismo »⁽³⁵⁾. Lungi dal possedere un'intrinseca capacità di allocazione efficiente delle risorse, il meccanismo di mercato generava invece ineguaglianza e diveniva dunque la causa prima di quel conflitto sociale che stava lacerando i legami sociali che tenevano unita la comunità nazionale. L'organizzazione economica del capitalismo, poi, altro non era che lo specchio della concezione stessa dell'individuo e della qualità delle relazioni che esso instaurava con i suoi simili. In antitesi, il mondo corporativo auspicava la sostituzione dell'*homo economicus* tanto caro agli economisti neoclassici con il più moderno *homo corporativus*, la cui immagine di riferimento diveniva il produttore, sintesi suprema di tutte le componenti attive della nazione.

La frammentazione socio-economica, dunque, veniva contrastata nelle formulazioni corporative da quella che è stata definita come una « ossessiva ricerca di una strutturazione organica delle relazioni socio-politiche »⁽³⁶⁾, che vedevano nell'azione dei corpi intermedi organizzati uno strumento essenziale per la vita politica del nuovo Stato. Il rifiuto dell'ordine liberale fu uno dei discorsi più frequentati dai pensatori corporativi, che rivendicavano ad un nuovo tipo di potere pubblico un ruolo d'indirizzo e direzione, più o meno enfatizzato secondo i casi, negando però contestualmente la solu-

(35) MARAFFI, *Introduzione*, in *La società neo-corporativa*, cit., p. 18.

(36) STOLZI, *L'ordine corporativo*, cit., p. 13.

zione socialista dell'abolizione della proprietà privata e dell'accenramento statale dei mezzi di produzione. L'orizzonte di riferimento cessava di essere l'individuo e diveniva la nazione concepita come organismo vivente, composto da diverse parti — i corpi intermedi — che dovevano cooperare armoniosamente al fine di raggiungere il massimo livello di benessere collettivo.

Per il conseguimento di questo obiettivo l'istituto della proprietà privata e l'iniziativa economica individuale venivano ritenuti essenziali. Se i teorici del corporativismo tracciavano dunque un profondo solco con la dottrina liberale sul tema dello Stato, queste distanze venivano recuperate notevolmente se osserviamo il giudizio espresso sull'utilità del soggetto nella sfera economica. All'interno delle teorie corporative, difatti, non vi era mai un desiderio di abolizione della proprietà privata; ciò che emergeva era invece la volontà di giungere ad un ripensamento delle modalità con cui essa esisteva e agiva nella sfera economica e sociale. Erano dunque i parametri di giustificazione sociale della proprietà privata che venivano riformulati: il profitto doveva cessare di essere l'unico obiettivo da perseguire, trasformando così il capitalismo ottocentesco in senso etico; piegandolo, per così dire, ad un indirizzo collettivo precedentemente sconosciuto. Dunque lo sviluppo nazionale poteva essere conseguito solamente attraverso l'iniziativa individuale in economia, la quale veniva però subordinata all'interesse collettivo: come segnalavano Alfredo Rocco e Filippo Carli nella loro visione totalitaria e nazionalista, « noi consideriamo gli imprenditori e i capitalisti come organi dell'interesse nazionale »⁽³⁷⁾. Senza obbligatoriamente arrivare alle conclusioni estreme dell'impianto rochiano ci troviamo, nelle formulazioni corporative, di fronte alle conseguenze delle critiche all'individualismo liberale che andavano ad alterare la tradizionale lettura dei rapporti tra individuo e collettività. La proprietà privata acquisiva così valore politico ed era investita da un'inedita responsabilità sociale nei confronti della comunità nazionale di riferimento. Come scriveva Rathenau, « l'avvenire dell'im-

(37) A. ROCCO, F. CARLI, *I principi fondamentali del nazionalismo economico*, in *Il nazionalismo economico — Relazioni al III Congresso dell'Associazione Nazionalista*, Bologna, 1914, in F. PERFETTI, *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione col fascismo*, Bologna, Cappelli Editore, 1977, p. 227.

presa non sarà il rafforzamento della concezione economico-privata, ma [...] il consapevole inserimento nell'economia della collettività » (38).

Lo strumento individuato — è, questo, il secondo elemento del modello generale — per far sì che lo Stato potesse intervenire nella regolazione economica senza abolire il sistema della proprietà privata era l'istituzionalizzazione, in qualità di organi dello Stato, dei corpi intermedi, noti per lo più come corporazioni ma che vennero declinati nel mondo inglese, come già notato, con diverse etichette. Recuperato dalla « penombra intellettuale » (39) in cui era stato relegato dopo la Rivoluzione francese, il principio della corporazione sopravvisse, scorrendo come un fiume carsico per tutto il XIX secolo e divenendo il fulcro delle proposte corporative, che ne facevano il punto chiave di raccordo tra Stato e società: l'architettura principale su cui poggiare la nuova architettura istituzionale. Ritenuti enti naturali della società contemporanea, i gruppi corporati erano istituzioni che riunivano i soggetti in vista di un fine accettato dai suoi componenti o per la promozione di un interesse specifico e durevole. Nelle dottrine corporative tale interesse veniva sempre equiparato ad un interesse produttivo settoriale: uno dei postulati

(38) W. RATHENAU, *Von Kommanden Dingen*, cit. in L. VILLARI, *Crisi del capitalismo e autocritica borghese: Walther Rathenau*, in *Studi storici*, 1, 1976, p. 52. Emergono tra le righe anche forti riferimenti ad un comune sostrato cristiano-medievale legato alla tradizione tomistica, che ponevano in assoluto rilievo i legami del singolo con la comunità di riferimento; a tal proposito Von Ketteler poteva ricordare come non fosse possibile « riconoscere all'uomo il diritto di usare secondo il suo capriccio dei beni di questo mondo [poiché] il diritto di proprietà non appartiene se non a Dio, [...] e il diritto dell'uomo è limitato all'usufrutto ». E. VON KETTELER, cit. in *Ketteler e Toniolo. Tipologie di movimento cattolico in Europa*, a cura di P. PECORARI, Roma, Città Nuova, 1977, pp. 24-25. Simile poi, nella sostanza se non nei toni, anche la versione di un ex sindacalista rivoluzionario come Sergio Panunzio, il quale affermava che « la proprietà da diritto individuale si deve trasformare in funzione sociale [dove] lo Stato affida in uso (utenza) ed in esercizio le terre, le officine, le macchine ». S. PANUNZIO, *Un programma d'azione*, in *Il Rinascimento*, II, 2, 15 marzo 1919. Alla base di questi ragionamenti vi era il fatto che non tutti i profitti venivano giudicati legittimi. La legittimità (sociale) dei profitti, difatti, dipendeva dal fatto che essi dovevano essere compatibili con le necessità della collettività e non più solo del singolo individuo.

(39) P. SCHMITTER, voce *Corporativismo/corporatismo*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1992, p. 458.

della grammatica corporativa era, infatti, quello di considerare come aventi medesimi bisogni e necessità tutti coloro che erano impiegati nello stesso ramo della produzione ⁽⁴⁰⁾.

Un inquadramento istituzionale siffatto, di tipo verticale, avrebbe garantito un maggiore grado di integrazione e cooperazione tra le diverse parti dell'organismo nazionale. A tal proposito ciò che risultava centrale per il funzionamento di qualsiasi struttura istituzionale corporativa era quello che è stato definito il carattere ancipite della corporazione ⁽⁴¹⁾, che permetteva di assolvere una funzione di collegamento biunivoco tra Stato e società ritenuta essenziale dai suoi sostenitori. Ogni corporazione era infatti, da un lato, protesa al perseguimento dei propri interessi, i quali erano sempre privati e particolari; ma, dall'altro lato, essa si proiettava contestualmente verso una pubblicizzazione di tali interessi, che divenivano in questo modo pienamente politici. Grazie a tale caratteristica di organismi di raccordo, le corporazioni avrebbero garantito una completa e continua comunicazione tra lo Stato e gli interessi economici attraverso una relazione bidirezionale: se, da una parte, gli organismi corporati realizzavano le indicazioni generali provenienti dallo Stato, essi avevano anche il compito di portare al centro del processo decisionale le voci dei diversi settori da essi rappresentati ⁽⁴²⁾.

⁽⁴⁰⁾ Come afferma Ornaghi è bene precisare che, dal punto di vista teorico, è contemplata fin dall'età medievale l'esistenza di due tipologie di corporazioni: quelle territoriali e quelle personali. Nelle prime i membri sono tali in virtù del fatto di essere stanziati su un determinato territorio; mentre nelle seconde i membri sono tali in forza di una qualifica personale, appunto la professione. È poi con la *Politica methodice digesta atque exemplis sacris et profanis illustrata* di Johannes Althusius, del 1603, che l'elemento professionale viene fissato come costitutivo della composizione dell'organismo corporativo, rimanendo il dato centrale nelle varie dottrine corporative. ORNAGHI, voce *Corporazione*, cit., pp. 469-480.

⁽⁴¹⁾ V. ORNAGHI, *Stato e corporazione*, cit.

⁽⁴²⁾ Rimane il fatto che gli equilibri istituzionali che regolavano tale rapporto sono soggetti a quella variazione tra corporativismo pluralista e corporativismo autoritario già menzionata. Se infatti da una parte è presente un *corpus* ideologico che vede nello Stato l'autorità superiore alle cui direttive le diverse corporazioni devono conformarsi, ritagliandosi un ruolo di semplice raccordo politico tra la periferia e il centro; dall'altra parte vi sono quelle teorie che postulano per gli interessi corporati istituzionalizzati dei compiti normativi più vasti. Se nel primo caso l'autorità rimane una prerogativa dello

Dunque, ricapitolando, la piattaforma filosofica della convivenza sociale non doveva più essere il singolo soggetto, con i suoi diritti e libertà individuali; bensì il gruppo funzionale che, riprendendo l'esempio delle corporazioni d'età medievale a cui idealmente si richiamava, avrebbe svolto l'essenziale funzione di coagulante dell'intera società, andando a creare una dimensione, al confine tra pubblico e privato, di controllo e indirizzo dell'iniziativa economica individuale. Dal punto di vista del sistema della rappresentanza — siamo, così, al nostro terzo elemento — si realizzava un mutamento radicale: ciò che doveva essere rappresentato non erano più le opinioni individuali — o per lo meno non solo quelle — ma erano le necessità e i bisogni di una comunità economicamente e professionalmente organizzata. All'interno delle proposte per una rappresentanza in senso corporativo troviamo una grande varietà: si va dalla creazione di una vera e propria camera corporativa unica all'affiancamento della medesima da parte di una tradizionale camera politica in un sistema bicamerale, fino alla creazione di un auto-governo industriale in cui le corporazioni avrebbero avuto piena facoltà di legislazione nel proprio settore economico, con il governo centrale relegato a ruolo di arbitro della contesa o di organismo corporato anch'esso, con la funzione di rappresentare la categoria dei consumatori.

A prescindere, comunque, dai diversi dettagli, sembra possibile ricondurre tutti gli esperimenti di modifica della rappresentanza in senso corporativo ad una maggiore sensibilità a scorgere nell'universo produttivo-professionale le fondamenta per un nuovo meccanismo di formazione della decisione politica. Era dunque una risposta alla crisi di legittimità della forma liberal-parlamentare, sempre più in difficoltà nel presentarsi come momento di sintesi politica nazionale. Come scrive Ornaghi « i gruppi economico-sociali sta-

Stato, che decide in che misura decentralizzarla nelle corporazioni, nel secondo caso ci troviamo in una situazione di auto-governo delle categorie, in cui il potere è diffuso all'interno di una società normativamente policentrica. Di tale divisione teorica apparivano consci anche gli stessi protagonisti dell'epoca, in particolare modo nel periodo tra le due guerre mondiali, come ne è esempio l'intellettuale rumeno Mihail Manoilescu, che dà conto della varietà di forme corporative in M. MAINOLESCU, *Le siècle du corporatisme: doctrine du corporatisme integral et pur*, Parigi, Librairie Felix Arcan, pp. 156-160.

vano ormai sgretolando le fondamenta stesse di quella unicità e trascendenza del potere politico su cui sembrava esser stata interamente costruita la moderna sintesi statale » (43); la rappresentanza corporativa, nelle sue diverse forme, costituiva il tentativo di fornire una soluzione alla crisi dello Stato liberale, tentando di dare un volto politicamente rilevante alla complessità socio-economica delle società contemporanee.

4. *Geometrie: corporativismi e Common Law.*

È dunque con queste lenti che si è indagato il passato inglese in materia corporativa. Come ricordato, fino a gran parte del XIX secolo, l'assunto teorico dominante nella riflessione politico-giuridica nel Regno Unito era quello di un ordine sociale come naturale risultante dell'interazione tra individui e Stato. In questo senso, il tema dell'apologia della costituzione britannica domina l'intero periodo: da Edmund Burke a John Austin e Walter Bagehot, questo percorso sembra avere il suo più esplicito esponente in Albert V. Dicey, il quale ancora nel 1885, nella sua *Introduction to the Study of the Law of Constitution* (44), indicava quest'ultima come il luogo naturale dove tutti i rapporti tra i soggetti e lo Stato vengono dibattuti e pacificamente risolti. Ma come sul continente europeo, il presunto automatismo della triade individuo-società-ordine cominciò a venire messo in discussione anche nel Regno Unito già dagli anni '80 del XIX secolo, quando una parte della cultura filosofica e giuridica inglese cominciò a porsi sul sentiero tracciato dall'idealismo e dal romanticismo tedesco, dandone una lettura che poneva l'accento sull'idea dell'organicità di società e Stato (cap. I, § 1) (45). I *British Idealists* — sensibili, come in altre parti d'Europa, ai postulati di un paradigma che recuperasse un'idea di convivenza

(43) ORNAGHI, *Stato e corporazione*, cit., p. 16.

(44) A.V. DICEY, *Introduction to the Study of the Law of Constitution*, Londra, Macmillan, 1885.

(45) Sull'influenza dell'idealismo sui discorsi corporativi fascisti si veda I. STOLZI, *Idealism and the Fascist Corporative State*, in *The Impact of Idealism. The Legacy of Post-Kantian German Thought*, II, a cura di N. BOYLE, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, pp. 260-276.

sociale armonica — ponevano l'accento sul concetto di sovranità, più che di Stato, e recuperavano una raffigurazione dell'ordine come risultante della costante interazione tra individuo, società e Stato attraverso la fondamentale mediazione dei corpi intermedi, finendo per affermare, alle soglie della Prima guerra mondiale, che — a dirlo è Bernard Bosanquet — « the Corporations [...] are the very stuff of which the State is made »⁽⁴⁶⁾.

Ma il fronte di coloro che giocavano la carta della valenza politica dei gruppi socio-economici era quanto mai esteso e si andava progressivamente ampliando. Alla tradizione tedesca si richiamava anche lo storico del diritto Frederic W. Maitland che tradusse, nel 1900, la terza sezione di *Das Deutsche Genossenschaftsrecht* di Otto Von Gierke, — intitolata *Die Publicistischen Lehren Des Mittelalters* e originariamente pubblicata nel 1881 —, resa in lingua inglese con il titolo *Political Theories of the Middle Age*⁽⁴⁷⁾ (cap. I, § 2.2). È, questo, uno degli snodi cruciali della vicenda: il concetto di personalità giuridica dei corpi intermedi, che tanta fortuna aveva avuto nel pensiero tedesco ottocentesco, approdava infatti nel Regno Unito andando ad influenzare tutta una serie di culture politiche autoctone, fondate in gran parte sulla nostalgia medievaleggiante di William Morris e John Ruskin. Si preparava così il terreno al recupero in chiave industriale del termine-concetto di gilda, esemplificato dal volume di Arthur J. Penty del 1906, *The Restoration of the Gild System*⁽⁴⁸⁾ (cap. I, § 3.1), una pietra miliare in questo senso, tanto che sarà uno dei testi più citati fino agli anni '30.

Una serie di autori affollano questo primo periodo di confuse, febbrili e vaghe proposte per un sistema istituzionale fondato sull'idea di gruppo intermedio, con ramificazioni teoriche che spaziano dal cattolicesimo sociale di Gilbert K. Chesterton e Hilaire Belloc all'organicismo ispanico del basco-inglese Ramiro De Maeztu, passando per le riflessioni di Alfred Orage e John N. Figgis, all'interno

(46) B. BOSANQUET, *Note on Mr Cole's Paper*, in *Proceedings of the Aristotelian Society*, XV, 1914-1915, p. 162.

(47) O. VON GIERKE, *Political Theories of the Middle Age*, traduzione e introduzione a cura di F.W. MAITLAND, Cambridge, Cambridge University Press, 1900.

(48) A.J. PENTY, *The Restoration of the Gild System*, Londra, S. Sonnenschein and Co., 1906.

di quel laboratorio corporativo noto come *New Age Circle* (cap. I, § 3). Attraverso quest'ultimo si arrivò, durante la guerra, alla formulazione del socialismo delle gilde inizialmente proposto da Samuel G. Hobson e, soprattutto, da G.D.H. Cole (cap. II), posizionato al crocevia tra le tradizioni ottocentesche del pensiero sociale inglese e un'idea di socialismo non marxista di derivazione francese, i cui influssi soreliani avevano varcato la Manica grazie all'opera di traduzione di T.E. Hulme ⁽⁴⁹⁾.

La Prima guerra mondiale costituisce, insieme alla depressione economica del 1929, uno dei due punti focali su cui si articola il lavoro. Entrambi questi momenti — il conflitto e la crisi — appaiono, nelle traiettorie corporative, come dispositivi culturali che, accentuando la percezione della decadenza della civiltà ottocentesca e dei suoi paradigmi politici, economici e giuridici, imposero delle accelerazioni ritmiche ai discorsi corporativi già esistenti, fornendo nuove motivazioni, stimoli e prospettive. Dopo le proposte provenienti da una parte del mondo industriale e governativo a cavallo della conclusione della guerra (cap. III), gli anni '20 inaugurarono un periodo in cui i temi di un rinnovamento corporativo venivano fatti propri e portati avanti da un minoritario mondo politico conservatore, guidato da Harold Macmillan (cap. IV, § 1). Da questo filone, all'indomani della crisi del 1929, scaturirono una serie di proposte per un auto-governo delle categorie economiche che finivano per dipingere una società senza Stato, in cui il governo era delegato ad una molteplicità di organismi periferici (cap. IV, § 2). Nello stesso periodo, infine, si assistette all'evoluzione in senso autoritario della cultura cattolica inglese (cap. V, § 1) e, contestualmente, all'emergere di un movimento fascista britannico, guidato dal tormentato Oswald Mosley, che vedeva nel modello corporativo italiano il paradigma istituzionale di riferimento (cap. V, § 2).

Come ricordato, tratto comune di queste esperienze fu il riferimento al momento associativo a base professionale come *medium* attraverso il quale impostare *ex novo* il rapporto fra soggetto, gruppi e società per comporre una architettura istituzionale che rendesse compatibili le (apparentemente) confliggenti sfere del soggetto e di

⁽⁴⁹⁾ *Reflections on Violence* viene pubblicato in lingua inglese nel 1915. Sempre a Hulme si deve anche la traduzione in inglese dell'opera di Henri Bergson.

una comunità nazionale che s'articolava sempre più su base collettiva. Dare la voce ai protagonisti ha fatto emergere come sembri quantomeno semplicistico leggere le proposte corporative inglesi come frutto di temporanei annebbiamenti o mancanze di lucidità; come « momenti di crisi e disorientamento culturale »⁽⁵⁰⁾ che, sull'onda della depressione economica, spinsero alcuni a guardare con interesse al fascismo italiano e a quel modello corporativo che, recepito come un neologismo latineggiante, appariva nobilitato, come è stato scritto, da « una patina d'antico »⁽⁵¹⁾. Un esame ravvicinato delle fonti sembra invece restituire il quadro di una stagione corporativa europea — forse globale —, i cui rappresentanti fecero sentire le proprie voci anche nel Regno Unito. Lo fecero, ovviamente, secondo i propri parametri culturali e le proprie tradizioni giuridico-politiche; ma, come altrove, con il medesimo intento di interpretare, organizzare e strutturare istituzionalmente un ordine giuridico esistente oltre lo Stato liberale e non più trascurabile. La vicenda inglese, dunque, rappresenta una voce specifica all'interno di una polifonica pluralità di storie corporative, le quali vanno apprezzate nei loro rapporti di somiglianza e di alterità; nei loro diversi gradi di sviluppo istituzionale e raffinatezza teorica; nelle loro forme di convergenza, divergenza e intreccio.

C'è, tuttavia, dell'altro: osservata nel lungo periodo, quindi in relazione ad un passato costituzionale rigoglioso e peculiare, la storia dei pensieri corporativi inglesi fornisce ulteriori spunti di riflessione, rivelando tutta la complessa rete di connessioni e distanze — di geometrie — di cui si compone.

Se nel Regno Unito il cittadino moderno fonda le proprie libertà civili in continuità con il passato, l'origine di questa traiettoria costituzionale viene tradizionalmente identificata nella Magna Carta. Pur radicata nella sua dimensione medievale, la carta del 1215 vide affermarsi due realtà politico-giuridiche la cui importanza non può essere in alcun modo sottovalutata. In primo luogo abbiamo i principi e le procedure costituzionali, dunque il *Rule of Law*, con i suoi corollari di garanzia quali l'*Habeas Corpus* e il *Trial by Jury*; ma in secondo luogo, a fianco dei più eclatanti diritti individuali —

⁽⁵⁰⁾ PALLA, *Fascismo e stato corporativo*, cit., p. 57.

⁽⁵¹⁾ *Ibidem*.

eclatanti perché affermati agli inizi del XIII secolo — nella carta medievale inglese ritroviamo, ed è questo che maggiormente interessa, un accordo di natura vincolante tra le varie forze presenti sul territorio sul modo di governo del medesimo. Era, quest'ultimo, il *Government by Agreement*: un contratto che portava le diverse realtà politiche ed economiche a dividersi pacificamente gli spazi di potere all'interno della cosa pubblica⁽⁵²⁾. Da questa sintesi tra generale e particolare, tra centro e periferia, tra sfera economica e sfera politica, emanava poi l'altro grande principio del diritto pubblico inglese, il *King-in-Parliament*, la cui affermazione piena avvenne dopo la crisi seicentesca e con la *Glorious Revolution*, ma che rivelava le sue caratteristiche di bilanciamento tra poteri proprio attraverso la sua origine medievale⁽⁵³⁾. Esso esprimeva, infatti, la vitale necessità d'equilibrare continuamente tre volontà, espressioni delle diverse forze esistenti nella nazione: appunto, *King, Lords e Commons*; tutte parimenti impegnate in un'azione permanentemente orientata in senso moderato.

Alla luce di questa forte eredità medievale, le vicende studiate rivelano dunque il loro secondo volto, che si declina, a ben vedere, in percorsi di fedeltà e infedeltà culturali. Se, difatti, i fautori delle terze vie corporative inglesi furono, ognuno a suo modo, infedeli su molti dei concetti che tradizionalmente guidavano la cultura politico-giuridica inglese — e la dimensione delle libertà individuali, sia civili che economiche, è sempre lì a ricordarcelo —, essi mostrano contestualmente una (non) sorprendente dose di fedeltà proprio rispetto a quella cultura costituzionale specificamente britannica di cui erano eredi: nessuna rivoluzione epocale, dunque; nessuna assemblea o atto costituente. Ciò che veniva ricercata era, in ultimo, una transizione verso quello che può essere definito come un

(52) Sull'argomento v. ancora FIORAVANTI, *La Magna Carta nella storia del costituzionalismo*, cit., pp. 72-79. L'autore riconosce anche la sostanziale continuità che si ritrova tra la Magna Carta e altri contratti di dominazione europei del periodo medievale — come la *Bolla d'oro* ungherese del 1222 o i *Privilegi generali aragonesi* del 1283 —, tutti egualmente caratterizzati dall'idea di governo del territorio attraverso l'accordo delle forze in esso operanti, con diritti e doveri connessi alla funzione politica, sociale ed economica regolati da una serie precisa di regole.

(53) Questo aspetto è sottolineato in J. GOLDSWORTHY, *The Sovereignty of Parliament — History and Philosophy*, Oxford, Oxford University Press, 1999.

nuovo *Government by Agreement*. Un moderno contratto di dominazione che impegnasse tutte le forze presenti sul territorio ad un rinnovato impegno solidale e comunitario, recuperando — stavolta fedelmente — una tradizione britannica votata alla continua ricerca di un sistema bilanciato di poteri territoriali.

Ciò in cui il vecchio contratto risultava insufficiente era proprio il riconoscimento delle forze socio-economiche che popolavano la nuova realtà delle società industriali: ciò che mancava era, quindi, una lettura adeguata, un'appropriate catalogazione del mondo moderno. Alla triade tradizionale del *King-in-Parliament* andava infatti aggiunto un quarto elemento, senza il quale sarebbe stato ormai impensabile garantire il vitale bilanciamento tra le diverse volontà della nazione: tale elemento era l'*Industry*, la sfera economica. È, questo, il cuore della questione: le moderne organizzazioni degli interessi economici divenivano il perno su cui doveva articolarsi un'ulteriore evoluzione della costituzione britannica, in piena continuità con un processo in atto da secoli. In questo senso il cambiamento era sì reputato necessario, ma si inseriva nella già ricordata « entailed inheritance » burkiana, che continuò per tutto il periodo preso in esame a informare in profondità le pulsioni di rinnovamento, modulate nei termini di quiete rivoluzioni corporative.

Se un lavoro non è mai il frutto di uno sforzo esclusivamente individuale, questo libro non sarebbe potuto nascere senza il sostegno di una rete (accademica e non) di scambi e relazioni, la cui importanza è stata tutt'altro che secondaria per la scrittura delle pagine che seguono. Un primo ringraziamento va a Paolo Cappellini, Direttore della Biblioteca del Centro Studi per la Storia del Pensiero Giuridico nella quale mi viene dato il privilegio di essere ospitato, e a Irene Stolzi, senza la quale questo lavoro non avrebbe visto la luce nella forma che il lettore ha ora tra le mani. Sono poi grato a Gaetano Sabatini, per un legame scientifico e umano che si nutre di un dialogo e di uno scambio ben oltre i confini del mondo accademico. Devo poi ringraziare il collegio docenti del dottorato di Storia d'Europa dell'Università della Tuscia, in particolar modo nelle persone di Luciano Palermo e Leonardo Rapone, che mi hanno sempre permesso di lavorare con serenità e in completa autonomia. Un grazie particolare va anche a tutti coloro che nel corso degli anni hanno discusso la

ricerca con me, fornendo consigli e spunti di riflessione da cui molto ho imparato; in rigoroso ordine alfabetico: Laura Cerasi, Giovanni Farese, Alessio Gagliardi, Giuseppe Parlato — ispiratore (inconsapevole) della ricerca —, Matteo Pasetti, António Costa Pinto e Paula Borges Santos. Mi preme anche ringraziare, in questa sede, Raimondo Michetti, sostenitore morale della prima ora, e Leandro Conte, che insegna sempre più di quanto immagini. Un ringraziamento davvero speciale va, poi, agli amici e colleghi del Laboratorio Italiano di Storia Economica dell'Università di Roma Tre per continuare, settimana dopo settimana, ad alleggerire il peso e le incertezze del percorso intrapreso: Alessandro Albanese Ginammi, Camilla Audia, Jacopo Calussi, Giampaolo Conte, Fabrizio Filioli Uranio e Massimiliano Pinna.

Tutto ciò non deve far dimenticare i debiti, certamente non meno rilevanti, contratti in ambito non accademico: un grazie, dunque, davvero profondo, agli amici e agli affetti — di ieri e di oggi, vicini e lontani — per il supporto, gli incoraggiamenti e la pazienza. Un ultimo ringraziamento va ai miei genitori, Ettore e Marisa, per aver sempre stimolato e sostenuto le mie scelte con un'incondizionata dose di fiducia che tento sempre di ripagare: a loro, a mia sorella Sofia e a mio fratello Andrea, questo libro è dedicato, nella convinzione che ognuno trova il suo posto nel mondo.

Una dedica speciale, infine, a Nevio Torreggiani, dei cui insegnamenti profondi, a cinque anni dalla scomparsa, mi scopro debitore ogni giorno di più.

CAPITOLO 1

TRA L'INDIVIDUO E LO STATO

1. Ripensare l'idea di libertà. — 2. Contro l'atomismo. — 2.1. Dell'imperfezione del soggetto e della democrazia. — 2.2. La lezione tedesca e la personalità giuridica dei corpi intermedi. — 3. Un laboratorio corporativo. — 3.1. Il recupero del termine-concetto di gilda. — 3.2. La dimensione collettiva e la nascita del New Age Circle. — 3.3. Un'ipotesi autoritaria: l'ordine della gerarchia. — 3.4. Un'ipotesi cattolico-sociale: contro lo Stato di servilità.

Le due decadi che circondano la Prima guerra mondiale furono un periodo contraddistinto, nel mondo britannico come nel resto d'Europa, da una vivace riflessione politico-giuridica che ricercava una soluzione alla crisi del modello liberale di convivenza sociale.

Questi anni furono caratterizzati da un netto mutamento dei parametri e dei termini dell'analisi. Gli assiomi liberali, che avevano dominato (quasi) incontrastati il lungo XIX secolo, vennero messi in discussione con crescente intensità: primo a cadere fu il culto di un'inviolabile libertà individuale, insieme all'iniziativa privata nella sfera economica quale metodo privilegiato per il progresso; di concerto, si incrinava anche la concezione del ruolo marginale a cui lo Stato ottocentesco era stato relegato. Alla base di tale critica vi era un ripensamento del fondamento di tutta la struttura ideologica liberale: la libertà del soggetto. Percepita sempre più come insufficiente a rispondere ai nuovi bisogni della società industriale, l'idea di libertà andava incontro, fin dall'ultimo quarto del XIX secolo, ad una profonda revisione semantica.

Cos'era, dunque, la libertà? Come poteva essere coniugata con una qualsiasi tipologia di organizzazione o ordine sociale? Quali erano i limiti delle libertà individuali? Quale rapporto doveva intercorrere tra il singolo e la comunità al fine di realizzare il

massimo grado possibile di benessere collettivo? Erano queste le grandi questioni dell'epoca che riguardavano temi di primaria importanza per una società ormai pienamente moderna: temi quali il ruolo dello Stato, dei gruppi di interessi socio-economici e dell'individuo. Come affermò R.H. Tawney il problema dell'epoca consisteva nel capire « what exactly freedom means and how it was to be reconciled with the desire for social unity » (1).

Il magma dottrinale di questo periodo, seppur variegato e con esiti teorici diversi tra loro, andò a costituire una sorta di grammatica di base delle formulazioni corporative del periodo successivo: una *koinè* che, sollevato il velo liberale, scopriva ed esplorava lo spazio giuridico esistente tra l'individuo e lo Stato; uno spazio che si rivelava, a ben vedere, estremamente affollato.

1. *Ripensare l'idea di libertà.*

Il periodo successivo alle guerre napoleoniche vide la definitiva affermazione dell'egemonia inglese sul mondo; tuttavia, a partire dalla seconda metà del XIX secolo iniziò quel lento declino che cominciò a risultare con evidenza dalla prima decade del XX secolo e poi, con più intensità, dopo la Prima guerra mondiale. In questo lungo periodo, dal punto di vista giuridico-politico, i passaggi chiave del secolo corsero spesso paralleli all'andamento dei successi e degli insuccessi delle politiche liberali.

A partire dagli anni 1870-1872 si assistette, nel quadro di una generale sofferenza delle economie europee, al rallentamento relativo dello sviluppo della Gran Bretagna, fino a quel momento locomotiva industriale mondiale (2). Le cause principali della crisi

(1) TAWNEY, *Lecture to Stoud WEA*, cit. in STEARS, *Progressives, Pluralists, and the Problems of the State*, cit., p. 24.

(2) Per avere qualche dato del rallentamento dell'economia britannica, si noti che, se nella decade tra il 1864-1866 e il 1874-1876 il prodotto nazionale lordo era cresciuto ad un tasso annuo del 2,2%, nel periodo tra il 1874-1876 e il 1882-1884 il saggio di crescita si era ridotto all'1,4% all'anno. Contestualmente, le importazioni di manufatti aumentarono con una discreta rapidità, tanto che si stima una crescita del 5,5% all'anno tra il 1869-1871 e il 1879-1881. Infine il dato, forse, più significativo è rappresentato dalla diminuzione delle esportazioni britanniche verso l'Europa continentale e gli Stati Uniti e da una parallela crescita del volume di quelle destinate ai territori dell'Impero

economica europea degli anni '70 del XIX secolo sono state rintracciate nelle difficoltà del settore agricolo causate in prevalenza dall'afflusso di prodotti agricoli a basso costo provenienti dai paesi d'oltremare, disponibili sui mercati europei grazie alla drastica riduzione dei costi e dei tempi dei trasporti. La situazione di diffusa sofferenza portò ad una generalizzata svolta protezionista, che caratterizzò le politiche commerciali di quasi tutti i paesi europei: il sistema integrato edificato intorno al trattato anglo-francese del 1860, che aveva trasformato per circa un quindicennio l'Europa in un'area di libero scambio, venne rapidamente smantellato.

Tra il 1892 e il 1914 il nuovo indirizzo protezionistico delle politiche commerciali europee vide un progressivo e sostanziale rafforzamento, soprattutto per via della sua efficacia sulle bilance dei pagamenti; tali successi, però, cominciavano a porre i primi problemi per le classiche teorie liberali del commercio estero, mettendo in dubbio la validità delle stesse. Semplificando, lo sviluppo economico dell'ultimo quarto del XIX secolo diede vita ad un'equazione che doveva apparire paradossale agli occhi degli osservatori liberali contemporanei: ad un indirizzo liberoscambista responsabile della stagnazione economica e del calo dei flussi commerciali internazionali si erano andate sostituendo pratiche protezioniste di innalzamento delle barriere doganali che stavano portando ad una crescita economica generale, verificatasi in particolar modo a partire dall'ultima decade del secolo.

Ciononostante, la Gran Bretagna rimase, unico tra i grandi paesi europei, fedele al dogma del libero commercio in quanto la vecchia classe liberale non poteva accettare l'idea che un'eresia economica giudicata impossibile si rivelasse feconda. Di contro, già nel 1881 era stata fondata una *Fair Trade League*, che auspicava la creazione di dazi di ritorsione sulle importazioni come preludio a negoziati miranti ad ottenere la reciprocità con gli altri paesi coinvolti. Nonostante alcuni principi di preferenza imperiale nei commerci vennero effettivamente adottati in due conferenze coloniali, tenutesi ad

britannico. Per una panoramica introduttiva su questi temi v. S. POLLARD, *Britain's Prime and Britain's Decline — The British Economy 1870-1914*, Londra, E. Arnold, 1990 e D.H. ALDCROFT, H.W. RICHARDSON, *The British Economy, 1870-1939*, Londra, Macmillan, 1969.

Ottawa nel 1894 e a Londra nel 1902, la virtuale assenza di dazi d'importazione nella stessa Gran Bretagna vanificava di fatto, già in potenza, la creazione di una reale area di scambi preferenziali all'interno dell'Impero britannico.

La crociata protezionista acquisì ulteriori forze con l'inizio del nuovo secolo, soprattutto per merito di Joseph Chamberlain, il quale aveva già guidato la secessione unionista del 1886 sul tema del *First Home Rule Bill* irlandese, portando alla caduta del governo Gladstone. Con un discorso tenuto a Birmingham nel maggio del 1903, Chamberlain lanciò una nuova campagna per la riforma doganale, che si poneva tre obiettivi principali: accrescere le entrate tributarie per finanziare le politiche sociali; garantire una forma di protezione ad un'industria nazionale in chiara sofferenza; infine, istituire un sistema preferenziale per i paesi dell'Impero britannico. Il discorso di Chamberlain ebbe un'enorme risonanza: nel luglio del 1903 venne fondata la *Tariff Reform League*, che divenne in breve un potente gruppo di pressione, portando avanti una serie di campagne propagandistiche in favore di un innalzamento delle barriere tariffarie nel 1903-1904 e nel 1905-1906, che si tradussero però in un nulla di fatto quando, nel 1906, sull'onda di una breve ripresa economica, i liberali vinsero le elezioni generali.

Non era, però, solamente il campo economico a far vacillare la cultura liberale inglese. Già dalla fine del XIX secolo, infatti, si assistette ad una sorta di reflusso delle spinte liberali al cambiamento e alla modernizzazione politica e sociale sul fronte interno. Molte delle riforme chiave del programma liberale erano state approvate negli anni precedenti, senza però portare i risultati sperati. In particolar modo le riforme del sistema della rappresentanza politica avevano dato risultati ambivalenti: il *Representation of People Act* del 1884, che aggiornava e implementava il *Reform Act* del 1867, determinò un ulteriore ampliamento della base elettorale, portando il numero dei votanti da 2,2 a quasi 5 milioni di unità, cosicché i due terzi della popolazione adulta maschile ottenne il diritto di voto. Nello stesso periodo la rivoluzione industriale cominciava a dispiegare tutte le sue conseguenze sul piano sociale, particolarmente drammatiche quando riferite alle condizioni di lavoro, igieniche e sanitarie dei lavoratori inglesi, messe in luce da una serie di indagini sociali volte ad analizzare

e misurare, con spirito spiccatamente positivista, i problemi del corpo sociale della nazione (3).

Nello stesso lasso di tempo, facevano il loro ingresso sulla scena le nuove organizzazioni tipiche delle moderne società industriali: nel 1868 venne fondato il *Trade Union Congress*, che divenne rapidamente il punto di riferimento per le rivendicazioni dei lavoratori britannici; l'anno successivo, nel 1869, nacque la *Labour Representation League*, che doveva operare come proiezione parlamentare dei lavoratori con l'obiettivo di portare una rappresentanza degli stessi all'interno del parlamento. Nel 1893 era stato fondato, poi, l'*Independent Labour Party*, di chiara ispirazione socialista e con un ampio programma economico che comprendeva la nazionalizzazione della terra e delle industrie di base. Infine, nel 1900, si costituì il *Labour Representation Committee*, l'antecedente più immediato del Partito laburista, con Ramsey Macdonald nelle vesti di segretario generale.

Sulla scia di tali profondi mutamenti, numerose furono le correnti teoriche che, in modi diversi, iniziarono a mettere in discussione le teorie liberali, arrivando ad un loro totale rifiuto o, quanto meno, auspicandone sostanziali correzioni (4). Il tentativo di superamento di un'immagine individualistica della società, che aveva avuto proprio negli inglesi John Stuart Mill e Herbert Spencer i suoi massimi interpreti, venne compiuto fin dagli anni '80 del XIX secolo in particolar modo da quegli intellettuali che, volgendo lo sguardo

(3) A tal proposito v. J. HARRIS, *Political Thought and the Welfare State 1870-1940 — An Intellectual Framework for British Social Policy*, in *Past and Present*, 135, 1992, pp. 116-141.

(4) In un classico volume del 1958, H. Stuart Hughes confina la sua analisi della ricostruzione di una eterodossa linea di pensiero politico-sociale alla sola Europa continentale, affermando che intellettuali tedeschi, austriaci, francesi e italiani contribuirono maggiormente al movimento anti-liberale, o di revisionismo liberale, di fine secolo. Questa visione sembra però fondarsi sull'erronea interpretazione del periodo vittoriano e edoardiano come un periodo di stagnante declino economico, politico e intellettuale. Appare necessario invece sottolineare che il lasso di tempo che va, all'incirca, dal 1880 fino alla Prima guerra mondiale vide, anche nel Regno Unito, quella che R.N. Soffer definisce « a genuine, vital revolution in the contents, methodology, and purposes of social thought ». R.N. SOFFER, *The Revolution in English Social Thought, 1880-1914*, in *The American Historical Review*, LXXV, 7, dicembre 1970, p. 1938; H. STUART HUGHES, *Consciousness and Society — The Reorientation of European Social Thought, 1890-1930*, New York, Alfred A. Knopf, 1958.

all'idealismo di matrice tedesca, intrapresero un non facile percorso di mediazione tra individuo e società, cercando un compromesso tra la libertà del singolo e i bisogni collettivi e celebrando la necessaria centralità del soggetto insieme alla sua altrettanto necessaria vocazione sociale ⁽⁵⁾.

Il gruppo che divenne noto come i *British Idealists* iniziò la sua crociata anti-utilitarista nel segno di una nuova filosofia giuridico-politica che avesse come obiettivo principale quello di tenere in equilibrio le due polarità, erroneamente percepite fino a quel momento come opposte e inconciliabili, del soggetto e della società, saldando i diritti dell'uno con le richieste dell'altra. Questo percorso, tra l'altro, si iscriveva in una temperie culturale che, in modo sincronico sebbene con peculiarità diverse, si agitava anche in altri ambienti nazionali europei: val la pena ricordare, ad esempio, il solidarismo francese di Alfred Fouillée e di Léon Bourgeois; l'approccio sociologico del Durkheim di *La Division du Travail Social* del 1893 e le teorie politico-giuridiche di Léon Duguit dei primi anni del XX secolo, con entrambi gli autori che abbozzavano già soluzioni corporative; infine, la scuola tedesca di Georg Beseler e, come vedremo in seguito, del Von Gierke di *Das Deutsche Genossenschaftsrecht* ⁽⁶⁾.

In Gran Bretagna, tra la fine degli anni '60 e la fine del XIX secolo, il Balliol College dell'Università di Oxford divenne il quartier generale dei *British Idealists*, i cui più importanti esponenti erano Thomas H. Green, Francis H. Bradley, David G. Ritchie e Bernard Bosanquet ⁽⁷⁾.

Oggetto principale della contesa era, come accennato, la piat-

⁽⁵⁾ È interessante sottolineare come quest'insoddisfazione per l'ideologia del *laissez-faire* compie i suoi passi nel Regno Unito in contemporanea con un vasto ed eclettico fronte anti-individualista europeo. V. COSTA, *Civitas*, III, cit., pp. 69-136 e ID., *Civitas* IV, cit., pp. 101-125. Per una disamina dell'impatto dell'idealismo sul pensiero politico-sociale europeo v. *The Impact of Idealism — The Legacy of Post-Kantian German Thought*, II, a cura di N. BOYLE, cit.

⁽⁶⁾ V. COSTA, *Civitas*. III, cit., in particolare pp. 67-207.

⁽⁷⁾ Sull'idealismo inglese è disponibile una vasta letteratura; si segnalano qui alcuni dei testi più importanti: S.M. DEN OTTER, *British Idealism and Social Explanation — A Study in Late Victorian Thought*, Oxford, Oxford University Press, 1996; P. NICHOLSON, *The Political Philosophy of the British Idealists — Selected Studies*, Cambridge, Cam-

taforma individualistica alla base dell'ideologia liberale: quella concezione, cioè, secondo la quale l'obiettivo unico dell'essere umano sarebbe stato quello di raggiungere la piena felicità mediante l'affermazione di sé contro — o nei migliori dei casi nonostante — le pressioni esterne della comunità socio-politica. Queste considerazioni portavano alla costruzione di una società all'interno della quale dovevano essere rimossi, quanto più possibile, tutte le restrizioni ed i vincoli alle possibilità dei singoli di perseguire i propri obiettivi e le proprie ambizioni, proteggendo i soggetti da qualsiasi interferenza esterna.

Gli idealisti del Balliol College non negavano certo l'importanza delle libertà individuali, ma sottolineavano il rischio anti-sociale insito in una loro estremizzazione. Essi, quindi, più che rifiutare l'individualismo, ne tentavano una rielaborazione costruttiva in termini sociali, finendo per immaginare, dal punto di vista politico, un'idea di comunità nazionale per molti versi discorde da quella dei loro predecessori.

Il difetto liberale che veniva svelato da Green, Bradley, Ritchie e più tardi Bosanquet⁽⁸⁾, era, quindi, l'insufficienza, teorica e pratica, dell'interpretazione del soggetto quale realtà autonoma e autosufficiente: era, quest'ultima, un'irreale astrazione antropologica che conduceva ad una lettura fallace e distorta dei comportamenti umani e delle dinamiche sociali; parimenti fallace e distorta risultava essere, quindi, anche la derivata concezione dei rapporti giuridico-politici invocati nel governo della società.

Se l'isolamento in cui il soggetto era stato relegato dall'individualismo era fittizio, ciò che gli idealisti portavano in primo piano era invece il rapporto — necessario, inscindibile e costitutivo — che il soggetto stesso intrecciava, fin dalla sua nascita, con l'ambiente sociale in cui era immerso e con gli altri individui da cui era

bridge University Press, 1990; A. VINCENT, R. PLANT, *Philosophy, Politics and Citizenship — The Life and Thought of the British Idealists*, Oxford, Basil Blackett, 1984.

(8) A tal proposito v. in particolare: F.H. BRADLEY, *Ethical Studies*, Oxford, Clarendon Press, 1876 e T.H. GREEN, *Prolegomena to Ethics*, Oxford, Clarendon Press, 1883; ID., *Lectures on the Principles of Political Obligations*, Londra, Longman, 1895; D.G. RITCHIE, *Natural Rights — A Criticism of Some Political and Ethical Conceptions*, Londra, Swan Sonnenschein, 1895 e B. BOSANQUET, *The Philosophical Theory of the State*, Londra, Macmillan, 1899.

circondato. L'esistenza stessa dell'individuo era correlata da un vincolo indissolubile con il mondo esterno: « so far as I am one with the good will living as a member in the moral organism, — sono, queste, parole di Bradley — I am to consider myself real » (9).

La cultura politica scaturita da una tale impostazione portava ad esaltare le relazioni intersoggettive — quelle che nel lessico di Bosanquet divenivano le « interrelatedness » — piuttosto che l'individuo in sé; quei rapporti, cioè, che si realizzavano tra gli individui. La stessa personalità del cittadino, così come i suoi bisogni e i suoi desideri, si formava non in autonomia, bensì in conseguenza del sostrato sociale all'interno del quale egli viveva. I margini di dialogo con l'idea di libertà individuale di tipo spenceriano si riducevano, così, drasticamente. Secondo gli idealisti inglesi, il raggiungimento di una piena felicità, più che fondarsi esclusivamente sulla percezione di stati di piacere o dolore, si costruiva intorno al desiderio profondo di porsi obiettivi che non potevano essere obiettivi unicamente individuali.

Rivelata l'infondatezza dell'opposizione netta e insanabile tra l'individuo e la società, ogni desiderio del singolo — nato nel soggetto ma nutrito, per così dire, dall'ambiente sociale — non poteva non contemplare anche, spontaneamente, il bene comune: « an idea of supreme good » (10), per utilizzare le parole di Green. Una vera idea di libertà avrebbe dovuto essere quindi indirizzata verso più alti obiettivi politici e morali: più che un fine, destinato a proteggere il singolo da interferenze esterne, essa doveva costituire un mezzo che gli stessi individui avrebbero dovuto utilizzare per conseguire un benessere ad un tempo individuale e collettivo.

Su queste fondamenta — l'idea del soggetto come relazione con gli altri e l'identità tra bene individuale e bene comune — gli idealisti inglesi cominciarono a ripensare tutti i rapporti che sarebbero dovuti intercorrere tra individuo e società; tra soggetti e politica; infine, tra diritti e potere. L'esigenza principale — nata dall'osservazione di una realtà conflittuale e problematica come quella della fine del XIX secolo — era quella di mostrare come la società, lungi dall'essere un ostacolo alla felicità personale, poteva diventare il

(9) BRADLEY, *Ethical Studies*, cit., p. 164.

(10) GREEN, *Prolegomena to Ethics*, cit., p. 229.

luogo primario della realizzazione del singolo; lo spazio concreto, fisico, all'interno del quale l'individuo, insieme ai suoi simili, avrebbe potuto aspirare a sviluppare le migliori qualità della vita umana: « the human spirit can only realise itself [...] — affermava ancora Green nel 1883 — in and through society »⁽¹¹⁾.

A questo punto, però, un problema emergeva con chiarezza: quali erano quegli obiettivi che potevano essere considerati giusti? Quali erano quelle azioni che, rispondendo a bisogni tanto individuali quanto sociali, avrebbero contribuito all'innalzamento morale e materiale del cittadino e quindi della comunità? Quali erano, invece, quei fini giudicati ingiusti, egoistici e individualistici?

Il problema diventava immediatamente, come risulta chiaro, un problema politico, di governo della cosa pubblica: una volta postulata l'identità tra bene del soggetto e bene pubblico occorreva immaginare le modalità con cui quest'ultimo sarebbe stato perseguito; risultava essenziale, quindi, stabilire quale sarebbe stato il metodo di scelta dei rappresentanti e quali i meccanismi che dovevano essere messi in atto nella costruzione della decisionalità politica.

Proprio il concetto di individualità come relazione e di società come riconoscimento dei legami inter-personali, mutuato nei suoi assunti principali dalla filosofia di Hegel e Fichte⁽¹²⁾, portava gli idealisti inglesi a scardinare l'opposizione dicotomica tra una visione statalista e una giusnaturalista del diritto: le libertà e i diritti individuali — né concessi dalla volontà sovrana dello Stato, né esistenti a priori in un non precisato mondo pre-sociale e riconosciuti sola-

(11) Ivi, p. 262.

(12) Va tuttavia ricordato il ruolo della rilettura di Platone nell'ambiente filosofico inglese del tardo periodo vittoriano e dell'età edoardiana. In particolar modo quel che suscitava l'interesse maggiore per il filosofo greco era la visione platonica della società come comunità spirituale organica e la visione etica della cittadinanza, secondo la quale gli individui trovavano la propria felicità non nel perseguimento di obiettivi meramente personali, ma nell'impegno per uno sviluppo materiale e morale al servizio del benessere collettivo. A tal proposito v. le riflessioni di Bosanquet presenti in B. BOSANQUET, *A Companion to Plato's Republic for English Reader*, Londra, Macmillan, 1895 e E.J. URWICK, *The Message of Plato — A Re-Interpretation of the Republic*, Londra, Macmillan, 1920. Sul tema delle connessioni tra recupero di Platone, idealismo e nuove scienze sociali, v. J. HARRIS, *Political Thought and the Welfare State, 1870-1940*, cit.

mente in un secondo momento dallo Stato — erano inseparabili dalla società, la quale ricopriva il ruolo positivo di trasformare le libertà in diritti.

Nell'idealismo inglese tutto contribuiva a condurre la riflessione verso un rafforzamento dei poteri di uno Stato che, come nella *Genossenschaft* tedesca di Georg Beseler e del suo allievo più importante, Otto Von Gierke, pur non essendo la fonte del diritto, svolgeva l'essenziale ruolo di riconoscere, organizzare e indirizzare le naturali interazioni tra gli uomini e i gruppi.

Le modalità operative per tradurre queste posizioni erano naturalmente più vaghe: soprattutto, esse erano soggette alle diverse sensibilità degli interpreti. Se, da una parte, per Ritchie, sulle orme del maestro Green, l'interventismo statale avrebbe esteso, anziché leso, le libertà individuali, plaudendo quindi a possibili iniziative politiche contro l'analfabetismo, per l'istruzione e la sanità pubblica; dall'altra parte, nei primi decenni del XX secolo, Bosanquet suggeriva invece come un controllo del comportamento degli individui, che avrebbe spinto gli esseri umani ad assumere atteggiamenti conformi alla propria vera natura sociale, avrebbe potuto essere esteso persino alle sfere più personali e private dell'esistenza. In maniera paradossale, l'individuo sarebbe divenuto veramente libero solamente quando il legislatore lo avrebbe costretto ad adottare un comportamento reputato più attinente alla sua vera natura sociale ⁽¹³⁾.

Pochi dubbi, però, sussistevano su quale dovesse essere il quadro generale di riferimento all'interno del quale le lacerate connessioni umane dovevano essere prima ricostruite, poi gestite e indirizzate. La nazione rappresentava, infatti, l'orizzonte contestuale in cui le istituzioni dovevano potenziare politiche per lo sviluppo, nell'accezione data in precedenza, dell'intero corpo sociale: « it seems to me — segnalava Bosanquet in un testo per la *Aristotelian Society* risalente agli inizi della Prima guerra mondiale — that the organisation of right can only be complete in a community which satisfies the conditions necessary to the possession of a general will [...]. Such communities are not now to be found except in the

(13) V. BOSANQUET, *The Philosophical Theory of the State*, cit.

nation-state » (14). La nazione era quindi un'entità ineluttabile nel processo di socializzazione delle comunità umane: l'unica che, in quel determinato momento storico, avesse gli strumenti e l'autorità necessari per svolgere una funzione socializzatrice (15).

Paradossalmente, l'esaltazione dello Stato nazionale come autorità di riferimento unica e assoluta non portava necessariamente ad una celebrazione dell'espansione dei poteri del governo, che non diveniva, nelle formulazioni idealiste, il luogo primario dell'attività normativa. Tale apparente contraddizione può essere sciolta solamente se si risale al significato stesso che il concetto di Stato sovrano ricopriva all'interno della cultura idealista.

L'impostazione hegeliana del problema del rapporto tra individuo e Stato risulta, in questo caso, nuovamente centrale, in particolar modo per le sue implicazioni circa la questione dell'organizzazione della rappresentanza. Lo Stato, in effetti, rimaneva l'unica forma pensabile per l'unificazione decisionale della molteplicità dei singoli: esso, però, non doveva essere pensato come una burocratica macchina centralizzata; ma doveva rispettare e rispecchiare quella frammentazione sociale che costituiva la fisionomia naturale delle complesse comunità nazionali.

Già Hegel, infatti, ricordava come postulare il diritto di voto su requisiti astratti come il censo e l'età significava immaginare l'individuo nel suo isolamento, ignorando totalmente il ruolo che egli ricopriva all'interno della società e le relazioni che costruiva con i suoi simili (16). Seguendo questa linea di pensiero, che portava Hegel a denunciare le assemblee elettorali come aggregati disordinati ed inorganici, gli idealisti inglesi consideravano lo Stato come sinonimo di società, organica e indissolubile per sua stessa natura. Veniva così rifiutata la stessa *ratio* rivoluzionaria francese che vedeva nel momento legislativo esclusivamente una garanzia delle libertà individuali. Nessun'altra giustificazione era possibile: non la giustizia, né l'utilità comune o il benessere collettivo; tematiche, queste, che

(14) ID., *The Function of the State in Promoting the Unity of Mankind*, in *Proceedings of the Aristotelian Society*, XVII, 1916-1917, p. 50.

(15) *Ibidem*.

(16) V. P. COSTA, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, II, *L'età delle rivoluzioni (1789-1848)*, Roma, Laterza, 2000, pp. 420-426.

stavano divenendo alla fine del XIX secolo centrali in tutti i discorsi politici.

Nuovamente Bosanquet, nel 1915, in riferimento ad un intervento circa le nascenti teorie di G.D.H. Cole — e l'interesse per il pensiero del principale teorico del socialismo delle gilde, come vedremo in seguito, non è certamente casuale — delineava con chiarezza il concetto: « For Hegel the State is sovereign; the defining term is sovereignty, and this is by definition the "ideality" of all parts of the community, trade and religious corporations being expressly intended » (17).

Lo Stato, quindi, sinonimo di società, doveva essere strutturato, per meglio riflettere la composizione naturale di quest'ultima, in associazioni di tipo commerciale e religioso: « The Corporations — si legge nello stesso testo di Bosanquet — are the very stuff of which the State is made » (18). Un complesso apparato di associazioni ed istituzioni, quindi, avrebbero dovuto cooperare insieme dal punto di vista politico in una non ben definita formula di relazioni armoniche, operando congiuntamente per incrementare il benessere collettivo (19).

A partire dagli anni '80 del XIX secolo, e con crescente intensità fino alla Prima guerra mondiale, l'idealismo inglese cominciò a stabilire la propria egemonia culturale. Questa, se toccò l'apice con il governo liberale di Asquith del 1907, stava muovendo i suoi passi all'interno dei gangli della società — dalle università alle associazioni filantropiche, dai dipartimenti governativi agli organismi di ricerca statistica e sociale — già da almeno trent'anni.

Sebbene, com'è stato notato, il rapporto tra il meccanicismo positivista d'età vittoriana e il nuovo poliedrico idealismo del periodo eduardiano rimase sempre complesso, disordinato e non privo

(17) B. BOSANQUET, *Note on Mr. Cole's Paper*, in *Proceedings of the Aristotelian Society*, XV, 1914-1915, p. 162.

(18) *Ibidem*.

(19) Si rimanda alla lettura di S. COLLINI, *Hobhouse, Bosanquet and the State — Philosophical Idealism and Political Argument in England, 1880-1918*, in *Past and Present*, LXXII, 1976, pp. 86-111 e ID., *Sociology and Idealism in Britain, 1880-1920*, in *European Journal of Sociology*, XIX, 1, 1978, pp. 3-50, nel quale l'accento è tuttavia posto sui contrasti, comunque di un certo peso, tra l'idealismo inglese e la sociologia evolucionista.

di contraddizioni e contrasti ⁽²⁰⁾; appare innegabile che tutti coloro che in quegli anni si avvicinavano alle discipline socio-economiche, politiche e giuridiche dovevano fare i conti con un nuovo modo di pensare le categorie del politico e del sociale. Un nuovo senso spirituale di comunità nazionale stava sostituendo, in vari ambiti, il razionalismo positivista. Inoltre, nel primo decennio del XX secolo, molti esponenti di primo piano dell'idealismo inglese — tra i quali ad esempio Bosanquet, ma anche Edward J. Urwick e Henry Jones — furono centrali nel fondare i nuovi dipartimenti di scienze sociali in molte università inglesi. Non va poi dimenticato che l'influenza dell'idealismo fu molteplice, ampia e con numerose sfaccettature ed esiti politici, tanto che è possibile rintracciare pulsioni di questo tipo in esponenti liberali così come in quelli conservatori o laburisti. Fu in questo senso che il Balliol College di Oxford divenne una delle più interessanti fucine intellettuali inglesi di inizio XX secolo, producendo un gran numero di personalità politiche che occuparono posizioni di primo piano nei decenni successivi, tra cui, per fare solo tre nomi appartenenti ai tre schieramenti politici appena richiamati, Herbert Asquith, Harold Macmillan e G.D.H. Cole.

Sull'onda di questi sviluppi, nel 1894, il sociologo inglese Benjamin Kidd diede alle stampe un volume, intitolato *Social Evolution* ⁽²¹⁾.

All'interno del libro, Kidd coniò il termine « efficienza sociale », destinato ad avere una notevole fortuna all'interno del mondo politico britannico. Inserendosi in un discorso politico preparato dall'idealismo inglese, e criticando sia l'impostazione spenceriana che quella marxista, Kidd indicava con il termine « efficienza sociale » — equivalente, a quel tempo, al termine « efficienza nazionale » — la chiave del progresso. Secondo Kidd, l'evoluzione di qualsiasi società risiedeva nella creazione di un'architettura istituzionale che permettesse di sfruttare nel miglior modo possibile le risorse materiali e spirituali del paese, ammettendo anche la possibilità di una subordinazione delle necessità dell'individuo ai bisogni,

⁽²⁰⁾ V. nuovamente J. HARRIS, *Political Thought and the Welfare State, 1870-1940*, cit.

⁽²¹⁾ B. KIDD, *Social Evolution*, Londra, Macmillan, 1894.

giudicati più importanti, del gruppo, della comunità e della nazione (22).

Questi concetti cominciarono a circolare con più velocità sull'onda della sconfitta inglese nella guerra anglo-boera, terminata nel 1902. Il conflitto colpì infatti profondamente l'opinione pubblica, facendo emergere in modo chiaro ed inequivocabile le molteplici problematiche del Regno Unito.

Il sistema finanziario di tipo gladstoniano si rivelò non più sostenibile, in quanto la guerra fece lievitare la spesa pubblica ad un livello dal quale non scese più; l'impero mostrò una certa forza e lealtà — tutte le colonie inviarono infatti delle truppe per combattere in Sud Africa — ma svelò contestualmente anche tutte le sue debolezze, dovute principalmente alla vastità e alla scarsa organizzazione; infine, sul piano militare, divenne chiaro che la marina inglese non aveva più la supremazia assoluta dei mari e anzi, il programma navale tedesco del 1898 e l'aiuto della Germania ai boeri durante il conflitto, dimostrarono come proprio l'Impero tedesco era diventato una grande minaccia per la predominanza britannica. Inoltre, sul fronte interno, iniziò in quegli anni una presa di coscienza delle drammatiche condizioni di vita di gran parte della popolazione inglese, in particolar modo della classe operaia urbana che viveva in condizioni igieniche, sanitarie e fisiche terribili (23). Dati questi sviluppi politici e socio-economici, tutti coloro che si appellavano, all'inizio del secolo, al principio di efficienza nazionale convergevano, sebbene ognuno con il suo specifico e particolare punto di vista, sull'idea di un governo che avrebbe dovuto divenire protagonista in campo sociale ed economico.

Tuttavia, le motivazioni di tipo umanitario di tali proposte

(22) Su questo argomento v. G. SEARLE, *The Quest for National Efficiency — A Study in British Politics and Political Thought, 1899-1914*, Oxford, Oxford University Press, 1971 e M. KNOLL, *From Kidd to Dewey — The Origins and Meaning of 'Social Efficiency'*, in *Journal of Curriculum Studies*, LXI, 3, 2009, pp. 361-391.

(23) Fece in questo senso scalpore il rapporto del 1904 dell'*Inter-Departmental Committee on Physical Deterioration* che, inizialmente pensato per analizzare le cause delle carenze fisiche della popolazione inglese chiamata alle armi per la guerra anglo-boera, finì per mettere in luce le estreme condizioni di povertà, ignoranza e malnutrizione di gran parte della popolazione urbana del paese. V. A.W. FITZ ROY, *Inter-Departmental Committee on Physical Deterioration*, Londra, Wyman & Sons, 1904.

devono essere valutate con molta cautela: l'impostazione generale, infatti, sembra rispondere a ragioni di tipo efficientistico, più che solidaristico; una popolazione in salute, infatti, avrebbe costituito una forza lavoro più efficiente e politicamente stabile, permettendo alla Gran Bretagna di presentarsi maggiormente preparata nella lotta economica tra Stati nazionali: « the German nation is an army — ebbe ad affermare l'attivista socialista Robert Blatchford nel 1909, in un articolo sul *Daily Mail* poi ripubblicato all'indomani dello scoppio della Prima guerra mondiale nel novembre 1914 — while the British were a mob of antagonistic, helpless atoms »⁽²⁴⁾, sintetizzando perfettamente quella retorica anti-individualista incentrata sulla dicotomia organicismo-atomismo tipica della reazione anti-positivista di fine secolo.

2. *Contro l'atomismo.*

Paradossalmente, proprio quando si inaugurava, anche in Gran Bretagna, una prima stagione di discussione di riforme istituzionali che si muovevano in una direzione contraria alle concezioni liberali, proprio queste ultime vivevano, sul piano politico, una sorta di seconda giovinezza.

Presentati con il volto del liberalismo sociale d'inizio secolo, i nuovi principi informarono l'azione del governo uscito vincitore delle elezioni del gennaio-febbraio del 1906, guidato prima da Henry Campbell-Bennermann e, dopo il ritiro di quest'ultimo, da Herbert Asquith, e che vedeva, tra gli altri, David Lloyd George come Cancelliere dello Scacchiere e Winston Churchill al Ministero del Commercio. Costruendo quello che è stato definito come un *welfare State* ante-litteram, il governo Asquith emanò una serie di riforme che introducevano una condotta politica ormai distante dal *laissez-faire* ottocentesco: basti pensare, ad esempio, alla legislazione sulla refezione scolastica gratuita del 1907; quella sulle pensioni

(24) R. BLATCHFORD, *Germany and England*, Londra, Associated Newspapers, 1914, cit. in L. SUSSER, *Right Wing over Britain: T.E. Hulme and the Intellectual Rebellion Against Democracy*, in *The Intellectual Revolt Against Liberal Democracy, 1870-1945*, a cura di Z. STERNHELL Gerusalemme, The Israel Academy of Sciences and Humanities, 1996, p. 358.

d'anzianità, del 1908; infine, il progetto di legge di assicurazione nazionale obbligatoria per alcune categorie di lavoratori, elaborato da Lloyd George nel 1911.

La genesi intellettuale e culturale di queste novità politiche è ben nota. Le tracce portano infatti, da una parte nuovamente sulla via del Balliol College di Oxford, tra le cui mura lo stesso Asquith era stato allievo di Thomas Green; dall'altra, ad una presa di coscienza dell'assenza d'opposizione tra libertà individuali e solidarietà sociale sugellata da Leonard T. Hobhouse nel suo *Liberalism* del 1911 (25).

Tuttavia, fu proprio durante il periodo edoardiano e del nuovo liberalismo che si cominciarono a discutere quelle idee che, traducendo processi e tendenze di natura generale dei paesi industrializzati e basandosi sulla sintassi concettuale preparata dai dibattiti sull'idea di libertà della seconda metà del XIX secolo, prepararono il terreno alle sperimentazioni teoriche cetual-corporative dei decenni successivi.

La complessa rete di relazioni intellettuali che, come vedremo, si svilupperà nelle prime tre decadi del XX secolo, poggiava in realtà una gran parte delle sue fondamenta, oltre che sulle critiche al liberalismo già riportate, sul pensiero di tre intellettuali, tra loro molto diversi, che furono però essenziali nel tradurre e riportare in Gran Bretagna alcuni principi che già si agitavano sul continente europeo. Questi intellettuali sono: Thomas E. Hulme, critico letterario, filosofo e padrino del modernismo britannico; Frederic W. Maitland, uno dei maggiori storici del diritto inglesi; infine, John N. Figgis, storico e filosofo politico, molto vicino a Maitland e autore nei primi anni del nuovo secolo di opere di grande importanza sull'idea di sovranità.

Come sempre accade nella storia delle idee, le nuove generazioni di pensatori non costruirono strategie discorsive assolutamente inedite; piuttosto rielaborarono, adattandole ai tempi, idee maturate nel corso del XIX secolo anche in altri contesti nazionali, utilizzando tuttavia nuovi linguaggi, strumenti e obiettivi.

(25) L.T. HOBHOUSE, *Liberalism*, Londra, O.U.P., 1911.

2.1. *Dell'imperfezione del soggetto e della democrazia.*

Sul versante delle destre conservatrici e d'ispirazione reazionaria inglesi, un posto di spicco è certamente occupato da Thomas E. Hulme, una delle personalità più rilevanti nell'attacco alla democrazia liberal-parlamentare: un attacco che ebbe, come vedremo, molti seguaci ⁽²⁶⁾.

Oltre ad un'influenza destinata a durare nel tempo — ben oltre la sua morte avvenuta prematuramente nel 1917 nelle Fiandre occidentali, dove era andato a combattere come volontario —, il pensiero di Hulme ebbe un impatto diretto, immediato, su quel variegato fronte dell'avanguardia politico-letteraria inglese, dell'imagismo e del modernismo. Tra i frequentatori della sua abitazione nel quartiere di Soho, nel centro di Londra, nel decennio che precedette la guerra, si ritrovano infatti personalità del calibro di William B. Yeats, Ezra Pound, James Joyce, Wyndham Lewis, Jacob Epstein, T.S. Eliot e Herbert Read; inoltre, egli ebbe anche un ascendente non di secondo piano sul nascente cattolicesimo sociale inglese guidato da Gilbert K. Chesterton e Hilaire Belloc, associandosi così anche all'importante esperienza del *New Age Circle*, di cui parleremo nelle prossime pagine.

Appoggiandosi ad un forte sostrato cristiano, nonché, come vedremo, al pensiero di Georges Sorel e Henri Bergson, dei quali tradusse le opere più importanti in lingua inglese, Hulme, pur non elaborando mai una propria teoria organica, ebbe un impatto notevole nel gettare i semi di un progetto di rinnovamento che doveva essere in primo luogo morale e solo in un secondo momento anche politico, socio-economico e giuridico.

⁽²⁶⁾ L'opera di Hulme, composta da pochi saggi e alcune poesie, venne pubblicata postuma dall'amico poeta e critico letterario Herbert Read. T.E. HULME, *Speculations — Essays on Humanism and the Philosophy of Art*, a cura di H. READ, Londra, Routledge, 1924. Sulla figura di Hulme v. anche A.R. JONES, *The Life and Opinion of T.E. Hulme*, Londra, Victor Gollancz, 1960; L. SUSSER, *Right Wing over Britain: T.E. Hulme and the Intellectual Rebellion Against Democracy*, cit.; K. CSENGERI, *Thomas Ernest Hulme*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, 28, Oxford, Oxford University Press, 2004, pp. 717-719; R. BEASLEY, *Theorists of Modernist Poetry: T.S. Eliot, T.E. Hulme and Ezra Pound*, Londra, Routledge, 2007; T.E. *Hulme and the Question of Modernism*, a cura di E.P. COMENTALE, A. GASORIEK, Aldershot, Ashgate, 2013.

Il filone che si estende da Hulme e converge in quella che è stata definita una « reazionaria avanguardia »⁽²⁷⁾ non fornisce certamente un discorso politico-giuridico univoco o sistemico: tuttavia, questa nebulosa di filosofi autodidatti e critici letterari, di artisti e poeti, riuscì a svolgere, da una posizione in qualche modo laterale che scorreva al fianco della grande teoria, una riflessione le cui influenze furono tutt'altro che secondarie.

In questo contesto Hulme può essere considerato certamente uno dei personaggi di maggior rilievo. Egli svolgeva le sue riflessioni partendo da un duro attacco, come detto, ai principi fondanti del liberalismo ottocentesco, della democrazia e delle forme parlamentari tradizionali, promuovendo un sistema di organizzazione sociale di tipo gerarchico. La lealtà di gruppo, il servizio alla comunità e un chiaro schema di diritti e doveri personali avrebbero portato ad una subordinazione delle libertà individuali ai bisogni della nazione, avvicinandosi alle conclusioni a cui stavano approdando parallelamente anche alcuni esponenti delle discipline filosofiche e sociologiche, come ad esempio, già menzionati Bosanquet e Kidd.

Fondando il suo discorso anti-parlamentare su una visione pessimistica dell'essere umano, Hulme arricchiva il fronte anti-spenceriano di una forma d'opposizione che poneva l'accento sulla fallibilità endemica del soggetto, sulla sua intrinseca debolezza; segnata, fin dal principio, dal marchio del peccato originale. Questa forma « religiosa » di reazione all'individualismo ottocentesco portava ad una concezione dell'uomo antitetica a quella che aveva informato il liberalismo. La filosofia occidentale, infatti, spiegava Hulme, a partire dall'Umanesimo e poi fino all'Illuminismo e alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo rivoluzionaria, si era basata su una errata idea dell'essere umano quale creatura dalle infinite possibilità; sempre perfettibile e naturalmente tendente al progresso e al miglioramento⁽²⁸⁾.

(27) T. VILLIS, *Reaction and the Avant-garde — The Revolt Against Liberal Democracy in Early Twentieth-Century Britain*, Londra, Tauris, 2006.

(28) Come osserva giustamente T.C. Kishler, « Hulme insisted that the underlying flaw of the (...) Western thought in general from the Renaissance onward, was its rejection of the dogma of Original Sin and the fall of men ». T.C. KISHLER, *Original Sins and T.E. Hulme's Aesthetics*, in *Journal of Aesthetic Education*, X, 2, 1976, p. 99.

Tale errore epistemologico poteva essere superato solamente riconoscendo una suddivisione del reale in tre sfere distinte: il mondo inorganico, dominato dalle scienze esatte come la matematica e la fisica; il mondo organico, nel quale regnavano la biologia, la storia e la psicologia; infine, il mondo dei valori etico-religiosi (29).

La perfezione, gli assunti assoluti, erano riscontrabili esclusivamente nelle due realtà poste agli estremi: la sfera inorganica, che forniva perfezioni di natura positiva, meccanica, scientifica; e la sfera etico-religiosa. La zona mediana, quella della vita umana, delle relazioni sociali, economiche e politiche, era un'area torbida, « a muddy mixed zone » (30), nella quale ogni spiegazione assoluta, scientifica, era destinata a fallire: « the fundamental error — argomentava Hulme — is that of placing Perfection in humanity » (31). Richiamandosi agli scritti di Bergson e Nietzsche, che egli ammirava profondamente, Hulme affermava che già il movimento filosofico continentale anti-positivista « made the immense step forward in treating life [...] as something positive [...], or at any rate not entirely enclosed in the boundaries of the physical and spatial world » (32).

Da questa errata immagine « ottimista » dell'individuo, propria, appunto, dell'Umanesimo e di tutta la filosofia occidentale, scaturivano per Hulme senza soluzione di continuità tutti i difetti riscontrati nelle strutture di governo liberali delle democrazie. Solamente riconoscendo la vera essenza umana, ovvero la sua debolezza intrinseca, la sua imperfezione dovuta al peccato originale, si sarebbe potuto evitare di rimanere intrappolati in teorie e forme di governo imperniate sull'illusoria idea di perfezione e progresso, che avrebbero condotto unicamente, come veniva testimoniato dalla « questione sociale », a comunità decadenti e socialmente disgregate.

Il solo modo per edificare una società davvero votata al benessere di tutti i suoi membri era adottare come punto di partenza il riconoscimento della intrinseca fragilità del singolo individuo. Per riuscire a imbrigliare queste debolezze individuali in un organismo più forte, quindi, l'unica soluzione praticabile doveva poggiarsi su un sistema

(29) HULME, *Speculations*, cit., p. 5.

(30) Ivi, p. 6.

(31) Ivi, p. 33.

(32) Ivi, p. 7.

politico-giuridico fondato su un tradizionale, rigido, ordine di gerarchie. Il debole soggetto hulmiano poteva quindi aspirare ad una qualche forma di felicità e di benessere personale solamente se disciplinato all'interno di un sistema appositamente ordinato: « man [...] is intrinsically limited, but disciplined by order and tradition to something fairly decent »⁽³³⁾, affermava Hulme; « he may jump — aggiungeva poi — but he always returns back »⁽³⁴⁾.

Veniva così a cadere il modello individualistico di convivenza sociale proprio della Rivoluzione francese, che postulava l'esistenza di una società civile di individui politicamente attivi posta all'origine dell'esperienza collettiva. Se il potere costituente assegnato a tale momento era del tutto estraneo alla tradizione storicista del diritto inglese, Hulme andava ancora oltre, affermando l'impossibilità naturale di fondare un qualsiasi tipo di ordine positivo a partire da individui che, per loro natura, non possedevano gli strumenti adatti per costruire una società ordinata e volta al benessere collettivo. Entrambi discendenti da un'impostazione che poneva al centro del sistema l'individuo con le sue volontà, i suoi desideri e i suoi bisogni, sia il liberalismo che il socialismo venivano giudicati inadatti a presentare soluzioni praticabili ai problemi dell'organizzazione comunitaria.

Hulme occupa inoltre un posto di rilievo nel panorama intellettuale inglese del primo quindicennio del XX secolo in quanto ricoprì una posizione centrale all'interno di una complessa rete di trasferimenti culturali a livello europeo. Egli, infatti, fu uno dei principali canali attraverso cui gli scritti e le idee di Henri Bergson e Georges Sorel penetrarono all'interno del mondo inglese. Le filosofie bergsoniane e soreliane ebbero una grande influenza, da una parte, nel plasmare alcuni degli assunti principali di Hulme contro il liberalismo e, soprattutto, contro la democrazia; dall'altra, convinsero il filosofo inglese che il movimento anti-democratico aveva un grande respiro europeo, con radici che affondavano in discorsi teorici che erano, ad esempio in Francia, già ben radicati.

Nella filosofia di Bergson, Hulme ritrovò quella critica al meccanicismo che, perfetto per spiegare i fatti della natura, risultava del

⁽³³⁾ Ivi, p. 117.

⁽³⁴⁾ Ivi, p. 120.

tutto inefficace nella comprensione delle forze della vita e dello spirito; quindi dell'organizzazione della società umana⁽³⁵⁾. Se Bergson aveva avuto il merito di affinare gli strumenti per una più puntuale comprensione del mondo, Hulme trovò in Sorel i mezzi per modificarlo. Nella codificazione di un vocabolario di concetti che sarebbero stati poi utilizzati per la costruzione di teorie corporative, la ricezione del pensiero soreliano in Gran Bretagna occupa un posto certamente non di secondo piano⁽³⁶⁾. Sorel, infatti, svuotando il marxismo dei suoi

(35) Nel presentare al mondo culturale inglese il pensiero di Bergson, Hulme appare come stupito dalla scoperta del filosofo francese. Egli afferma, infatti « it [Bergson] gave one a sense of giddiness that comes with a sudden lifting up to a great height. (...) If I compare my nightmare to imprisonment in a small cell, the door of that cell was for the first time thrown open. In the second place, the key with which this prison door was opened corresponded to the type of key which I had always imagined would open it ». T.E. HULME, *Notes on Bergson*, in *The New Age*, IX, 25, 19 ottobre 1911, p. 587. Hulme dedica, in tutto, cinque articoli a Bergson, tutti pubblicati su *The New Age* tra l'ottobre del 1911 e il febbraio del 1912. È stato tuttavia osservato come, dopo una fascinazione per l'opera del filosofo francese durata un triennio, indicativamente dal 1909 al 1912, Hulme, pur continuando ad apprezzarne la critica al positivismo, al meccanicismo e al razionalismo, rifiuta le conseguenze che lo slancio vitale sembrerebbe avere sul piano politico; quest'ultimo sembra ad Hulme, dopo il 1912, una sorta di rimpiazzo del progresso razionalista che contraddice la sua radicata idea della fallibilità umana che non permette all'uomo di aspirare a nessun tipo progressivo di accesso alla verità, neanche attraverso lo slancio vitale bergsoniano. È molto probabile che questa critica alle conseguenze politiche di Bergson sia stata suggerita a Hulme da Pierre Lasserre, critico letterario della rivista francese *L'Action Française*, incontrato in Francia sulla via del ritorno dal quarto Congresso filosofico internazionale di Bologna. Nel novembre dello stesso anno, infatti Hulme critica questo aspetto del pensiero politico bergsoniano in una lezione tenuta allo University College di Londra, che ricalca una serie di conferenze tenute da Lassarre su Bergson nel 1910 e pubblicate su *L'Action Française* nel corso del 1911. V. H. MEAD, *T.E. Hulme, Bergson, and The New Philosophy*, in *European Journal of English Studies*, XII, 3, 2009, pp. 245-260.

(36) Ben nota è l'influenza del sindacalismo rivoluzionario su una parte significativa del fascismo italiano e di alcune declinazioni del corporativismo all'interno del regime mussoliniano. Z. STERNHELL, *Nascita dell'ideologia fascista*, Milano, Baldini & Castoldi, 1993; ID., *La destra rivoluzionaria — Le origini francesi del fascismo, 1885-1914*, Milano, Corbaccio, 1997. Lo stesso Mussolini, nella voce *Fascismo* sull'Enciclopedia Italiana del 1932, esplicita i suoi debiti con la tradizione del revisionismo francese. B. MUSSOLINI, voce *Fascismo*, in *Enciclopedia Italiana*, XIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1932, p. 848. Su Sorel e la sua influenza nel panorama europeo v. anche *Georges Sorel en son temps*, a cura di J. JUILLARD, S. SAND Parigi, Le Seuil, 1985; J.L. STANLEY, *The Sociology of Virtue — The Political and Social Theories of Georges Sorel*, Berkeley-Los

principi socio-economici fondamentali, ridusse il socialismo ad un mito di violenza anti-democratica e anti-parlamentare, all'interno del quale i produttori riuniti in organiche unità industriali divenivano strumento rivoluzionario da scagliare contro l'ordine liberale.

In primo luogo, le teorie soreliane e del gruppo de *L'Action Française* confermarono a Hulme l'idea che la disillusione per la democrazia parlamentare fosse un fenomeno europeo, diffuso e ben radicato in tutto il continente: in questo senso, l'attacco alla democrazia acquisiva un'importanza maggiore in quanto proveniva da un pensatore di tradizione socialista, come appunto Sorel. Venivano così dimostrati gli errori di quel socialismo che, in nome di supposti interessi di classe, si era inserito all'interno del meccanismo della democrazia liberale, di fatto stringendo un'alleanza con le classi che difendevano le pratiche politiche tradizionali alle quali Hulme, come Sorel, si opponeva fermamente. La democrazia era vista come prodotto della società borghese e liberale: uno strumento inadatto al cambiamento, alla rigenerazione sociale che veniva invece reputata necessaria: « this democratic ideology — osservava Hulme nella prefazione, pubblicata su *The New Age*, alla sua traduzione delle *Réflexions sur la violence* — [...] forms an organic body of middle-class thought [...] and has consequently no necessary connection whatever with the working-class or revolutionary movement »⁽³⁷⁾.

Sorel veniva così incluso nell'universo di riferimento di Hulme, il quale riscontrava nel filosofo francese una medesima concezione pessimistica dell'essere umano, che portava ad un parallelo rifiuto delle pratiche democratico-parlamentari: « what is the root of the contrasted system of ideas you find in Sorel? »⁽³⁸⁾ — si chiedeva Hulme nello stesso articolo dell'ottobre del 1915; la risposta era chiara: « It springs from [...] the conviction that a man is by nature bad or limited, and can consequently only accomplish anything of value by disciplines, ethical, heroic or political »⁽³⁹⁾.

Angeles, University of California Press, 1982; J.L. ROTH, *The Cult of Violence: Sorel and the Sorelians*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1980.

⁽³⁷⁾ T.E. HULME, *The Translator's Preface to Sorel's "Reflections on Violence"*, in *The New Age*, XVII, 24, 14 ottobre 1915, p. 569.

⁽³⁸⁾ *Ivi*, p. 570.

⁽³⁹⁾ *Ibidem*.

2.2. *La lezione tedesca e la personalità giuridica dei corpi intermedi.*

Sull'onda della rottura della fiducia precedentemente accordata all'ordine liberale, se l'idealismo inglese aveva scoperto l'impossibilità di separare diritti individuali e obiettivi sociali, benessere privato e collettivo, grazie all'opera dello storico del diritto Frederic W. Maitland e dello storico John N. Figgis lo spazio identificato dagli idealisti tra soggetto e comunità venne per la prima volta giuridicamente sistematizzato e ordinato attraverso l'idea di personalità giuridica dei corpi intermedi.

Quest'idea venne mutuata da una florida tradizione tedesca, con la quale fu proprio Maitland a costituirsi quale anello di congiunzione con quello che sarà poi definito il pluralismo inglese ⁽⁴⁰⁾. Già dalla metà del XIX secolo, infatti, una certa tipologia di discorso giuridico aveva ancorato in Germania i propri ragionamenti all'idea di gruppo sociale organizzato, di associazione; di *Genossenschaft*, in lingua tedesca: definizione traducibile come « cooperativa », « consorzio », coniata da Georg Beseler nel suo *Volksrecht und Juristenrecht* del 1843.

Dopo il suo esordio il termine non finì travolto dagli eventi del 1848 ma anzi rifiorì nelle decadi successive in una nuova interpretazione propria della tradizione organicista. Alle soglie dell'unificazione tedesca, l'idea beseleriana di associazione venne ripresa da

⁽⁴⁰⁾ Frederic W. Maitland nacque nel 1850 a Londra, figlio di un funzionario statale. Svolse i suoi studi prima ad Eton e poi al Trinity College di Cambridge, dove si laureò nel 1872 in scienze morali. Nelle decadi successive si avvicinò alla scienza giuridica e alla storia del diritto, diventando membro della Selden Society nel 1887, di cui fu anche direttore editoriale fino al 1895, e pubblicando insieme a Frederick Pollock i due volumi della fondamentale *History of English Law*, uscita nel 1895 e presto divenuta un classico della disciplina. John N. Figgis, originario di Brighton, dove nacque nel 1866, frequentò anch'egli l'università a Cambridge, dove nel 1885 si iscrisse al St. Catharine's College. Studioso di storia, scienze politiche e teologia, Figgis fu ordinato diacono nel 1894 e sacerdote nel 1895. Per approfondimenti si rimanda ai seguenti testi: J.R. CAMERON, *Frederic William Maitland and the History of the English Law*, Norma, University of Oklahoma Press, 1961; H.E BELL, *Maitland: A Critical Examination and Assessment*, Londra, Adam & Charles Black, 1965; C.H.S. FIFOOT, *Frederic William Maitland: A Life*, Cambridge, Harvard University Press, 1971; D. NICHOLLS, *The Pluralist State*, Londra, Macmillan, 1975.

Otto Bähr in un'opera del 1864 intitolata *Der Rechtsstaat. Eine Publizistische Skizze*, dedicata al problema del rapporto giuridico tra individui e società, tra diritti individuali e comunità politica nazionale. Proprio il gruppo sociale consentiva a Bähr di indicare la strada della soluzione dei rapporti tra le libertà individuali e l'organizzazione statale, superando la dicotomia pubblico-privato in un discorso della cittadinanza che aggiungeva ai due momenti tradizionali della vita associata un terzo spazio mediano in cui le azioni del singolo non erano più private ma non erano neanche ancora pubbliche. Queste azioni, diverse dal momento privato ma che non potevano appartenere alla vita organica dello Stato, si posizionavano in una sfera distinta del diritto: il gruppo sociale, sul quale Bähr ipotizzava la possibilità di creare un nuovo ordine.

Quest'ultimo doveva tenere conto dell'esperienza giuridica per così dire reale, concreta, naturale, nella quale gli individui si associavano in gruppi per meglio raggiungere i propri obiettivi personali, formando una catena di associazioni, gerarchicamente ordinate e al cui vertice veniva posto lo Stato, che diveniva anch'esso una forma d'associazione, sebbene la più complessa.

L'erede principale di questa scuola, nonché il più importante allievo di Beseler, fu Otto Von Gierke. Negli anni '60 del XIX secolo, egli iniziò a pianificare un lavoro di riorganizzazione delle idee del maestro e di Bähr con la stesura di *Das Deutsche Genossenschaftrecht*, un'opera monumentale e di grande respiro che, impegnando il giurista tedesco per più di cinquant'anni, vide la luce in quattro diversi volumi editi tra il 1868 e il 1913. Gierke, assumendo l'organicismo come struttura portante dell'edificio teorico che si apprestava a costruire, risolveva il problema dell'unità di comando e della molteplicità sociale immaginando uno Stato organico composto da imprescindibili organismi particolari, collettivi anch'essi: i gruppi sociali con personalità giuridica.

Per Gierke, quindi, lo Stato era sinonimo di società e si identificava con il variegato sostrato associativo di cui esso era espressione suprema, articolando una dialettica tra momento potestativo e momento associativo, tra *Herrschaft* e *Genossenschaft* per usare la sua terminologia. Tale rapporto vedeva la sua risoluzione nel momento comunitario della moltiplicazione e valorizzazione delle associazioni capaci, da un lato, di risolvere il problema dell'ordine e, dall'altro, di

ricomporre la questione sociale, che stava diventando il tema centrale in una Germania inserita a grande velocità sulla via dell'industrializzazione.

Anche in Gierke si rintraccia quindi, come in Durkheim in Francia, un abbozzo di terza via fra individualismo e socialismo: una terza via tedesca, capace di superare l'opposizione tra libertà individuali e benessere collettivo in un temperamento dei diritti dei soggetti attraverso doveri di natura sociale. Non sfuggiva a tale processo di revisione il diritto di proprietà, che non doveva essere concepito come assoluto, bensì come diritto condizionato da doveri di natura sociale.

Il perno delle continuità tra il mondo giuridico tedesco e quello inglese è costituito dal pensiero di Maitland e Figgis, che tradussero in Gran Bretagna l'idea di personalità giuridica dei corpi intermedi, quindi di *Genossenschaft*, formulata da Gierke nelle sue opere, inserendola in un contesto culturale in cui essa avrebbe avuto, come vedremo, autonome evoluzioni teoriche. Nel 1900, Maitland tradusse in inglese una parte di *Das Deutsche Genossenschaftsrecht*, che venne pubblicata con il titolo *Political Theories of the Middle Age* ⁽⁴¹⁾. Il debito intellettuale nei confronti del giurista tedesco, mediato dalla parziale traduzione di Maitland, venne riconosciuto esplicitamente anche da John N. Figgis in un testo pubblicato nel 1913: « I cannot overestimate — confessava — my debt to that great monument, both of erudition and profound thought, the *Das Deutsche Genossenschaftsrecht* of Dr. Otto Gierke » ⁽⁴²⁾.

A ben vedere, la scoperta del pensiero di Gierke e del principio, da lui formalizzato, della personalità giuridica dei gruppi sociali presentava una soluzione alle preoccupazioni dei filosofi idealisti inglesi circa l'immagine di un'esistenza votata unicamente al perseguimento del bene individuale. La nuova scienza del diritto proveniente dalla Germania criticava, con la stessa intensità, una società

⁽⁴¹⁾ La versione che uscì in Inghilterra curata da Maitland corrisponde alla traduzione di una sezione del terzo volume dell'opera di Gierke edito nel 1881, in particolare modo della parte intitolata in originale *Die Publizistischen Lehren Des Mittelalters*. VON GIERKE, *Political Theories of the Middle Age*, cit.

⁽⁴²⁾ J.N. FIGGIS, *The Great Leviatan*, in Id., *Churches in the Modern State*, Londra, Longsman Green and Co., 1913, p. 55.

nella quale l'individuo era considerato l'unica base giuridica reale: se l'individuo era l'unico soggetto del diritto, si argomentava, i gruppi, che pure costituivano la nervatura stessa dell'organismo sociale moderno, potevano essere considerati solamente come soggetti artificiali e derivativi; di natura concessiva, in quanto esistenti solamente in virtù di un atto dello Stato.

Seguendo gli insegnamenti di Gierke, Maitland e Figgis rivendicavano il carattere reale e naturale dei gruppi sociali, criticando quindi la visione giuridica individualista: « the notion of isolated individuality is the shadow of a dream [...] — ragionava Figgis nel 1913 — in the real world, the isolated individual does not exist; he begins always as a member of something, and [...] his personality can develop only in society »⁽⁴³⁾. Già dieci anni prima dello stesso tenore risultavano alcune affermazioni di Maitland. In una conferenza tenuta nel 1903 al Newham College di Cambridge, infatti, lo storico del diritto inglese si dichiarava nettamente contrario all'idea che il solo soggetto naturale del diritto fosse l'individuo, sottolineando la reale esistenza dei corpi sociali — che egli chiamava, con un rimando all'inglese tardo-medievale, « *corporations* » — ed esplicitando contestualmente la necessità che la scienza giuridica, le scienze sociali e la teoria politica riconoscessero finalmente il fondamentale ruolo giocato dai gruppi d'interesse: « besides men or 'natural persons' — chiariva Maitland nel 1903 — law knows persons of another kind. In particular it knows the corporation, and for multitude of purposes it treats the corporation very much it treats the man. Like the man, the corporation is [...] a right-and-duty-bearing unit »⁽⁴⁴⁾.

Questo passaggio risulta essenziale nel comprendere i futuri sviluppi di un discorso della cittadinanza che si fondava sul ruolo attivo dei gruppi sociali, protagonisti all'interno della struttura politico-giuridica della società. Nelle parole di Maitland la corporazione era una « right-and-duty-bearing unit », un'unità portatrice di diritti e doveri: « a corporation — spiegava lo storico del diritto

⁽⁴³⁾ Ivi, p. 88.

⁽⁴⁴⁾ F.W. MAITLAND, *Moral Personality and Legal Personality*, in ID., *The Collected Papers of Frederic William Maitland*, a cura di H.A.L. FISHER Cambridge, Cambridge University Press, 1911, pp. 306-307.

inglese nell'introduzione all'opera di Gierke — [...] is a thoroughly real person with a real will »⁽⁴⁵⁾; una persona giuridica reale, la cui esistenza era connaturata alla società, e che acquisiva il suo status di diritto non per concessione di un'autorità superiore, lo Stato o il sovrano⁽⁴⁶⁾, bensì semplicemente per il fatto di rappresentare una parte imprescindibile delle comunità umane, all'interno delle quali svolgeva un ruolo essenziale e insostituibile.

L'idea di uno Stato-comunità con il compito di riconoscere e integrare nel meccanismo decisionale le sue diverse componenti interne fa un primo passo con Figgis: se la realtà sociale si declinava in associazioni d'interessi, la capacità di governo di quella stessa realtà spettava proprio alle medesime associazioni di categoria, reputate, per vicinanza, più adatte ad intercettare le istanze di cambiamento che provenivano dal tessuto stesso della comunità e quindi a governare la società.

Si cominciava, in questo modo, ad immaginare un sistema decentralizzato con l'obiettivo ultimo di sostituire il governo centrale, espressione di un parlamento eletto politicamente, con quella che Figgis definiva una « society of societies »⁽⁴⁷⁾: un insieme coordinato di associazioni costituite sia territorialmente che socio-economicamente⁽⁴⁸⁾. Erano, questi, i presupposti di un nuovo modo di intendere la società, dove i gruppi e le collettività divenivano i nuclei principali del potere politico e al suo interno le fonti stesse del diritto.

3. *Un laboratorio corporativo.*

Nel corso della prima decade del XX secolo, tutte le suggestioni intellettuali e le pulsioni politico-giuridiche che affollavano il pano-

⁽⁴⁵⁾ ID., *Introduction*, in VON GIERKE, *Political Theories of the Middle Age*, cit., p. XL.

⁽⁴⁶⁾ Questo era il difetto maggiore della teoria giuridica liberale, che ne inficiava drasticamente la validità: « thus, the 'Fiction Theory' leads us into what is know to our neighbours as 'the Concession Theory'. The Corporation is, must be, the creature of the State ». (ivi, p. XXX).

⁽⁴⁷⁾ J.N. FIGGIS, *A Free Church in a Free State*, in ID., *Churches in the Modern State*, cit., p. 49.

⁽⁴⁸⁾ Ibidem.

rama culturale inglese sul tema dei diritti e dei doveri dei soggetti, dello Stato e dei gruppi sociali, trovarono un primo importante punto di aggregazione ed elaborazione nel *New Age Circle*: un gruppo eterogeneo e molteplice di pensatori, giornalisti, poeti, critici letterari e artisti che si riunirono intorno alla figura di Alfred R. Orage, dal 1907 direttore editoriale della rivista *The New Age* ⁽⁴⁹⁾. Il circolo si presentava come una estesa rete informale al cui interno è possibile rintracciare una realtà testuale e teorica variegata, che includeva diversi registri linguistici e culturali: in questo microcosmo intellettuale si costituì, tra il 1907 e il primo dopoguerra, uno spazio al cui interno si discussero idee e progetti per una diversa concezione della rappresentanza e dell'ordine giuridico-politico generale.

In questo modo il *New Age Circle* divenne un vero e proprio laboratorio corporativo inglese: il primo momento in cui una molteplicità di correnti culturali sperimentarono una parziale convergenza, influenzandosi reciprocamente per poi prendere ognuna la sua strada, con esiti tematici e cronologici anche molto diversi tra loro.

3.1. *Il recupero del termine-concetto di gilda.*

I dibattiti che trovarono spazio su *The New Age* dal 1907 in poi vennero in qualche modo anticipati e preparati da un piccolo volume pubblicato nel 1906 da Arthur J. Penty, intitolato *The Restoration of the Guild System* ⁽⁵⁰⁾. All'interno del volume vi era un

⁽⁴⁹⁾ La fonte principale per la ricostruzione della vita di Alfred R. Orage, e quindi anche della storia di *The New Age*, è certamente la biografia scritta dall'amico disegnatore Philipp A. Mairet, pubblicata a due anni dalla scomparsa di Orage. P.A. MAIRET, *A.R. Orage: A Memoir*, Londra, J.M. Dent & Sons, 1936. Dal punto di vista della letteratura storiografica sul tema appaiono indispensabili i seguenti volumi: W. MARTIN, *The New Age Under Orage — Chapters in English Cultural History*, Manchester, Manchester University Press, 1967; F. MATTHEWS, *The Ladder of Becoming: A.R. Orage, A.J. Penty and the Origins of Guilds Socialism*, in *Ideology and the Labour Movement*, a cura di D.E. MARTIN, D. RUBENSTEIN Londra, Croom Held, 1979, pp. 147-166; T. STEELE, *Alfred Orage and the Leeds Arts Club, 1893-1923*, Aldershot, Scolar Press, 1990; G. TAYLOR, *Orage and the New Age*, Sheffield, Sheffield Hallam University Press, 2004; P. JACKSON, *Great War Modernism and «The New Age» Magazine*, Londra, Bloomsbury, 2012.

⁽⁵⁰⁾ PENTY, *The Restoration of the Guild System*, cit.

primo tentativo, per quanto approssimativo e vago, di recuperare il termine-concetto di gilda medievale e di indicarlo come nucleo fondante di una nuova teoria politico-giuridica.

Nato nel 1875 a York, Arthur J. Penty intraprese una carriera da architetto, come il padre Walter G. Penty. Tentando di colmare le lacune di un breve percorso universitario, Penty cominciò, negli anni '90 del XIX secolo, a frequentare la Società teosofica di Leeds, nonché un gruppo di studio su Platone, dove nel 1900 incontrò e strinse amicizia con Alfred R. Orage ⁽⁵¹⁾, insieme al quale fondò il *Leeds Arts Club* ⁽⁵²⁾. Nel 1901, Penty decise di lasciare il proprio lavoro di architetto e nel 1902 si trasferì a Londra, con l'intento di approfondire tematiche sociali e politiche, seguendo una tradizione di pensatori sociali, architetti e critici letterari che aveva avuto, in particolar modo con il movimento *Arts and Crafts*, una certa importanza nella cultura inglese della seconda metà del XIX secolo.

Proprio John Ruskin, raffinato ed eloquente scrittore e critico d'arte, nonché severo critico dell'economia liberista, costituì uno dei punti di riferimento di tutto il percorso teorico di Penty. Come è stato giustamente rilevato, la figura di Ruskin come critico sociale è oggi estremamente difficile da studiare ⁽⁵³⁾: l'enorme massa di

⁽⁵¹⁾ L'attenzione storiografica riservata alla figura di Arthur J. Penty in qualità di pensatore sociale è stata fino a questo momento abbastanza scarsa e legata principalmente a studi di carattere generale sulle origini del movimento del socialismo delle gilde, di cui è stato a lungo considerato una figura quasi marginale. Si vedano comunque i seguenti lavori: A.D. SOKOLOW, *The Political Theory of Arthur J. Penty*, New Haven, The Yale Literary Magazine, 1940; E.J. KIERNAN, *Arthur J. Penty: His Contribution to Social Thought — A Dissertation*, Washington, Catholic University of America Press, 1941; P.C. GROSVENOR, *A Medieval Future: The Social, Economic and Aesthetic Thought of A.J. Penty*, tesi di dottorato, Londra, London School of Economics, 1997.

⁽⁵²⁾ STEELE, *Alfred Orage and the Leeds Arts Club, 1893-1923*, cit.

⁽⁵³⁾ R. WILLIAMS, *Cultura e rivoluzione industriale. Inghilterra, 1780-1950*, Torino, Einaudi, 1972, p. 170. La letteratura specializzata su John Ruskin è decisamente vasta, anche se egli è stato studiato principalmente in qualità di critico d'arte. Si rimanda, comunque, alla lettura dei seguenti testi: D. LEON, *Ruskin: The Great Victorian*, Londra, Routledge & Kegan Paul, 1949; J.C. SHERBURNE, *John Ruskin or The Ambiguity of Abundance — A Study in Social and Economic Criticism*, Cambridge, Harvard University Press, 1972; J. ABSE, *John Ruskin: The Passionate Moralists*, New York, Knopf, 1982; J.D. HUNT, *The Wider Sea: A Life of John Ruskin*, New York, Viking, 1982; W. SMART, *John Ruskin: His Life and Work*, Londra, Routledge-Thoemmes, 1994.

materiale, insieme alla grande quantità di interessi e campi del sapere esplorati, formano un'intricata rete, dalla quale risulta difficile far emergere una precisa analisi socio-economica, nonché una coerente proposta di riforma. Forse proprio per questa sua vaghezza, Ruskin costituì il punto di riferimento per molti intellettuali provenienti da diverse culture politiche, che non solo videro in lui un punto di riferimento, ma trassero dal suo lavoro anche numerosi principi e un vocabolario che divenne ampiamente utilizzato e condiviso.

Anche se la sua opera deve essere considerata nel suo insieme, Ruskin fu prima critico d'arte che critico sociale: anzi, è proprio dal sostrato di idee sull'arte che emergeva la sua visione della società e dell'economia. Non è un mistero, infatti, che una delle sue grandi convinzioni politiche faceva riferimento a quello che egli definiva disegno universale: un'idea di totalità organica formata sui parametri di una romantica idea di bellezza, di cui l'artista era funzione; interprete e realizzatore terreno. Dunque, come nell'arte, anche nell'analisi della società Ruskin studiava il rapporto tra gli individui e la comunità d'appartenenza attraverso l'idea di funzione: un'idea che, già da un punto di vista lessicale, richiamava immediatamente le immagini di disegno e di progettualità. Il soggetto doveva farsi strumento d'attuazione — appunto, funzione — di un piano più grande, più ampio, implicando una visione diametralmente opposta, nonché profondamente critica, della logica liberale del *laissez-faire*.

Come in tutte le critiche anti-liberali che facevano genericamente uso di argomentazioni tendenzialmente conservatrici — è il caso, ad esempio, di Edmund Burke, ma anche di Coleridge o Carlyle —, anche il pensiero di Ruskin si offriva ad una molteplicità di interpretazioni, da cui dipese certamente parte del suo successo. Se, da una parte, le critiche che egli sviluppò nei confronti della società liberale erano perfettamente compatibili con il nascente mondo socialista; la sua proposta di riforma, ancorché vaga e imprecisa, si fondava sulle idee di disegno universale e funzione che implicavano una rappresentazione gerarchica, classista e tendenzialmente autoritaria della società: un ordine fondato, come notato anche da J.A. Hobson, su un sistema di interdipendenze di

classe che trovava i suoi sostegni nei principi d'autorità e obbedienza ⁽⁵⁴⁾.

Quest'ordine organico poteva essere trovato da Ruskin solamente guardando al passato, ad un'Inghilterra medievale che appariva, alla luce delle pessime condizioni di vita dovute alla rivoluzione industriale, un modello di società ordinata e felice. Il fulcro della critica di Ruskin si concretizzava in una serrata denuncia della degradante tipologia di lavoro propria dell'industrializzazione: un lavoro che era divenuto indecoroso, dal punto di vista materiale così come spirituale. Da qui l'idea di un ordine sociale fondato sul concetto di funzione, ovvero sull'adempimento del compito specifico di ogni uomo, di ogni gruppo, all'interno del generale disegno volto al benessere della collettività.

Come anche in Penty, l'ostacolo principale era rappresentato da un sistema economico fondato sulla competizione: il contrasto tra governo e anarchia, tra cooperazione delle parti sociali e lotta per la sopravvivenza, veniva risolto proprio attraverso l'idea di disegno generale, che diveniva, dunque, un disegno economico e industriale. Un'organizzazione sociale ottimale, infatti, dipendeva da un'ottimale organizzazione industriale, in quanto era da quest'ultima che scaturiva la qualità del lavoro e del consumo. Dall'idea di disegno universale e di organicità della società, al concetto di Stato paternalista, che doveva sostenere, produrre e distribuire la ricchezza, il passo era breve: la democrazia doveva essere rifiutata in quanto basata su una ingenua e falsa concezione dell'uguaglianza tra gli uomini che, inoltre, negava di per sé l'ordine delle funzioni sociali ⁽⁵⁵⁾.

È impossibile sovrastimare l'influenza che Ruskin ebbe su Penty e per suo tramite su tutto il *New Age Circle* ⁽⁵⁶⁾. Lo stesso Penty riconosceva tra l'altro esplicitamente il debito che lo legava alle idee di Ruskin, giudicato un autore di fondamentale importanza, ideatore

⁽⁵⁴⁾ J.A. HOBSON, *John Ruskin, Social Reformer*, Londra, James Nisbet and Co., 1889, p. 82.

⁽⁵⁵⁾ Nuovamente in WILLIAMS, *Cultura e rivoluzione industriale*, cit., pp. 181-182.

⁽⁵⁶⁾ Va tuttavia ricordato come tra le fonti intellettuali di Penty trovino spazio anche pensatori come Thomas Carlyle, Edward Carpenter e Matthew Arnold. V. ancora WILLIAMS, *Cultura e rivoluzione industriale*, cit.

di un sistema di pensiero affascinante, che indicava la giusta direzione da seguire ma falliva, poi, nello sviluppo di un chiaro schema attuativo: « the idea of restoring the Gild System as a solution of the problems presented by modern industrialism is to be found in the writings of John Ruskin »⁽⁵⁷⁾, suggeriva Penty nell'introduzione al testo del 1906; tuttavia, egli proseguiva affermando che « unfortunately [...] Ruskin failed to formulate any practical scheme showing how the Gilds could be re-established in society »⁽⁵⁸⁾.

Se la critica all'ordinamento liberale e all'organizzazione capitalistico-liberista dell'economia era data quasi per scontata, lo scopo del volume era quello di fornire un'alternativa per un'organizzazione della società basata sui gruppi sociali; dunque, una proposta di governo costruita intorno all'istituzione che nella storia inglese più di ogni altra aveva saputo rappresentare i bisogni e le necessità delle comunità produttive: la gilda medievale.

Se, quindi, gli assiomi liberali andavano rigettati, venivano parimenti rifiutate le proposte del socialismo collettivista, la cui critica occupava in realtà buona parte di *The Restoration of the Gild System*; fin dalla già richiamata introduzione, infatti, Penty si dichiarava persuaso « that Collectivism is incapable of solving the social problem »⁽⁵⁹⁾. Proprio l'introduzione dettava il tono di tutta l'opera, sviluppata in una corposa *pars destruens*, nella quale erano esposti i difetti del socialismo collettivista, ed in una più timida, appena accennata, *pars costruens*, dove si iniziava a delineare l'idea del sistema delle gilde avanzando, come vedremo, anche un'idea di progresso diametralmente opposta a quella positivista ottocentesca.

Appare opportuno sottolineare come Penty continui a considerarsi praticamente per tutto l'arco della sua vita un socialista: « at any rate I am accustomed to call myself a Socialist, and shall continue to do so »⁽⁶⁰⁾, scriveva a tal proposito in una lettera pubblicata su « The New Age » nel dicembre del 1907; facendo emergere una distanza con quella parte del mondo socialista che

⁽⁵⁷⁾ PENTY, *The Restoration of the Gild System*, cit., p. VIII.

⁽⁵⁸⁾ Ibidem.

⁽⁵⁹⁾ Ivi, p. VII.

⁽⁶⁰⁾ ID., *Replies to Mr. Hilaire Belloc*, in *The New Age*, II, 7, 14 dicembre 1907, p.

continuava a identificare nell'accentramento dei mezzi di produzione nello Stato il momento culminante dell'esperienza teorica del socialismo. L'obiettivo di Penty, come illustrato nella lettera appena ricordata, era in realtà quello di svelare l'infondatezza degli strumenti del socialismo collettivista, reindirizzando l'intero movimento su linee guida diverse, le uniche capaci di portare dei miglioramenti reali per l'intera società: « may I be allowed to explain — chiariva Penty — that the criticism contained therein was not directed against the aims of Socialism, but against the particular scheme of bringing such ideals about as embodied in Collectivism » (61).

Rifutando energicamente l'etichetta anti-socialista, il suo obiettivo sembrava piuttosto essere quello di rendere palesi gli errori dei collettivisti, mostrando contestualmente un diverso percorso per giungere agli stessi obiettivi socialisti. L'errore metodologico alla base dei ragionamenti ad esempio dei fabiani era stato, fino a quel momento, identificare la causa principale delle sofferenze dei lavoratori nella competizione economica del sistema capitalista. La concorrenza tra diverse intelligenze individuali, invece, se inserita all'interno di un contesto di mercato regolato, ordinato e leale, come era stato quello d'età medievale, poteva essere uno strumento potente di sviluppo economico, culturale e spirituale (62): « it is true that competition, as it manifests in modern society, is a force of disintegration » (63), puntualizzava Penty; ma la ragione di ciò era da ricercare solo nelle negative condizioni generali. Invece, « competition as it existed under the Gild system [...] was necessarily a matter of quality for when no producer was allowed to compete on the lower plane of cheapness, competition took the form of a rivalry in respect to the greater usefulness or beauty of the thing produced » (64).

(61) Ibidem.

(62) Lo stesso Ruskin, tra l'altro, già in una lezione del 1865, ristampata poi nel 1894, aveva esaltato la nobiltà della lotta e della guerra come rischio individuale e spirito di avventura, che si traducevano in una tensione morale che avrebbe contribuito al rinnovamento continuo sia dell'individuo, sia della comunità. V. J. RUSKIN, *The Crown of Wild Olive — Four Lectures on Industry and War*, Londra, Allen and Unwin, 1894.

(63) PENTY, *The Restoration of the Gild System*, cit., p. 2.

(64) Ivi, pp. 2-3.

Il sistema concorrenziale in vigore in epoca medievale fondato sulle gilde di mestiere, che Penty desiderava riproporre in chiave moderna, era un sistema di competizione valutato in modo estremamente positivo, che non sacrificava né il progresso, né il benessere collettivo: si basava sulla qualità dell'oggetto prodotto e non su una gara al ribasso dei prezzi; al tempo stesso, teneva in alta considerazione le condizioni di lavoro, l'orario e il salario. Similmente, una positiva competizione avrebbe portato, in un sistema economico governato da nuove gilde industriali, ad un'organizzazione più razionale dei mercati, conducendo all'abolizione di quello che Penty giudicava un « present abnormal development, which only can be regarded as symptomatic disease » (65).

In modo corrispondente alla concorrenza economica tra individui, aziende e gruppi d'interesse che, adeguatamente regolata, veniva considerata un fatto naturale delle società umane, anche il mercato veniva reputato un insopprimibile fatto di natura. Quest'affermazione portava con sé due corollari: il primo era sottolineare un altro errore del collettivismo, che desiderava l'eliminazione, impossibile, del mercato; il secondo, era la necessità di operare una ristrutturazione del mercato stesso, riconducendolo al suo originario *status* di natura, ovvero quello locale e geograficamente circoscritto: « to reverse this unnatural order of things [...] — argomentava Penty — involves, among other things, the restoration of local markets » (66).

La vera insufficienza dell'organizzazione della società liberale e capitalista, nonché la falla nel discorso politico-giuridico che ne era alla base, era dunque sfuggita alle critiche mosse dai socialisti: questo difetto era quello che Penty definiva con il termine di « commercialism », ovvero l'orientamento industriale alla massimizzazione dei profitti. Ponendosi come obiettivo principale il ripensamento delle relazioni interne al mondo industriale e, quindi, dell'immagine stessa della convivenza sociale, Penty affermava che trasferire la proprietà dei mezzi di produzione dalle mani dei capitalisti a quelle dello Stato non avrebbe avuto alcuna influenza sui modi e sui tempi della produzione industriale, lasciando così inal-

(65) Ivi, p. 22.

(66) Ivi, p. 23.

terato il problema principale che le società moderne si trovavano ad affrontare: la questione sociale ⁽⁶⁷⁾.

Nella parte propositiva del volume, nella quale Penty tentava di delineare con più precisione l'architettura istituzionale desiderata e i principi giuridici ad essa sottostanti, gran parte della spinta propositiva si perde in una serie di vaghi e scarsamente precisati accenni ad una nuova società di gilde industriali, governata, per mezzo di queste ultime, da cittadini-produttori creatori di oggetti di alta qualità immessi su mercati locali.

Tuttavia, è bene sottolineare la presenza di tre elementi che legano i discorsi teorici di Penty ad un universo corporativo: l'esaltazione della figura del produttore, concetto che cominciava a sostituire quello marxista di proletario; la diversa idea di progresso proposta; infine, l'importanza dei sindacati quali organismi embrionali della nuova società. I primi due elementi sono fortemente correlati l'uno con l'altro: l'idea puramente meccanica e materialista del progresso, propria della visione capitalistica e liberale del mondo, veniva rifiutata in quanto giudicata la principale responsabile del declino morale e spirituale — quindi anche sociale ed infine economico — delle moderne società industriali.

Avendo come solo punto di riferimento lo sviluppo produttivo, il progresso di tipo capitalistico perdeva di vista le necessità profonde del benessere individuale, rendendo così l'uomo schiavo della macchina: « considering that man has a soul which craves some satisfaction — scriveva Penty — and that the progress of mechanical invention degrades and stultifies it by making man more and more the slave of the machine, we feel justified in asserting that real progress lies along other lines » ⁽⁶⁸⁾. Lo sviluppo industriale, dunque, non veniva criticato in quanto tale; ma, così come la concorrenza di mercato, esso doveva divenire funzionale al benessere degli individui e dell'intera società, tendendo in ultima analisi a fini moralmente utili: « machinery being a means to an end, we may test its social utility by considering the desirability or otherwise of the ends it is to serve » ⁽⁶⁹⁾.

⁽⁶⁷⁾ Ivi, p. 18.

⁽⁶⁸⁾ Ibidem.

⁽⁶⁹⁾ Ivi, p. 19.

L'avversione al materialismo liberale si concretizzava nell'esaltazione dell'unità mistica di tutti gli aspetti della vita umana, realizzabile solamente nell'istituzione delle gilde medievali che, riunendo al proprio interno tutti gli addetti di un settore produttivo, avrebbero svolto l'essenziale compito di ricondurre i progressi tecnici all'interno di una sfera morale socialmente accettabile ⁽⁷⁰⁾. Trasparsa, così, quello che non si costituiva come un attacco *tout court* alla proprietà privata e all'iniziativa economica individuale; bensì come una riorganizzazione dell'intero sistema in conseguenza di una correzione della libertà, dei diritti, dei doveri e dell'organizzazione istituzionale in senso sociale.

Gli strumenti identificati per apportare tali correzioni, tuttavia, rimanevano nel testo del 1906 ancora confusi e a volte tra loro contraddittori: se, infatti, Penty sembrava suggerire la necessità che i sindacati di categoria potessero costituire gli embrioni delle future gilde industriali, egli si mostrava contestualmente dubbioso che gli stessi sindacati sarebbero riusciti a liberarsi delle proprie caratteristiche di classe, rimanendo quindi distanti dalla concezione interclassista di una gilda industriale, che avrebbe dovuto riunire al proprio interno, insieme, lavoratori e datori di lavoro di uno stesso settore produttivo ⁽⁷¹⁾.

3.2. *La dimensione collettiva e la nascita del New Age Circle.*

Come già ricordato, il *New Age Circle* divenne, dal 1907 in poi, il primo laboratorio inglese di elaborazione di culture corporative, organizzandosi intorno alla rivista *The New Age*, che dalla primavera del 1907 fu diretta dalla figura chiave di questo network informale: Alfred R. Orage. Nato nel 1873 nello Yorkshire, egli fu un attento

⁽⁷⁰⁾ Ivi, p. 64.

⁽⁷¹⁾ Ivi, p. 74. A tal proposito, l'impostazione di Penty si fa, negli anni successivi, ancor meno concreta, rifugiandosi nell'esaltazione di una nuova mistica etico-sociale che, da sola, avrebbe cambiato la società e quindi, di concerto, le sue istituzioni, spingendo la classe media verso un artigianato auto-governato. Si veda a tal proposito la serie di articoli *The Restoration of Beauty to Life*, pubblicati su *The New Age* a cadenza settimanale tra il 2 e il 16 maggio del 1907. A.J. PENTY, *The Restoration of Beauty to Life*, in *The New Age*, I, 1, 2 maggio 1907, p. 6; 2, 9 maggio 1907, p. 21; e I, 3, 16 maggio 1907, p. 37.

lettore di Ruskin, Carlyle e Arnold, studiando, dal 1889, al Culham Teachers' Training College per divenire, dopo la laurea ottenuta nel 1893, insegnante presso Chapel Allerton, una piccola cittadina nei pressi di Leeds (72).

Proprio a Leeds, nell'autunno del 1900, Orage conobbe, come detto, Penty ad un gruppo di studio su Platone, frequentato anche da Holbrook Jackson, che condivise con Orage il primo anno di direzione editoriale di *The New Age*. Mossi da una medesima passione per lo studio dell'estetica e delle nuove filosofie anti-positiviste europee, i tre fondarono il *Leeds Arts Club*, che si sviluppò come una tipica società intellettuale inglese che organizzava incontri e dibattiti culturali su una vasta gamma di argomenti e tematiche (73).

Anche se Penty non partecipava assiduamente alle riunioni e ai dibattiti — verso la fine del 1902 egli si trasferì infatti a Londra —, è impossibile sottostimare la sua influenza e gli scambi reciproci che avvennero tra lui e Orage: questa circolazione di idee risulta di fondamentale importanza non tanto per comprendere lo sviluppo delle idee politiche di Penty e Orage, che presero come vedremo vie diverse, ma soprattutto per capire come la cornice culturale di riferimento all'interno della quale entrambi si muovevano era, già agli inizi del XX secolo, molto simile. Fu lo stesso Penty, tra l'altro, quando nel 1906 anche Orage si trasferì a Londra, che guidò quest'ultimo all'approfondimento del pensiero di Ruskin e Morris, discutendo con lui di un progetto di riforma fondato su un sistema di gilde industriali (74).

(72) Com'è stato acutamente osservato Orage ha una biografia personale molto vicina ad un romanzo d'età vittoriana: il padre perse infatti la fattoria di famiglia in seguito a problemi di alcolismo e gioco d'azzardo, morendo poco dopo e lasciando la madre a farsi carico della famiglia nella piccola città di Fenstanton. Qui il giovane e brillante Orage divenne lo studente preferito dell'insegnante del luogo, Howard Coote, che lo introdusse ai più importanti pensatori sociali inglesi ottocenteschi e giocò un ruolo di primo piano nel fargli ottenere una borsa di studio per continuare gli studi universitari. V. TAYLOR, *Orage and the New Age*, cit.; MAIRET, A.R. *Orage: A Memoir*, cit.; MARTIN, *The New Age Under Orage*, cit.

(73) V. STEELE, *Alfred Orage and the Leeds Arts Club, 1893-1923*, cit.

(74) Orage arrivò a Londra nell'estate del 1906, dividendo con Penty una camera sulla Goldhawk Road nel quartiere di Hammersmith. In quel periodo entrambi erano

Nei primi anni londinesi, Penty e Orage intrapresero due iniziative per sviluppare una proposta di riforma: la prima fu la creazione di un'effimera *Gilds Restoration League*, nata nel giugno del 1906 con l'obiettivo di promuovere presso l'artigianato londinese le idee che Penty andava elaborando nel suo testo ⁽⁷⁵⁾.

Il progetto non ebbe il successo sperato, anche perché cominciarono a sorgere i primi attriti tra i due: pur accettando le critiche mosse da Penty al socialismo collettivista, nonché condividendo il modello di società di gilde di mestiere, Orage rifiutava l'idea di una transizione politica che doveva far tornare il paese ad una mitizzata realtà artigianale di stampo medievale; lo sviluppo industriale, per Orage, non poteva e non doveva essere ignorato. Egli, quindi, fece propria l'idea delle gilde come nucleo di una nuova organizzazione sociale, ma cominciò a riformulare tale idea in chiave industriale, all'interno di un nuovo gruppo: il *Fabian Arts Group*, fondato nel gennaio del 1907 in seno alla *Fabian Society* con l'obiettivo ultimo di modificare anche gli indirizzi politici di quest'ultima mediante lo studio del rapporto, tutto politico, tra arte, filosofia e socialismo.

Tuttavia, essendo le prospettive d'analisi radicalmente diverse da quelle della dirigenza fabiana, il nuovo gruppo di Orage fu presto depotenziato e messo da parte già nell'estate del 1908. Contemporaneamente, però, egli accettò il ruolo di direttore editoriale della rivista *The New Age* ⁽⁷⁶⁾ che, come accennato, divenne negli anni

impegnati nella conclusione dei loro primi, importanti lavori. Penty stava infatti ultimando, proprio in quei mesi, *The Restoration of the Guild System*, mentre Orage concludeva il suo primo studio sulla filosofia di Nietzsche. MAIRET, A.R. *Orage: A Memoir*, cit., pp. 31-32. Sul rapporto tra Penty e Orage e la loro importanza per la nascita del socialismo delle gilde v. MATTHEWS, *The Ladder of Becoming*, cit.

⁽⁷⁵⁾ A.J. ORAGE, *Gilds Restoration League Prospectus*, cit. in S. PERSON, *British Socialists*, Cambridge, Harvard University Press, 1979, p. 204.

⁽⁷⁶⁾ *The New Age* venne fondata nel 1894 da Frederick A. Atkins come rivista di ispirazione cristiano-liberale nella quale era presente una spiccata avversione al socialismo. Già nel 1895, però, divenne direttore editoriale A.E. Fletcher, che modificò le linee editoriali facendo diventare la rivista, come specificato dal nuovo sottotitolo, « a journal of thinkers and workers », annoverando in quel periodo tra i suoi collaboratori anche il futuro leader del Partito laburista, Ramsey Macdonald. Dopo un nuovo cambio di rotta nel 1900, quando il giornale si riallineò alle politiche liberali, seguirono sette anni di scarse vendite che portarono ad una crisi che costrinse la proprietà a cedere il giornale. Orage e Jackson, appena trasferiti a Londra, desideravano cogliere questa occasione e

successivi un vero e proprio laboratorio di idee eterodosse circa i problemi di organizzazione politica della società: un luogo aperto di scambio culturale tra intellettuali anche molto diversi tra loro, che si collocavano ai margini delle ortodossie politiche dell'epoca e che diedero vita ad un vivace dibattito sui rapporti tra individuo e società, tra diritti e potere, tra ordine e autonomia; intessendo una rete che coniugava riflessioni di natura filosofica, politica, sociale, economica e giuridica senza tralasciare la critica d'arte e la letteratura ⁽⁷⁷⁾.

Le varie suggestioni presenti sulla rivista in questi anni appaiono a tratti molto diverse tra loro, tanto che *The New Age* risulta un episodio editoriale del tutto inconsueto in epoca eduardiana divenendo un contenitore al cui interno si ritrovarono a dialogare, almeno per alcuni anni, una grande molteplicità di discorsi politici distinti e tra loro diseguali. Grazie all'apertura culturale di Orage, intellettuali provenienti da diversi retroterra culturali si aprirono a compenetrazioni e influenze reciproche, che si concretizzavano durante gli incontri che si tenevano, a cadenza settimanale, ogni lunedì pomeriggio, iniziando negli uffici di *The New Age* per proseguire in uno dei tanti caffè e ristoranti presenti intorno a Chancery Lane e Fleet Street: «The New Age stands as the organ of intelligent discussion of social problems» ⁽⁷⁸⁾, affermava Orage nel 1908, accogliendo sulla sua rivista «friend and enemy of Socialism» ⁽⁷⁹⁾ per poter trovare una soluzione alla questione sociale, ritenuta il problema principale del mondo contemporaneo.

riuscirono a convincere Bernard Shaw e Lewis Wallace, un mercante e banchiere che Orage aveva conosciuto a Leeds alla Società teosofica, ad investire nella rivista. Jackson, tuttavia, si dimise appena un anno dopo, per alcuni contrasti con Orage, che nel 1908 divenne il solo direttore editoriale di *The New Age*. V. MAIRET, *A.R. Orage: A Memoir*, cit., p. 36.

⁽⁷⁷⁾ Per cogliere l'ampiezza delle discipline che trovavano spazio sulla rivista un buon indizio è fornito da uno sguardo ai nomi dei collaboratori della rivista medesima, tra i quali ritroviamo Ezra Pound, Bernard Shaw, Hulme, T.S. Eliot, Wyndham Lewis, G.K. Chesterton, H. Belloc, Anthony Ludovici, Oscar Levy, Arthur Penty, S.G. Hobson e G.D.H. Cole. V. in particolare MARTIN, *The New Age Under Orage*, cit. e VILLIS, *Reaction and the Avant-Garde*, cit.

⁽⁷⁸⁾ A.R. ORAGE, *To Our Readers*, in *The New Age*, II, 26, 25 aprile 1908, p. 503.

⁽⁷⁹⁾ *Ibidem*.

Fu proprio questa impostazione metodologica a rendere, dunque, il *New Age Circle* un laboratorio trans-culturale che fece convivere intellettuali provenienti da diversi punti dello spazio politico ma tutti interessati a ragionare su soluzioni alternative ai problemi della modernità industriale. Due erano gli elementi condivisi, ancorché declinati con forme e obiettivi diversi: il primo era costituito da un diffuso anti-liberalismo, nonché da una sfiducia tanto nelle forme parlamentari e democratiche tradizionali quanto nell'alternativa socialista collettivista; il secondo era rappresentato da una tendenza ad immaginare una società futura basata su una serie di associazioni di produttori alle quali sarebbe stata demandata una certa quantità di potere politico.

Come detto, la figura di Orage era in questo contesto centrale. In particolar modo, i suoi riferimenti filosofici e culturali risultavano decisivi nel modellare il suo approccio ai problemi sociali e nel costruire una peculiare visione del socialismo diversa dall'ortodossia fabiana. Oltre alla già menzionata fascinazione per le gilde, è importante sottolineare anche il suo interesse per il pensiero di Nietzsche. Introdotto allo studio del filosofo tedesco da Holbrook Jackson, Orage approfondì e pubblicò negli anni seguenti numerosi saggi dedicati alla filosofia nietzschiana dando alle stampe nel 1906 un testo intitolato *Friederich Nietzsche: The Dionysian Spirit of the Age*, nel quale si esaltava il superomismo come arma da lanciare contro una decadente civiltà occidentale ⁽⁸⁰⁾.

Gli strumenti ricavati dallo studio di Nietzsche portarono Orage ad affinare un'interpretazione del socialismo di tipo estetico, irrazionale, più attento a problematiche etico-morali che ad analisi di carattere istituzionale. Il socialismo, in quest'ottica, diventava un mezzo per modificare il sistema vigente: un'arma da utilizzare contro il liberalismo capitalista ma anche contro la declinazione statalista del socialismo; entrambi i modelli, infatti, venivano reputati inadatti a risolvere il problema della questione sociale. A partire dai primi anni '10 del XX secolo, su questi rifiuti dottrinali cominciavano a innestarsi importanti temi nazionalisti che venivano tradotti in

⁽⁸⁰⁾ A.R. ORAGE, *Friederich Nietzsche: The Dionysian Spirit of the Age*, Londra, T.N. Foulis, 1906. Dell'anno successivo è invece Id., *Nietzsche in Outline and Aphorism*, Londra, T.N. Foulis, 1907.

un'analisi critica della società imperniata su una lettura della medesima sempre meno in chiave classista e sempre più, appunto, incentrata sull'idea di nazione.

Il percorso di avvicinamento a quello che può essere definito un socialismo nazionale subì un'accelerazione nel quinquennio che va dalla fine del 1907 al 1912: questo periodo inoltre — immediatamente precedente allo sviluppo del primo socialismo delle Gilde proposto inizialmente proprio sulle pagine di *The New Age* da Samuel G. Hobson — risulta essenziale nel processo di teorizzazione di una organizzazione politico-giuridica della società all'interno della quale il concetto di classe si eclissava per lasciare spazio ad un modello organizzativo di tipo funzionalista, imperniato sui gruppi sociali quali organismi fondanti della nazione.

Profonda era la sfiducia nelle capacità di lettura e nelle proposte delle ideologie dominanti. Questa sfiducia portava quindi a ricercare soluzioni nuove, non radicate nelle tradizionali suddivisioni partitiche. La rivoluzione auspicata da Orage, dunque, non era una rivoluzione di classe: egli affermava, già nel dicembre del 1907, che quella desiderata era una rivoluzione al tempo stesso « political, economic, and, we would add, moral »⁽⁸¹⁾, attraverso un trittico aggettivale in cui il terzo elemento informava gli altri due, determinando sostanzialmente la valutazione di ogni azione politica.

Proprio una mancanza di morale nazionale definiva il giudizio di valore espresso sulla tipologia rivoluzionaria socialista costruita sul concetto di lotta di classe, che portava all'abbandono della fondamentale (ri)pacificazione e (ri)unificazione nazionale ricercata da Orage: ragionando di socialismo, in un articolo del settembre del 1907, egli specificava che « a Socialist Party is not the party of a class but of the nation »⁽⁸²⁾; un partito che doveva, quindi, rappresentare non solo una determinata classe sociale ma, come affermato già nel 1907, « the whole community, [...] all the national interests, without distinction of class, sect, sex, or creed »⁽⁸³⁾.

(81) A.R. ORAGE, *Notes of the Week*, in *The New Age*, II, 8, 21 dicembre 1907, p. 141.

(82) ID., *Notes of the Week*, in *The New Age*, V, 21, 16 settembre 1909, p. 374.

(83) ID., *Notes of the Week*, in *The New Age*, II, 8, 21 dicembre 1907, p. 141. Sulla peculiare visione di Orage del socialismo v. anche la serie *Towards Socialism* pubblicata

L'avvicinamento al nazionalismo, unito ad un'impostazione aclassista del socialismo, risulta un presupposto fondamentale per i discorsi politici corporativi anche per via della peculiare interpretazione dell'idea di democrazia che ne conseguiva. Concentrare il governo nelle mani di una sola classe sociale, a prescindere da quale essa fosse, avrebbe portato, secondo Orage, ad un sistema politico di tipo oligarchico, in cui gli interessi di una parte avrebbero prevalso sugli interessi dell'intero ⁽⁸⁴⁾. Un vero sistema democratico, che cominciava ad assomigliare sempre più ad una democrazia di gruppi più che di individui, doveva garantire la rappresentanza delle categorie produttive, delle associazioni degli interessi. La vera democrazia, notava Orage, non era quella di tipo liberale, bensì era un meccanismo politico-decisionale nel quale tutti i gruppi sociali — la dimensione collettiva appunto — avrebbero dovuto partecipare all'azione di governo, senza confondersi tra loro, conservando quindi ognuno le proprie caratteristiche e le proprie funzioni: « all classes, each according to its political capacity and merits » ⁽⁸⁵⁾.

3.3. *Un'ipotesi autoritaria: l'ordine della gerarchia.*

Una delle molteplici polarità della rete politico-giuridica interna al *New Age Circle* venne occupata da coloro che accentuavano, in un discorso di riproposizione di un'architettura istituzionale fondata sulle gilde di mestiere, tendenze gerarchiche, organicistiche e autoritarie, legando un'organizzazione pluralistica ad un forte controllo statale.

Coloro che lavorarono maggiormente in questa direzione furono l'intellettuale basco-inglese Ramiro De Maeztu, A.E. Randall e Maurice B. Reckitt ⁽⁸⁶⁾, che conobbero nel corso degli anni destini politici molto diversi tra loro: De Maeztu accentuò progressiva-

durante l'ottobre del 1907 sempre su *The New Age*. ID., *Towards Socialism*, in *The New Age*, I, n. 23-26, 3 ottobre-24 ottobre 1907.

⁽⁸⁴⁾ ID., *Notes of the Week*, in *The New Age*, VII, 3, 19 maggio 1910, p. 49.

⁽⁸⁵⁾ Ivi, p. 50.

⁽⁸⁶⁾ Si veda M. STEARS, *Guild Socialism and Ideological Diversity on the British Left, 1914-1926*, in *Journal of Political Ideology*, III, 3, 1998, pp. 289-306; ID., *Guild Socialism, in Modern Pluralism — Anglo-American Debates Since 1880*, a cura di M. BEVIR Cambridge, Cambridge University Press, 2012, pp. 40-59.

mente gli aspetti più conservatori e reazionari delle sue idee, appoggiando, al suo ritorno in Spagna nel 1919, prima la dittatura di Primo de Rivera, di cui divenne ambasciatore in Argentina nel 1928, e poi il franchismo, fondando, nel 1931, l'organizzazione monarchica di destra *Acción Española*, sotto la chiara influenza della storica rivista francese *L'Action Française*; Reckitt, invece, dopo la conclusione della Prima guerra mondiale si spostò gradualmente su posizioni più vicine al pensiero del cattolicesimo sociale; infine, le uniche notizie disponibili su Randall raccontano di un personaggio oscuro che, dopo aver contribuito a scrivere almeno la metà dei contributi apparsi su *The New Age*, divenne collaboratore del periodico *The Spectator* e morì verso la fine degli anni '20 (87).

La figura più rilevante per un ragionamento sullo Stato e sulle associazioni categoriali di natura autoritaria fu, comunque, Ramiro De Maeztu. Nato a Vitoria, nei Paesi Baschi spagnoli, nel 1874, da padre basco e madre di origini inglesi, egli, dopo un breve periodo a Cuba dove il padre aveva diversi interessi economici, si stabilì in Spagna a partire dal 1894, vivendo prima a Bilbao e poi, dal 1897, a Madrid (88).

Proprio sul finire del XIX secolo stava nascendo in Spagna, sull'onda della delusione causata dalla sconfitta nella guerra ispano-americana del 1898, un movimento culturale permeato da un clima di *finis Hispaniae*, all'interno del quale filosofi, scrittori e pensatori politico-sociali denunciavano la decadenza del governo, della politica e della cultura spagnoli, auspicando una rinascita nazionalista del paese. In questo gruppo De Maeztu, sotto l'influenza di intellettuali come Miguel de Unamuno e José Martínez Ruiz, iniziò la sua formazione culturale anti-positivista, leggendo le opere di Nietzsche, Schopenhauer, Bergson, D'Annunzio e Kidd, e spostandosi da una vecchia idea imperiale verso un nuovo, moderno tipo di nazionalismo.

(87) V. sempre MAIRET, *A.R. Orage: A Memoir*, cit. e VILLIS, *Reaction and the Avant-Garde*, cit.

(88) Per una biografia di Ramiro De Maeztu si rimanda a: M.J. FLORES, *Ramiro De Maeztu Y Whitney: un Intellectual Herido por España*, Padova, Unipress, 2002 e P.C. GONZALEZ CUEVAS, *Maeztu: Biografía de un Nacionalista Español*, Madrid, Marcial Pons, 2003.

Con questo bagaglio culturale De Maeztu arrivò nel 1905 a Londra, dove lavorò come corrispondente estero di numerosi periodici spagnoli. Se, nei primi anni del suo soggiorno inglese, De Maeztu fu affascinato dalle politiche liberali del governo Asquith — fascinazione testimoniata da alcune conferenze che lo spagnolo tenne durante un breve ritorno in patria nella prima metà del 1911 —, dal 1912 egli venne introdotto all'interno del *New Age Circle* da Salvador de Madariaga, un ex diplomatico spagnolo amico di Arthur Penty che all'epoca lavorava per il *Times* ⁽⁸⁹⁾. Fu proprio sulla rivista di Orage che De Maeztu cominciò ad elaborare le sue nuove idee, le quali presero inizialmente forma in un importante volume del 1916, pubblicato in lingua inglese con il titolo di *Authority, Liberty and Function in the Light of the War*, con una prefazione scritta dallo stesso Orage ⁽⁹⁰⁾. Il volume mostra con chiarezza la grande influenza che le idee di Hulme ebbero sul pensiero di De Maeztu: i due condividevano infatti un pessimismo di fondo circa le qualità e le possibilità dell'essere umano, nonché un medesimo interesse nei confronti della filosofia di Nietzsche.

Per De Maeztu le società umane si fondevano sulle interconnessioni che si instauravano tra gli individui che le componevano: relazionandosi in modo continuativo su diversi piani dell'esistenza i soggetti producevano e reiteravano indissolubili legami di interdipendenza reciproci. Riconoscere l'esistenza di tali connessioni, tuttavia, secondo De Maeztu, era insufficiente a spiegare l'esistenza della società stessa. Un secondo passaggio era ritenuto necessario: la società, infatti, era sì composta dalle varie relazioni d'interdipendenza che si instauravano tra i suoi membri; ma queste sorgevano solo in seguito all'individuazione di uno scopo condiviso, di un obiettivo comune, che gli individui desideravano raggiungere mediante la propria associazione. La comunità sociale umana quindi, notava De Maeztu nell'ottobre del 1917, « is not founded merely on the fact

⁽⁸⁹⁾ Risale al 27 novembre 1913 il primo articolo apparso sulla rivista di Orage: R. DE MAEZTU, *Expressionalism*, in *The New Age*, XIV, 4, 27 novembre 1913, pp. 122-123.

⁽⁹⁰⁾ ID., *Authority, Liberty and Function in the Light of the War*, Londra, Allen and Unwin, 1916.

that men need each other, but on the fact that they are in need of things » (91).

Stabilita, in questo modo, l'esistenza di oggetti, obiettivi e scopi esistenti a priori, lo spagnolo definiva le due condizioni necessarie affinché una società potesse veder la luce: in primo luogo i soggetti dovevano riconoscere la naturale necessità di unirsi; in secondo luogo, poi, essi dovevano identificare l'obiettivo che specificava e guidava la propria unione; la *ratio*, la funzione senza la quale quella determinata associazione non avrebbe avuto ragione di esistere: « society — real society — can only begin — si legge in un articolo di De Maeztu del settembre del 1915 — when it has been founded on a common end in which individual interests are both transcended and united » (92).

Tale concezione della vita associata portava ad alcune interessanti conseguenze sul piano teorico-politico. La prima di esse era un'avversione profonda all'umanesimo; un'avversione che si fondava sulla critica di quella che veniva definita una « subjective and androlatic morality » (93): stabilito che la società era costruita da singoli individui che si univano per perseguire un obiettivo comune, risultava evidente che tali obiettivi dovessero esistere al di fuori dell'essere umano, il quale, quindi, non era più — e su questo punto la ripresa delle idee di Hulme risulta evidente — misura di tutte le cose.

Sul piano politico e giuridico, quindi, le libertà individuali e i diritti civili non si posizionavano più al centro del sistema. Date le premesse, infatti, essi non potevano più essere considerati come fatti naturali ma solo come prodotti consequenziali dell'essere in società, del farsi società: « men are not the measure of things, but things are the measure of men » (94), si legge in un altro articolo di De Maeztu dell'autunno del 1915.

(91) R. DE MAEZTU, *The Nature of Societies*, in *The New Age*, XXI, 26, 25 ottobre 1917, p. 542.

(92) ID., *Beyond the Barriers of Liberty and Authority*, in *The New Age*, XVII, 18, 2 settembre 1915, p. 425.

(93) Ivi, p. 424.

(94) ID., *On the Primacy of Things*, in *The New Age*, XVII, 26, 28 ottobre 1915, p. 619.

In piena antitesi con le ipotesi giusnaturaliste, dunque, De Maeztu immaginava un ordine politico-giuridico all'interno del quale i diritti e le libertà individuali non erano premessa del momento sociale ma divenivano invece una conseguenza diretta dell'esperienza associativa e, quindi, della ragione, della funzione, che aveva determinato l'associazione stessa. Come De Maeztu specificava chiaramente nel suo volume del 1916, « rights only arise when man enters into relations with the good, either to preserve the existing goods or to create new ones. In function of the goods, in the relation between men and goods, rights arise »⁽⁹⁵⁾. Il nesso tra l'associazione e i diritti era così inscindibile che egli completava la sua analisi affermando: « every right is functional »⁽⁹⁶⁾.

Ponendo l'accento sulla sfera privata dell'esistenza, il liberalismo era fallimentare in quanto non aveva potuto costruire, a causa delle sue premesse epistemologiche, una strumentazione teorica adatta ad intercettare la realtà dell'organizzazione socio-economica, dimostrandosi dunque incapace di dare avvio ad una riorganizzazione politico-giuridica che assecondasse ed esaltasse il principio dell'associazionismo funzionale. Parimenti, anche l'accentramento statale veniva discreditato, in quanto lo Stato veniva visto come un luogo istituzionale destinato ad essere monopolizzato da un solo gruppo sociale, che si sarebbe così imposto su tutti gli altri⁽⁹⁷⁾.

L'unico ordine politico efficiente — efficiente in quanto specchio dell'idea di società e dei diritti propria di De Maeztu — era quindi un ordine che prevedeva una suddivisione dei poteri di governo: essi dovevano essere decentralizzati in specifiche associazioni funzionali, come appunto le gilde di mestiere medievali, che avrebbero operato all'interno di ogni settore produttivo legiferando circa compiti, regole e obiettivi dei propri membri. Le gilde avrebbero funzionato da organismi mediatori tra le necessità del singolo, del gruppo di appartenenza e infine della più grande comunità nazionale: « in every main industry, then, the workers, organised in a self-governing National Guild, would have the monopoly and

⁽⁹⁵⁾ ID., *Authority, Liberty and Function in the Light of the War*, cit., p. 253.

⁽⁹⁶⁾ Ibidem.

⁽⁹⁷⁾ ID., *The German Heresy — The State as Necessity*, in *The New Age*, XVIII, 13, 3 febbraio 1916, pp. 321-322.

control of its working in partnership with the State » (98), sottolineava a tal proposito Maurice Reckitt, futuro esponente del cattolicesimo sociale inglese molto legato a De Maeztu in questi anni, aggiungendo che « the aim of National Guild service is the right conduct of industry in the interest of the community » (99).

Troviamo qui una tematica destinata ad avere un discreto successo anche in altre formulazioni teoriche di tipo corporativo del periodo successivo: sebbene, infatti, la posizione dello Stato venisse in un certo senso ridimensionata, esso conservava il ruolo — quindi la funzione — di arbitro tra le diverse associazioni funzionali esistenti all'interno della società: « the function of the State — l'osservazione è sempre di Reckitt — is not to destroy the vital associations of which society is, or should be, composed, but to harmonise them » (100).

Si cominciava così a prender coscienza di uno dei problemi principali che un approccio di tipo funzionale-corporativo poneva circa il tema, certamente centrale, delle relazioni di potere che si ipotizzavano tra i tre termini dell'equazione: l'individuo, il gruppo sociale e la comunità nazionale.

Sebbene De Maeztu affermasse che egli ricercava un bilanciamento tra soggetto e società, « a theory in which neither the individuals disappear in the society, nor the society disappears in the individuals » (101), la risultante delle sue riflessioni portava, sul piano politico, ad un'asimmetria che penalizzava in maniera decisiva le libertà individuali in favore dell'ordine e dell'unità nazionale. I fini di quest'ultima, concretizzati nello Stato, nonché le necessità di ordine e stabilità politica e sociale, venivano considerati più importanti delle necessità dei soggetti, i quali divenivano anch'essi una funzione del gruppo socio-economico: « the individuals do not meet together to fulfil purely individual aspirations — precisava De Maeztu —; man are associated for a common object and [...] the

(98) M.B. RECKITT, C.E. BECHOFER, *The Meaning of National Guilds*, Londra, Macmillan, 1918, p. 4.

(99) *Ibidem*.

(100) *Ivi*, p. 22.

(101) DE MAEZTU, *On the Primacy of Things*, cit., p. 543.

fulfilment of this common object is considered superior to the individual aims of its members » (102).

La superiorità dei fini sociali si rifletteva anche nell'idea stessa di libertà: « the principle of individual liberty [...] is radically and irremediably opposed to all organisation » (103), affermava infatti De Maeztu, mentre Randall aggiungeva, cavalcando il *topos* dell'individualismo quale dispositivo di disgregazione sociale, che la libertà stessa « is abominable; it reduces a nation to a heap of dust » (104). L'utilità sociale diventava quindi il parametro assoluto e insindacabile che giustificava ogni azione svolta all'interno del sistema istituzionale e politico della nuova società.

L'individuo non sembra avere, in questo sistema di idee, alcun ruolo nella scelta circa il proprio destino: l'allocatione delle risorse umane, infatti, doveva avvenire senza prendere in considerazione i desideri dei soggetti ma solamente basandosi sui bisogni della società. Se un'azione non poteva essere giustificata in termini di funzionalità, di bene comune, nessuno avrebbe avuto il diritto di compierla, arrivando ad affermare che una « universal compulsion that has for its object making all citizens fulfil the functions which society deems necessary, is not only just, but it is the very definition of a social regime founded on justice » (105).

Sull'altare di una supposta giustizia sociale, quindi, l'individuo veniva sacrificato insieme ai suoi desideri, ai suoi bisogni e alle sue necessità: « coercion is a good thing [...] when it sacrifices individual apathy on the altar of national defence, or the progress of thought, hygiene, morality, or national wealth » (106). Tuttavia, la rinuncia delle libertà individuali non avrebbe giovato alla costruzione di un forte Stato centrale: esse sarebbero state sacrificate, infatti, in nome dell'autorità delle gilde industriali, le quali possedevano le migliori

(102) ID., *Authority, Liberty and Function in the Light of the War*, cit., p. 109.

(103) ID., *On Liberty and Organisation*, in *The New Age*, XVII, 16, 19 agosto 1915, p. 378.

(104) A.E. RANDALL, *On Aristocracy*, in *The New Age*, XVI, 19, 11 marzo 1915, p. 513.

(105) R. DE MAEZTU, *On Compulsion*, in *The New Age*, XVII, 8, 24 giugno 1915, p. 180.

(106) ID., *On Liberty and Organisation*, cit., p. 378.

competenze per stabilire i ruoli e gli obiettivi dei soggetti membri ⁽¹⁰⁷⁾.

3.4. *Un'ipotesi cattolico-sociale: contro lo Stato di servilità.*

Se la rivolta anti-liberale e anti-parlamentare inglese, alla quale si accompagnavano le prime formulazioni di un discorso della cittadinanza di tipo corporativo fondato sulle gilde industriale, aveva il suo centro nella rivista *The New Age*, questa non fu il solo spazio all'interno del quale queste idee vennero dibattute.

Un secondo punto focale della rete informale del *New Age Circle* era costituito infatti dal mondo cattolico inglese, al cui interno si sviluppò una simile riflessione sul modello delle gilde che aveva come principali fonti le teorie del più ampio movimento del cattolicesimo sociale europeo in moto già dalla metà del XIX secolo. Agli inizi del XX secolo, le figure di questo filone in Gran Bretagna furono i fratelli Cecil e Gilbert K. Chesterton che, insieme a Hilaire Belloc, costituirono il cuore editoriale di due riviste fondamentali di questi anni, l'una successiva all'altra: *The Eye-Witness*, pubblicata tra il 1911 e il 1912; e *The New Witness*, edita tra il 1912 e il 1916. Come è stato giustamente affermato, questi due periodici costituiscono il secondo snodo teorico intorno al quale si articolava una parte importante delle discussioni sulla questione sociale e sulle soluzioni in senso corporativo ⁽¹⁰⁸⁾.

Se gran parte delle teorie del cattolicesimo sociale venne sviluppata sul continente Europeo durante la seconda metà del XIX secolo, il mondo cattolico inglese, per quanto minoritario, non ricoprì il ruolo di semplice spettatore ⁽¹⁰⁹⁾. Un autore che si distinse in questo senso fu, infatti, l'arcivescovo di Westminster Henry E. Manning ⁽¹¹⁰⁾ il quale, formatosi alla scuola del cardinale John H.

⁽¹⁰⁷⁾ ID., *On Compulsion*, cit., p. 181.

⁽¹⁰⁸⁾ V. T. VILLIS, *Elitism and the Revolt of the Masses — Reaction to the Great Labour Unrest in the New Age and New Witness Circles*, in *History of European Ideas*, 31, 2005, pp. 85-102 e ID., *Reaction and the Avant-Garde*, cit.

⁽¹⁰⁹⁾ V. a tal proposito J.P. CORRIN, *Catholic Intellectuals and the Challenges of Democracy*, Notre Dame, University of Notre Dame, 2002.

⁽¹¹⁰⁾ Per una approfondita biografia di Manning v. R. GRAY, *Cardinal Manning: A Biography*, Londra, Widenfeld and Nicolson, 1985.

Newman ⁽¹¹¹⁾, recuperava le critiche al capitalismo di Toniolo, La Tour du Pin e Von Ketteler, tentando di promuovere contestualmente un maggiore attivismo riformatore dei cattolici inglesi.

Nel corso della sua vita, Manning si distinse come un infaticabile e agguerrito riformatore sociale, interpretando il messaggio evangelico come una spinta a riformare una società che, sotto l'impulso dell'atomismo liberale e della competizione economica, si avviava verso un decadente declino. Critico del sistema parlamentare, che considerava uno strumento pensato per mantenere il potere nelle mani delle classi più abbienti, Manning fu coinvolto direttamente anche negli scioperi e nelle dispute sindacali degli anni '80 del XIX secolo, contribuendo in modo attivo alla risoluzione, ad esempio, dello sciopero dei portuali di Londra nel 1889, per i quali parteggiava ⁽¹¹²⁾.

L'importanza della figura di Manning esula però dai confini inglesi. Grazie ad una fitta rete di contatti con i più importanti pensatori cattolici dell'epoca, tra cui principalmente Von Ketteler ma anche con lo stesso Leone XIII, egli ricoprì un ruolo non di secondo piano nella genesi della *Rerum Novarum* del 1891, che venne pubblicata in Gran Bretagna, in lingua latina, sulle pagine di *The Tablet*, rivista che sarebbe stata poi acquisita da Herbert

⁽¹¹¹⁾ Newman fu un'influente figura nel panorama religioso inglese del XIX secolo. Molto interessato all'analisi sociale, egli guidò, già dagli anni '30 del secolo, il cosiddetto Oxford Movement, noto anche come Tractarian Movement per via della serie di pubblicazioni intitolata *Tracts for the Time*. Il gruppo, nato all'interno della chiesa anglicana, proponeva il recupero di alcuni tratti del cattolicesimo come il ripristino di rituali, abitudini e condizioni della società medievale, considerata quale modello superiore di ordine e più adatta alla vita associata umana; certamente migliore dell'esperienza liberal-capitalista che si stava imponendo in quel periodo. È interessante notare come le sue idee vennero recuperate, a XX secolo inoltrato, non solo in patria, ma anche da figure come Jacques Maritain e Luigi Sturzo. V. I. KER, *John Henry Newman: A Biography*, Oxford, Oxford University Press, 2009.

⁽¹¹²⁾ Molto stretti erano i legami con i leader sindacali Ben Tillet e Tom Mann, futuri sostenitori del sindacalismo rivoluzionario in Gran Bretagna. Un curioso aneddoto ci racconta che la figura di Manning acquisì in questi anni così tanta popolarità tra i lavoratori, che durante le celebrazioni del Primo maggio del 1890 la sua immagine sfilò al fianco di quella di Karl Marx. V. T. MCCARTHY, *The Great Dock Strike of 1889: the Story of the Labour Movement's First Great Victory*, Londra, Weidenfeld and Nicolson, 1988.

Vaughan, successore di Manning all'arcivescovato di Westminster ⁽¹¹³⁾.

L'anno precedente, nel 1890, Manning venne invitato a partecipare al congresso cattolico-sociale di Liegi. Sebbene troppo anziano per intraprendere il viaggio verso il Belgio e partecipare di persona all'assise, egli inviò una lettera che sintetizzava alla perfezione il suo pensiero. I temi erano quelli tipici del nascente corporativismo cattolico: la critica al liberalismo e al capitalismo, entrambi rei di aver distrutto i legami sociali e di aver portato al progressivo depauperamento della classe dei lavoratori, si accompagnava ad un'idea di ordine politico che vedeva nel lavoro una funzione sociale di primaria importanza ⁽¹¹⁴⁾.

Una delle eredità più importanti di Manning fu l'impulso dato al mondo cattolico inglese che, successivamente alla sua morte avvenuta nel gennaio del 1892, sperimentò un certo risveglio dal punto di vista sociale, in particolar modo grazie all'opera di studiosi non appartenenti alle gerarchie ecclesiastiche.

Tuttavia, successivamente alla fondazione, nel 1893, di un'effimera *Catholic Social Union*, che scomparve ben presto, occorre attendere il 1909 per vedere nascere una prima importante associazione cattolica inglese, la *Catholic Social Guild*, che iniziò a gettare le basi per la diffusione del pensiero corporativo di marca cattolica in Gran Bretagna: essa adottò proprio la *Rerum Novarum* quale carta dei principi fondamentali, pubblicandone tra l'altro, per la prima volta, una versione tradotta in lingua inglese ⁽¹¹⁵⁾. Dalle medesime premesse teoriche nacque nel 1906 la *Christian Socialist League*, che si poneva come momento di sintesi tra il cattolicesimo-sociale inglese, gli impulsi di rinnovamento di una crescente parte dell'anglicanesimo, che criticava il confinamento della religione ad una sfera privata dell'esistenza, e alcune istanze del pensiero socialista. All'interno della *Christian Socialist League* militò per un certo periodo di tempo anche John N. Figgis, il quale, attraverso questo canale, diffuse le sue idee, mutate come abbiamo visto da Maitland e Von Gierke, ad una più ampia sfera di intellettuali cattolici.

⁽¹¹³⁾ In *The Tablet*, vol. 77 n. 2663, 23 maggio 1891, pp. 5-7.

⁽¹¹⁴⁾ CORRIN, *Catholic Intellectuals and the Challenge of Democracy*, cit., pp. 56-58.

⁽¹¹⁵⁾ V. anche D.R. GWYNN, cit. in ivi, pp. 84-87.

Tra questi, uno dei più importanti fu Gilbert K. Chesterton, nato a Londra nel 1874, che proprio nella *Christian Socialist League* mosse i suoi primi passi ⁽¹¹⁶⁾. Fin dal 1905 con un volume intitolato *Heretics* ⁽¹¹⁷⁾, G.K. Chesterton preparava la sua critica all'idea di progresso razionale e meccanico che non garantiva un miglioramento necessario delle condizioni di vita degli individui. Se il progresso, infatti, non veniva sorretto e guidato da solidi principi morali, da una teoria della giustizia che indicasse una direzione positiva per la risoluzione della questione sociale, esso non meritava neanche l'etichetta di progresso: « nobody — sono le parole di Chesterton — has any business to use the word 'progress' unless he has a definitive creed and cast-iron code of morals » ⁽¹¹⁸⁾; il progresso, infatti, « by its very name indicates a direction » ⁽¹¹⁹⁾.

La soluzione all'attuale condizione di anarchia morale andava cercata nella teologia cristiana, che doveva essere posta come base etica su cui fondare una nuova teoria sociale: quest'ultima, per un Chesterton che ancora fino alla metà degli anni '10 si dichiarava sostenitore del liberalismo, doveva costituirne una correzione in senso morale. Contestualmente, durante la prima decade del XX secolo, una minaccia ancora maggiore della plutocrazia insita nel liberalismo stava, secondo Chesterton, acquisendo forza crescente: il socialismo, propagandato in Gran Bretagna dalla *Fabian Society*, che da utopia di rigenerazione palinogenetica del genere umano era stato trasformato in quello che egli definiva un « socialismo dell'amministrazione », esemplificato dall'idea di uno Stato centrale padrone di tutti i mezzi di produzione.

Al fianco di G.K. Chesterton, una seconda figura si stava affermando nello stesso periodo come uno degli intellettuali più importanti del fronte cattolico inglese: Hilaire Belloc, il quale costruì negli anni un rapporto così stretto con Chesterton che portò alla

⁽¹¹⁶⁾ G.K. CHESTERTON, *The Autobiography of G.K. Chesterton*, New York, Sheed & Ward, 1936, pp. 167-169.

⁽¹¹⁷⁾ Id., *Heretics*, New York, John Lane Co., 1906.

⁽¹¹⁸⁾ Ivi, p. 36.

⁽¹¹⁹⁾ Ibidem.

coniazione del soprannome « Chesterbelloc »⁽¹²⁰⁾. Nato in Francia nel 1870 da padre francese, Louis Belloc, e madre inglese, Elizabeth R. Parkers, Hilaire Belloc visse la sua giovinezza nel Sussex, crescendo sotto l'influenza diretta di Henry Manning, stretto amico di famiglia da parte di madre, il quale divenne sia la sua guida religiosa che il suo mentore politico⁽¹²¹⁾.

Con questo bagaglio culturale, che lo portò ad avvicinarsi molto presto alle idee della *Rerum Novarum*, Belloc fu ammesso ad Oxford nel 1894, diventando uno dei pochi studenti di fede cattolica. Proprio dai suoi discorsi e scritti universitari è possibile ricostruire le sue idee politiche del periodo, tra le quali si intravede un'interpretazione del liberalismo filtrata dal cattolicesimo sociale. In un volume collettaneo, edito insieme ad altri colleghi dell'università nel 1897, emergeva già la principale paura di Belloc, ovvero il crescente potere di uno Stato che avrebbe portato ad una diminuzione delle libertà individuali: la crescita dell'azione governativa, suggeriva Belloc, « involves an attack upon personal production, personal accumulation, personal possession »⁽¹²²⁾.

Durante gli anni universitari, le convinzioni politiche di Belloc vennero fortemente scosse dall'*Affaire Dreyfus*, che lo convinse dell'esistenza di un blocco di potere politico-finanziario ebraico sovranazionale. L'esperienza parlamentare di Belloc tra le fila del Partito liberale, negli anni tra il 1906 e il 1910, contribuì in maniera decisiva a rafforzare la convinzione della necessità di sviluppare una teoria politica e sociale nuova, alternativa sia al capitalismo che al socialismo, che fosse ad un tempo anti-statalista e di matrice cattolica.

Belloc venne eletto alla Camera dei Comuni nel 1906 come rappresentante di South Salford, un collegio elettorale dell'area di Manchester. Già prima della sua elezione, tuttavia, sembrava chiaro

(120) Il « Chesterbelloc » fu una creazione di Bernard Shaw, nel 1908. G.B. SHAW, *Belloc and Chesterton*, in *The New Age*, II, 16, 15 febbraio 1908, pp. 309-311.

(121) J.P. McCARTHY, *Hilaire Belloc: Edwardian Radical*, Indianapolis, Liberty Press, 1978.

(122) H. BELLOC, *The Liberal Tradition*, in AA.VV., *Essays in Liberalism*, Londra, Cassel & Company, 1897. Nello stesso testo Belloc criticava anche le nuove grandi industrie che, forti delle loro enormi dimensioni, esercitavano un potere spropositato sulle politiche del governo. Ivi, pp. 20-27.

che la sua posizione non sarebbe stata in linea con la maggioranza del Partito liberale. Le sue idee circa la decadenza del parlamento britannico e del movimento liberale erano infatti ben note: Belloc riuscì, in pochi anni, a scontrarsi con i vertici del partito su quasi tutte le più importanti questioni del periodo, opponendosi a Asquith e Lloyd George in particolar modo sul tema della riforma della Camera dei Lords del 1909-1910, che lo condusse a rassegnare le dimissioni. La sua quadriennale esperienza parlamentare aveva avuto come esito principale quello di aver rinsaldato le convinzioni con le quali egli era entrato nella Camera dei Comuni nel 1906.

Il terreno dell'avversione al sistema parlamentare costituì il luogo principale sul quale si consolidò l'alleanza intellettuale tra Belloc e i fratelli Chesterton; alleanza che trovò una seconda sponda d'appoggio anche su *The New Age* di Alfred Orage, dove tutti e tre gli intellettuali cattolici trovarono ampio spazio. L'attacco al decadente e corrotto parlamentarismo britannico venne inaugurato, all'indomani delle dimissioni di Belloc, dalla pubblicazione di un volume scritto insieme a Cecil Chesterton, destinato ad avere un notevole successo: *The Party System* ⁽¹²³⁾.

Seppur centrale per le avventure editoriali di *The Eye-Witness* e di *The New Witness*, il successo di *The Party System* venne presto superato da un nuovo libro pubblicato da Belloc nel 1912, *The Servile State* ⁽¹²⁴⁾, che presto divenne un punto di riferimento per tutti coloro che, da diversi punti del mondo politico, si opponevano al sistema parlamentare. Secondo l'autore, lo « Stato servile », di cui il sistema liberal-capitalistico rappresentava la versione più moderna e sofisticata, era quella tipologia di organizzazione istituzionale nella quale « so considerable a number of families and individuals are constrained by positive law to labour for the advantage of other families and individuals » ⁽¹²⁵⁾.

Il tratto caratteristico del moderno « Stato servile » capitalistico era il concentramento delle proprietà e delle attività economiche nelle mani di pochi grandi capitalisti e proprietari terrieri.

⁽¹²³⁾ H. BELLOC, C. CHESTERTON, *The Party System*, Londra, Stephen Swift, 1911.

⁽¹²⁴⁾ H. BELLOC, *The Servile State*, Londra, T.N. Foulis, 1912.

⁽¹²⁵⁾ Ivi, p. 17.

In questo senso, la proposta socialista di collettivizzare i mezzi di produzione non avrebbe migliorato la situazione, ma solo riproposto un nuovo e diverso tipo di « Stato servile »: quello all'interno del quale un ristretto gruppo di politici avrebbe gestito l'intera ricchezza nazionale. Questa lettura permetteva a Belloc di svelare, in perfetta sintonia con Penty e Orage, l'errore del socialismo: il problema dell'attuale società moderna non era la proprietà privata in quanto tale, ma la sua concentrazione nelle mani di pochi; la soluzione, quindi, doveva essere ricercata in un modello di ordine politico-giuridico nel quale la proprietà sarebbe stata diffusa, distribuita tra tutti i cittadini, e protetta da istituzioni cooperative attive nel campo socio-economico. Il modello di riferimento principale era, ancora una volta, l'ordinamento medievale, che Belloc definiva già nel 1912 un esempio di « Distributist State » ⁽¹²⁶⁾, dove un sistema di gilde di mestiere settoriali avrebbe promosso, protetto e coordinato gli sforzi produttivi dell'intera comunità nazionale.

⁽¹²⁶⁾ Un'intera sezione del volume era dedicata all'analisi del modello socio-economico medievale. Ivi, pp. 33-42.

CAPITOLO 2

UN PLURALISMO CORPORATIVO: IL SOCIALISMO DELLE GILDE

1. Verso il socialismo delle gilde. — 1.1. Interpretare la rivolta: socialismo e romanticismo. — 1.2. Interpretare il lavoro: strumenti e obiettivi di una critica. — 1.3. Interpretare il potere: strumenti e obiettivi di un progetto. — 2. La guerra, lo Stato e la questione della sovranità. — 2.1. Contro il monismo statale. — 2.2. Verso una democrazia industriale. — 3. Alla ricerca dell'equilibrio. — 3.1. Individui e corpi sociali. — 3.2. La comunità nazionale come insieme di interessi. — 3.3. Lo Stato delle funzioni: un pluralismo corporativo.

Se il socialismo delle gilde mosse i suoi primi passi sulla rivista di Orage *The New Age*, esso se ne distaccò ben presto conoscendo un'evoluzione del tutto autonoma ed originale. Il merito di tale evoluzione deve essere in gran parte ricondotto all'opera della figura di riferimento del movimento, G.D.H. Cole, economista e politologo all'Università di Oxford. Tuttavia, sarebbe certamente riduttivo appiattare il socialismo delle gilde sul suo pur decisivo contributo. Movimento complesso e sfaccettato, esso ha una storia che, dagli esordi riscontrabili nel biennio 1911-1912 grazie agli scritti di Samuel G. Hobson, si sviluppò attraverso le idee di G.D.H. Cole e grazie alle opere del primo dopoguerra di Harold Laski e R.H. Tawney.

Le fonti dottrinali di questo sistema di idee possono essere rintracciate, in parte, nella nuova sintassi circa i rapporti tra individuo e Stato ricordata nel precedente capitolo, letta, interpretata e restituita con una spiccata sensibilità democratica che, come invece accadde in altre teorie corporative, non venne mai meno. Il socialismo delle gilde elaborò così un edificio teorico che, per un verso, si contrapponeva all'immagine tradizionale della sovranità e, per l'altro, tentava anche una trasformazione di quella stessa sovranità che

veniva proposta da alcuni idealisti inglesi, criticandone taluni aspetti per accettarne altri; parimenti, veniva sempre rifiutata quella concezione del socialismo di Stato che auspicava ricondurre tutte le politiche, tutti i bisogni e le necessità individuali, ad un superiore organo burocratico. L'espressione tradizionale usata dalla storiografia per indicare questo percorso teorico, che si snoda da Ruskin, passando per Maitland e Figgis, fino a Cole, Tawney e Laski, è quella di pluralismo: un pluralismo, però, che valorizzava quello spazio che si era scoperto tra l'individuo e lo Stato, tentando di istituzionalizzare l'azione politica delle associazioni di categoria. I gruppi sociali organizzati sul terreno economico divenivano, dunque, i protagonisti assoluti di un nuovo, democratico, pluralismo di natura corporativa.

1. *Verso il socialismo delle gilde.*

Nel novembre del 1907, Alfred Orage compilava un breve ritratto di una nuova generazione di giovani e seri studiosi di socialismo che si stava formando nelle aule dell'Università di Oxford, tra i quali egli citava G.D.H. Cole, Maurice Reckitt e Samuel G. Hobson ⁽¹⁾.

Inizialmente, essi aderirono alla sezione universitaria della *Fabian Society* di Oxford, dopodiché, lentamente, l'influenza di *The New Age*, che questi giovani studiosi leggevano avidamente, si andò sostituendo agli insegnamenti classici dei coniugi Webb. Chiari erano in questo senso i debiti nei confronti di Ruskin e Penty: « the restoration of the word "guild" as a challenge both to modern capitalism and to most of the prevalent remedies for it is due to Mr A.J. Penty » ⁽²⁾, ricordava Reckitt nel novembre del 1919 in un testo inedito circa le origini della *National Guild League*. Nel medesimo testo, però, veniva anche riconosciuta l'importanza della critica che lo stesso Orage muoveva nei confronti di Penty, fatta propria anche

⁽¹⁾ A.R. ORAGE, *Socialistic Forces at Oxford*, in *The New Age*, II, 2, 7 novembre 1907, p. 25.

⁽²⁾ M.B. RECKITT, *Some Notes on the Origin and Early Days of the National Guild League*, 3 novembre 1919, p. 1, in G.D.H. Cole Papers, M/2 — *Annual General Meeting*, Nuffield College Archive (NCA), Oxford.

dal socialismo delle gilde ⁽³⁾. Lo stesso Cole, dopo la pubblicazione del suo primo importante lavoro, *The World of Labour*, divenne un collaboratore di *The New Age*, sulle cui pagine tra l'altro, nel 1912, Samuel G. Hobson aveva coniato lo stesso termine di « *Guild Socialism* ». Erano i segni evidenti dell'importanza del *New Age Circle*; delle connessioni che si erano stabilite in questa cerchia intellettuale e degli intricati rapporti di continuità e discontinuità.

Far iniziare, tuttavia, il percorso di Cole dal 1913 significherebbe tralasciare tutto un significativo sostrato culturale e politico. L'importanza di quest'ultimo non deve essere sottovalutata nell'analisi degli scarti dottrinali del discorso della cittadinanza di Cole e del socialismo delle gilde che, se da un lato rimaneva nell'alveo teorico delle generazioni precedenti, dall'altro ripensava le geometrie delle relazioni non solo tra individuo, gruppo sociale e comunità; ma anche tra Stato e società; tra mercato e istituzioni. In sostanza, prendendo in prestito le parole di un importante biografo di Cole, A.W. Wright, « such an account is useful not merely as a personal history, but as an illustration of some of the elements in the wider climate of ideas at the time » ⁽⁴⁾.

1.1. Interpretare la rivolta: socialismo e romanticismo.

George Douglas Howard Cole nacque a Cambridge nel 1889 e frequentò dal 1908 al 1912 il Balliol College di Oxford dove si laureò in storia e filosofia ⁽⁵⁾. Il piccolo mondo universitario elitario nel quale Cole compì i suoi studi era dominato, da una parte, dal nuovo liberalismo che, dopo l'incubazione teorica e dottrinale avuta proprio al Balliol College, informava ora l'azione del governo Asquith; dall'altra, vi era l'indubbio fascino e la grande influenza esercitata dalla *Fabian Society* e dei coniugi Webb. Non ancora scosso dalla tragedia del primo conflitto mondiale, quello era un mondo percepito come sicuro, immune da qualsiasi disordine o disturbo; un

⁽³⁾ Ivi, pp. 1-2.

⁽⁴⁾ A.W. WRIGHT, *G.D.H. Cole and Socialist Democracy*, Oxford, Clarendon Press, 1979, p. 13.

⁽⁵⁾ M. COLE, *The Life of G.D.H. Cole*, Londra, Macmillan, 1971; WRIGHT, *G.D.H. Cole and Socialist Democracy*, cit.; STEARS, *Progressives, Pluralists, and the Problem of the State*, cit.

mondo, si pensava, che si avviava verso un'era di progresso e perfezionamento illimitato, dove non c'erano questioni a cui l'uomo non avrebbe potuto trovare una risposta soddisfacente grazie al proprio intelletto.

Analizzando le primissime influenze sulle idee di Cole si ritrova il pensiero di William Morris, uno degli intellettuali maggiormente vicini a John Ruskin, che però declinò la critica sociale di quest'ultimo in una prospettiva maggiormente socialista: « I became a socialist as a schoolboy — confessò Cole nel 1951 — [...] converted quite simply by reading William Morris's *News From Nowhere* » (6). Come Morris, anche Cole interpretava il socialismo principalmente come una questione morale ed estetica; come Morris, inoltre, anch'egli si configurò, fin dagli anni universitari, come una figura complessa e sfaccettata, con un'attività autoriale che andava ben oltre i confini di intellettuale e accademico, di storico ed economista, esplorando anche le aree della scrittura poetica e della critica letteraria (7).

Proprio la sua giovanile produzione poetica diviene una spia della sua prima interpretazione del socialismo, rintracciabile anche sulla rivista da lui fondata negli anni universitari, *The Oxford Socialist*. La maggior parte degli articoli di Cole di questo periodo sono costituiti da riflessioni circa la natura dell'arte e della vita umana, con una vena marcatamente lirica e romantica. Quando appare, il tema del socialismo sembra essere, come in Ruskin e Morris, una risultante delle sue riflessioni estetiche: una teoria che, a dirlo è lo stesso Cole, « depends upon an emotion, an impulse to Brotherhood, [...] essentially an artist's impulse » (8).

Se la critica al razionalismo e al materialismo dominante era uno dei temi più frequentati da Cole in quegli anni, questo non era certo l'unico: l'influenza della filosofia idealista, che aveva, come abbiamo visto, proprio nel Balliol College il suo centro pulsante, è testimo-

(6) G.D.H. COLE, *The British Labour Movement. Retrospect and Prospect*, cit. in N. THOMPSON, *Introduction*, in G.D.H. COLE, *Early Pamphlets and Assessment*, New York, Routledge, 2011, p. 1.

(7) WRIGHT, G.D.H. *Cole and Socialist Democracy*, cit., pp. 15-17.

(8) G.D.H. COLE, *The Crime of Silence*, in *The Oxford Socialist*, I, 2, 1909, cit. in *ivi*, p. 16.

niata dall'enorme mole di appunti presi seguendo le lezioni di filosofia morale di John A. Smith e di Alexander D. Lindsay, eredi della tradizione di Green e Bradley, i cui insegnamenti lasciarono una permanente traccia sotterranea nel pensiero di Cole che non deve essere sottostimata ⁽⁹⁾.

Nonostante l'importanza delle teorie e delle filosofie appena richiamate, il primo organo ufficiale al quale Cole decise di legarsi fu la *Fabian Society*. L'apparente paradosso può essere spiegato rintracciando, nel periodo 1910-1912, due livelli distinti nel pensiero del giovane Cole: il primo, di derivazione romantica e utopistica era caratterizzato da una visione della società come comunità di gruppi solidali tra loro, di *fellowship*; il secondo livello, invece, quello della sistemazione teorica e delle proposte di riforma istituzionale, era ancora carente, temporaneamente riempito dall'unica proposta teorica a quel tempo disponibile ad Oxford: appunto, la *Fabian Society* ⁽¹⁰⁾. Quest'adesione, quindi, rispecchiava più una mancanza di maturità scientifica che una piena e consapevole adesione al socialismo fabiano: non appena, infatti, si manifestò l'ondata di scioperi del periodo 1910-1914, Cole avviò una serrata critica proprio del socialismo collettivista avvicinandosi contestualmente al *New Age Circle* e scrivendo il suo primo importante lavoro scientifico: *The World of Labour*.

Curioso e attento osservatore della realtà politica e sociale, Cole sviluppò la sua critica al fabianesimo e al socialismo di Stato, primo passo verso la proposta di una diversa organizzazione politica e

⁽⁹⁾ John A. Smith sviluppò nel corso della sua carriera un enorme interesse per il pensiero di Benedetto Croce e Giovanni Gentile. Inoltre, oltre ad essere docente di Cole, Smith fu anche il tutor di Harold Macmillan, che entrò al Balliol College nel 1914, appena un paio di anni dopo che Cole ne fu uscito. Ritroveremo Macmillan nel corso del lavoro, in particolar modo con i suoi scritti degli anni '20 e '30, ma è bene notare fin da subito l'importanza del Balliol College. Su John A. Smith si veda D. Ross riv. C.A. CREFFIELD, *John Alexander Smith*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, 51, Oxford, Oxford University Press, 2004, pp. 217-218. Per gli appunti di Cole delle lezioni al Balliol College v. *Lectures Notes on Logic by J.A. Smith*, 3 voll., 1911; *Lectures Notes on Varieties of Idealism*, 1911 e *Lectures Notes on the Philosophical Theory of the State by A.D. Lindsay*, 1911, in G.D.H. Cole Papers, B2 — *Oxford University 1908-1912: Lectures, Notes, Essays*, NCA, Oxford.

⁽¹⁰⁾ WRIGHT, G.D.H. *Cole and Socialist Democracy*, cit., pp. 19-20.

socio-economica, in connessione con i sommovimenti sindacali nel settore estrattivo e dei trasporti che caratterizzarono la Gran Bretagna negli anni precedenti alla Prima guerra mondiale, quel periodo che nel 1935 George Dangerfield definì « the strange death of liberal England »⁽¹¹⁾, passato poi alla storia come il *Great Labour Unrest*⁽¹²⁾.

Dopo l'esponentiale incremento del numero degli iscritti al sindacato avvenuto durante il periodo edoardiano, una crescente inflazione determinò l'aumento del costo della vita per i lavoratori salariati, i quali vedevano ridurre il proprio potere d'acquisto, aprendo la strada a moti di protesta. Due elementi devono però essere sottolineati al fine di comprendere l'eccezionalità e la novità degli scioperi del periodo 1910-1914: in primo luogo, l'alleanza liberal-laburista che governava il paese in quegli anni aveva allontanato la dirigenza sindacale dalla sua base, da cui il carattere spontaneo, non ufficiale, non regolato e tendenzialmente violento della maggioranza degli scioperi di quegli anni; in secondo luogo, deve essere presa in considerazione la grande diffusione dei principi del sindacalismo rivoluzionario tra gli stessi lavoratori, soprattutto grazie all'attività di Tom Mann e Ben Tillett, i quali, sebbene non possono essere ritenuti gli artefici primari della rivolta, trovarono certamente in essa terreno fertile per la propria propaganda⁽¹³⁾.

Con queste caratteristiche, l'ondata degli scioperi che travolse la Gran Bretagna crebbe senza una iniziale coordinazione: nel settembre 1910 l'epicentro della rivolta fu il settore estrattivo, precisa-

(11) G. DANGERFIELD, *The Strange Death of Liberal England*, New York, Harrison Smith, 1935.

(12) Recentemente vi è stato un rinnovato interesse storiografico per questo periodo di agitazioni sindacali, testimoniato dal numero monografico sul tema della *Labour History Review*, XCIX, 1, 2014. V. anche B. HOLTON, *British Syndicalism, 1900-1914 — Myths and Realities*, Londra, Pluto Press, 1976; *Trade Unions in British Politics: The First 250 Years*, a cura di B. PIMLOTT, C. COOK, Londra, Longman, 1995; D. ALDCROFT, *Trade Unions and the Economy*, Aldgate, Aldershot, 2000; C. HOWELL, *Trade Unions and the State — The Construction of Industrial Relations Institutions in Britain, 1890-2000*, Princeton, Princeton University Press, 2005.

(13) C. BANTMAN, *The Franco-British Syndicalist Connection and the Great Labour Unrest, 1880s-1914*, in *Labour History Review*, XCIX, 1, 2014, pp. 83-96. V. anche *Revolutionary Syndicalism: An International Perspective*, a cura di W. THORPE, C. BANTMAN, Aldershot, Scolar, 1990.

mente nelle miniere di carbone del sud del Galles, nella valle del fiume Rhondda, dello Swansea e presso Aberdare; successivamente l'astensione dal lavoro si estese al settore dei trasporti, soprattutto nelle grandi città portuali inglesi come Liverpool e Hull, dove la protesta si espanse a macchia d'olio tra il giugno e il settembre del 1911.

Già nei primi mesi degli scioperi, e con maggior intensità negli anni successivi, apparve chiaro che il *Great Labour Unrest* aveva caratteristiche diverse dai sommovimenti sociali dei decenni precedenti, mostrando una solidarietà inter-settoriale e una violenza del tutto inedite. Per la prima volta nella storia inglese non vi erano distinzioni tra tipologie e settori lavorativi: operai qualificati incrociavano le braccia in solidarietà con i propri colleghi non qualificati, anche di diverse aree produttive, formando un fronte industriale unito, sebbene inizialmente scarsamente supportato dalla dirigenza del *Trades Union Congress*. Solamente con l'ampliamento della lotta al settore ferroviario, a Londra e Manchester, e poi di nuovo a Liverpool, venne dichiarato, il 14 giugno 1911, il primo sciopero generale del settore dei trasporti, che paralizzò il commercio sul fiume Mersey per tutta l'estate ⁽¹⁴⁾. Successivamente, il settore minerario ritornò protagonista: nuove agitazioni interessarono le aree di Durham, del Northumberland e del Derbyshire, dove nel febbraio del 1912 iniziò uno sciopero generale che portò all'approvazione da parte del Parlamento del *Minimum Wage Act* ⁽¹⁵⁾.

Un'agitazione sindacale di tale portata, che per durata, caratteristiche e violenza, non aveva eguali nella pur densa storia industriale inglese, non poteva non generare un'attenta riflessione e un intenso dibattito pubblico tra politici, intellettuali e accademici di tutte le culture politiche circa le più ampie questioni della giustizia sociale, della redistribuzione delle ricchezze, della natura della democrazia e

⁽¹⁴⁾ E. TAPLIN, *Near to Revolution: The Liverpool General Transport Strike of 1911*, Liverpool, The Bluecoat Press, 1994.

⁽¹⁵⁾ In totale si calcola che nel 1912 andarono persi 40 milioni di giorni di lavoro, mentre il numero degli scioperi raggiunse la cifra di 1497 nel 1913, dopo i 903 del 1911 e gli 857 del 1912. V. G.R. BOYER, T.J. HATTON, *New Estimates of British Unemployment, 1870-1913*, in *The Journal of Economic History*, LXII, 3, 2002, pp. 643-675.

della partecipazione popolare ⁽¹⁶⁾. Le analisi dei contemporanei erano principalmente di natura sociologica e culturale: nonostante venissero sottolineate le cause economiche degli scioperi, il discorso finiva per convergere sul tema del declino morale inglese che si manifestava, prima, in una sorta di scollamento tra le diverse classi sociali; poi, in una sfiducia delle classi lavoratrici nelle procedure liberal-parlamentari, su cui si era innestata la propaganda sindacal-rivoluzionaria anti-statalista di Mann e Tillett ⁽¹⁷⁾.

Di una medesima natura morale, ma diametralmente opposto nei toni, era il giudizio di Cole, che proprio alla fine di quel caotico 1912 iniziava a distanziarsi dal suo giovanile orientamento fabiano. Quell'enorme, spontaneo movimento di grandi folle di lavoratori mossi unicamente dal desiderio di un rinnovamento palinogenetico della società affascinava il giovane teorico di Oxford, che interpretava il *Great Labour Unrest* come un nuovo movimento romantico: « there is an urgent demand for life » ⁽¹⁸⁾, annotava nell'aprile del 1912. La lettura di Cole faceva trasparire un animo deluso dall'atteggiamento ufficiale del Partito laburista, del fabianesimo e della dirigenza sindacale; tuttavia, egli desiderava anche evidenziare come le ideologie — ideologie di qualsiasi tipo, compresa quella del sindacalismo rivoluzionario — avessero avuto un peso minimo nella rivolta. L'obiettivo era rimarcare lo spirito della classe operaia inglese, tendente per sua natura al rinnovamento morale: « the appeal to action and instinct — sono sempre parole di Cole — is not mere Syndicalism: it is widespread and finds its means of expression everywhere » ⁽¹⁹⁾.

La rivolta della classe operaia inglese diveniva, così, la declinazione sindacale di una frattura culturale più ampia: la risultante

⁽¹⁶⁾ V. J. THOMPSON, *The Great Labour Unrest and Political Thought in Britain, 1911-1914*, in *Labour History Review*, XCIX, 1, 2014, pp. 37-54 e B. JACKSON, *Equality and the British Left: A Study in Progressive Thought*, Manchester, Manchester University Press, 2007.

⁽¹⁷⁾ V. in particolare J.P. CORRIN, *Labour Unrest and the Development of Anti-Statist Thinking in Britain, 1900-1914*, in *The Chesterton Review*, VIII, 1982, pp. 225-243.

⁽¹⁸⁾ G.D.H. COLE, *The New Romantic Movement*, manoscritto, 24 aprile 1912, p. 2, in G.D.H. Cole Papers, B2/17/1,2 — *Seminar Papers*, NCA, Oxford.

⁽¹⁹⁾ Ivi, p. 3.

politica di un movimento di idee e pratiche che abbracciava tutti i campi dell'agire umano, dall'educazione alla filosofia; dalla politica all'arte e alla letteratura. Rientravano in questo nuovo indirizzo rivoluzionario, in questa espressione di rivolta, le filosofie di Bergson e Nietzsche, le idee del *New Age Circle*, il futurismo e i versi di Ezra Pound; erano, queste, tutte tessere di un mosaico più vasto, di un nuovo movimento spirituale, una forza creativa che stava rapidamente acquisendo spazio sulla scena contemporanea e di cui, appunto, le rivolte sindacali del 1911-1912 erano solo una delle tante manifestazioni ⁽²⁰⁾.

1.2. *Interpretare il lavoro: strumenti e obiettivi di una critica.*

La situazione sul fronte industriale permise a Cole di esaminare criticamente, per la prima volta, i principi del socialismo fabiano, con importanti conseguenze sul piano dottrinale che trovarono una prima sistemazione nel volume del 1913, *The World of Labour*. Per meglio comprendere questo testo, però, sembra utile ripercorrere le tappe che segnarono la genesi stessa del volume, le quali possono essere rintracciate in due documenti manoscritti, intitolati *Means and Ends: A Paper for Socialist* e *Socialism and Education*: redatti tra l'aprile e l'agosto del 1912, questi documenti costituiscono gli appunti di due interventi che Cole tenne presso la sezione universitaria di Oxford della *Fabian Society* ⁽²¹⁾.

L'osservazione della situazione socio-economica e politica costituiva il punto di avvio dell'esame critico del fabianesimo. Sull'onda delle agitazioni sindacali del biennio 1910-1912, Cole denunciava la carenza di incisività e di prospettive dottrinali del socialismo collettivista, sottolineando la necessità di rivedere i principi teorici di base: « we must — suggeriva Cole — at least reexamine our theory » ⁽²²⁾.

Il difetto principale dell'impostazione socialista tradizionale era quello di considerare il problema economico, specularmente a

⁽²⁰⁾ Ivi, pp. 4-21.

⁽²¹⁾ G.D.H. COLE, *Means and Ends: A Paper for Socialists*, manoscritto, aprile 1912 e ID., *Socialism and Education*, manoscritto, agosto 1912 in G.D.H. Cole Papers, B2/16/1,2 — *Seminar Papers*, NCA, Oxford,

⁽²²⁾ ID., *Means and Ends*, cit., p. 2.

quanto fatto dai liberali, dal punto di vista distributivo, dimenticando di osservare criticamente il momento produttivo. A ben vedere, notava Cole, la prospettiva macroeconomica proposta dalla scuola marxista era identica a quella liberale e neo-classica, auspicando una produzione industriale su larga scala in grandi aziende; una visione, quindi, legata al mito dell'efficienza e della razionalizzazione che, minimizzando i costi, avrebbe sicuramente giovato all'intera comunità nazionale.

« Capitalist production is an awful fact, and Collectivism seems at least able to make its incidence less unjust and harmful » (23), si legge nel testo dell'aprile del 1912. Il socialismo collettivista, ragionava Cole richiamandosi esplicitamente alle tesi di Belloc e Chesterton, avrebbe realizzato solamente un cambio al vertice, un mutamento della classe dirigente, lasciando però inalterati i meccanismi di fondo e, quindi, le condizioni di lavoro: « the sort of work men are to be called upon to do — sottolineava a tal proposito Cole — is to remain unchanged » (24).

Un ragionamento circa la sostanza del lavoro — potremmo dire la sua essenza — risultava centrale nei ragionamenti pre-bellici dell'economista di Oxford: in questo contesto critico egli cominciò, non a caso, a riscoprire il pensiero dei socialisti utopici inglesi del XIX secolo, rileggendo Owen, ma soprattutto Morris e Ruskin, che divennero la chiave prospettica con la quale Cole si cominciò ad opporre alla declinazione scientifica e materialista del socialismo marxista, che aveva in Ramsey Macdonald il suo più importante rappresentante britannico.

L'opposizione dicotomica tra un socialismo di tipo scientifico e materialista ed un socialismo di stampo romantico, spontaneo e spirituale, portava ad una diversa lettura del problema della questione sociale: « the industrial problem is approached [...] mainly from opposite sides », segnalava Cole; « Owen [...], and later Ruskin and Morris, regarded the question as one of production [...]. The Modern Socialist [...] pays practically no attention to production, and lays the whole stress on distribution » (25). Quest'errata impo-

(23) Ivi, p. 9.

(24) Ivi, p. 4.

(25) Ivi, p. 7.

stazione conduceva ad una comprensione solo parziale dei veri problemi che affliggevano la società; di conseguenza, la soluzione proposta dal socialismo fabiano a tali problemi non poteva che risultare, viste le premesse, fallace e illusoria.

Un punto sembra, quindi, emergere con chiarezza: la questione della redistribuzione della ricchezza, per quanto importante, doveva essere subordinata ad una riflessione circa le condizioni sociali, economiche e politiche dei produttori nell'atto stesso di svolgere il proprio lavoro. Vedremo come, negli anni, la proiezione politico-rappresentativa dell'atto produttivo risultò essere uno dei temi più cari a Cole: più volte rivisitato, corretto e adattato, infatti, esso costituì sempre un elemento fondante della sintassi del socialismo delle gilde, almeno fino ai primi anni '20 del secolo.

Leggendo le motivazioni che si celavano dietro le critiche di Cole al socialismo fabiano il rimando agli insegnamenti di Ruskin e Morris appare immediato, in particolar modo per quanto riguarda l'attenzione che essi avevano posto sulla figura del produttore e dell'atto produttivo; sulle modalità con cui il lavoro veniva svolto; sui prodotti e la qualità; infine, sui luoghi del produrre.

Nella mente di Cole, il socialismo scientifico, immaginando una sempre maggior meccanizzazione e centralizzazione della produzione industriale, desiderava, per questa via, alleggerire il carico di fatica sui lavoratori, aumentando il tempo libero a disposizione e permettendo loro di trovare la fonte del piacere personale al di fuori dei luoghi di produzione ⁽²⁶⁾. Era, invece, un'impostazione inversa quella giudicata più fruttuosa: Cole suggeriva che la felicità doveva essere ricercata non al di fuori del mondo del lavoro ma al suo interno. Proprio il lavoro, infatti, — un lavoro dignitoso, nobile — avrebbe potuto donare all'uomo, al produttore, quel piacere e quella felicità di cui egli è sempre alla ricerca: « for the work or the life to be good the pleasure must be, not something external, tacked on to the work, but something inherent in the work itself » ⁽²⁷⁾.

In questi anni pre-bellici, tuttavia, il distacco dal socialismo collettivista e dalle strategie fabiane non si era ancora compiuto del tutto.

⁽²⁶⁾ Ivi, p. 6.

⁽²⁷⁾ Ivi, pp. 7-8.

Pur nelle critiche, infatti, che come visto si rifacevano in gran parte al pensiero di Morris e Ruskin — dei quali veniva comunque rifiutato sia il tentativo di ignorare le peculiarità del presente e della civiltà industriale, sia la proposta di ritornare ad una mitizzata società medievale —, Cole conservava ancora una residuale fiducia nella possibilità di ingenerare un cambiamento all'interno della *Fabian Society*, rivitalizzando la pratica parlamentare socialista — « what we can do through Parliament is not all, but it is much »⁽²⁸⁾ — e mantenendo ancora un atteggiamento per lo meno possibilista circa il ruolo dello Stato centrale. In questa fase, infatti, proprio un forte Stato centrale veniva visto ancora come un fattore essenziale quale stimolo primario per innescare il cambiamento sociale, ma anche in qualità di garante e ordinatore ultimo della futura struttura istituzionale: « we must — specificava con convinzione Cole — have a strong central State to keep the organisations in order »⁽²⁹⁾.

Se da un lato le influenze della corrente di pensiero che andava da Ruskin a Morris, fino a Penty e al *New Age Circle* portavano la riflessione del Cole del pre-socialismo delle gilde ad ammirare le potenzialità delle associazioni di categoria quali nuclei di una nuova architettura istituzionale; dall'altro lato esse venivano immaginate come elementi di un quadro normativo al cui centro si trovava ancora uno Stato centrale inteso come espressione della volontà generale della comunità. L'influenza di Rousseau era, in questo periodo, ancora considerevole: la figura e le idee del filosofo francese risultavano a tal punto presenti nel pensiero di Cole da condurlo, nel 1913, ad un'accettazione solamente parziale di quei corpi intermedi che minacciavano di far vacillare proprio l'idea della volontà legiferante del popolo sovrano⁽³⁰⁾.

La fonte del diritto, dunque, nonché il perno del disegno politico-giuridico di Cole nel periodo pre-bellico, dovevano essere ricercati ancora nello Stato centrale: uno Stato che, in qualità di espressione della volontà generale, aveva il compito di rappresentare le direttive politiche nazionali, incanalando bisogni e necessità. Uno

⁽²⁸⁾ Ivi, p. 12.

⁽²⁹⁾ Ivi, p. 22.

⁽³⁰⁾ Si veda in questo senso ID., *Introduction*, in J.J. ROUSSEAU, *The Social Contract and Discourses*, a cura di G.D.H. COLE, Londra, J.M. Dent & Sons, 1913.

Stato di cui le associazioni socio-economiche, le gilde industriali, dovevano essere organismi derivati: strumenti di un complesso meccanismo legislativo di cui non erano ancora diventate, però, il motore iniziale. Un primo passo in questo senso venne compiuto, nel 1913, con la pubblicazione di *The World of Labour* ⁽³¹⁾: nelle parole dell'autore, « both a compendium and a manifesto » ⁽³²⁾; nel quale cominciarono a convergere le varie e diverse traiettorie teoriche che Cole aveva intercettato in quegli anni.

1.3. Interpretare il potere: strumenti e obiettivi di un progetto.

Pur diventandone negli anni il principale esponente, non fu Cole a coniare l'espressione *Guild Socialism*, né fu il primo ad intraprendere esplicitamente tale percorso dottrinale. Il primato spetta, infatti, a Samuel G. Hobson, che nel 1914 pubblicò, con l'essenziale contributo editoriale di Orage, un volume intitolato *National Guilds*, che raccoglieva una serie di articoli scritti da Hobson su *The New Age* nell'arco di cinque mesi, tra l'ottobre del 1912 e il maggio del 1913 ⁽³³⁾.

Convinto sostenitore del rapporto causale tra il sostrato etico-morale della società e la sua struttura economico-produttiva, Hobson osservava che solamente una collettività equa avrebbe potuto dar vita ad un sistema economico giusto e, di conseguenza, stabile, non soggetto agli effetti di disordine socio-politico di qualsivoglia natura. Prima che su basi materialiste, dunque economiche, il capitalismo era colpevole di aver disintegrato i legami sociali che tenevano unita la collettività nazionale: « the wage system — si legge

⁽³¹⁾ ID., *The World of Labour — A Discussion of the Present and Future of Trade Unionism*, Londra, G. Bells & Sons, 1913.

⁽³²⁾ ID., *Survey and Strategy*, in *The New Age*, XIV, 3, 20 novembre 1913, p. 71.

⁽³³⁾ S.G. HOBSON, *National Guilds. An Inquiry Into the Wage System and the Way Out*, a cura di A.R. ORAGE, Londra, G. Bells & Sons, 1914. Per gli articoli v. *The New Age*, XI-XIII, 1912-1913. Hobson, originario dell'Irlanda del Nord, era inserito nei circoli politici di sinistra, con un'intensa attività nel corso dell'ultimo decennio del XIX secolo: divenne membro dell'*Independent Labour Party* nel 1893 e della Fabian Society nel 1891, nella quale fu eletto nell'esecutivo nel 1900. Tuttavia, sempre più deluso dalla timidezza con cui il Partito laburista agiva in Parlamento, Hobson diede le sue dimissioni dalla Fabian Society nel 1910, avvicinandosi al mondo del socialismo non ortodosso e iniziando a scrivere su *The New Age* all'inizio del 1912.

nel testo del 1914 — creates two classes in the community, thereby splitting the nation in twain » (34).

L'organizzazione in gilde industriali era quindi immaginata e proposta per risolvere tale mancanza originaria del liberalismo; per riunificare ciò che era stato separato; per comporre quel che era stato diviso: « with [...] the guild organisation of society as a whole we shall reach a unity of economic interests and a correlative unity in moral perception » (35). L'integrazione della società, fratturata dalle politiche liberali, veniva raggiunta nel disegno hobsoniano attraverso un sistema all'interno del quale il lavoro diveniva l'unico parametro associativo. Tutti coloro che svolgevano una medesima attività produttiva, a prescindere dalla specifica mansione svolta, avrebbero dovuto essere riuniti in un'associazione istituzionalmente riconosciuta — una « fellowship », per usare le parole, chiaramente mutuata da Ruskin e Morris, dello stesso Hobson —, che avrebbe avuto il ruolo di unificare e indirizzare gli interessi dei produttori di ogni specifico ramo produttivo: « the essence of Guild life is in its unification of economic interest and purpose » (36), argomentava Hobson.

Se, come abbiamo visto, nel Cole pre-1914 le organizzazioni degli interessi economici dovevano essere subordinate ai voleri dello Stato centrale, che incarnava la volontà generale, in Hobson quest'ultima veniva frazionata e delocalizzata in molti luoghi che, con metodo democratico e partecipativo al loro interno — in quella che viene definita dall'autore una « industrial democracy » —, dovevano diventare gli organismi attraverso i quali sarebbe stata condotta una più efficace politica industriale. In questo senso Hobson esprimeva già nel 1914 i prodromi di un pluralismo di gruppi sociali: un sistema nel quale le unità industriali settoriali avrebbero partecipato al processo politico-decisionale e, di conseguenza, alla formazione della legislazione nazionale.

Il sistema immaginato da Hobson appare come il primo momento dottrinale in cui l'elemento corporativo era identificato quale mezzo privilegiato per gestire una società i cui organismi intermedi

(34) HOBSON, *National Guilds*, cit., p. 121.

(35) Ibidem.

(36) Ivi, p. 136.

erano stati fino a quel momento ignorati. Hobson offriva quindi ai suoi lettori un potere di normazione non più demandato ad un organismo esterno alla vita sociale, come lo Stato onnipotente del socialismo collettivista, ma rappresentato come un intreccio cooperativo di istituzioni autonome nelle scelte che interessavano il proprio ramo produttivo, dalle quali sarebbe emersa una decisionalità politica elaborata dai reali gangli vitali della società industriale (37).

Se in Hobson l'elemento corporativo risultava certamente la novità teorica di maggior rilievo, esso non andava però a rimpiazzare del tutto lo Stato centrale. Permaneva, infatti, un'asimmetria di poteri tra le gilde industriali e lo Stato centrale, in quanto « the State, as representing the community at large, must be the final arbiter » (38).

L'influenza di Hobson e del *New Age Circle* sul pensiero di Cole in quel fondamentale tornante che fu il periodo 1911-1913 non deve essere sottovalutata e finì per confluire nel volume del 1913 *The World of Labour*.

Nella stessa prefazione, veniva fornita al lettore la cornice intellettuale di riferimento, restituendo con precisione quel momento di passaggio rappresentato dal testo del 1913: se, infatti, da una parte il fondamento teorico era ancora quello dei coniugi Webb e del fabianesimo, Cole proponeva una prima seria critica di quest'impostazione, sottolineando contestualmente come essa fosse stata ispirata e stimolata dalla molteplice e disomogenea riflessione sugli obiettivi e gli strumenti del socialismo elaborata dal *New Age Circle* (39).

Cole proseguiva il suo percorso verso una diversa interpreta-

(37) Ivi, p. 132.

(38) Ivi, p. 133.

(39) « I can only mention here, — annotava Cole — what any readers will soon see for himself, that I, like all the students of Trade Unionism, owe a great deal to Mr. and Mrs. Webb for their standards works on the subject. I mention this debt because I very often disagree with their conclusions: but, whatever view I took, I could not help going to their *History of Trade Unionism* and *Industrial Democracy* for admirably arranged and accurate information. A second debt which I cannot leave unrecorded is to the *New Age*, which too seldom gets, from writers on Socialism and Trade Unions, the credit it deserves. I am far from agreeing with all the views expressed by the *New Age*; but I find in it and nowhere else a sense that theory and practice are not naturally separable, and

zione del rapporto tra Stato, individui e gruppi sociali da lui tracciato nei due documenti del 1912 richiamati in precedenza. I fini ultimi di tale percorso non apparivano, ancora, chiari; tuttavia in *The World of Labour* trovavano una prima formulazione due elementi su cui Cole continuò a insistere fino almeno agli inizi degli anni '20: la sfiducia nel metodo espresso dal socialismo marxista; e il desiderio di ricondurre la discussione sul piano della produzione, riportando il lavoro, e tutte le problematiche annesse, al centro del discorso teorico (40). Si cominciava così a costruire una risposta alla crisi del modello di Stato liberale e dell'economia di mercato incentrata su una nuova idea di libertà dei produttori: quest'ultima si concretizzava, non in un attacco al sistema della proprietà dei mezzi di produzione, ma in una radicale metamorfosi delle relazioni di potere sul luogo stesso della produzione.

Il primo, importante, scarto teorico con il passato era compiuto da Cole interpretando lo sfruttamento a cui era sottoposto il lavoratore da parte del sistema liberal-capitalista come uno sfruttamento in primo luogo etico, umano e spirituale; non, invece, economico: « it is too little realised, even by Socialists — and especially by Marxists — that the whole question of the control of industry is not economic but ethical » (41), si legge nel volume del 1913; quindi, conseguentemente, « the attempt to found “justice” on the theory of value merely revives the old conception of individual natural right in its least defensible form » (42).

La centralità del lavoro, del momento e del luogo della produzione, portava Cole ad immaginare una concezione del meccanismo democratico molto diversa dalla tradizionale forma liberal-parlamentare. Proprio l'essenza del concetto e le dinamiche della democrazia sembrano d'altronde costituire una sorta di ossessione teorica che occupò gli scritti di Cole per tutto l'arco della sua vita. Egli dimostrò infatti un impegno costante, a volte anche contraddittorio, nel ridefinire continuamente i confini e le geometrie della

an attempt to face the problems of Trade Unionism in the light of a whole new view of life », COLE, *The World of Labour*, cit., p. X.

(40) Ivi, pp. 9-10.

(41) Ivi, p. 350.

(42) Ibidem.

sua tipologia di democrazia, che proprio nel luogo di lavoro trovava la fonte primigenia della sua autorità: « for the ordinary individual, — si legge infatti nel volume del 1913 — the State is so far, and the workshop so near. [...] A man cannot miss the governing class in the workshop, while few even realise its existence in the State » (43).

I soggetti deputati ad incanalare le forze politiche espresse dalla produzione, riprendendo Hobson, avevano il loro embrione nei sindacati, i quali, però, avrebbero dovuto intraprendere un percorso di trasformazione al fine di aggiungere alla tradizionale funzione di difesa e miglioramento delle condizioni del lavoro e dei salari anche una funzione propositiva, gestionale, politica: quella funzione che avrebbe permesso loro di diventare quello che Cole chiamava « the greater Unionism » (44); una forma sindacale che avrebbe dovuto configurarsi come cellula primigenia della futura società. Richiamandosi nuovamente a Hobson, Cole immaginava che i sindacati, « as the Guilds will include every one concerned in industry, from general managers to labourers, they will be in essence Guilds, i.e. associations not of dependent, but of independent producers » (45).

La dicotomia tra l'auto-governo industriale e la sovranità statale veniva risolta ancora con una mediazione tra i due termini. L'armonia generale sarebbe emersa spontaneamente dalla collaborazione tra organismi settoriali con funzioni politiche e uno Stato centrale ancora ritenuto, in quel periodo, elemento insostituibile dell'equazione istituzionale del socialismo delle Gilde.

Cole riteneva che sarebbe stato estremamente pericoloso delegare solamente alle associazioni di categoria, alle Gilde, il compito della gestione politica del mondo industriale. Il settore economico rimaneva una questione d'interesse nazionale e quindi la collettività, la cui volontà generale — torna qui l'eco di Rousseau — era espressa ancora dallo Stato, doveva ricoprire un ruolo non secondario nella sua gestione: « It would be dangerous — faceva notare Cole — to delegate absolute control of methods to any corporation which had not an interest in satisfying the consumer's need » (46). Lo Stato, quindi,

(43) Ivi, pp. 359-360.

(44) Ivi, p. 260.

(45) Ivi, pp. 363-364.

(46) Ivi, p. 365.

doveva rappresentare le necessità della comunità nazionale nella sua interezza all'interno di un meccanismo di co-decisione insieme ai rappresentanti delle diverse gilde industriali in « some common body of general negotiations »⁽⁴⁷⁾, prefigurando già un modello di convivenza politica sviluppato poi durante gli anni della guerra.

Dunque la sensibilità al tema della naturale suddivisione della comunità nazionale in gruppi socio-economici, insieme al desiderio di non rinunciare, almeno per il momento, ad un organo chiamato a tutelare una visione nazionale unitaria del potere politico, conduceva Cole a disegnare un primo schema istituzionale gildista — la cui gestazione avvenne totalmente all'interno del *New Age Circle* — indirizzato, da una parte, a riflettere la nuova dimensione degli interessi organizzati; dall'altra, a tutelare l'interesse nazionale. Questo duplice obiettivo veniva raggiunto mediante un'architettura di governo che prevedeva un momento industriale, che si articolava in « *National Guilds* » e in un « *Guild Congress* », che avrebbe cooperato ai vertici « with Parliament and with a Government Department »⁽⁴⁸⁾.

2. *La guerra, lo Stato e la questione della sovranità.*

Ernest Barker, accademico e scienziato politico dell'università di Oxford, consegnava alle conclusioni di un suo volume del 1915 dedicato allo sviluppo delle idee di Herbert Spencer alcune interessanti riflessioni sulla molteplicità delle tendenze anti-stataliste inglesi tra XIX e XX secolo. Al tradizionale vangelo spenceriano, si era ora affiancato un variegato fronte che attaccava il monismo statale da una antitetica prospettiva anti-individualista fondata sulle teorie della personalità giuridica del gruppo sociale⁽⁴⁹⁾.

In questo contesto, con la pubblicazione di *The World of Labour*, Cole divenne il punto di riferimento principale del movimento del socialismo delle gilde, personificando l'incontro e la sintesi dei molteplici e disomogenei discorsi che, fin dagli anni

⁽⁴⁷⁾ Ivi, p. 366.

⁽⁴⁸⁾ Ivi, p. 367.

⁽⁴⁹⁾ V. E. BARKER, *Political Thought in England. From Herbert Spencer to the Present Day*, Londra, William and Norgate, 1915, p. 249.

precedenti il conflitto, proponevano un governo fondato sui gruppi intermedi. Cole era entrato in contatto con tutti coloro che immaginavano una diversa organizzazione socio-economica e politica: lettore di Ruskin e Morris, egli si era lasciato influenzare anche da Maitland e Figgis; da Penty e Orage, oltre che da Belloc, Chesterton e, soprattutto, da Hobson. Il socialismo delle Gilde che Cole sviluppò, quindi, a partire dal 1913 si presentava come una sintesi ragionata e perfezionata, declinata secondo le proprie sensibilità politiche, delle esperienze teoriche precedenti, che trovarono in Cole quell'intellettuale poliedrico e attento, capace di leggere in modo coeso esperienze diverse, tentandone una ricomposizione all'interno di un quadro unitario.

Se con il volume del 1913 Cole cominciò a guardare oltre la tradizionale dinamica pubblico-privato, il fattore coagulante che servì da stimolo fondamentale per indagare una certa tipologia di discorso politico fu senza dubbio la guerra: in particolar modo, la gestione britannica della guerra, con le esperienze dei governi di Asquith e, dopo il dicembre 1916, di Lloyd George.

Il travaglio intellettuale di Cole iniziò, infatti, proprio tra il 1914 e il 1915, intraprendendo un percorso di sviluppo dei nuclei tematici individuati nel biennio precedente. In questa fase estremamente frastagliata del suo lavoro Cole portò il socialismo delle Gilde a raggiungere momenti di grande complessità mediante un lavoro minuzioso, costantemente aggiornato e modificato, che terminò dopo il conflitto con la pubblicazione di *The Social Theory and Guild Socialism Re-Stated*, forse il più completo, ancorché intricato, apporto teorico di Cole. In questo senso, come avvenne poi con la crisi economica del 1929, il conflitto agì come un dispositivo maieutico che fece riemergere nel discorso dottrinale di Cole le influenze di Ruskin e Morris, portandolo a ripensare le sue idee in una nuova prospettiva ⁽⁵⁰⁾.

⁽⁵⁰⁾ Appaiono in questo senso discutibili quelle interpretazioni storiografiche che, specularmente, esagerano o sminuiscono il rapporto tra il pensiero di Cole e la Prima guerra mondiale. Si vedano in questo senso le tesi del già citato WRIGHT, *G.D.H. Cole and Socialist Democracy*, cit., p. 44 e di J.M. WINTER, *Socialism and the Challenge of War: Ideas and Politics in Britain, 1912-1918*, Londra, Routledge, 1974, p. 143.

2.1. *Contro il monismo statale.*

Quando la Gran Bretagna entrò in guerra, il 4 agosto del 1914, i conflitti interni che dal 1910 avevano caratterizzato lo scenario inglese si attenuarono con straordinaria rapidità e la nazione fu percorsa da un sentimento di eccezionale coesione e unità. I problemi emersi durante il decennio precedente vennero accantonati: i partiti stipularono una tregua, le vertenze in campo industriale furono composte e i sindacati diedero grande prova di patriottismo e cooperazione industriale.

Già a partire dal biennio 1915-1916 il conflitto impose un'importante trasformazione che diede vita ad una macchina statale e burocratica con strumenti di controllo sulla collettività che non avevano precedenti in Gran Bretagna. Le vecchie parole d'ordine del *laissez-faire*, già incrinata nel periodo precedente, vennero rapidamente dimenticate, portando ad un sistema di rapporti tra mondo del lavoro, gruppi d'interesse e governo centrale completamente nuovo. Il *Treasury Agreement Act* del marzo del 1915, siglato da governo e sindacati, se da un lato proibiva gli scioperi dall'altro garantiva anche trattative collettive costanti e, indirettamente, apriva nuove possibilità di accesso al governo per i leader sindacali, in special modo durante il governo guidato da David Lloyd George⁽⁵¹⁾. In un conflitto che cominciava a prospettarsi lungo e impegnativo, la macchina governativa si integrò sempre più con le strutture economiche del paese con il fine di organizzare, gestire e coordinare gli sforzi produttivi per massimizzare l'efficienza dei settori industriali fondamentali per proseguire lo sforzo bellico.

Furono proprio le politiche del governo di Lloyd George ad avere un impatto notevole sull'evoluzione del pensiero di Cole e del socialismo delle gilde, in particolar modo circa la natura e il ruolo dello Stato e del governo centrale. L'interpretazione gildista su questo tema si dimostra in questo periodo estremamente dinamica e reattiva: un'idea, quindi, in continuo mutamento, che rispondeva repentinamente alle sollecitazioni della realtà politica ed economica

⁽⁵¹⁾ V. C. WRIGLEY, *Trade Unions and Politics in the First World War*, in *Trade Unions in British Politics*, cit., a cura di B. PIMLOTT, C. COOK, pp. 69-87 e ID., *David Lloyd George and the British Labour Movement*, Hassocks, Harvester Press, 1976.

del momento. Se, infatti, allo scoppio della guerra Cole si era allontanato dal socialismo fabiano, egli non aveva ancora abbandonato del tutto l'idea di uno Stato quale espressione della volontà generale; la storia della teoria del socialismo delle Gilde dal 1914 fino al 1920 può sostanzialmente esser letta come la storia del progressivo allontanamento da tale idea, con importanti conseguenze sul disegno generale proposto.

Nei primi due anni di guerra, il socialismo delle Gilde iniziò ad affinare i suoi strumenti propagandistici. Nel 1915 venne creata la *National Guild League*, la cui fondazione fu accompagnata da un documento noto come *Storrington Document*, scritto nel dicembre del 1914 durante un incontro nel Sussex⁽⁵²⁾. Inoltre, nel 1916 Cole fondò la sua prima rivista, *The Guildsman*, che divenne l'organo ufficiale della *National Guild League* fino al 1921 con l'obiettivo di delineare un « constructive plan for the establishment of a stable democracy, founded upon a system of national guilds »⁽⁵³⁾.

Furono questi i canali, oltre ad alcuni interventi presso la *Aristotelian Society*, attraverso i quali Cole sferrò i suoi attacchi alla concezione del monopolio della sovranità da parte dello Stato. Quel che cominciò rapidamente a venir meno era l'equazione rousseauiana tra volontà generale e Stato centrale. L'errore dei filosofi della Rivoluzione francese, affermava Cole, era una lettura delle associazioni particolari, dei corpi intermedi, come organi pericolosi per il bene pubblico: come imperfezioni necessarie delle società moderne che dovevano, tuttavia, essere contrastate nella maniera più efficace possibile. Dunque, osservava Cole, « the whole tendency of nineteenth century philosophy was to regard the association as, at the most, a necessary imperfection, to be tolerated than recognised »⁽⁵⁴⁾.

L'errore primigenio della genealogia liberale era quindi quello

⁽⁵²⁾ *Storrington Document*, dicembre 1914, in G.D.H. Cole Papers, Dr/15/1 — *Guild Socialism and Workers Control*, NCA, Oxford.

⁽⁵³⁾ *Notes of the Month*, in *The Guildsman*, I, dicembre 1916, p. 1.

⁽⁵⁴⁾ G.D.H. COLE, *Conflicting Social Obligations*, in *Proceedings of the Aristotelian Society*, XV, 1914-1915, p. 142. V. anche C. DESLISE BURNS, B. RUSSEL, G.D.H. COLE, *Symposium: The Nature of the State in View of Its External Relations*, in *Proceedings of the Aristotelian Society*, XVI, 1915-1916, pp. 290-325.

di immaginare le associazioni di categoria in un'ottica precipuamente negativa: organizzazioni egoistiche di reiterazione di antichi privilegi o di difesa particolaristica di interessi settoriali, opposti per definizione al bene collettivo.

Cole, d'altronde, sembrava in realtà giustificare storicamente le critiche di Rousseau alle corporazioni, critiche la cui genesi era ricondotta all'esperienza dell'*Ancien Régime* ⁽⁵⁵⁾. Abolite dalla legge Le Chapelier del 1791, recepita nei decenni successivi un po' in tutta Europa, le vecchie corporazioni d'antico regime rinacquero, però, sotto la mutata forma delle organizzazioni di categoria del XIX secolo: principalmente, i sindacati operai. Questi ultimi erano, secondo Cole, profondamente diversi dalle proprie progenitrici d'età moderna: se, infatti, da una parte, « the distinguishing feature of eighteenth century associations was privilege » ⁽⁵⁶⁾, da cui, poi, il perseguimento di interessi contrari al bene comune; dall'altra Cole suggeriva che ci si trovava di fronte ad una nuova tipologia associativa: « the feature of nineteenth century associations — veniva chiarito — was function » ⁽⁵⁷⁾, il cui obiettivo era quindi pienamente aderente, quasi intrinseco, al bene comune.

Durante i primi anni del conflitto si ruppe, nel discorso politico di Cole, l'identità di Stato e società: « instead of creating a philosophical theory of the Society, Rousseau and his successors created a philosophical theory of the State, in which other associations found a position only on sufferance, if at all » ⁽⁵⁸⁾. Che diritto aveva lo Stato di dichiarare il suo monopolio sulla volontà nazionale? La stessa esistenza insopprimibile, naturale e spontanea, delle associazioni di categoria e dei corpi intermedi era per Cole « a sufficient proof that the State cannot fully express the associative will of man »; la questione centrale era, in realtà, « what superior claim has the State to the allegiance of the individual as against some particular association to which he belongs? » ⁽⁵⁹⁾.

Si era così giunti alla rottura con l'idea di un'autorità centrale: lo

⁽⁵⁵⁾ COLE, *Conflicting Social Obligations*, cit., p. 144.

⁽⁵⁶⁾ Ibidem.

⁽⁵⁷⁾ Ibidem.

⁽⁵⁸⁾ Ivi, p. 149.

⁽⁵⁹⁾ Ivi, p. 150.

Stato non aveva alcun diritto superiore rispetto alle associazioni di categoria; era, invece, su queste ultime che doveva incentrarsi la risposta alla crisi evidente dello Stato liberale; alla sua incapacità di contenere e governare fenomeni sociali ed economici nuovi ⁽⁶⁰⁾.

2.2. *Verso una democrazia industriale.*

La risultante teorica dei ragionamenti appena menzionati si concretizzava in una diversa concezione della sovranità e delle fonti del diritto. Il desiderio di Cole, ovvero la sua necessità, era ormai quello di elaborare una vera e propria teoria sociale, più che una teoria dello Stato, per farne il bagaglio ideologico principale del socialismo delle gilde: « State sovereignty — scriveva a tal proposito Cole su *The New Age* nell'aprile del 1915 — is the theoretical equivalent of Collectivist practice » ⁽⁶¹⁾; lo scopo ultimo del socialismo delle gilde, invece, doveva essere quello di risolvere « the problem of ultimate social obligation » ⁽⁶²⁾.

Fu, questo, un percorso lungo e tortuoso, non privo di ambiguità o vuoti concettuali, che tuttavia mantenne una sua coerenza logica. Il *trait d'union* rintracciabile nelle diverse proposte di questi anni è identificabile in quella che può essere definita come una doppia concezione della sovranità, che comincia a far la sua comparsa nel *corpus* teorico di Cole proprio negli scritti del periodo bellico.

Tale doppia concezione della sovranità mirava a riconoscere due distinte sfere dell'esistenza soggettiva: una sfera economico-industriale ed una sfera politica, le quali erano, per utilizzare le parole dello stesso Cole, « two forms of social power, economic and

⁽⁶⁰⁾ Nel corso della guerra questa nuova lettura critica dell'idea di Stato risulta essere centrale negli attacchi che Cole porta al Partito laburista e all'alleanza di quest'ultimo con i liberali di Lloyd George. In tal senso v. i seguenti articoli: G.D.H. COLE, W. MELLOR, *The Class War and the State*, in *The Daily Herald*, marzo 1914, p. 4; ID. *The State Versus The Unions*, in *The Daily Herald*, 27 febbraio 1915, p. 6. Entrambi gli articoli in G.D.H. Cole's Papers, A1/47/8 — *Guild Socialism. Articles written for the Daily Herald by G.D.H. Cole and William Mellor (1914-1917)*, NCA, Oxford.

⁽⁶¹⁾ G.D.H. COLE, *State Sovereignty and the Guilds*, in *The New Age*, XVI, 24, 15 aprile 1915, p. 638.

⁽⁶²⁾ *Ibidem*.

political » (63). Sulla base di queste riflessioni, il socialismo delle Gilde aveva come obiettivo principale quello di (ri)conciliare queste due tipologie di sovranità che facevano capo all'individuo: gli interessi territoriali, espressi tramite il tradizionale meccanismo democratico; con gli interessi economici di categoria, rappresentati attraverso un sistema di Gilde industriali costruito in parallelo all'articolazione politica.

Una doppia tipologia di sovranità, dunque, insieme ad una doppia tipologia di rappresentanza, avrebbe finito per rispecchiare più fedelmente la complessa stratificazione sociale, economica e politica di una moderna società industriale.

Da un lato, dunque, lo Stato, a livello nazionale e locale, doveva essere espressione dei comuni obiettivi degli abitanti di un determinato luogo: « there are things outside industry, for which bodies elected on a geographical basis are required » (64), si legge già nel documento fondatore della *National Guild League* del 1914. In quelle sfere d'azione, « in which a man's interest is determined by the fact that he lives and makes his home a particular country or district, — non sfuggiva a Cole — the geographical group can best express the desires which he shares with his fellows » (65).

Dall'altro lato, in parallelo all'organizzazione politico-statale, vi era l'altra faccia della comunità nazionale, l'altro braccio della spirale. Nella sfera economica i diversi settori industriali erano portatori di bisogni e necessità peculiari, che dovevano essere giuridicamente riconosciuti e politicamente rappresentati nel tentativo di produrre un ordine sociale più stabile di quello liberale.

Cole svelava, dunque, quella che riteneva essere l'aporìa liberale, mettendo in discussione la capacità di rappresentazione olistica della società da parte del meccanismo democratico-parlamentare: « each industry has its special interests, and industry as a whole has an interest and an outlook of its own which no geographical group can adequately represent » (66). Questa situazione giustificava la

(63) ID., *National Guilds and the Balance of Power*, in *The New Age*, XX, 3, 16 novembre 1916, p. 58.

(64) *Storrington Document*, cit., p. 1.

(65) ID., *Conflicting Social Obligations*, cit., p. 152.

(66) Ivi, p. 153.

costituzione di organismi specifici per il governo economico, « no doubt in relation to, but not under the domination of, the geographical group » (67).

Principio coagulante e differenziale dei diversi organismi previsti nel nuovo disegno gildista era il cosiddetto principio di funzione: la stratificazione della società industriale necessitava, secondo Cole, un'architettura istituzionale che ne riflettesse la complessità. Il ruolo di ogni singola istituzione era quindi conseguenziale alla funzione svolta nella società: lo Stato stesso e le sue varie articolazioni locali divenivano anch'esse organi con funzione di rappresentanza territoriale: « functional associations must be recognised — prescriveva Cole — as necessary expression of national life, and the State must be recognised as merely a functional association » (68).

Essendo espressione di una determinata funzione della società, dunque, ogni organismo istituzionale — economico, come le gilde, oppure politico, come l'articolazione statale — poteva assolvere al meglio i compiti ad esso assegnati all'interno della propria area d'azione in quanto avrebbe espresso le migliori competenze possibili in quella determinata sfera. Quest'ingegneria sociale avrebbe permesso un'efficienza decisionale altrimenti impossibile: non solo, infatti, « cannot an electorate gathered together on a geographical basis alone be fitted to deal with special questions which do not affect them all » (69), ma anche « the persons whom they elected cannot possess this fitness » (70). Il difetto centrale della democrazia, dunque, e la scarsa fiducia che i politici riscuotevano, era dovuto al fatto che « we have allowed them to do things for which a geographical electorate is unfit to select right representatives » (71).

Sulla base di tali osservazioni, Cole giunse a elaborare la sua idea di democrazia industriale come concretizzazione istituzionale del principio di funzione, la cui formulazione venne sviluppata nelle

(67) Ibidem.

(68) Id., *State Sovereignty and the Guilds*, cit., p. 639.

(69) Id., *Conflicting Social Obligations*, cit., p. 153.

(70) Ibidem.

(71) Ibidem.

pagine del volume *Self-Government in Industry*, uscito in prima edizione nel 1917 (72).

La realizzazione dello Stato di guerra, che procedeva con il sostegno del Partito laburista e dei sindacati, era stata, come già detto, lo spunto tanto delle critiche che abbiamo appena passato in rassegna, quanto delle proposte dottrinali più concrete di questi anni.

Più precisamente Cole consegnò le sue riflessioni sul tema ad un saggio scritto per un simposio sulle politiche industriali in tempo di guerra promosso da *The New Age* nel gennaio del 1917 (73). I meccanismi decisionali che si erano instaurati nel corso del conflitto avevano portato, da un lato, ad un maggiore riconoscimento sindacale da parte delle autorità; dall'altro, maggiori costrizioni sul piano del lavoro e dei diritti dei lavoratori. Tuttavia, osservava Cole, il maggior livello di coinvolgimento nel processo decisionale era appannaggio esclusivo dei dirigenti sindacali, mentre la gran massa dei lavoratori aveva visto diminuire drasticamente la propria libertà d'azione, in particolar modo in conseguenza del divieto di sciopero che limitava fortemente il potere contrattuale (74).

Contemporaneamente, anche gli esponenti del fronte padronale erano stati inseriti nei meccanismi di governo: ma se i sindacati, ed in particolar modo i lavoratori, avevano visto in realtà decrescere il loro effettivo potere, non era possibile affermare lo stesso per gli industriali: « the control of business men over Government has increased » (75), segnalava con disapprovazione Cole. L'alleanza tra capitale e governo si era così rinsaldata e perfezionata, delineando quei mezzi legislativi e coercitivi necessari ai detentori dei grandi capitali per mantenere il proprio *status quo* all'interno della società: « the capitalist — denunciava a tal proposito Cole — has received

(72) ID., *Self-Government in Industry*, Londra, G. Bell, 1917.

(73) Il contributo di Cole venne pubblicato l'11 gennaio del 1917. ID., *An Industrial Symposium Conducted by Huntly Carter: G.D.H. Cole*, in *The New Age*, XX, 11, 11 gennaio 1917, pp. 251-252. L'articolo fu poi ripubblicato come appendice al volume *Self-Government in Industry* con il titolo *Labour Policy After the War*, in COLE, *Self-Government in Industry*, cit., pp. 276-283. I brani citati sono tratti da quest'ultima fonte.

(74) ID., *Labour Policy After the War*, cit., pp. 276-277.

(75) Ivi, p. 277.

both the protection of the State in his business and additional power conferred by the State over the workers he employs » (76).

Dunque, seppure l'interventismo statale era divenuto ormai un elemento riconosciuto ed ampiamente sostenuto con forme e intensità precedentemente sconosciute, la tipologia di sfruttamento tipica del capitalismo non appariva mutata nella sua sostanza; anzi, la guerra ne rivelava una nuova dimensione, più matura e pervasiva, qualificata da Cole nel gennaio del 1917 come « State Capitalism, under which private capitalism and profiteering continue with the moral and physical support of the State » (77). Approfittando della situazione emergenziale dovuta alla guerra, il sistema capitalistico, messo in crisi dagli scioperi violenti del periodo precedente, tentava così alcuni « industrial experiments impossible in times of peace » (78); esperimenti che avevano l'obiettivo « to make Capital both more efficient and stronger » (79).

Questo scopo, come Cole affermava in un documento manoscritto sempre del 1917, veniva perseguito attraverso l'occupazione da parte dei grandi industriali dei posti dirigenziali nei ministeri chiave per gestire la produzione industriale; per determinare le sue regole, i suoi tempi e i suoi obiettivi: « no longer content to leave the political machine in the hands of sympathisers drawn from the governing class, it [il capitale] has determined that in future it will directly control politics as well as industry » (80).

Ciò che veniva denunciato era il « capitalist doge » (81), il trucco capitalista come lo definì William Mellor, co-fondatore della *National Guild League* e stretto collaboratore di Cole ad Oxford. Uno stratagemma che aveva portato ad estendere il controllo degli industriali sullo Stato e, di conseguenza, su un sindacato che a causa della guerra era stato completamente assoggettato: « the capitalists con-

(76) Ibidem.

(77) Ivi, p. 278.

(78) Ivi, p. 277.

(79) Ibidem.

(80) ID., *What Labour Has to Fight*, s.d, p. 3, in, G.D.H. Cole's Papers, "Guild Socialism Papers", M/39 — *Minute Books (1916-1917)*, NCA. Il testo venne pubblicato, con lo stesso titolo, su *The Guildsman*, XII, novembre 1917, pp. 4-5.

(81) W. MELLOR, *Capitalist Dodges*, in *The Guildsman*, IV, marzo 1917, p. 6.

trol the State [...] »⁽⁸²⁾, dichiarava Cole; inoltre, « State control of Trade Unionism on the other hand, means the control of Trade Unionism by the capitalist »⁽⁸³⁾.

La denunciata alleanza tra lo Stato e il grande capitale risulta essenziale per comprendere la definitiva rinuncia da parte di Cole a un'autorità centrale come momento d'unità nazionale; ciò che veniva segnalata era l'endemica imparzialità di un governo incapace di costruire una società più equa. Dunque, da questo momento in poi divenne protagonista del pensiero di Cole quella « intense hostility to the State »⁽⁸⁴⁾ confessata alla conferenza annuale della *National Guild League* dell'aprile del 1917. Parlando, tra gli altri, anche a Penty, Mellor, Hobson e Reckitt, Cole affermava: « I feel at the moment that the State is more dangerous than the employer »⁽⁸⁵⁾.

Negli anni successivi Cole lavorò alacramente, almeno fino al primo dopoguerra, allo sviluppo della sua idea di doppia sovranità per realizzare una democrazia industriale mediante la decentralizzazione, geografica e funzionale, dei meccanismi decisionali e delle fonti del diritto: « the object then of my argument is not to generalise associations, but to particularise the State »⁽⁸⁶⁾; lo scopo era, dunque, giungere ad una « substitution, for an omnipotent political democracy, of a functional democracy »⁽⁸⁷⁾.

3. *Alla ricerca dell'equilibrio.*

Negli ultimi anni della guerra avvenne, all'interno del socialismo delle gilde e nel più ampio filone del pluralismo inglese, un curioso processo di recupero della sfera individuale filtrato attraverso alcune correzioni dottrinali utili a non ricadere negli errori dell'astrattezza giuridica dell'individualismo spenceriano. Impegnati in questo percorso troviamo, insieme a Cole, anche Harold Laski e Richard H.

⁽⁸²⁾ COLE, *What Labour Has to Fight*, cit., p. 3.

⁽⁸³⁾ Ibidem.

⁽⁸⁴⁾ *Second Annual Meeting: agenda, minutes*, 7-8 aprile 1917, p. 5, in G.D.H. Cole's Papers, D3/3 — *Conference, Meetings*, NCA, Oxford.

⁽⁸⁵⁾ Ibidem.

⁽⁸⁶⁾ COLE, *Conflicting Social Obligations*, cit., p. 154.

⁽⁸⁷⁾ Ivi, p. 159.

Tawney, nel tentativo di recuperare una concezione, per quanto diversa dalla tradizionale, di individualità, ricucendo contestualmente le fratture prodotte nel XIX secolo al tritico composto da individui, corpi sociali e comunità nazionale ⁽⁸⁸⁾.

Si trattava di trovare la soluzione al problema della sovranità, delle fonti del diritto e dei meccanismi di governo; decidere, dunque, come e con quali limiti le libertà individuali potessero dispiegarsi all'interno di un ordine fondato su una teoria degli equilibri sociali. Evitando un ritorno all'uomo robinsoniano, l'obiettivo era quello di individuare un bilanciamento tra le due polarità del soggetto e della comunità attraverso il perno giuridico, ora davvero centrale, dei corpi intermedi della società costituiti in organismi specializzati e funzionali.

Una riscoperta dell'individuo, la cui natura non era stata sottoposta finora a critiche specifiche, e dell'importanza della sua azione e delle sue libertà all'interno del corpo sociale, non portava tuttavia ad abbandonare la logica identitaria del socialismo delle gilde, il principio di funzione; anzi, la rinnovata attenzione dedicata al momento soggettivo produsse, a ben vedere, l'effetto di un complessivo rafforzamento della dottrina nel suo insieme: in nome delle infinite diversità individuali, delle inviolabili libertà del cittadino, un ordine fondato sulle organizzazioni dei corpi intermedi della società diveniva, infatti, ancor più vitale che in passato.

3.1. *Individui e corpi sociali.*

I rapporti tra lo Stato e i cittadini non erano mai stati così asimmetrici come quelli che vennero instaurati durante il conflitto: l'intervento governativo aveva permesso un'invasione delle sfere

⁽⁸⁸⁾ Harold Laski nacque a Manchester nel 1883 e ottenne, nel 1914, una laurea in storia al New College di Oxford; fu docente di teoria politica alla London School of Economics tra il 1926 e il 1959. Richard Tawney era originario di Calcutta, dove nacque nel 1880: laureatosi in storia presso il Balliol College di Oxford, insegnò storia economica alla London School of Economics con vari incarichi tra il 1917 e il 1949, concentrandosi in particolar modo sulle relazioni tra la riforma protestante e l'ascesa del capitalismo. Per approfondimenti su queste due figure v. M. NEWMAN, *Harold Laski: A Political Biography*, Pontypool, Merlin Press, 2009 e R. TERRILL, *R.H. Tawney and His Times — Socialism as Fellowship*, Londra, Deutsch, 1974.

individuali senza precedenti nella storia britannica. A tal proposito, nella seconda edizione di *The World of Labour*, uscita nel 1917, Cole, richiamandosi alle idee di un sindacalista rivoluzionario francese come Hubert Lagardelle, definiva lo Stato come un « tyrannical master »⁽⁸⁹⁾.

Riprendendo le convinzioni di John Figgis, quel che veniva osservato era che l'immagine di uno Stato unico depositario del volere nazionale portava, a dirlo è qui Harold Laski, « a certain over-simplification of the structure of society »⁽⁹⁰⁾, dissolvendo le molte particolarità individuali in un'unica, totemica e olistica, volontà generale. Se, in questo senso, si esplorava un percorso già ben tracciato negli anni precedenti, un nuovo elemento faceva la sua comparsa: ad un secondo livello d'analisi, infatti, si cominciava a riconoscere come non solo la società fosse composta, al suo interno, da gruppi d'interesse e corpi intermedi; ma come gli stessi individui fossero ben lontani dall'esprimere un solo e unico interesse. Difatti gli esseri umani erano abitati al loro interno da una vasta molteplicità di lealtà associative, continuamente mutevoli: « the loyalties — stavolta a scrivere è Cole — are so diversified because they are members of so many different groups »⁽⁹¹⁾.

La sfida teorica era quindi elaborare un sistema di regole giuridiche che avesse come obiettivo principale quello di armonizzare una serie di cellule individuali, portatrici di un insieme incoostante di appartenenze, con un sistema politico che si voleva ordinato e coeso, investito della missione di realizzare il maggior livello di benessere collettivo possibile. La questione centrale diveniva dunque risolvere l'antinomia spenceriana tra Stato e individuo attraverso due novità: da una parte, l'introduzione di un terzo elemento nell'equazione, i gruppi sociali; dall'altra, l'emersione di una nuova sensibilità sul tema, ovvero la molteplicità di interessi propria di ogni singolo individuo.

⁽⁸⁹⁾ G.D.H. COLE, *The World of Labour*, Londra, G. Bell & Sons, 1917 (2ª ed.), p. XXVI.

⁽⁹⁰⁾ H. LASKI, *The Case for Conscription*, in *The New Republic*, 6 novembre 1915, p. 22.

⁽⁹¹⁾ G.D.H. COLE, *The British Labour Movement*, Londra, National Guild League, 1915, p. 5.

Come doveva strutturarsi l'architettura istituzionale per rispecchiare la complessa pluralità esistente nelle società industriali? Quale doveva essere, infine, l'autorità — o le autorità — preposta a governare un tale sistema? ⁽⁹²⁾

La tensione teorica che una rivalutazione del momento soggettivo introduceva in un sistema che fino a quel momento era stato indirizzato a valorizzare soprattutto i gruppi sociali intermedi era lampante; tuttavia, questa tensione veniva risolta con un'eleganza dottrinale che non sacrificava, in ultimo, né la sfera individuale, né quella associativa.

Quel che ora non sfuggiva era che le tradizionali ma sempre vive esigenze individuali andassero reinterpretate, raccordate ad una società industriale strutturalmente composta da corpi intermedi e gruppi d'interesse. L'auspicato equilibrio sociale doveva far sì che l'individuo non venisse schiacciato dal potere dei corpi socio-economici d'appartenenza, ma ne divenisse invece parte integrante in un nuovo individualismo, qualitativamente diverso da quello di Mill e Spencer: « the individualism of this century — puntualizzava Ivor Brown, allievo di Cole e collaboratore di *The New Age* e di *The Guildsman* — differs from the individualism of the last century in its acceptance of the group » ⁽⁹³⁾.

Gli organismi intermedi divenivano in questo senso le strutture mediane della società essenziali nel difendere l'individuo dalle interferenze di uno Stato che la guerra aveva reso onnipotente. Come affermò Bertrand Russell nel 1919 sulla rivista di Cole, le questioni ancora aperte all'interno delle culture giuridiche delle società industriali erano « the vastness of modern State and the helplessness of individuals in the grip of enormous organisation » ⁽⁹⁴⁾.

Gli organismi istituzionali dei corpi intermedi — le gilde

⁽⁹²⁾ La questione è espressa con particolare chiarezza in H. LASKI, *The Foundations of Sovereignty and Other Essays*, New York, Harcourt, Brace & Co., 1921. V. anche i seguenti volumi: ID., *Studies in the Problem of Sovereignty*, Londra, Humphrey Milford-Oxford University Press, 1917; ID., *Authority in the Modern State*, Londra, Humphrey Milford-Oxford University Press, 1919 e R.H. TAWNEY, *The Acquisitive Society*, New York, Harcourt, Brace & Co., 1921.

⁽⁹³⁾ I. BROWN, *English Political Theory*, Londra, Methuen, 1920, p. 164.

⁽⁹⁴⁾ B. RUSSELL, *Why I Am a Guildsman*, in *The Guildsman*, XXXIII, settembre 1919, p. 3.

industriali nel lessico di Cole — acquisivano importanza in ragione di un'intermediazione che si reputava necessaria tra la dimensione privata dell'esistenza individuale e la dimensione sociale della comunità nazionale. I tradizionali assi della democrazia ottocentesca non erano più, in questo senso, soddisfacenti. Solamente la ripartizione dei poteri a seconda della funzione dei diversi gruppi sociali avrebbe permesso quel recupero del ruolo del soggetto all'interno del processo politico: « a great deal could be done — a parlare è ancora Russell — by giving more autonomy to professions, trades and interests »⁽⁹⁵⁾ per permettere ai cittadini di esprimere, appunto sul piano politico, le proprie diverse lealtà associative con i connessi bisogni e necessità. Dunque, Cole concludeva che l'individuo avrebbe potuto essere davvero la fonte della sovranità solamente in un sistema istituzionale in cui il potere sarebbe stato diffuso in una molteplicità di gruppi funzionali economico-industriali e territoriali.

3.2. *La comunità nazionale come insieme di interessi.*

Il nuovo percorso del socialismo delle Gilde raggiunse il suo apice nel 1920, quando Cole pubblicò *Guild Socialism Re-Stated* e soprattutto *The Social Theory*, dove troviamo l'economista di Oxford al massimo del suo sforzo chiarificatore e definitorio⁽⁹⁶⁾.

Il primo capitolo di *The Social Theory* era dedicato interamente a fornire al lettore un significato preciso dei più importanti elementi del lessico utilizzato⁽⁹⁷⁾. Proprio in questa sezione veniva presentata l'importante distinzione, con le rispettive caratteristiche, dei tre concetti intorno a cui ruotava la teoria sociale di Cole: la comunità, la società e l'associazione.

Il termine sociale minimo, la cellula primigenia dell'intera struttura istituzionale, era l'individuo: un individuo complesso, con i suoi desideri, i suoi bisogni e i suoi interessi; le cui pulsioni profonde componevano e modulavano l'intera comunità, la quale diveniva, nelle parole di Cole, « a complex of individuals, of rights and duties,

⁽⁹⁵⁾ B. RUSSELL, in DELISLE BURNS, COLE, RUSSELL, *Symposium: The Nature of the State in View of Its External Relations*, cit., p. 309.

⁽⁹⁶⁾ G.D.H. COLE, *Guild Socialism Re-Stated*, Londra, Leonard Parsons, 1920; ID., *The Social Theory*, Londra, Methuen & Co., 1920.

⁽⁹⁷⁾ ID., *The Social Theory*, cit., pp. 25-46.

of pleasures, pains, desires, hopes and fears » (98). Ampliando la prospettiva, il termine comunità andava ad indicare una moltitudine di individui che vivevano su un medesimo territorio condividendo abitudini, tradizioni e regole; concetto elastico, il più inclusivo tra quelli presentati, la comunità era basata sulla consapevolezza dei membri ad essa appartenenti: « the reality of it — precisava Cole — consists in the consciousness of it among its members » (99).

L'elemento che emerge con maggior chiarezza è, dunque, che il termine comunità non implicava alcuna tipologia particolare di organizzazione sociale o di ordine politico-giuridico: quest'ultimo era invece designato da Cole con il termine società, che non indicava semplicemente un gruppo di individui residente in un dato territorio, bensì si configurava come la risultante istituzionale delle interazioni esistenti all'interno di una determinata comunità (100). Se, quindi, la comunità, locale o nazionale, aveva carattere geografico, la società sembrava configurarsi, nel lessico gildista del primo dopoguerra, come un sistema di ingegneria sociale operante per realizzare « the better coherence and more harmonious relationship of the various functional bodies within the community » (101); o ancora, per usare sempre le parole di Cole: « society is a center, or rather a group of centers, of deliberation and planning » (102).

Alla fine del conflitto, quindi, nonostante la rivalutazione della sfera soggettiva, a costituire le fondamenta dell'edificio sociale di Cole erano ancora le organizzazioni dei gruppi intermedi, i quali dovevano configurarsi in modo tale da rispecchiare i mutevoli bisogni, interessi e aspirazioni co-esistenti all'interno dell'animo umano.

Tali interessi individuali erano riconducibili a due tipi: gli

(98) Ivi, pp. 1-2.

(99) Ivi, p. 26.

(100) « Society [...] is not a complete circle of social life, or a group of social beings, but a resultant of the interaction and complementary character of the various functional associations and institutions. Its concerns is solely with the organized cooperation of human beings, and its development consists not directly in the feeling of community among individuals, but in the better coherence and more harmonious relationship of the various functional bodies within the community » (ivi, p. 30).

(101) Ibidem.

(102) Ivi, p. 31.

interessi semplici, che potevano essere soddisfatti attraverso l'azione diretta individuale; e gli interessi complessi, i quali potevano essere raggiunti solamente mediante la cooperazione con altri individui che condividevano qual medesimo interesse. L'associazionismo si configurava, quindi, come una strategia sociale perseguita da individui con obiettivi comuni per strutturarsi in gruppi organizzati al fine di pianificare tattiche complesse volte ad aumentare le probabilità di successo, sia collettivo che individuale: « it is in such cases, — evidenziava Cole — where the will must be maintained over a whole course of action, that the need for organization may arise »⁽¹⁰³⁾. La sfera soggettiva diventava quindi il motore primo per la formazione del gruppo sociale, il quale era la conseguenza formalizzata dell'insieme delle volontà individuali in quanto strumentale al loro soddisfacimento: « the “end”, “object”, or “interest”, or as I prefer to call it, the “purpose”, is the *raison d'être* of every association »⁽¹⁰⁴⁾, puntualizzava Cole.

Posto tutto ciò, due erano le questioni che rimanevano ancora aperte: la prima era identificare quali fossero, tra le tante possibili, quelle organizzazioni che avrebbero potuto ricoprire il ruolo di corpi intermedi e quali dovevano essere le regolamentazioni interne ad esse; la seconda, più delicata, si riferiva invece alla definizione dei meccanismi di coordinamento e armonizzazione dei diversi interessi settoriali. A ben vedere, era dalle risposte a questi due problemi che dipendeva l'intera ossatura del progetto gildista, che tornava a confrontarsi con il problema della sovranità e dello Stato inteso nella sua più vasta accezione di organizzazione generale della società.

La regola democratica rimaneva l'inderogabile elemento centrale; il metodo che, posto alla base dell'intera struttura sociale, doveva regolare anche la vita interna alle diverse associazioni di categoria. Le libertà individuali, dunque, non potevano essere sottoposte a censure o limiti di alcun tipo: nella sintassi gildista questo si traduceva in una completa libertà soggettiva di riordinare continuamente le priorità dei propri molteplici interessi, associandosi ogni volta di conseguenza. La costante applicazione del principio democratico avrebbe così permesso, secondo Cole, di evitare la

⁽¹⁰³⁾ Ivi, p. 33.

⁽¹⁰⁴⁾ Ivi, p. 38.

sostituzione di un assoluto statale con una molteplicità di assoluti settoriali: « the Guilds will be, not closed corporations, but open associations which any man may joins » ⁽¹⁰⁵⁾.

In questo contesto si segnala uno dei tratti più raffinati del pensiero di Cole: l'individuo, universale e multi-funzionale per natura, diveniva costantemente specifico e particolare attraverso le sue scelte e le sue azioni, che trasformava costantemente per regolare le sue mutevoli preferenze: « every individual is in his nature universal: his actions and courses of action, his purposes and desires, are specific because he makes them so » ⁽¹⁰⁶⁾. Affiora qui tutta la modernità, la complessità e la sensibilità di Cole, il quale sottolineava come la pluralità endemica di ogni essere umano doveva essere necessariamente la base dell'elaborazione di un'architettura sociale che avesse come obiettivo la felicità dei soggetti che la componevano.

L'intima molteplicità di ogni singolo individuo diventava il nesso essenziale che legava il nuovo individualismo gildista con il principio di funzione: l'unico meccanismo che poteva garantire, da una parte, l'invulnerabilità delle scelte soggettive e, dall'altra, sostenere uno sforzo d'ingegneria sociale atto a organizzare le diverse realtà sociali. Era quella democrazia funzionale-industriale che già da tempo rappresentava un forte polo d'attrazione dottrinale: « Guild Socialism [...] — sintetizzava Cole in una conferenza del novembre del 1919 — is fundamentally a challenge to the current theory of representative government, a plea for functional representation and functional democracy as against so-called 'purely political democracy' » ⁽¹⁰⁷⁾.

Dunque la complessità soggettiva non poteva essere ridotta all'atto unico, totalizzante, del voto elettorale inteso nella sua forma tradizionale, che finiva per semplificare eccessivamente, banalizzandola, la complessità degli interessi del soggetto, fallendo sostanzialmente nel rappresentare politicamente i suoi diversi desideri, scopi e funzioni. Erano quindi gli interessi e non i singoli individui in sé

⁽¹⁰⁵⁾ ID., *Guild Socialism Re-Stated*, cit., p. 75.

⁽¹⁰⁶⁾ ID., *The Social Theory*, cit., p. 49.

⁽¹⁰⁷⁾ ID., *Lecture on Guild Socialism*, 7 novembre 1919, in G.D.H. Cole's Papers, A1/50 — *Guild Socialism: Lectures, Articles*, NCA, Oxford.

che potevano e dovevano essere rappresentati; quegli interessi che i cittadini sceglievano di condividere e perseguire in associazioni: « true representation, therefore, like true associations, is always specific and functional, and never general and inclusive »⁽¹⁰⁸⁾, precisava Cole nel 1920; « what is represented — aggiungeva — is never a man, the individual, but always certain purposes common to groups of individuals »⁽¹⁰⁹⁾. Era quindi l'importanza stessa conferita al momento soggettivo che giustificava infine l'esistenza dei gruppi d'interesse organizzati, delle associazioni di categoria.

La democrazia funzionale proposta dal socialismo delle gilde avrebbe così permesso ai singoli individui di nominare i propri rappresentanti nei diversi settori sociali ed economici all'interno di un'organizzazione istituzionale che avrebbe favorito, anziché depresso, la partecipazione politica. Quest'ultima sarebbe stata possibile solamente se gli individui fossero stati chiamati ad essere, a dirlo è Laski, « no longer passive, but active in character »⁽¹¹⁰⁾ all'interno dei processi decisionali che avrebbero riguardato da vicino i propri interessi personali, a partire dai luoghi di lavoro.

Rimaneva ancora centrale, quindi, l'originaria idea di assegnare il controllo delle scelte strategiche nei diversi settori economici a coloro che, a prescindere dal ruolo occupato, lavoravano, e dunque conoscevano in modo intimo, un determinato settore industriale: « responsibility for the maintenance of the service — a scrivere è qui Tawney, nel 1921 — should rest upon the shoulders of those, from organiser and scientist to labourer, by whom, in effect, the work is carried out »⁽¹¹¹⁾. Era, questo, un metodo democratico di organizzazione della molteplicità degli interessi, individuali e associativi, di cui le società industriali moderne erano composte: un metodo anche educativo, che puntava a connettere sfere diverse colmando le distanze che si erano venute a creare tra i cittadini e lo Stato: « by governing what is near and what they understand — si legge in un articolo di redazione di *The Guildsman* del maggio del 1917 — they

⁽¹⁰⁸⁾ ID., *The Social Theory*, cit., p. 106.

⁽¹⁰⁹⁾ Ibidem.

⁽¹¹⁰⁾ H. LASKI, *The Foundations of Sovereignty and Other Essays*, cit., p. 88.

⁽¹¹¹⁾ TAWNEY, *The Acquisitive Society*, cit., p. 111.

[i cittadini] will learn to govern what is more remote and difficult to grasp » (112).

Una società basata unicamente sull'azione politica delle associazioni di categoria, sulle Gilde industriali, prestava tuttavia il fianco a molte critiche: come sarebbero stati gestiti, infatti, i potenziali conflitti tra interessi divergenti? Chi avrebbe avuto l'autorità di dirimere le controversie? Tra il 1919 e il 1920, un'ultima questione, forse la più importante, tornava così ad occupare i ragionamenti dei teorici del pluralismo e del socialismo delle Gilde, i quali dovevano fornire una risposta al non più aggirabile problema del coordinamento tra le diverse Gilde. Se infatti la comunità nazionale era un insieme complesso di interessi, era pur vero che alcuni temi affliggevano in egual misura tutti i membri della nazione: « we must all eat and drink — ricordava Cole nel 1920 — be clothed, housed and warmed, be tended in sickness and educated in childhood and youth » (113).

3.3. *Lo Stato delle funzioni: un pluralismo corporativo.*

Prima del 1918, il socialismo delle Gilde aveva teso i suoi sforzi a privare lo Stato della funzione di arbitro e coordinatore finale dei meccanismi decisionali, relegandolo al ruolo di rappresentante della categoria dei consumatori; tuttavia, al termine del conflitto Cole, pur continuando ad avere dubbi circa l'assegnazione della sovranità nazionale unicamente allo Stato centrale, non si riteneva più soddisfatto delle soluzioni proposte negli anni precedenti. Se, da una parte, egli ribadiva di essere « as strongly opposed as ever [...] to the theory of State sovereignty » (114); dall'altra confessava di non essere più « satisfied with the State as the final and only representative of the consumers » (115).

La necessità di immaginare un organo di coordinamento e di gestione del potere coercitivo all'interno di una società organizzata in

(112) *Towards National Guilds V. The Guilds*, in *The Guildsman*, VI, maggio 1917, p. 7.

(113) COLE, *The Social Theory*, cit., p. 98.

(114) ID., *Introduction to the Edition of 1919*, in ID., *Self-Government in Industry*, Londra G. Bell & Sons, 1919 (2ª ed.), p. 6.

(115) *Ibidem*.

maniera funzionale, nonché un organo deputato all'assegnamento delle risorse finanziarie e al governo delle potenziali controversie, portava ad immaginare un ente istituzionale, o una serie di enti istituzionali, fondati su un principio elettorale generale e non funzionale: un principio inclusivo, più che selettivo ⁽¹¹⁶⁾.

Ad una lettura superficiale dei testi di Cole queste preoccupazioni sembrerebbero riportare in auge il concetto di Stato: tuttavia, egli stesso sottolineava come lo stesso termine Stato risultava in realtà fuorviante — una « misleading word » ⁽¹¹⁷⁾ la definiva — soprattutto per la stratificazione semantica che lo aveva reso, ormai, sinonimo di Stato monistico e centrale. L'obiettivo di Cole era, invece, « try to see what form or forms of organisation or representation would be necessary in a free Society to express the standpoint of men as consumers, users and enjoyers of goods and services » ⁽¹¹⁸⁾.

La struttura corporativa della società gildista si articolava, così, in un modello di organismi a base territoriale, le cosiddette « neighbourhood organisations » ⁽¹¹⁹⁾, incaricate di gestire gli interessi comuni a livello locale: cittadino, provinciale, ed infine nazionale. All'interno di questa divisione geografica del potere — la « non-Guild structure of Guild Society » ⁽¹²⁰⁾, nelle parole di Cole —, i soggetti avrebbero dovuto eleggere rappresentanti diversi per i diversi ambiti settoriali di competenza, dalla sanità all'educazione, dall'edilizia pubblica alla viabilità, secondo il principio per il quale « different kinds of men are the right men for doing different kinds of jobs, and the problem of democratic efficiency is that of getting the right men into the right places by popular choice » ⁽¹²¹⁾.

Una tale stratificata architettura, che raggiungeva livelli di complessità e dettaglio a volte maniacali suddividendo la società in una serie quasi infinta di organi funzionali ⁽¹²²⁾, non risolveva il pro-

⁽¹¹⁶⁾ Ivi, p. 100.

⁽¹¹⁷⁾ Id., *Introduction to the Edition of 1919*, in Id., *Self-Government in Industry*, cit., p. 10.

⁽¹¹⁸⁾ Ibidem.

⁽¹¹⁹⁾ Ivi, p. 6.

⁽¹²⁰⁾ Ivi, p. 13.

⁽¹²¹⁾ Ivi, p. 16.

⁽¹²²⁾ Si veda ad esempio Id., *Guild Socialism Re-Stated*, cit., pp. 118-119.

blema del coordinamento finale tra i diversi gruppi d'interesse, ormai sia economici che extra-economici.

L'ultimo tassello del progetto fu, dunque, quello di (ri)unificare una società che ci si era preoccupati fino a quel momento di decostruire nelle sue più minime componenti associative. Una volta identificate le funzioni socio-economico-territoriali da rappresentare e gli organismi a questo compito preposti, era proprio la forma del coordinamento, dell'assegnazione delle risorse finanziarie e dell'uso del potere coercitivo — anch'essa, a ben guardare, una funzione sociale — a rimanere inevasa. Si giungeva, così, al cuore del problema; ovvero, per dirla con le parole di Cole, « the question of the body which would, in a functional society, exercise the powers of coordination at present claimed by the "Sovereign State" » (123).

Tale nuova assemblea nazionale gildista, quindi, veniva in realtà pensata come un consesso di associazioni funzionali: una « democratic Supreme Court of Functional Society » (124), come fu definita in *The Social Theory*; oppure, una « National Commune » (125), come invece in *Guild Socialism Re-Stated*. Tuttavia a prescindere dalla definizione quello immaginato era un organismo federativo-corporativo con funzioni coordinative, che avrebbe riunito i rappresentanti di tutte le associazioni funzionali socio-economiche, politiche o civili: « a federal body in which some or all of the various functional associations are linked together » (126).

Il quadro conclusivo della vicenda teorica del socialismo gildista appare certamente confuso, a tratti elusivo e non privo di vuoti teorici: tuttavia, non è possibile non riconoscere una notevole ambizione teorica che si celava in quella che Cole — peccando, per una volta, di un'immodestia rara in un carattere pacato e industrioso — definiva « a revolution in Socialist thought on the subject of the State » (127).

Con un sostanziale allontanamento dal marxismo, il pensiero maturo di Cole e del socialismo delle gilde appare una sintesi

(123) ID., *The Social Theory*, cit., p. 131.

(124) Ivi, p. 137.

(125) ID., *Guild Socialism Re-Stated*, cit., pp. 117-160.

(126) ID., *The Social Theory*, cit., p. 134.

(127) ID., *Guild Socialism Re-Stated*, cit., p. 30.

dottrinale che attingeva da una grande vastità di fonti, accumulate tutte da una netta individuazione degli avversari: l'individualismo e il socialismo statalista, entrambi presentati come strategicamente diversi ma messaggeri di una medesima visione del benessere individuale; nonché da una preferenza per la corporazione — la gilda — quale cellula di riorganizzazione delle relazioni sociali, economiche, giuridiche e politiche.

Nel percorso del socialismo delle gilde, le corporazioni, le associazioni funzionali, venivano in primo luogo identificate come le più reali espressioni della comunità e quindi come gli strumenti principali per risolvere la questione sociale, valorizzando l'autonomia di governo dei diversi settori. In secondo luogo, una volta riconosciuta l'essenzialità dal momento corporativo, ci si premurava di stabilire un ordine politico-giuridico complessivo attraverso una mediazione federativa, sempre democratica, che avrebbe avuto il compito di ordinare le diverse priorità nazionali.

Era, quindi, una democrazia funzionale-industriale, realizzata nel rispetto delle differenze dei gruppi e fondata su un tessuto corporativo il cui obiettivo era in realtà duplice: da una parte, realizzare un'articolata e complessa rappresentanza politico-economica più aderente alla struttura della società industriale contemporanea e ai bisogni molteplici dei soggetti; dall'altra, per questa via, trasformare in cooperazione il conflitto tra interessi divergenti.

CAPITOLO 3

L'ORDINE DELLE INDUSTRIE: UN PARLAMENTO DEGLI INTERESSI ECONOMICI

1. Del desiderio della continuità: istituzionalizzare la cooperazione tripartita. — 1.1. Questioni di fonti e d'intrecci. — 1.2. Un progetto meso-corporativo. — 2. Variazioni tecnocratiche sul tema del parlamento economico. — 3. Del fallimento della continuità: apogeo e declino.

Quando la Prima guerra mondiale si concluse e gli armistizi vennero firmati, tutta l'Europa venne attraversata da grandi aspettative di un futuro più pacifico, equo e prospero. Negli anni '20, la parte maggioritaria dell'élite inglese declinò rapidamente questi desideri nella forma di un ritorno ad un ordine pre-bellico, nella speranza di recuperare quel ruolo di leader che la Gran Bretagna aveva ricoperto per tutto il XIX secolo. La guerra, tuttavia, aveva segnato un mutamento netto nei paradigmi culturali di lettura della realtà. Nuovi attori erano ormai stati riconosciuti durante gli anni del conflitto ed erano divenuti protagonisti delle vicende politiche ed economiche; parimenti nuove, quindi, dovevano essere le modalità con cui la società post-bellica sarebbe dovuta essere gestita e organizzata. Nel periodo che va dalla seconda metà del conflitto fino agli anni immediatamente successivi alla pace di Versailles, un prolifero sottobosco composto da intellettuali, politici, funzionari statali e dirigenti industriali si organizzò all'interno di commissioni governative e circoli privati per pianificare un futuro fondato sugli stessi paradigmi della esperienza istituzionale della Prima guerra mondiale.

Questo capitolo si concentra dunque solamente sull'intermezzo temporale che comprende gli ultimi anni di guerra e i primi di pace. Tuttavia furono anni densi, in cui si realizzarono avvicinamenti per molti versi inattesi: furono gli anni dell'apogeo e del declino di

quella continuità — che veniva da più parti invocata e di cui si fece leader, finché riuscì, Lloyd George — che si doveva realizzare tra l'esperienza del governo bellico e il periodo della pace. Ci si affidò così ad una serie di commissioni inter-ministeriali e di comitati sorti già durante gli anni della guerra con un processo che culminò nella Conferenza industriale nazionale dell'aprile del 1919. Contestualmente, questi furono anche gli anni in cui fecero il proprio ingresso nell'arena dei dibattiti corporativi gli industriali i quali, guidati da Dudley Docker e dalla sua *Federation of British Industries* nata nel 1916, intrapresero un interessante, ancorché di breve durata, itinerario per istituzionalizzare un parlamento degli interessi economici. Ponendosi ai confini della famiglia di somiglianze corporative europee, tali proposte si incardinavano sulla costruzione di organismi di rappresentanza economica con poteri legislativi, declinati nelle diverse forme di consigli industriali o veri e propri parlamenti degli interessi economici, che avrebbero dovuto dare forma ad un nuovo ordine delle industrie.

1. *Del desiderio della continuità: istituzionalizzare la cooperazione tripartita.*

Come visto, durante la Prima guerra mondiale vi fu una costante e massiccia sperimentazione politica, socio-economica e giuridica che riguardò in particolar modo la gestione della cosa pubblica nel periodo emergenziale del conflitto. Le tematiche della pianificazione, dell'efficienza, della razionalizzazione e del coordinamento industriale erano all'ordine del giorno: quel mondo giuridico che esisteva, prima della guerra, solamente oltre lo Stato venne per necessità nazionale inglobato nello Stato stesso, portato all'interno dei meccanismi decisionali attraverso la legislazione di guerra, inaugurando così un'era completamente nuova. Se, da un lato, le élite inglesi si mossero, in particolar modo dal 1922 in poi, su un percorso di ritorno ad un ordine pre-bellico, nel periodo che va dall'ultimo biennio di guerra fino ai primi anni del dopoguerra alcuni circoli di intellettuali e funzionari statali desideravano porre proprio l'esperienza del conflitto, giudicata dunque in maniera positiva, come modello per organizzare istituzionalmente la società. Pur partendo da presupposti spesso molto distanti tra loro, gli esiti d'ingegneria

sociale che venivano avanzati possedevano più d'un tratto in comune con l'universo corporativo. Dall'intricata a complessa rete di relazioni che si instaurò, indicativamente tra il 1916 e il 1919, tra mondo accademico, intellettuali e commissioni governative, emergeva un insieme di rimandi culturali, di similitudini, ad alcuni nodi centrali dell'immaginario corporativo: la soluzione infine proposta — i *Joint Industrial Councils* — però, ebbe una vita frastagliata, con esiti molto distanti da quelli desiderati, soprattutto per via del mutato contesto politico in cui finì per operare.

1.1. *Questioni di fonti e d'intrecci.*

L'abbandono di politiche economiche liberiste nel corso della guerra si accompagnò alla costruzione di una politica economica che tendeva verso la pianificazione e la razionalizzazione delle attività produttive attraverso uno strettissimo rapporto tripartito di cooperazione tra governo, industriali e leader sindacali. I ministeri divennero in breve tempo i luoghi chiave all'interno dei quali veniva concertata la politica economica del paese, esautorando in larga parte il ruolo del Parlamento (1). Fu così che i tecnici e i funzionari delle diverse commissioni ministeriali videro accrescere enormemente il proprio potere: sentendosi investiti di crescenti responsabilità sociali, molti di essi cominciarono a riflettere su quali tra le soluzioni sperimentate in tempo di guerra potessero essere riprese come base progettuale per il futuro istituzionale del paese (2).

Da questo peculiare contesto deriva il cosiddetto *Whitley Report*, un documento programmatico stilato nei primi mesi del 1917 da una

(1) Tale processo si inserisce alla perfezione nella nota interpretazione di Charles Maier che vede come principale conseguenza del periodo bellico proprio la nascita di quella che lo storico americano definisce un'Europa corporatista. C. MAIER, *La rifondazione dell'Europa borghese — Francia, Italia e Germania nel decennio successivo alla Prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1999.

(2) Particolarmente attivo in questo senso fu il *Board of Trade* che, nel gennaio del 1916, formò il *Committee on Trade Relations* alla cui guida fu nominato Huth Jackson con lo scopo di studiare come ristrutturare la politica commerciale britannica una volta concluso il conflitto. Su queste tematiche v. i classici P.B. JOHNSON, *Land Fit for Heroes — The Planning of British Reconstruction, 1916-1919*, Chicago, Chicago University Press, 1968 e R. LOW, *Adjusting to Democracy — The Role of the Ministry of Labour in British Politics, 1916-1939*, Oxford, Clarendon, 1986.

commissione governativa sorta all'interno del *Reconstruction Committee*. Quest'ultimo, inaugurato il 18 marzo 1918 da Asquith con a capo il suo precedente segretario personale, Vaughan Nash ⁽³⁾, aveva il compito « to consider and advise, with the aid of Sub-Committees, upon the problems that will arise on the conclusion of peace » ⁽⁴⁾; specificamente, la commissione era chiamata a « consider the commercial and industrial policy to be adopted after the War » ⁽⁵⁾.

L'iniziativa di Asquith non era certamente una novità. Già nell'autunno del 1915 il *Board of Trade*, forse ancora nell'illusione che il conflitto sarebbe stato di breve durata, produsse uno studio, di cui William Beveridge fu l'estensore principale, denominato *Z8 Survey*, nel quale venivano analizzate le problematiche derivanti da una mancata piena occupazione, proponendo soluzioni non molto difformi dai metodi di concertazione permanente applicati durante il conflitto. Fu proprio il piano di Beveridge del 1915 che costituì la base per i lavori della commissione di Nash, nella quale il tema delle relazioni industriali e della presenza di rappresentanti del mondo del lavoro all'interno del processo decisionale ricopriva un ruolo centrale ⁽⁶⁾. Tutti questi percorsi si inserivano all'interno del più ampio obiettivo di ripristinare un'armonia sociale che, recuperata grazie al conflitto, si era gravemente lacerata negli anni precedenti: già in un memorandum del 3 giugno del 1916, ad esempio, inviato dal *Board of Trade* in risposta ad una richiesta di collaborazione fatta dal *Reconstruction Committee*, si segnalava come si stava già da tempo

⁽³⁾ Vaughan Nash era legato ai vertici del Partito liberale fin dalla prima decade del XX secolo, ricoprendo la carica di segretario personale di Campbell-Bannerman tra il 1905 e il 1908 e, al ritiro di quest'ultimo, continuò a lavorare anche per Asquith fino al 1912. V. J. WILSON, *CB: A Life of Sir Henry Campbell-Bannerman*, Londra, Constable, 1973 e JOHNSON, *Land Fit for Heroes*, cit.

⁽⁴⁾ H.H. ASQUITH, *Reconstruction Committee*, 18 marzo 1916, in Ministry of Reconstruction, RECO 1/656 — *Reconstruction Committees*, Public Record Office (PRO), Londra. Sul Whitley Report v. soprattutto J.W. STITT, *Joint Industrial Councils in British History — Inception, Adoption, and Utilization, 1917-1939*, Wesport, Praeger, 2006.

⁽⁵⁾ *Reconstruction Committee. Conclusions*, 24 marzo 1916, p. 1, in Ministry of Reconstruction, RECO 1/655 — *Reconstruction Committees*, PRO, Londra.

⁽⁶⁾ Un incontro tra Beveridge e Nash dell'aprile del 1916 testimonia questo passaggio di consegne. V. STITT, *Joint Industrial Councils in British History*, cit., p. 50.

lavorando al fine di « securing industrial harmony and efficiency after the war » (7).

L'inizio dei lavori del *Reconstruction Committee* fu, però, quanto meno deludente. Per tutta l'estate del 1916 pochi sforzi vennero compiuti per una concreta elaborazione di una proposta di riforma della politica industriale e del futuro assetto istituzionale del paese. I lavori accelerarono solamente in ottobre, quando vennero formate le prime sotto-commissioni, tra le quali vi era quella per lo studio delle relazioni tra lavoratori e datori di lavoro, il *Sub-Committee on the Relations Between Employers and Employed*, alla cui presidenza venne nominato John Henry Whitley (8).

I primi frutti concreti della sotto-commissione di Whitley si ebbero solamente nel marzo del 1917; tuttavia, anche se privo di risultati concreti, il 1916 non passò del tutto invano. Come visto nel capitolo precedente, idee per un nuovo assetto istituzionale del mondo industriale stavano già germogliando in vari gruppi e circoli intellettuali del paese: il periodo che va dall'autunno del 1915 all'ottobre del 1916 può essere letto come il momento d'avvicinamento di alcuni di questi pensatori agli ambienti governativi.

Per volere di Vaughan Nash entrarono nell'orbita del *Reconstruction Committee* due autori di centrale importanza per i percorsi teorico-pratici di questi anni: Alfred E. Zimmern e Arthur Greenwood. Con retroterra culturali diversi — uno storico e un economista — essi furono influenzati in larga parte, da un lato, dall'atmosfera dell'idealismo inglese degli anni al cambio del secolo, e dall'altro dal socialismo delle gilde di Cole e da tutta l'area pluralista che

(7) XIII. *Board of Trade to Reconstruction Committee, Memorandum No. 1 — Post War Problems, Employment Department*, 3 giugno 1916, p. 36, in Board of Trade, 13/70/E 30093 — *After the War Problems. Reconstruction Committee, Correspondence with Departments concerning problems which will arise at the end of the War*, PRO, Londra.

(8) John Henry Whitley nacque nel 1866 da un imprenditore del settore tessile e la figlia di un ufficiale garibaldino emigrato in Gran Bretagna. Tipico liberale ottocentesco, Whitley era entrato nella House of Commons per il Partito liberale nel 1900 per il collegio elettorale di Halifax, sua città natale. Ricoprì anche il ruolo di presidente del gruppo parlamentare liberale dal 1907 al 1910. V. H.J. WILSON, rev. M. POTTLE, *John Henry Whitley*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, 58, Oxford, Oxford University Press, 2004, pp. 734-736.

si era sviluppata nei primi quindici anni del XX secolo. Alfred Zimmern nacque nel 1879 nel Surrey e studiò presso il New College dell'università di Oxford, dove divenne in seguito docente di storia antica ⁽⁹⁾. Fin dal 1910 venne chiamato a collaborare con organi governativi, prima nel *Board of Education* e poi nel *Foreign Office*. Arthur Greenwood era invece originario di Leeds, dove nel 1913 divenne docente di economia all'università, riflettendo in particolare sul problema del lavoro minorile e delle ripercussioni del lavoro di fabbrica sulla salute. Il suo studio principale sull'argomento, *Health and Physique of Schoolchildren* ⁽¹⁰⁾, venne pubblicato nel 1913 dalla *Ratan Tata Foundation* della London School of Economics con un'introduzione scritta da Tawney, attraverso il quale probabilmente Greenwood entrò a far parte della *Workers' Educational Association* ⁽¹¹⁾ dove conobbe presumibilmente Zimmern.

Negli anni successivi i due furono colleghi in molte organizzazioni, lavorando a stretto contatto nel *Council for the Study of International Relations*, del quale Greenwood fu segretario, e pubblicando entrambi, nel 1914, in un interessante volume collettaneo intitolato *The War and Democracy* ⁽¹²⁾. Fu proprio in questo periodo, tra il 1914 e il 1915, che sia Greenwood che Zimmern si

⁽⁹⁾ Alfred Zimmern, proveniente da una famiglia mercantile discendente da un migrante tedesco fuggito a Londra dopo la rivoluzione del 1848, insegnò storia antica ad Oxford dal 1903 al 1909, specializzandosi nella storia politica dell'antica Grecia. V. D.J. MARKWELL, *Alfred Eckhard Zimmern*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, 60, Oxford, Oxford University Press, 2004, pp. 993-995; Id., *Sir Alfred Zimmern Revisited: Fifty Years On*, in *Review of International Studies*, XII, 4, 1982, pp. 279-292; P. RICH, *Alfred Zimmern's Cautious Idealism: the League of Nations, International Education and the Commonwealth*, in *Thinkers of the Twenty Years' Crisis: Inter-War Idealism Reassessed*, a cura di D. LONG, P. WILSON Oxford, Oxford University Press, 1995, pp. 79-100.

⁽¹⁰⁾ A. GREENWOOD, *Health and Physique of Schoolchildren*, Londra, P.S. King & Sons, 1913.

⁽¹¹⁾ La *Workers' Educational Association* era un'associazione nata nel 1903 per iniziativa di Albert Mansbridge con lo scopo di fornire un'educazione superiore agli individui delle classi sociali inferiori. V. B. JENNINGS, *Albert Mansbridge: The Life and Work of the Founder of the WEA*, Leeds, University of Leeds — Workers' Educational Association, 2002; Id., *Knowledge is Power — A Short History of the Workers' Educational Association, 1903-1978*, Hull, Department of Adult Education — University of Hull, 1979.

⁽¹²⁾ R.W. SETON-WATSON, J. DOVER WILSON, A.E. ZIMMERN, A. GREENWOOD, *The War and Democracy*, Londra, Macmillan, 1914. Non sembra superfluo notare che il testo

avvicinarono ai circoli del socialismo delle gilde, entrando a far parte nel 1915 della neonata *National Guilds League* di Cole ⁽¹³⁾. Il momento in cui è possibile fotografare con maggior precisione le linee teoriche principali di questi due autori è probabilmente rappresentato da una conferenza sul tema della riorganizzazione industriale organizzata presso il Ruskin College dell'università di Oxford tra il 21 e il 23 luglio del 1916. Tra i relatori, oltre Greenwood e Zimmern, troviamo anche altri due intellettuali di primo piano del mondo britannico come Arthur C. Pigou, che nel 1908 era succeduto ad Alfred Marshall alla cattedra di economia politica di Cambridge, e Sidney Webb ⁽¹⁴⁾.

Nel suo intervento, intitolato *How Readjustment May Be Facilitated After the War*, Greenwood espose le sue idee sulla riorganizzazione dell'industria post-bellica mostrando chiare influenze delle teorie gildiste. Tutto il suo messaggio era articolato infatti intorno al tema dell'armonia tra le classi, segnalando la necessità di istituzionalizzare la cooperazione tra lavoratori, datori di lavoro e governo, ritenuta vitale ⁽¹⁵⁾. Dopo aver passato in rassegna i principali cambiamenti che la guerra aveva prodotto in campo industriale, l'autore identificava rapidamente il cuore della questione: le relazioni industriali. L'atmosfera di cooperazione inter-classista che si era venuta a creare in seguito all'emergenza bellica veniva giudicata come il più significativo progresso nella storia del mondo del lavoro; un progresso, dunque, che meritava di essere riprodotto anche in tempo di pace.

Queste riflessioni portavano Greenwood a prospettare già soluzioni di natura corporativa. Egli immaginava infatti la creazione di

recava in epigrafe una citazione di Giuseppe Mazzini, segno dell'importanza del contesto idealista europeo.

⁽¹³⁾ V. a tal proposito ancora STITT, *Joint Industrial Councils in British History*, cit., in particolare pp. 73-75.

⁽¹⁴⁾ Gli interventi, corredati dalla discussione che ne seguì, vennero pubblicati in un volume edito nello stesso 1916. A tal proposito è interessante notare come tra gli auditori intervenuti al dibattito appaia un certo Mr. Cole, che può essere a ragione ritenuto proprio G.D.H. Cole. AA.VV., *The Reorganisation of Industry*, Oxford, Council of Ruskin College, 1916.

⁽¹⁵⁾ A. GREENWOOD, *How Readjustment May Be Facilitated After the War*, in *ivi*, pp. 18-42.

organismi industriali con poteri decisionali, composti da rappresentanti eletti all'interno del mondo del lavoro, ovvero scelti da coloro che lavoravano quotidianamente nei vari rami della produzione. La logica che soggiaceva a tale proposta era fondata sul fatto che, per dirla con le parole di Greenwood, « the reorganisation of each industry is a matter which affects the workers as much as the capitalists and the managers » (16). Al governo sarebbe spettato il compito di farsi motore primo dell'azione di riordinamento istituzionale, funzionando come perno centrale nelle contrattazioni tra datori di lavoro e sindacati in ogni settore industriale « for the purpose of coming to a decision on matters affecting industry » (17).

I tradizionali centri del potere avrebbero dovuto dunque riconoscere la trasformazione in atto all'interno della società, ormai esplicitamente certificata dalla legislazione di guerra, dismettendo definitivamente il dogma dell'assolutezza del potere dello Stato e delegando ad assemblee industriali permanenti, a livello locale e nazionale, il processo normativo riguardante tematiche economiche. Al vertice di questo nuovo edificio istituzionale fondato sul principio, evidentemente corporativo, di una contrattazione continua, costituzionalmente riconosciuta, tra gruppi d'interesse organizzati, sarebbe stato posto un nuovo Ministero del lavoro. Ereditando le funzioni ricoperte durante il conflitto dal Ministero delle munizioni, il nuovo dicastero sarebbe divenuto il luogo deputato a indirizzare, controllare e armonizzare il percorso legislativo del settore economico, attraverso la partecipazione paritaria di tutti coloro che partecipavano al processo produttivo riuniti in organismi industriali settoriali.

Anche per Zimmern era impensabile lasciare che gli interessi economici si organizzassero e associassero al di fuori della macchina statale. Egli presentò al Ruskin College una relazione che, intitolata *The Control of Industry After the War* (18), si presentava per certi versi complementare a quella che abbiamo appena analizzato. Con il tono di uno stimato docente universitario di storia antica, Zimmern, più che una analisi tecnica e dettagliata sulla ristrutturazione indu-

(16) Ivi, p. 25.

(17) Ibidem.

(18) A.E. ZIMMERN, *The Control of Industry After the War*, in ivi, pp. 61-85.

striale e istituzionale del paese, sviluppò una riflessione quasi ontologica nella quale egli si interrogava, in primo luogo, sulle caratteristiche della dimensione individuale dell'esistenza, dunque su quali fossero i veri bisogni e necessità del soggetto; e, in secondo luogo, sulla derivata dimensione collettiva, la cui comprensione si sarebbe rivelata idonea solamente se radicata in una reale comprensione del momento soggettivo. Difatti, notava Zimmern, era proprio da una parziale conoscenza della natura umana che derivava la scarsità d'efficacia delle proposte tanto dei socialisti collettivisti, quanto del capitalismo.

I ragionamenti che stava svolgendo nello stesso periodo Cole — i due si erano probabilmente conosciuti ad Oxford in quegli anni, dove entrambi insegnavano — sono qui evidenti ⁽¹⁹⁾. Dunque, la sicurezza del lavoro e una paga sufficiente non costituivano le sole condizioni necessarie a condurre un'esistenza dignitosa e soddisfacente. Per Zimmern la felicità individuale — che era strumentale alla felicità sociale e dunque ne costituiva, come nell'idealismo inglese, un momento imprescindibile — era determinata anche da altri fattori: « a good life for workman, then — si legge nella relazione — does not mean simply the provision of facilities for his leisure hours » ⁽²⁰⁾. La realizzazione della vita soggettiva risiedeva invece nella gioia e nell'intimo e profondo benessere derivante dallo svolgere un lavoro socialmente utile: « [it] is idle — puntualizzava Zimmern — to talk of a good life for the workman if the conditions under which he works, however princely his pay, are degrading to his self-respect and injurious to his moral and spiritual health » ⁽²¹⁾.

L'individuo, dunque, era un soggetto intrinsecamente sociale, nonché complesso e dai molteplici interessi e bisogni, impossibili da ricondurre a semplicistiche categorie salariali ⁽²²⁾. Richiamandosi

⁽¹⁹⁾ La convergenza intellettuale tra i due è testimoniata da una lettera inviata da Cole a Zimmern nell'aprile del 1915, nella quale l'economista apprezza e ringrazia Zimmern per aver organizzato numerose conferenze sul tema del socialismo delle gilde. V. *Lettera di G.D.H. Cole a A.E. Zimmern*, 18 aprile 1915, in *Zimmern Papers*, Ms. Zimmern 14, Bodleian Library Special Collection (BLSC), Oxford.

⁽²⁰⁾ ZIMMERN, *The Control of Industry After the War*, cit., p. 64.

⁽²¹⁾ *Ibidem*.

⁽²²⁾ Il tono aulico dell'intervento si nota anche dalle sue colte citazioni. Per avvalorare, ad esempio, la tesi appena richiamata, egli, parafrasando le parole di Shylock

esplicitamente alle riflessioni ottocentesche di Morris e Ruskin ⁽²³⁾, Zimmern sottolineava con vigore la necessaria relazione esistente tra una vita vissuta con dignità e la qualità del lavoro che il singolo era chiamato a svolgere quotidianamente. L'equazione del benessere era quindi connessa ad una coppia di termini — qualità del lavoro e felicità soggettiva — che risultava essere il fondamento di una società equa e armonica. Tutte queste riflessioni sfociavano nel riconoscimento dell'interconnessione che legava indissolubilmente il mondo economico ed il mondo politico. Entrambe queste sfere dell'agire umano avevano, per Zimmern, una funzione sociale da svolgere al fine di innalzare, ognuna con i suoi mezzi, le condizioni di vita dei singoli cittadini. In questo senso, tuttavia, l'autore evidenziava il diverso grado di sviluppo democratico esistente nelle due dimensioni collettive nel contesto inglese: se, infatti, la politica si era ormai definitivamente evoluta, in Gran Bretagna, in una forma stabilmente democratica, tale sviluppo era del tutto assente nel settore economico, che veniva gestito ancora con metodo autocratico.

Inoltre, già in un testo dattiloscritto del luglio del 1914, dunque risalente a prima della guerra, Zimmern si mostrava convinto delle tesi appena ricordate: « the social problem in industrial community [...] — si legge nel documento — lies in the contrast between the economic order of modern society and the moral order in which it is natural and right for civilised men to live » ⁽²⁴⁾. Questo era quello che egli definiva « the constitutional problem in industry, [...] the burning issue in industrial policy » ⁽²⁵⁾. La soluzione auspicata andava, già nel luglio del 1914, nella direzione di una democrazia industriale, molto vicina alle tesi gildiste che si andavano co-

nel *Mercante di Venezia* di Shakespeare, afferma: « Hath not a workman eyes? Hath not a workman hands, organs, dimensions, senses, affections, passions? Fed with the same food, hurt with the same weapons, subject to the same diseases, healed by the same means, warmed and cooled by the same winter and summer as an employer is? If you prick us, do we not bleed? If you tickle us, do we not laugh? If you poison us, do we not die? And if you wrong us, shall we not revenge? » (ibidem).

⁽²³⁾ Ibidem.

⁽²⁴⁾ A.E. ZIMMERN, *Basis for Discussion*, 2 luglio 1914, p. 68, in Zimmern Papers, Ms. Zimmern 14, BLSC, Oxford.

⁽²⁵⁾ Ibidem.

struendo, proprio in quegli anni, sulla rivista *The New Age*. Dunque un assetto istituzionale all'interno del quale ogni settore produttivo avrebbe governato sé stesso, cooperando con gli altri nella formulazione delle leggi di interesse nazionale e realizzando così una « harmonious co-operation of all the human factors concerned » (26): per raggiungere questo obiettivo, notava poi nel 1917, « some extra-Parliamentary machinery [...] would seem to be required » (27).

Come detto sia Greenwood che Zimmern furono coinvolti direttamente nei lavori del *Reconstruction Committee* e del *Sub-Committee on the Relations Between Employers and Employed*, influenzando non poco gli esiti di queste commissioni. Tuttavia, nello stesso 1916 vennero realizzati altri due documenti di non secondaria importanza per gli sviluppi successivi: il primo è un memorandum prodotto dalla *Garton Foundation* nell'ottobre del 1916 ma basato su una bozza di lavoro già scritta nella primavera dello stesso anno; mentre il secondo è un testo redatto dal *Romney Street Club*, uno dei tanti gruppi informali di dibattito che animavano i circoli intellettuali inglesi di quegli anni.

Il *Romney Street Club* venne fondato tra la fine del 1916 e l'inizio del 1917 come gruppo di discussione informale da Joseph P. Thorp, membro della redazione del periodico *The Athenaeum* — alla cui guida c'era in quel periodo Arthur Greenwood —, che abbandonò la sua vocazione letteraria per divenire uno spazio di discussione circa i problemi della riorganizzazione industriale post-bellica (28). Tra il 1916 e il 1919, il gruppo di Thorp rappresentò un

(26) Ivi, p. 70.

(27) A.E. ZIMMERN, *The Control of State Employment*, dattiloscritto per Vaughan Nash, 1917, p. 81, in Zimmern Papers, Ms. Zimmern 79, BLSC, Oxford.

(28) La ricostruzione storiografica dei primi anni di vita del *Romney Street Group* è molto complicata principalmente a causa della mancanza di una documentazione direttamente riconducibile agli incontri del gruppo. Le carte conservate presso l'archivio della London School of Economics, infatti, non possiedono alcun documento antecedente al 1924. Alcune liste di partecipanti ritrovate in archivio, successive al 1924, riportano, al fianco di ogni nome, anche un numero di telefono, suggerendo che i membri del gruppo scambiavano numerose opinioni tramite telefono mettendo poco o nulla per iscritto. Per ricostruire quindi i primi otto anni di vita del gruppo occorre studiare la produzione parallela dei vari membri. Molto importante in questo senso è un

importante luogo d'incontro e scambio culturale tra un insieme di intellettuali interessati al tema della ricostruzione industriale e alcuni importanti funzionari vicini al nuovo governo di Lloyd George, che divenne Primo ministro alla fine del 1916. Le connessioni tra i consiglieri vicini a Lloyd George e il gruppo sono ben note: come afferma con precisione Michael J. Lee, infatti, « what is clear is that the Group was a valuable adjunct to the Lloyd George style of 'expanding the state' [...], described in terms of the government bringing together organized interests » (29).

Il gruppo fu quindi il perno sul quale si articolò il processo di avvicinamento tra l'*entourage* del nuovo Primo ministro e un insieme di autori che già da prima della guerra, ma con maggiore urgenza proprio a causa di essa, stavano riflettendo su possibili modifiche dell'assetto istituzionale e della gestione delle relazioni sociali, economiche, politiche e giuridiche tra lo Stato, gli individui e i nuovi gruppi socio-economici organizzati. Sembra d'altronde opportuno notare come all'interno del *Romney Street Group* transitarono nel corso degli anni personalità come Cole, Tawney, Greenwood, Zimmermann, Nash, Delisle Burns, Gerald Barry — che ritroveremo negli anni '30 tra le fila del *Political and Economic Planning* (30) —, nonché Thomas Jones e Philip H. Kerr, stretti consiglieri di Lloyd George (31). Il gruppo produsse, agli inizi del 1917, un memoran-

volume pubblicato dal gruppo editoriale *The Athenaeum* con lo pseudonimo Demos e intitolato *The Meaning of Reconstruction*, che raccoglieva articoli sul tema prodotti nei due anni precedenti, uno dei quali si intitolava esplicitamente *The New Industrial Order*. Il mensile era guidato in quegli anni da Arthur Greenwood il quale, come abbiamo accennato, era una figura vicina sia a Cole e al gildismo inglese, sia molto importante all'interno del *Reconstruction Committee* e nella sotto-commissione per i rapporti tra datori di lavoro e lavoratori guidata da Whitley. V. DEMOS, *The Meaning of Reconstruction*, Athenaeum Literature Department, Londra 1918. Un'altra delle fonti più accreditate per lo studio dei primi anni del *Romney Street Club* è l'autobiografia del suo fondatore, pubblicata nel 1931. V. J.P. THORP, *Friends and Adventures*, Jonathan Cape, Londra, 1931. Obbligatorio, infine, il rimando a J.M. LEE, *The Romney Street Group: Its Origins and Influences, 1916-1922*, in *Twentieth Century British History*, XVIII, 1, 2007, pp. 106-128.

(29) LEE, *The Romney Street Group: Its Origins and Influences*, cit., p. 110.

(30) V. Cap. 4, § 2.1.

(31) Ivi, pp. 112-113. In particolar modo Kerr era tenuto in alta considerazione da Lloyd George, che nel dicembre del 1916 lo nominò suo segretario personale, carica che

dum che influenzò in modo diretto il successivo *Whitley Report*, di cui parleremo a breve: sfortunatamente, tuttavia, poche sono le informazioni su tale documento, ma la sua importanza risulta verosimile soprattutto in relazione agli intellettuali che partecipavano alle riunioni del gruppo, molti dei quali lavorarono anche nella sotto-commissione di Whitley ⁽³²⁾.

Maggiori informazioni sono invece disponibili per quanto riguarda il memorandum redatto e fatto circolare dalla *Garton Foundation* ⁽³³⁾. Durante la seconda metà del 1916 il gruppo di ricerca — guidato fin dal 1912 da John Hilton, futuro collaboratore del Ministero del lavoro e docente di relazioni industriali all'università di Cambridge — redasse un testo interamente dedicato ai problemi dei futuri rapporti tra lavoratori e datori di lavoro, affrontando contestualmente la questione di una proiezione politica dei loro interessi economici costituzionalmente regolamentata.

La struttura è quella tipica dei documenti sul tema di quel periodo. Nella prima sezione venivano infatti presentate le novità causate dalla guerra, che avevano investito tutti i piani dell'esistenza delle società contemporanea — dal politico all'economico, dal giuridico al sociale — affermandone l'irreversibilità dal punto di vista storico. Dopo aver avanzato alcune proposte per rendere meno traumatico il passaggio verso un'economia di pace, gli autori del documento evidenziavano quello che era, nella loro visione, il problema fondamentale del momento, senza la soluzione del quale qualsiasi riforma socio-economica e politica sarebbe risultata vana:

mantenne fino al marzo del 1921. Kerr fu inoltre uno dei membri del cosiddetto *Milner's Kindergarten*, un gruppo informale che ruotava intorno alla figura di Alfred Milner, nel periodo in cui quest'ultimo fu Alto Commissario in Sud Africa. Per maggiori informazioni su Kerr si rimanda ai seguenti lavori: A. MAY, *Philip Henry Kerr*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, 31, Oxford, Oxford University Press, 2004, pp. 416-421; J. TURNER, *Lloyd George's Secretariat*, Cambridge, Cambridge University Press, 1980.

⁽³²⁾ L'unico accenno a questo documento è presente nell'autobiografia di Thorp, dove si legge che il gruppo « prepared a 'Memorandum on Industrial Conditions After the War' », THORP, *Friends and Adventures*, cit., pp. 177-178.

⁽³³⁾ La *Garton Foundation* fu fondata nel 1912 da Richard Garton, chimico, industriale ed esponente del Partito conservatore, con il fine di studiare le relazioni internazionali. V. F. WOOD, *Richard Charles Garton*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, 21, Oxford, Oxford University Press, 2004, pp. 561-562.

le relazioni all'interno del mondo del lavoro. Queste ultime, infatti, avrebbero dovuto essere regolamentate proseguendo l'esperimento condotto con la legislazione bellica e arrivando ad una piena istituzionalizzazione degli interessi socio-economici, dunque coinvolgendo questi ultimi all'interno del processo decisionale, sia a livello locale che nazionale ⁽³⁴⁾.

La raffigurazione della società risentiva chiaramente di un'ottica produttivistica e organicistica che portava a concepire come identici gli interessi di imprenditori e lavoratori, i cui destini erano entrambi legati all'aumento della produzione: « the employer and employed — si riconosceva infatti nel testo — are both concerned in increased efficiency of production » ⁽³⁵⁾. Dunque, in quanto partecipi di un medesimo destino, si doveva far sì che le classi sociali fossero portate, attraverso un nuovo ordinamento istituzionale, alla cooperazione e collaborazione sul piano della costruzione normativa per favorire attivamente l'efficienza produttiva e, di conseguenza, il benessere dell'intera comunità nazionale. Ad esempio, notavano gli autori del testo, una virtuosa gestione del mondo economico « can only be accomplished if the sectional treatment of industrial questions is replaced by the active co-operation of Labour, Management and Capital » ⁽³⁶⁾. Quest'operare in sintonia doveva essere assicurato attraverso un processo d'ingegneria istituzionale che doveva garantire, ad un tempo, l'interesse collettivo e quello settoriale, attivando un pluralismo decisionale nell'ottica di una dimensione nazionale e unitaria: lo scopo, dunque, era « to create adequate machinery both for securing action in the pursuit of common ends and for the equitable adjustment of points which involve competing interests » ⁽³⁷⁾.

La visione proposta in questi documenti non deve essere vista come una lettura ingenua o edulcorata delle interazioni sociali tipiche della contemporaneità. La possibilità di conflitti tra interessi socio-economici divergenti, ad esempio, non era negata o relegata

⁽³⁴⁾ *Memorandum on the Industrial Situation After the War*, Londra, Harrison & Sons, 1916, p. 67.

⁽³⁵⁾ *Ivi*, p. 68.

⁽³⁶⁾ *Ivi*, p. 71.

⁽³⁷⁾ *Ibidem*.

nel campo dell'impossibilità. A ben vedere, era proprio la consapevolezza dell'inevitabilità del conflitto che finiva per rafforzare la necessità di creare un'architettura istituzionale capace di armonizzare e comporre i diversi interessi particolari nel nome del più alto interesse collettivo, raggiungibile solamente mediante una pacifica e permanente contrattazione tra i diversi, potenzialmente confliggenti, interessi di gruppo. Il passaggio ad una logica funzionalista e di superamento del paradigma politico-giuridico liberale risultava così implicito in questi ragionamenti: da un lato, la comunità nazionale non doveva più essere pensata quale comunità di individui, bensì come insieme di corpi intermedi, di settori e gruppi di interessi, ognuno avente una sua specifica funzione socio-economica che andava protetta ed anzi esaltata; dall'altro, l'autorità politica doveva ridefinirsi per rappresentare con maggiore esattezza questa mutata condizione della realtà socio-economica ⁽³⁸⁾.

1.2. *Un progetto meso-corporativo.*

Come detto, nell'ottobre del 1916 venne fondato il *Sub-Committee on the Relations Between Employers and Employed* e John H. Whitley, stimato per la sua accortezza, imparzialità e alti principi morali, ne venne nominato segretario su proposta di Nash ad Asquith, e riconfermato poi da Lloyd George dopo il dicembre del 1916. Fu lo stesso Nash ad invitare nel *Reconstruction Committee* sia Zimmern che Greenwood, il quale divenne in seguito anche il segretario della sotto-commissione guidata da Whitley. Com'è stato giustamente notato, furono proprio Zimmern e Greenwood a costituire un canale di influenza per introdurre le idee del socialismo delle gilde di Cole all'interno delle commissioni governative incaricate di produrre progetti di riforma per il periodo post-bellico ⁽³⁹⁾. Era d'altronde questa un'iniziativa dello stesso Cole, il quale tentava di far superare al suo movimento i limiti che egli stesso riconosceva chiaramente, lamentando una notevole debolezza nell'influenzare le politiche nazionali: « we are a tiny body of intellectuals — confes-

⁽³⁸⁾ Ivi, pp. 74-75.

⁽³⁹⁾ V. ancora STITT, *Joint Industrial Councils in British History*, cit., p. 75.

sava Cole in una lettera inviata a Zimmern nell'aprile del 1915 — setting out on what seems an impossible task »⁽⁴⁰⁾.

Ricostruire le diverse fasi di vita del gruppo di lavoro di Whitley è compito difficile, soprattutto a causa della struttura effimera della commissione e per l'abitudine di non tenere verbali scritti delle riunioni, le quali furono comunque rare e senza una costante partecipazione di tutti i membri⁽⁴¹⁾. La composizione della sotto-commissione era un curioso insieme di personalità provenienti da ambiti molto diversi: tra i nomi di maggior spicco si ritrovano quelli degli economisti Sidney J. Chapman e J.A. Hobson, ma è particolarmente opportuno notare l'assenza di rappresentanti sindacali o della neonata *Federation of British Industries*; era invece presente Allan M. Smith, presidente della potente *Engineering Employers' Federation*, che, come, vedremo a breve, era in rotta di collisione con la *Federation of British Industries*. Proprio la scarsa coesione interna favorì verosimilmente il ruolo di Greenwood che, in qualità di segretario, ebbe modo di incidere in maniera decisiva sul rapporto finale⁽⁴²⁾.

La caduta del governo Asquith fu seguita da un rimpasto al vertice del *Reconstruction Committee*, alla cui guida fu posto Edwin Montagu, circondato da numerosi uomini di fiducia di Lloyd George, come i citati Thomas Jones e Philip Kerr, già all'interno del *Romney Street Club*⁽⁴³⁾. Tuttavia, nonostante il rimpasto e il cambio di alcuni dirigenti, tutto il periodo di attività della sotto-

⁽⁴⁰⁾ Lettera di G.D.H. Cole a A.E. Zimmern, 18 aprile 1915, cit.

⁽⁴¹⁾ Ancora in СИПТТ, *Joint Industrial Councils in British History*, cit., p. 67.

⁽⁴²⁾ L'elenco dei membri è in *List of Sub-Committees of the Reconstruction Committee*, febbraio 1917, p. 5, in Ministry of Reconstruction, RECO 1/663 — *Reconstruction Committees*, PRO, Londra. Durante il 1917, la presenza di Greenwood agli incontri del *Reconstruction Committee* e alle riunioni delle diverse sotto-commissioni è costante, divenendo sostanzialmente l'unico membro ad essere sempre presente nei lavori delle medesime. A tal proposito si veda la documentazione presente in Greenwood Papers, Ms. Eng. c. 6176 e c. 6177, BLSC, Oxford.

⁽⁴³⁾ I nomi citati appaiono in alcuni elenchi degli incontri tenuti dal *Reconstruction Committee*, la cui prima riunione con il nuovo organico si tenne a Downing Street alle 12.30 del 17 marzo del 1917. V. *Reconstruction Committee. Proceedings of the First Meeting*, 17 marzo 1917, in Greenwood Papers, Ms. Eng. c. 6176, BLSC, Oxford e *Proceedings of the Second Meeting*, 22 marzo 1917 e *List of Panels*, s.d., in Ministry of Reconstruction, RECO 1/665 — *Reconstruction Committees, Reconstruction Committee*, PRO, Londra.

commissione, nonché i suoi legami con i gruppi che la precedettero, appare connotato da una forte continuità, che si realizzò principalmente attraverso la figura di Arthur Greenwood: membro del *Romney Street Club*, della *Garton Foundation*, vicino alle idee gildiste di Cole (44), segretario della sotto-commissione Whitley; egli personificava il *trait d'union* che legava insieme queste varie esperienze attraverso la sua personale lettura del mondo industriale (45).

Fondandosi sull'intricato sostrato culturale ricordato, i lavori della sotto-commissione Whitley giunsero ad un risultato agli inizi del 1917 quando, precisamente l'8 marzo, venne consegnato al *Reconstruction Committee* un documento intitolato *Interim Report on Joint Standing Industrial Councils*, noto poi semplicemente come *Interim Report* o *Whitley Report* (46), recepito però dal governo solamente in ottobre dopo la conclusione dello sciopero degli ingegneri del maggio del 1917. Il 19 ottobre, dunque, il *Whitley Report* venne reso pubblico accompagnato da una lettera d'intenti firmata dal Ministro del lavoro George Henry Roberts, nella quale ci si preoccupava principalmente di sgombrare il campo da ogni possibile incomprensione, negando che la riorganizzazione economica proposta andasse nella direzione di un maggior intervento statale. Viceversa, affermava il Ministro, i consigli economici delineati nel rapporto — i cosiddetti *Joint Industrial Councils* — avrebbero permesso un maggior grado di auto-governo delle industrie rispetto a quello precedentemente in vigore: essi, infatti, si precisava nella lettera, « would be autonomous bodies, and they would, in effect, make possible a larger degree of self-government in industry than exists to-day » (47).

(44) Lo stesso Cole, tra l'altro, nei suoi tentativi di ampliare l'influenza del pensiero gildista sul mondo politico aveva lavorato per un periodo, durante il 1916, per la stessa *Garton Foundation*. V. COLE, *The life of G.D.H. Cole*, cit., p. 70.

(45) Stitt in particolare ha notato le sorprendenti similitudini tra il *memorandum* della *Garton Foundation* e il *Whitley Report* del 1917. V. STITT, *Joint Industrial Councils in British History*, cit., p. 72.

(46) *Report on Joint Standing Industrial Councils*, 8 marzo 1917, in Ministry of Reconstruction, RECO 1/665 — *Reconstruction Committees, Sub-Committee on the Relations Between Employers and Employed*, PRO, Londra.

(47) G.H. ROBERTS, *Letter Addressed by the Minister of Labour to the Leading Employers' Associations and Trade Unions*, in *The Whitley Report together with the*

Il *Whitley Report* era un documento in sé abbastanza scarno. Come più volte ricordato da diversi membri della sotto-commissione esso doveva essere inteso semplicemente come una bozza programmatica, un progetto di lavoro che necessitava però ulteriori studi e approfondimenti. Erano di questo parere, ad esempio, Sidney Webb e Leslie Scott, i quali, in due lunghi memorandum, non datati ma presumibilmente scritti a ridosso della presentazione del rapporto ai vertici del *Reconstruction Committee*, ne denunciavano l'incompletezza e la fragilità, sottolineando specialmente la vaghezza che circondava il ruolo, la composizione e gli strumenti dei consigli industriali proposti ⁽⁴⁸⁾.

Nonostante queste osservazioni, però, appare comunque interessante evidenziare quali fossero le linee guida principali del rapporto, che si articolava intorno ad alcuni nodi tematici già sviluppati negli anni precedenti. Il nucleo centrale della proposta era rappresentato dalla necessità, vitale nel giudizio degli autori, di dotare « each industry of an organisation, representative of employers and workpeople, to have as its object the regular consideration of matters affecting the progress and well-being of the trade from the point of view of all those engaged in it » ⁽⁴⁹⁾. La partecipazione della categoria dei produttori, dunque, era ritenuta strumentale per costruire un nuovo meccanismo decisionale riguardante la politica economica. Con enfasi ancora maggiore, nel paragrafo conclusivo del documento, si sottolineava l'urgenza di creare una comunità industriale nazionale coesa: consapevole delle sue divisioni, della difformità di interessi e funzioni, ma conscia al tempo stesso della necessità di una pacifica convivenza cooperativa, che doveva essere

Letter of the Minister of Labour explaining the Government's view of its proposals, Londra, Ministry of Labour, 1917, p. 2.

⁽⁴⁸⁾ *Memorandum by Sidney Webb*, s.d. e *Memorandum by Mr. Leslie Scott*, s.d., in Ministry of Reconstruction, RECO 1/665 — *Reconstruction Committees*, PRO, Londra. L'opinione di Webb e Scott era per altro condivisa da molti membri della sotto-commissione, la cui maggioranza però era convinta che proprio un'ampia circolazione del testo sarebbe potuta essere d'aiuto nel definire un piano più completo e esaustivo. *Memorandum on Mr. Sidney Webb's Statement Regarding the Inter Report on the Relations between Employers and Employed*, s.d., in Ministry of Reconstruction, RECO 1/666 — *Reconstruction Committees*, PRO, Londra.

⁽⁴⁹⁾ *The Whitley Report*, cit., p. 9.

attuata mediante l'innovazione istituzionale proposta dal rapporto: i *Joint Industrial Councils*. Ritornano, in queste pagine, evidenti echi corporativi: « we venture to hope that representative men in each industry [...] — si proponeva nel rapporto — will come together in the manner here suggested, and apply themselves to promoting industrial harmony and efficiency »⁽⁵⁰⁾.

Nonostante l'iniziale entusiasmo da parte del governo e delle parti sociali⁽⁵¹⁾, l'effettiva creazione dei consigli industriali unitari nei vari settori, primo passo verso la nascita di un consiglio inter-industriale nazionale, procedette con estrema lentezza e non portò a risultati concreti. In primo luogo vi fu una grande confusione sul piano operativo, specialmente riguardo gli organi istituzionali che avrebbero dovuto occuparsi di implementare concretamente la riforma. Almeno quattro istituzioni, infatti, si dimostrarono interessate alla questione, entrando presto in conflitto tra loro: il *Board of Trade*, il Ministero delle munizioni, il Ministero del lavoro e il Ministero per la ricostruzione, sorto nel 1917 dall'esperienza del *Reconstruction Committee*. La sovrapposizione di incarichi, insieme alla conseguente molteplicità di punti di vista, fece sì che l'attuazione del piano fu fin dall'inizio caratterizzata da estrema lentezza.

All'interno del nuovo Ministero per la ricostruzione, grandi sforzi per rendere i *Joint Industrial Councils* una realtà operativa furono fatti da Ernest J.P. Benn, che venne posto a dirigere la divisione ministeriale responsabile del progetto. Benn, direttore della Benn Brothers, una casa editrice specializzata in temi commerciali, si era già distinto in passato quale autore di interventi in materia di riorganizzazione industriale⁽⁵²⁾. I suoi sforzi vennero

⁽⁵⁰⁾ Ivi, pp. 15-16.

⁽⁵¹⁾ In un documento ministeriale del 26 settembre del 1917 si legge che il *Whitley Report* aveva ricevuto commenti favorevoli dalla maggior parte delle organizzazioni sindacali e delle associazioni imprenditoriali a cui era stato sottoposto. V. *Report by the Ministry of Labour on the Attitude on Employers and Employed to the Whitley Report*, 26 settembre 1917, pp. 17-22, in Greenwood Papers, Ms. Eng. c. 6186, BLSC, Oxford.

⁽⁵²⁾ Nel 1917 scrisse un volume intitolato *The Trade of Tomorrow* nel quale si auspicava la nascita di un'industria efficiente e razionalmente organizzata, del tutto indipendente nelle sue scelte dal governo centrale. Negli anni '20 e '30, poi, Benn divenne uno dei più strenui difensori di un ultra-liberismo conservatore e libertario, favorevole ad una totale abolizione dello Stato. V. i seguenti lavori: E.J.P. BENN, *The*

incanalati nella creazione di un *Industrial Reconstruction Council* mediante il quale egli tentò di plasmare le proposte del *Whitley Report*, filtrandole attraverso i suoi principi liberisti, con il fine ultimo di svincolare il mondo economico dall'interferenza governativa, realizzando così una struttura indipendente, gestita direttamente dai rappresentanti dei lavoratori e dei datori di lavoro ⁽⁵³⁾.

Tuttavia, tutto il progetto dipendeva dal supporto logistico e finanziario del Ministero e quindi in ultimo del governo. Proprio le mutate condizioni politiche in seguito alle elezioni del 1918, congiuntamente allo scarso interesse per il tema dimostrato dai conservatori, vera spina dorsale del nuovo governo post-bellico di Lloyd George, determinarono il sostanziale fallimento dell'istituzione dei *Joint Industrial Councils*. Dei 73 consigli industriali fondati tra il 1917 e il 1921 ⁽⁵⁴⁾ pochi ebbero natura permanente: solamente 42 di essi sopravvissero fino al 1930, mentre nessun consiglio fu creato all'interno delle maggiori industrie del paese, nelle quali né le associazioni padronali, né il sindacato, che avevano ripreso, alla conclusione del conflitto, a temersi vicendevolmente, accettarono la soluzione cooperativa proposta dalla sotto-commissione Whitley. Il tentativo di applicare una dimensione che potremmo definire meso-corporativa ⁽⁵⁵⁾, ovvero di un corporativismo applicato a livello settoriale come preludio di una futura dimensione nazionale, si scontrò quindi con i nuovi interessi della classe politica al potere al principio degli anni '20, i cui desideri di composizione dei diversi interessi di classe avevano lasciato il passo nuovamente alla repressione, come fu poi reso esplicito dalle modalità con cui venne gestito lo sciopero generale del maggio del 1926.

Trade of Tomorrow, Londra, Jerrolds, 1917; R. GILLESPIE, *Ernest John Pickstone Benn*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, 5, Oxford, Oxford University Press, 2004, pp. 88-90; S. HIGGINS, *The Benn Inheritance: The Story of a Radical Family*, Londra, Weidenfeld and Nicolson, 1984; W.H. GREENLEAF, *The British Ideological Tradition*, II, *The Ideological Heritage*, Londra, Routledge, 2003, pp. 295-308.

⁽⁵³⁾ STITT, *Joint Industrial Councils in British History*, cit., p. 127.

⁽⁵⁴⁾ La documentazione relativa alla formazione dei primi *Joint Industrial Councils* è conservata in Greenwood Papers, Ms. Eng. c. 6186, pp. 33-90 e 365-372, BLSC, Oxford.

⁽⁵⁵⁾ *Organized Interests and the State. Studies in Meso-Corporatism*, a cura di A. CAWSON, Londra, Sage Publication, 1985.

2. *Variazioni tecnocratiche sul tema del parlamento economico.*

La percezione della crisi del modello liberale e la parallela creazione di alternativi modelli corporativi di gestione della società mediante organismi rappresentativi del mondo del lavoro erano i temi di un dibattito che non si esauriva all'interno di ambienti socialisti non marxisti o di commissioni governative. Negli stessi anni in cui veniva elaborato il *Whitley Report*, infatti, anche una parte del mondo imprenditoriale si stava mobilitando per proporre un'istituzionalizzazione di un parlamento corporativo quale espressione delle categorie economiche. Nel periodo che va dal 1916 al 1919 troviamo dunque due ulteriori esperienze di questo tipo. La prima è riconducibile ad una parte del fronte industriale britannico, il cui portavoce fu Dudley Docker, imprenditore di Birmingham e fondatore della *Federation of British Industries* nel 1916, che si opponeva ad un dominio incontrastato del legislatore politico per come era stato pensato dalla cultura liberal-parlamentare; giudicato, alla luce dei nuovi tempi, sostanzialmente inefficiente. Il secondo momento, ultimo per cronologia di questi anni di transizione dalla guerra alla pace, è rappresentato dalla Conferenza industriale nazionale promossa da Lloyd George nel 1919. Essa sembra essere, da una parte, il tentativo (fallito) di dare uno sbocco costituzionale alle teorie che, come abbiamo visto, si agitavano in quegli anni e che spesso finivano per intrecciarsi con gli ambienti governativi; dall'altra l'incontro dell'aprile del 1919 fu anche l'esempio di un'impossibilità di procedere lungo quella via, specialmente a causa del mutato ambiente politico determinato dalle elezioni del 1918 e dai nuovi equilibri politici ed economici post-bellici.

Come si diceva, la figura chiave intorno a cui orbitò il mondo corporativo industriale britannico fu Dudley Docker, imprenditore, banchiere ed editore, proprietario di uno dei più grandi gruppi industriali delle Midlands. Nato nel 1862 nei pressi di Birmingham, Docker può essere rappresentato, usando le parole del suo principale biografico, come « a man of influence »⁽⁵⁶⁾, mentre proprio la città di Birmingham, di antica tradizione industriale, stava diven-

⁽⁵⁶⁾ R.T.P. DAVENPORT-HINES, *Dudley Docker — Life and Times of a Trade Warrior*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984, p. 2.

tando nella prima decade del XX secolo quello che è stato definito « the centre of British corporatism »⁽⁵⁷⁾: un corporativismo tecnocratico e paternalista, teorizzato da grandi capitani d'industria, uomini d'affari e politici conservatori che, vedendo diminuire drasticamente il proprio potere economico, manifestavano una crescente sfiducia nei confronti della classe politica tradizionale. Secondo il loro giudizio la stabilità socio-economica, funzionale alla prosperità e ai profitti, non poteva più essere garantita dal vecchio modello liberale: quello di cui si sentiva il bisogno era un processo per istituzionalizzare gli interessi dell'economia.

A ben guardare, già durante la prima decade del XX secolo avevano cominciato a circolare all'interno della comunità industriale inglese — al fianco dei grandi temi dell'opposizione al libero scambio e della richiesta di una protezione doganale imperiale — alcune argomentazioni in favore di organismi di tipo corporativo⁽⁵⁸⁾. Seguendo questo filone, proprio all'iniziativa di Dudley Docker si può far risalire la nascita, nel febbraio del 1910, della *Business League*⁽⁵⁹⁾ che, facendo propri i temi dell'istituzionalizzazione di una cooperazione inter-classista nel mondo del lavoro, eleggeva lo spazio economico — e non, dunque, quello politico — quale luogo privilegiato per la formazione di un più radicato, e perciò autentico, spirito nazionale imperniato sul supposto comune interesse di settore tra gli addetti alla produzione: « politics — sosteneva Docker nel marzo del 1911 — often come between masters and men. Business — a common interest — can only bring us closer together »⁽⁶⁰⁾.

⁽⁵⁷⁾ Ivi, p. 3. Altri esponenti di spicco di questo mondo erano Arthur Steel-Maitland e Alfred Milner, che ritroveremo anche in seguito. Si rimanda al classico E.H.H. GREEN, *Ideologies of Conservatism — Conservative Political Ideas in the Twentieth Century*, Oxford, Oxford University Press, 2002, pp. 72-113.

⁽⁵⁸⁾ Di questo dà conto S. BLANK, *Industry and Government in Britain: The Federation of British Industries in Politics, 1945-1965*, Farnborough, D.C. Heath & Co., 1973, pp. 13-14.

⁽⁵⁹⁾ La fonte principale per conoscere le attività di Docker in questi anni è certamente *The Midland Advertiser*, che pubblicava regolarmente tutti gli interventi e i discorsi di Docker dal 1908 in poi.

⁽⁶⁰⁾ *Successful Inaugural Meeting at Tipton. Mr. Dudley Docker and the Claims of the Movement*, in *The Midland Advertiser*, 18 marzo 1911, p. 5.

Negli anni successivi, l'esplosione della già ricordata conflittualità sociale del *Great Labour Unrest* sul fronte interno, tra il 1910 e il 1914, ed in seguito l'apertura delle ostilità su scala mondiale nell'estate del 1914, frenarono le iniziative della *Business League*. Altri erano, infatti, i problemi che il mondo imprenditoriale inglese si trovava ad affrontare in quegli anni ⁽⁶¹⁾. Ciononostante, fu proprio il periodo di guerra a fornire nuove possibilità alle proposte di Docker, aprendo nuovi spazi di manovra nel rimodulato ambiente politico del periodo bellico che favorì, a diversi livelli, le prospettive corporative di questo gruppo di industriali.

Nuovamente l'impatto emotivo della guerra servì da punto di partenza per invocare un mutamento radicale del contesto istituzionale. Anche nelle interpretazioni degli industriali si ripresentava, infatti, l'inflazionato tema di un conflitto quale evento tragico e palinogenetico che doveva condurre ad un ripensamento totale della società britannica: delle geometrie istituzionali come dei rapporti giuridici; del processo decisionale come dei confini del pubblico e del privato, dell'economico e del politico. Come in altri ambienti culturali, la retorica nazional-solidaristica e inter-classista riscuoteva un ampio successo. Leggendo l'esperienza bellica con tale chiave di lettura, si tentava dunque di immaginare un ideale continuum tra le forme del politico nel corso della guerra e quelle auspicabili per il futuro post-bellico. Allorché « Capital and Labour have found it possible to live, to work and to die together in the trenches » ⁽⁶²⁾ — a parlare è qui proprio Docker — tale cooperazione sarebbe risultata ancor più semplice in condizioni di pace, quando le associazioni di categoria sarebbero state chiamate « to live and work together with mutual toleration and comprehension » ⁽⁶³⁾.

Sulla base di queste convinzioni, il 26 febbraio 1916, Docker lanciò la sua nuova iniziativa durante un convegno della *British Electrotechnical and Allied Manufacturers Association* (BEAMA).

⁽⁶¹⁾ Tuttavia in quello che fu in pratica l'unico anno di attività dell'associazione i membri arrivarono a quota 625. V. *Business League. Growing Activity and Important Work*, in *The Midland Advertiser*, 1 luglio 1911, p. 5.

⁽⁶²⁾ *A National Trade Policy. Mr. Dudley Docker's Views*, in *The Midland Advertiser*, 26 febbraio 1916, p. 3.

⁽⁶³⁾ *Ibidem*.

Ritenendo superato il sistema vigente, la sua proposta si orientava nella direzione della formazione di un consiglio nazionale, o di un parlamento delle industrie e degli affari economici, che avrebbe di fatto escluso Westminster dal processo legislativo circa le questioni economiche. A esser messo in discussione era un assetto fondato su presupposti divenuti fragili: ciò che veniva denunciata era dunque un'assenza, una mancanza: « a genuine hand of business has been lacking »⁽⁶⁴⁾, segnalava a tal proposito Docker nel febbraio 1916, nonostante « in the commercial community of this country we have a vast store of brains and organising ability »⁽⁶⁵⁾. Accusato di astrattezza e formalismo, il modello liberale mancava ormai dell'aderenza necessaria ad una nuova realtà che faceva sì che i tradizionali spazi del politico fossero divenuti luoghi d'inefficienza e incapacità legislativa. L'unico mezzo, sosteneva sempre Docker, per recuperare un'incisività normativa efficace era valorizzare quel mondo che si era sviluppato al di fuori dell'ordine liberale, accrescendo politicamente il ruolo degli imprenditori: « it was the duty of manufacturers [...] — proseguiva Docker nel suo discorso alla BEAMA — to insist absolutely that in future their voices must be heard, and [...] have a representation in the Government »⁽⁶⁶⁾.

Occorre però portare l'attenzione su un punto essenziale che emerge chiaro fin da queste prime formulazioni progettuali: le competenze necessarie per risollevere le sorti del paese — per ristabilire un'autentica connessione tra necessità socio-economiche e legislatore colmando le lacune di cui aveva fatto mostra il mondo politico liberale — non andavano ricercate nell'inezienza del settore economico, bensì esclusivamente tra coloro che erano in grado di esprimere quelle competenze: dunque solamente i dirigenti delle industrie, i manager e gli imprenditori. Se quindi il Parlamento non esprimeva più la preparazione necessaria per poter correttamente legiferare in materia economica, con ripercussioni decisive per l'intera comunità nazionale in termini di benessere, quella preparazione andava ricercata altrove, precisamente in coloro che possedevano e dirigevano le imprese: « put

⁽⁶⁴⁾ *Mr. Dudley Docker and Business Government*, in *ivi*, p. 3.

⁽⁶⁵⁾ *Mr. Dudley Docker's Striking Speech*, in *The Midland Advertiser*, 29 maggio 1915, p. 4.

⁽⁶⁶⁾ *A National Trade Policy. Mr. Dudley Docker's Views*, *cit.*, p. 3.

not your trust in Parliaments, in parties and in politicians' » (67), ammoniva enfaticamente Docker nel giugno del 1916, ribadendo, alcune righe dopo, la sua formula anti-parlamentare in maniera ancora più esplicita: « in matters we do know something about, our industries, our financial institutions, and so forth, we keep the politicians at a respectful distance » (68).

La dimensione mediana della nuova società contemporanea veniva qui declinata secondo una peculiare visione dell'affiancamento — o per meglio dire sostituzione — dello Stato sovrano nel percorso legislativo in campo economico, postulando un anti-parlamentarismo che era, a ben vedere, diametralmente opposto a quello portato avanti da altri percorsi politico-culturali, come ad esempio il sindacalismo rivoluzionario. Lo Stato liberale, da solo, non era in grado di resistere alla società di massa e poteva essere salvato solamente dalle competenze espresse dai signori delle industrie: si auspicava così la transizione verso un ordinamento tecnocratico ed elitario che avrebbe preso le forme di una « large association of business men, to be called the Business Parliament — a body which must be strong enough to give effective expression to its views » (69); un organo che avrebbe dovuto infine sostituire la Camera dei Comuni per fondare una nuova « House of Commons composed of business men » (70).

Il progetto di Docker prese una forma più concreta nel maggio del 1916 quando venne fondata ufficialmente la *Federation of British Industries* (FBI) (71), della quale lo stesso Docker divenne presi-

(67) *The Metropolitan Carriage Wagon and Finance Co. Mr. Dudley Docker's Speech at the Annual Meeting Full Report*, in *The Midland Advertiser*, 3 giugno 1916, p. 4.

(68) *Ibidem*.

(69) *A National Trade Policy — Mr. Dudley Docker's Views*, in *The Midland Advertiser*, 26 febbraio 1916, p. 3. V. anche i seguenti articoli: *The Trade War — Mr. Dudley Docker and the New Organisation e Party of Producers*, entrambi in *The Midland Advertiser*, 20 maggio 1916, p. 3.

(70) *Mr. Dudley Docker's Speech*, in *The Midland Advertiser*, 3 giugno 1916, p. 3.

(71) Nel luglio del 1916, a due mesi dalla fondazione, si contavano già 124 aziende aderenti all'FBI — che divennero 400 nel giugno del 1917 —, tra cui figuravano anche alcuni sindacati di operai specializzati. Tra i trenta membri del consiglio esecutivo tuttavia non si contava nessun rappresentante delle associazioni operaie: sedici provenivano da industrie ingegneristiche, mentre quattro da aziende di armamenti o della

dente, con l'obiettivo ultimo di far nascere « a sort of Industrial Parliament » (72). Ideologicamente distante dalle forme del governo industriale proposte negli stessi anni da Cole e dagli autori del socialismo delle gilde, il progetto di questo gruppo di industriali andava alla ricerca di un modo per porre il diritto pubblico nelle mani di un organismo oligarchico di classe, contraddicendo dunque (in apparenza) le istanze inter-classiste precedentemente esaltate. In apparenza perché, nella loro visione, mettere al servizio della comunità le proprie capacità ed esperienze era invece un atto solidale di rinnovata responsabilità sociale di una borghesia che, con il tempo, aveva perduto tale essenziale vocazione nazionale.

Sono due i documenti che, tra il 1917 e il 1919, meglio restituiscono il profilo generale di questo progetto: il primo è un rapporto, pubblicato nel novembre del 1917 da parte del *Labour Committee* della *Federation of British Industries*, istituito a guerra ancora in corso al fine di studiare le linee guida per una riorganizzazione politico-economica del paese (73); mentre il secondo è un testo intitolato *The Control of Industry* (74), reso pubblico dopo la conclusione del conflitto, nel luglio del 1919.

Entrambi i documenti si aprivano soffermandosi sugli epocali cambiamenti che l'economia di guerra aveva determinato sulle modalità di produzione e sui rapporti tra rappresentanti dei sindacati, dei datori di lavoro e del governo. Tra questi, alcuni mutamenti, tra cui ad esempio la concentrazione in gruppi aziendali sempre più grandi e integrati, venivano reputati ad un tempo inevitabili e

cantieristica navale. Tutti comunque erano rappresentanti di grandi o grandissime imprese, che faceva della FBI il gruppo di pressione della grande industria. Si vedano a tal proposito: C.F. MARTIN, D. SWANK, *The Political Construction of Business Interests — Coordination, Growth and Equality*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, pp. 69-88; DAVENPORT-HINES, *Dudley Docker*, cit., pp. 109-112.

(72) *Trade After War — Mr. Dudley and the New Organisation*, in *The Midland Advertiser*, 20 maggio 1916, p. 3.

(73) *Reconstruction After the War. Report of the Committee appointed to consider the general principles affecting industrial and commercial efficiency*, 20 novembre 1917, in *Federation of British Industries, Publications*, MSS. 200/F/4/32/2, Modern Record Centre (MRC), Warwick.

(74) *The Control of Industry: Nationalisation and Kindred Problems*, 30 luglio 1919, in *Records of the Cabinet Office*, CAB/24/86/38 — *The Federation of British Industries*, PRO, Londra.

auspicabili. Tentando, come si diceva, un recupero di una vocazione nazional-solidaristica, tipicamente paternalistica, l'associazione degli industriali riconosceva che la gran parte dei problemi economici del paese erano dovuti alle difficoltà in cui la maggioranza dei lavoratori era stata costretta a vivere nel periodo pre-bellico. Erano proprio queste sofferenze le prime responsabili della artificiosa divisione politica in classi sociali cavalcata dalla propaganda socialista; dunque, come veniva suggerito nel documento del novembre del 1917, « we consider it essential in the interest of Industry that this dissatisfaction should be removed » (75).

Specificamente, era in questo campo che i governi liberali avevano mostrato esplicitamente le proprie mancanze, dimostrandosi del tutto inadatti ad interpretare, e dunque risolvere, i problemi che affliggevano il paese e la classe lavoratrice nello specifico. L'intervento diretto in economica da parte dello Stato veniva giudicato parimenti dannoso ai fini dell'efficienza produttiva e, di conseguenza, inefficace nel garantire il benessere dell'intera collettività nazionale: « centralised management by a Government Department — sentenziava lapidariamente il testo del 1919 — is fatal to commercial efficiency and enterprise » (76). Su questo punto la prospettiva non si discostava molto dall'ortodossia liberista: solamente l'iniziativa del singolo, del privato cittadino, poteva essere il motore, unico e insostituibile, del successo economico dell'intero paese, in quanto nessuna impresa avrebbe potuto aspirare a conseguire importanti risultati « unless the producer is subject at the same time to the spur of possible profit and the curb of possible personal loss » (77).

Tali principi venivano però declinati attraverso un netto atteggiamento anti-statalista. Il raggiungimento dell'efficienza produttiva era ritenuto impossibile in un ambiente istituzionale caratterizzato dall'interventismo statale in economia: il mondo politico doveva rimanere in una posizione di totale estraneità rispetto al campo economico. Richiedendo competenze ed esperienze diverse, le due sfere dovevano essere nettamente separate, sul piano organizzativo

(75) *Reconstruction After the War*, cit., p. 3.

(76) *The Control of Industry*, cit., p. 2.

(77) Ivi, p. 3.

come su quello della produzione normativa: « the Committee — si legge nel documento del 1917 — are convinced that no State action can have satisfactory results » (78); nessuna azione governativa, dunque, « can materially improve the relations between Capital and Labour » (79).

Se dunque il politico e l'economico finivano per essere due dimensioni distinte, l'ideale corporativo della FBI si declinava in una devoluzione assoluta del potere normativo in alcuni campi al settore economico: « the principal aim of the State — veniva notato nel luglio del 1919 — must always be political; governments are organised for political and not for commercial purposes » (80).

Era questo, d'altronde, un corollario logico dell'impostazione di assoluta sfiducia nelle competenze espresse dalla classe politica in materia economica. A tal proposito, sempre nel 1919, venivano brevemente prese in considerazione anche le proposte del sindacalismo rivoluzionario e del socialismo delle Gilde, le quali erano state invece del tutto ignorate nel testo del 1917. Risulta interessante notare come la federazione degli industriali riservasse alla valutazione di queste proposte uno spazio separato rispetto all'analisi, del tutto negativa, del socialismo marxista: era questo un segnale che la critica avveniva secondo parametri di giudizio diversi rispetto alla tradizionale opposizione tra destra e sinistra, concentrandosi invece nell'esame dell'approccio ai temi delle relazioni industriali e del ruolo dello Stato. Proprio su questi argomenti, infatti, venivano formulati dei timidi apprezzamenti nei confronti del sindacalismo rivoluzionario e del gildismo: entrambe le dottrine si muovevano su un corretto terreno di marginalizzazione dello Stato centrale e di decentralizzazione dei poteri decisionali in materia economica ad organismi industriali: « the essence [...] both of Guild Socialism and Syndicalism is to change the control of Industry “from above” into control “from below” » (81).

Anche il *Whitley Report*, reso pubblico un mese prima della pubblicazione del rapporto del *Labour Committee*, veniva d'altronde

(78) *Reconstruction After the War*, cit., p. 4.

(79) *Ibidem*.

(80) *Control of Industry*, cit., p. 4.

(81) *Ivi*, p. 6.

accolto con un discreto entusiasmo da parte degli industriali riuniti intorno a Docker. La creazione di appositi consigli industriali in ogni settore produttivo, che avrebbero poi dovuto riunirsi in un consiglio industriale nazionale molto simile all'idea del parlamento degli interessi economici immaginato da Docker, veniva giudicata una delle migliori soluzioni alla questione dell'armonia sociale e del coordinamento legislativo inter-industriale ⁽⁸²⁾.

Tuttavia vi è un'evoluzione circa il delicato nodo delle forme della partecipazione al parlamento economico che si andava proponendo, in particolar modo per quanto riguarda il ruolo dei rappresentanti dei lavoratori. Se, infatti, in origine il progetto della FBI sembra delinearli come un'alternativa oligarchica alla gestione della dimensione economica, tra il 1917 e il 1919 furono proposte anche delle aperture nei confronti dei rappresentanti sindacali, di cui veniva specificata l'importanza senza tuttavia definirne chiaramente il peso effettivo nel processo decisionale immaginato. Già il paventarsi della possibilità di una partecipazione ufficiale alla formazione delle leggi da parte dei sindacati dei lavoratori, però, determinò una serie di conflitti interni alla Federazione che ne minarono, in ultimo, l'efficacia propositiva. Il più importante attrito nacque proprio intorno alle linee guida del rapporto del *Labour Committee* del novembre del 1917. Le critiche più dure vennero da una delle maggiori associazioni che componevano la Federazione, la *Engineering Employers' Federation* (EEF), che riuniva gli imprenditori del settore metalmeccanico ⁽⁸³⁾. Allan M. Smith, influente presidente della EEF, era infatti convinto, al contrario di Docker, che aumentare i poteri del sindacato, includendo i suoi rappresentanti in un futuro organismo industriale con poteri normativi, sarebbe stato in ultima istanza dannoso per gli interessi degli imprenditori ⁽⁸⁴⁾.

⁽⁸²⁾ *Reconstruction After the War*, cit., p. 15.

⁽⁸³⁾ Per un approfondimento sulla EEF v. J. ZEITLIN, *The Internal Politics of Employer Organization: The Engineering Employers' Federation, 1896-1939*, in *The Power to Manage? Employers and Industrial Relations in Comparative-Historical Perspective*, a cura di S. TOLLIDAY, J. ZEITLIN, Londra, Routledge, 1991, pp. 46-70.

⁽⁸⁴⁾ Sulla figura di Allan M. Smith e il suo ruolo all'interno della EEF e del Parlamento si vedano i seguenti lavori: T. RODGERS, *Employers' Organizations, Unemployment and Social Politics in Britain during the Inter-War Period*, in *Social History*, XIII,

L'opposizione tra la FBI e la EEF crebbe in maniera esponenziale nel corso del 1918, portando infine alla rottura dell'unità del fronte padronale. Proprio Smith si pose alla guida della scissione, fondando una nuova associazione di datori di lavoro, la *National Confederation of Employers' Organisations* (NCEO), che si sarebbe posta da quel momento in poi in competizione con la FBI, privando quest'ultima del monopolio rappresentativo del mondo imprenditoriale⁽⁸⁵⁾. Dunque anche il fronte padronale si affacciava disunito agli anni cruciali del primo dopoguerra. Questo elemento divenne, come vedremo, uno dei fattori che determinarono il fallimento di qualsiasi ipotesi di istituzionalizzare una cooperazione industriale che, accettata durante la guerra come necessità nazionale, venne poi da più parti rifiutata a conflitto concluso. In ultima analisi, infatti, pochi risultarono essere quegli industriali disposti a cedere una parte del loro potere decisionale ad un'assemblea congiunta con i rappresentanti sindacali e del governo.

3. *Del fallimento della continuità: apogeo e declino.*

Mentre si susseguivano dibattiti, commissioni, rapporti e documenti sulle forme della futura società post-bellica, la guerra si avviava verso la sua conclusione. Il 6 febbraio del 1918 il Parlamento approvò il nuovo *Representation of the People Act*, con il quale la democrazia britannica faceva enormi passi verso il suffragio universale, eliminando quasi del tutto i privilegi proprietari nell'atto del voto e ammettendo alle urne anche la popolazione femminile di età superiore ai trent'anni. Con questo provvedimento l'elettorato passò complessivamente da 7,9 a 21,4 milioni di persone.

A causa della guerra il Parlamento era rimasto artificialmente in carica fin dal 1910, ben oltre quindi la sua scadenza naturale, e nuove elezioni dovevano essere necessariamente organizzate a breve. L'ampliamento del bacino elettorale, l'inizio di una nuova fase di

3, 1998, pp. 315-341; ID., *Sir Allan Smith, The Industrial Group and the Politics of Unemployment, 1919-1924*, in *Business History*, XXVIII, 1, 1986, pp. 100-123.

⁽⁸⁵⁾ J. TURNER, *The Politics of "Organised Business" in the First World War*, in *Businessmen and Politics: Studies of Business Activity in British Politics, 1900-1945*, a cura di J. TURNER, Londra, Heinemann, 1984, pp. 33-49.

conflittualità sociale, nonché il fantasma della Rivoluzione sovietica, spinsero il Partito conservatore a rinnovare l'alleanza con i liberali di Lloyd George, cavalcando l'onda del successo personale dell'uomo che, agli occhi di tutti, aveva vinto la guerra. Questa mossa si rivelò remunerativa: alle elezioni del dicembre del 1918 — le cosiddette *coupon elections* ⁽⁸⁶⁾ — la coalizione governativa guidata dal Primo ministro uscente ottenne il 54% dei voti e 526 seggi nella Camera dei Comuni. Tra i vincitori, i conservatori giocarono la parte del leone, inaugurando un ventennio di dominio politico quasi incontrastato ⁽⁸⁷⁾. I liberali indipendenti, guidati da Asquith, subirono invece un drastico crollo lasciando il ruolo di principale partito d'opposizione ai laburisti, che con il 22% dei voti ottennero 61 seggi.

Il nuovo governo, annunciato il 10 gennaio del 1919, rifletteva il risultato elettorale. La sua forza principale risiedeva nella stretta cooperazione che si era istaurata tra i leader dei due principali partiti: da un lato Lloyd George, vincitore della guerra e Primo ministro; dall'altro Bonar Law, leader del Partito conservatore e presidente della Camera dei Comuni. Le sfide che il nuovo gabinetto si trovava ad affrontare erano enormi. La guerra aveva infatti orientato mezzi e risorse verso una massimizzazione della produzione bellica, concentrandosi dunque nei settori dell'acciaio, del carbone, della cantieristica navale e della meccanica per soddisfare le enormi esigenze militari. Questa disposizione produttiva fornì l'occasione ad altri paesi, in particolare Stati Uniti, India e Giappone, di estendere la propria pro-

⁽⁸⁶⁾ Fu Lloyd George in persona che decise quali candidati liberali avrebbero ricevuto l'appoggio della coalizione e quali no, inviando una lettera firmata da lui stesso e da Bonar Law, leader dei conservatori, che Asquith definì, appunto, un *coupon*. Tra i tanti lavori, v. L. MOWAT, *Britain Between the Wars, 1918-1940*, Londra, Methuen & Co., 1968; K.O. MORGAN, *Consensus and Disunity — The Lloyd George Government, 1918-1922*, Oxford, Oxford University Press, 1978; M. KINNEAR, *The Fall of Lloyd George — The Political Crisis of 1922*, Londra, Macmillan, 1973.

⁽⁸⁷⁾ Il Partito conservatore costituì la forza di maggioranza nel governo di coalizione del 1919-1922; fu poi direttamente al potere tra il 1924 e il 1929, rimanendo la maggiore forza anche nel governo di unità nazionale inizialmente guidato dal laburista Macdonald in seguito alla depressione economica. V. D.A. JARVIS, *The Shaping of The Conservative Electoral Hegemony, 1918-1939*, in *Party, State and Society — Electoral Behaviour in Modern Britain Since 1820*, a cura di J.LAWRENCE, M. TAYLOR, Aldershot, Scolar Press, 1996, pp. 131-152.

duzione di prodotti tessili e altri beni per riempire il vuoto lasciato dalle industrie britanniche. Recuperare i mercati perduti si rivelò però, negli anni successivi al conflitto, estremamente complesso per diverse ragioni. Molti paesi avevano, infatti, cominciato ad introdurre misure protezionistiche mentre lo stato di crisi dell'economia mondiale riduceva la domanda dei prodotti inglesi; molte industrie britanniche, infine, erano semplicemente troppo inefficienti per poter competere sui mercati globali.

Una volta raggiunta la pace, come ibernati durante i quattro anni di guerra, i problemi che avevano caratterizzato gli anni pre-bellici cominciarono a riproporsi. Una forte ma breve fase di espansione economica, che raggiunse l'apice nella primavera del 1920, fu seguita da una rapida depressione, dando luogo ad una spirale deflattiva che causò un forte aumento del livello di disoccupazione. Proprio quest'ultima fu, d'altronde, uno degli elementi che caratterizzò l'intero periodo infra-bellico inglese: nel 1921 la forza lavoro innocupata raggiunse i due milioni di unità, pari al 17% del totale; tale percentuale crebbe negli anni successivi, soprattutto dopo il 1929-1931, rimanendo alta fino al 1940 (88).

La perdita di posti di lavoro e di potere d'acquisto da parte delle classi subalterne portò al ritorno di una conflittualità sociale tipica del periodo pre-bellico, abbandonando dunque il clima di cooperazione industriale che aveva caratterizzato gli anni della guerra (89). Insieme agli scioperi anche la questione irlandese tornò ad acuirsi: nel 1918 i repubblicani irlandesi nazionalisti parteciparono alle elezioni con il partito Sinn Féin, ottenendo 73 seggi alla Camera dei Comuni. Questi seggi non vennero però mai occupati fisicamente in

(88) V. soprattutto W.R. GARSIDE, *British Unemployment, 1919-1939 — A Study in Public Policy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.

(89) Lo sciopero che maggiormente preoccupò le autorità fu quello delle forze di polizia dell'agosto del 1918. Negli anni successivi anche altre categorie incrociarono le braccia: i lavoratori dell'industria del cotone del Lancashire nel giugno del 1919 e i lavoratori delle aziende siderurgiche tra il settembre dello stesso anno e il gennaio del 1920. H. CLEGG, *A History of British Trade Unions Since 1889*, II, Oxford, Oxford University Press, 1985; R. BEAN, *Police Unrest: Unionization and the 1919 Strike in Liverpool*, in *Journal of Contemporary History*, XV, 4, 1980, pp. 633-653; K.G.J.C. KNOWLES, *Strikes: A Study in Industrial Conflict, with Special Reference to British Experience Between 1911 and 1947*, Oxford, Oxford University Press, 1952.

quanto i deputati irlandesi, in segno d'opposizione a Westminster, si riunirono nell'auto-proclamato parlamento irlandese, da cui il 21 gennaio 1919 dichiararono l'indipendenza della Repubblica d'Irlanda. Il conflitto che ne scaturì si trascinò, tra attentati, repressioni e guerriglia, fino al luglio del 1921.

Nonostante queste spie di una ripresa della conflittualità sul fronte interno, il governo e le parti sociali continuarono, fino almeno alla metà del 1919, a cercare un accordo condiviso per riformare il sistema vigente, proponendo di istituzionalizzare i meccanismi di compartecipazione delle categorie economiche al processo decisionale già sperimentati durante la guerra. Proprio il 1919 può essere considerato un anno spartiacque, che segnò contestualmente sia l'apogeo che il declino delle iniziative governative nella direzione appena descritta. Ultimo di questi tentativi tripartiti di ricostruzione politico-economica fu la Conferenza nazionale industriale tenutasi a Londra a partire dal febbraio del 1919 che, sotto gli auspici di Lloyd George, avrebbe dovuto portare rappresentanti del mondo sindacale ed esponenti dei datori di lavoro a riscrivere insieme le regole del gioco istituzionale, riproducendo in tempo di pace la cooperazione instauratasi durante il conflitto ⁽⁹⁰⁾.

La Conferenza si aprì il 27 febbraio 1919 alla Central Hall di Westminster, dove si riunirono seicento rappresentanti sindacali, trecento imprenditori e alti funzionari governativi. Dopo una prima riunione mattutina, venne nominato un comitato provvisorio, il *Provisional Joint Committee* (PJC) composto in egual misura dai rappresentanti delle due parti in causa e presieduto da un membro nominato dal governo, con l'obiettivo di stilare un documento programmatico che fu presentato ad una nuova riunione della Conferenza in seduta plenaria il 4 aprile del 1919 ⁽⁹¹⁾.

⁽⁹⁰⁾ LOWE, *Adjusting to Democracy*, cit.; ID., *The Failure of Consensus in Britain: The National Industrial Conference, 1919-1921*, in *The Historical Journal*, XXI, 3, 1978, pp. 649-675; R. CHARLES, *Development of Industrial Relations in Britain, 1911-1939: Studies in the Evolution of Collective Bargaining at National and Industry Level*, Londra, Hutchinson, 1973.

⁽⁹¹⁾ Risulta interessante notare come nella composizione dei due gruppi di rappresentanti del mondo del lavoro fosse stata esclusa, nella parte imprenditoriale, la rappresentanza della FBI, mentre era presente Allan Smith della EEF, segno di un suo evidentemente crescente peso politico. Ritroviamo invece tra i rappresentanti sindacali,

Il comitato si riunì una prima volta il 4 marzo, nominando tre sotto-commissioni: la prima aveva il compito di fornire le linee guida principali circa i metodi di negoziazione tra le parti sociali e con il governo centrale; la seconda doveva invece occuparsi di argomenti quali il minimo salariale e l'orario di lavoro; la terza, infine, doveva analizzare la questione della disoccupazione ⁽⁹²⁾. Obiettivo ultimo del comitato era quello di identificare gli strumenti adatti a garantire la sopravvivenza e la competitività sul mercato internazionale delle industrie domestiche: per raggiungere quest'obiettivo, si affermava, era necessario « that legitimate grievances should be removed, and that harmony and goodwill should be promoted » ⁽⁹³⁾.

Dunque la rimozione delle sofferenze della classe lavoratrice e la promozione del benessere collettivo attraverso una pacifica e armonica risoluzione dei conflitti tra le classi costituivano i due principi cardine che orientavano il lavoro del PJC su mandato della Conferenza. Come accennato, quest'ultima si riunì una seconda volta il 4 aprile, quando fu presentato il rapporto del comitato provvisorio. Esso affrontava sei tematiche fondamentali: l'orario lavorativo; il minimo salariale; le eccedenze di guerra; i metodi di negoziazione tra le parti sociali; la questione della disoccupazione; infine, l'istituzione di quello che veniva definito un *National Industrial Council* ⁽⁹⁴⁾. Proprio l'ipotesi di istituire un organo industriale nazionale, insieme agli strumenti di negoziazione tra le categorie sindacali e imprenditoriali — elementi strettamente interrelati —, riveste per il nostro discorso un'importanza particolare ⁽⁹⁵⁾.

Alla base della riorganizzazione del sistema industriale post-bellico sarebbe dovuto esser posto il riconoscimento reciproco tra associazioni imprenditoriali e sindacati, stabilendo contestualmente

con instancabile impegno, il nome di G.D.H. Cole, il quale tentava in quegli anni di influenzare le azioni governative in campo industriale in tutti i modi possibili. V. *Report of the Provisional Joint Committee for Presentation to Further Meeting of Industrial Conference*, 4 aprile 1919, pp. 1-3, in *The Lloyd George Papers*, LG/F/186/3/1, Parliamentary Archive (PA), Londra.

⁽⁹²⁾ Ivi, p. 3.

⁽⁹³⁾ Ibidem.

⁽⁹⁴⁾ Ivi, p. 4.

⁽⁹⁵⁾ Per un'analisi dettagliata delle proposte del *Provisional Joint Committee* si rimanda al già citato LOWE, *The Failure of Consensus in Britain*, cit., pp. 653-658.

il principio della rappresentanza *erga omnes* nelle rispettive categorie di riferimento. Come evidenziato nel rapporto del 1919, solamente ad esse sarebbe stato riconosciuto il ruolo di « speak and act on behalf of their members » (96). Una volta individuata la base sociale di partenza, il fulcro della relazione del comitato verteva sulla costituzione di un *National Industrial Council* che avrebbe dovuto operare come una sorta di parlamento economico all'interno del quale i rappresentanti delle diverse categorie socio-economiche avrebbero avuto il compito di legiferare su alcune specifiche materie inerenti il mondo industriale.

Entrando più nei particolari, la proposta si articolava come segue: il consiglio nazionale industriale avrebbe avuto durata annuale e sarebbe stato composto in totale da 400 membri, di cui metà eletta dalle organizzazioni imprenditoriali e l'altra metà dai sindacati dei lavoratori (97). Un'assemblea così costituita, definita appunto *National Industrial Council*, sarebbe stata presieduta dal Ministro del lavoro, assistito da tre vice-presidenti, la cui nomina sarebbe spettata rispettivamente alla federazione imprenditoriale, al sindacato e al governo. Il *National Industrial Council* avrebbe infine eletto uno *Standing Committee*, ovvero un comitato esecutivo, composto da 25 membri per ogni parte e presieduto da un uomo del governo, che avrebbe avuto il compito di calendarizzare, gestire e regolare i lavori assembleari dell'intero consiglio nazionale industriale (98).

Gli intenti programmatici della proposta andavano chiaramente nella direzione di sollevare il Parlamento tradizionale dal peso della gestione degli affari economici del paese. Appare interessante sottolineare come questa prospettiva riceveva, in quegli anni, l'appoggio e il supporto di alcuni ambienti dipartimentali governativi. All'interno del nuovo Ministero del lavoro, ad esempio, che era significativamente stato istituito proprio durante il conflitto, vennero prodotti, tra l'estate e l'autunno del 1919, alcuni documenti da parte

(96) *Report of the Provisional Joint Committee for Presentation to Further Meeting of Industrial Conference*, cit., p. 8.

(97) Ivi, pp. 10-11.

(98) Ivi, pp. 11-12.

della *Intelligence Division* per supportare i lavori della Conferenza ⁽⁹⁹⁾.

In questi ambienti ministeriali il processo di corporativizzazione della società era visto al tempo stesso come naturale e auspicabile: « there is in fact a tendency at work in the direction of a devolution — quite other than territorial devolution — namely by function » ⁽¹⁰⁰⁾. Composto da una rappresentanza di tutte le categorie produttive, un nuovo parlamento del lavoro avrebbe avuto un'autorevolezza sufficiente per garantire una gestione legislativa autonoma circa le materie ritenute di sua competenza: tale organismo « if it represented all the parties in industry — si notava in un documento del novembre del 1919 — it would [...] be supreme in the industrial sphere » ⁽¹⁰¹⁾; dunque, « it would be the natural source of any regulation in regard to hours, wages and conditions » ⁽¹⁰²⁾. L'obiettivo finale era pertanto raggiungere « a large measure of self-government in purely industrial affairs » ⁽¹⁰³⁾, trasformando i sindacati « from fighting weapons into the chief instrument for

⁽⁹⁹⁾ Una testimonianza di ciò è data dai rapporti settimanali prodotti dal Ministero che, tra il febbraio del 1918 e il gennaio del 1920, affrontavano i problemi legati al mondo del lavoro. Ulteriori interessanti documenti sono quelli prodotti dalla *Intelligence Division* del Ministero delle munizioni, che aveva il compito di gestire e organizzare le aziende più direttamente coinvolte nello sforzo bellico: questa divisione ministeriale sembrava dedicare molti sforzi allo studio e al monitoraggio dei diversi piani di riorganizzazione industriale in senso corporativo. Questi documenti sono conservati in Ministry of Munitions, MUN/5/55/300/47, PRO, Londra. L'impegno del governo e dei suoi diversi organi ministeriali rimaneva, comunque, in questo senso contraddittorio, come si evince ad esempio da una dichiarazione del Ministro del lavoro Robert Horne che, nel settembre del 1919, contro le idee dei suoi stessi funzionari, affermò alla rappresentanza sindacale del *Provisional Joint Committee* che sarebbe stato impossibile per il governo del paese demandare le sue funzioni ad un organo esterno, per quanto competente e autorevole esso potesse essere. LOWE, *The Failure of Consensus in Britain*, cit., p. 657.

⁽¹⁰⁰⁾ *The Labour Situation. Report from the Ministry of Labour for the week ending 29th October, 1919*, 20 ottobre 1919, p. 364, in Records of the Cabinet Office, CAB/24/92/26, PRO, Londra.

⁽¹⁰¹⁾ *The Labour Situation. Report from the Ministry of Labour for the week ending 5th November, 1919*, 5 novembre 1919, p. 384, in Records of the Cabinet Office, CAB/24/92/26, PRO, Londra.

⁽¹⁰²⁾ *Ibidem*.

⁽¹⁰³⁾ *Ibidem*.

industrial organisation, and provided with a responsibility commensurate with their powers » ⁽¹⁰⁴⁾.

Sempre nell'autunno del 1919, la medesima divisione del Ministero del lavoro si preoccupava di specificare come l'evoluzione e la trasformazione del processo politico-decisionale in senso funzionale non avrebbe screditato o indebolito il Parlamento, ma avrebbe restituito a quest'ultimo la sua originaria funzione di garante esclusivo dell'ordine e della legge, rimuovendo così l'onere, che non avrebbe mai dovuto avere, di essere il regolatore, il gestore e il pianificatore della politica economica nazionale ⁽¹⁰⁵⁾.

Dunque la creazione di un organo istituzionale espressione diretta del mondo del lavoro veniva vista come un modo per restituire a Westminster il suo originario e autentico ruolo, ripristinandone così il potere e l'autorità perduti negli ultimi decenni. La classe politica, infatti, una volta liberata da funzioni che non avrebbe mai dovuto acquisire, avrebbe avuto modo di concentrarsi, con migliori risultati, sulla sua sfera d'azione originaria, sulla sua funzione principale: una funzione, appunto, esclusivamente politica. La devoluzione del potere normativo in campo economico ad un organismo composto dai suoi rappresentanti era dunque un modo di razionalizzare la rappresentanza del paese, risolvendo alla radice i mali della società industriale contemporanea, la cui complessità poteva essere affrontata e gestita solamente attraverso una allocazione razionale del processo decisionale mediante una rappresentanza funzionale: « anything which is done in the way of extending the sphere of specialised representation — si notava nello stesso testo ministeriale del novembre del 1919 — will rather be in the nature of unloading from Parliament a number of functions it was never intended to have and restoring it unhampered to its original position in the body of politics » ⁽¹⁰⁶⁾.

Tuttavia, nonostante gli entusiasmi, gli appoggi istituzionali — magistrale per tempismo quello pronunciato da Lloyd George il primo maggio, giorno della celebrazione del lavoro — e l'impegno

⁽¹⁰⁴⁾ *Labour Situation. Report from the Ministry of Labour for the week ending 29th October, 1919*, cit., p. 364.

⁽¹⁰⁵⁾ *Ibidem*.

⁽¹⁰⁶⁾ *Ivi*, p. 365.

del Ministro del lavoro e del *Provisional Joint Committee*, l'impeto di riforma del mondo industriale era destinato ad esaurirsi presto. Già nell'autunno del 1919, sia Lloyd George che il Ministro del lavoro Robert Horne — nonché il suo successore Thomas J. Macnamara, che rilevò l'incarico nel marzo del 1920 — cominciarono a perdere interesse per i temi dell'istituzionalizzazione della cooperazione industriale che, con l'aumentare della conflittualità sociale e la ripresa del conflitto in Irlanda, appariva sempre più come una irraggiungibile chimera.

Parallelamente, anche l'impegno dei sindacati e delle organizzazioni imprenditoriali andava scemando, soprattutto per via della scarsa fiducia che i rispettivi leader, in particolar modo Arthur Henderson e Allan Smith, nutrivano l'uno nei confronti dell'altro. Entrambi i fronti erano inoltre troppo frammentati al loro interno e mostravano troppe divisioni affinché potessero credibilmente presentarsi come i rappresentanti dell'intera comunità socio-economica di riferimento. In questa atmosfera di crescente sfiducia reciproca, la Conferenza industriale nazionale del 1919, i cui lavori durarono fino al 1921, sembra rappresentare l'apice di quelle ambiziose speranze di rigenerazione e ricostruzione dell'organizzazione economica nazionale che, sorte durante l'emergenza della guerra, subirono una rapida involuzione e calo dei consensi quando, cessato il conflitto, la società si risvegliò dall'illusione dell'unità armonica, scoprendosi nuovamente divisa in molteplici e confliggenti interessi sociali, economici e politici.

CAPITOLO 4

DELLO STATO E DELLE INDUSTRIE: IL CONSERVATORISMO CORPORATIVO INTER-BELLICO

1. Oltre le due nazioni: una democrazia Tory. — 1.1. Ricostruire il conservatorismo. — 1.2. Salvare la nazione attraverso le industrie. — 2. Progetti per un auto-governo dell'economia. — 2.1. Sovranità di Stato o sovranità d'industrie. — 2.2. Una proposta di legge corporativa.

Il periodo infra-bellico, incorniciato tra due guerre mondiali e solcato da una delle più profonde crisi del capitalismo, fu caratterizzato da un tentativo di rinnovamento perseguito da tutte le aeree politico-culturali che sentivano la necessità di adattarsi ad una realtà percepita come profondamente diversa da quella pre-bellica. L'immagine della crisi, in primo luogo epistemologica, del mondo liberale è quella maggiormente ricorrente nei discorsi e nei progetti corporativi del periodo tra le due guerre. In questi anni anche all'interno del Partito conservatore cominciò a nascere una lettura della realtà sociale come insieme di gruppi socio-economici tra loro conflittuali, per la cui gestione venivano immaginate soluzioni diverse da quelle tradizionali.

Questo capitolo si sofferma sulla declinazione conservatrice dei principi corporativi tra gli anni '20 e i primi anni '30 attraverso un recupero variegato di alcuni concetti che avevano già una lunga storia all'interno del mondo conservatore, in particolare quello di *Tory Democracy* coniato da Benjamin Disraeli alla metà del XIX secolo. L'elaborazione di alcuni principi corporativi-conservatori alla fine degli anni '20, portata avanti dal gruppo dei cosiddetti *Young Tories* guidati da Harold Macmillan e Robert Boothby, subì poi un'accelerazione in concomitanza con l'esplosione della grande depressione degli anni '30, l'altro grande dispositivo culturale di

trasformazione caratterizzante il periodo. La prima metà di questo decennio vide emergere così una molteplicità di progetti, piani, iniziative e proposte — tra cui principalmente il *Political and Economic Planning* e la *Industrial Reorganisation League* — che ebbero il proprio apice con l'elaborazione di una proposta di legge corporativa, discussa in Parlamento tra il 1934 e il 1935. Era una proposta che si componeva di una molteplicità di suggestioni emerse nel decennio precedente nell'area politico-culturale dei conservatori e che aveva come obiettivo quello di immaginare forme istituzionali di inclusione delle categorie economiche all'interno del processo decisionale. Lo scopo era dunque creare una nuova architettura istituzionale che doveva tener conto, al tempo stesso, di necessità politiche ed economiche: delle necessità dello Stato, dunque, e delle industrie.

1. *Oltre le due nazioni: una democrazia Tory.*

L'alleanza di governo guidata da Lloyd George non fu in grado di resistere ai dissidi che si agitavano al suo interno: le divisioni tra i conservatori e i liberali si fecero rapidamente sempre più insanabili. Numerose erano infatti le ragioni che, in particolar modo dall'inizio del 1921, contribuirono ad acuire le tensioni, arrivando alla definitiva rottura della coalizione che si consumò nell'ottobre del 1922.

L'accordo governativo era posto in discussione in particolar modo in seno al Partito conservatore, senza il cui appoggio Lloyd George, seppur forte della sua popolarità in seguito alla vittoria della guerra, sarebbe divenuto un leader senza una maggioranza. Di contro, dopo quasi un quindicennio di eclissi politica iniziato con il tracollo elettorale del 1906, i conservatori erano riusciti gradualmente a riconquistare posizioni di potere, prima in nome dell'unità nazionale durante il conflitto, poi in seguito all'ottimo risultato conseguito alle elezioni del dicembre del 1918.

A partire dal 1919, l'alleanza liberal-conservativa si dimostrò decisamente meno solida di quanto i leader nazionali riuscissero a far intendere pubblicamente e la sfiducia nella rispettiva controparte serpeggiava in particolar modo tra i ranghi conservatori nelle periferie del paese, dove la qualità dei rapporti con gli esponenti liberali

variava in modo significativo a seconda delle regioni (1). Le distanze tra la dirigenza nazionale conservatrice, ancora tendenzialmente fedele a Lloyd George, e gli organi periferici del partito da cui provenivano i parlamentari più giovani e maggiormente legati al proprio collegio di appartenenza, si ampliarono progressivamente nel corso dei tre anni successivi al 1919.

Diverse furono le ragioni del crescente attrito tra i conservatori e le politiche di Lloyd George durante il primo dopoguerra, ma tre di esse meritano di essere qui citate: la questione irlandese e la sua gestione da parte del governo; l'amministrazione dell'Impero; infine, le politiche sociali, tariffarie e monetarie perseguite (2). Tutti questi contrasti erano comunque riferibili ad un più profondo processo di ridefinizione dell'identità politica e culturale del Partito conservatore che, dalla conclusione della Prima guerra mondiale in poi, si accingeva a divenire il gruppo politico espressione delle classi medie, caratterizzato specificamente in senso anti-socialista. Se, dunque, l'epoca inaugurata dal conflitto fu il periodo in cui il Partito laburista si avviò ad una crescente affermazione sulla scena politica come partito naturale della classe lavoratrice, un simile processo può essere riconosciuto anche per le classi medie, che trovarono in una rinnovata cultura anti-socialista di matrice conservatrice lo strumento principale per esprimere le proprie paure e i propri desideri (3).

(1) E.H.H. Green descrive i rapporti interni alla coalizione di governo più come una tregua armata che come una vera e propria alleanza. V. in particolare E.H.H. GREEN, *Ideologies of Conservatism — Conservative Political Ideas in the Twentieth Century*, Oxford, Oxford University Press, 2002, p. 119.

(2) Per approfondire questo decisivo periodo politico della storia inglese, nonché delle evoluzioni della cultura politica in generale, v. i seguenti testi: GREEN, *Ideologies of Conservatism*, cit., soprattutto pp. 114-134; MORGAN, *Consensus and Disunity*, cit.; KINNEAR, *The Fall of Lloyd George*, cit.; M. COWLING, *The Impact of Labour, 1920-1924 — The Beginning of Modern British Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1971.

(3) Su questi temi v. JARVIS, *The Shaping of the Conservative Electoral Hegemony*, cit.; R. MCKIBBIN, *Class and Conventional Wisdom*, in *The Ideologies of Class*, a cura di ID., Oxford, Oxford University Press, 1991; G.J. DE GROOT, *Blighty: British Society in the Era of the Great War*, Londra, Longman, 1996; MORGAN, *Consensus and Disunity*, cit.; M. WORLEY, *Labour Inside the Gate — A History of the British Labour Party Between the Wars*, Londra, Tauris, 2005; D. HOWELL, *MacDonald's Party: Labour Identities and Crisis, 1922-1931*, Oxford, Oxford University Press, 2002.

Gran parte delle critiche del Partito conservatore alle politiche del governo ruotavano intorno all'approccio, giudicato fallimentare, alla questione irlandese, che aveva condotto alla firma del trattato anglo-irlandese il 6 dicembre del 1921, considerato una resa all'IRA e un tradimento ai principi dell'unionismo e dell'Impero. Da un punto di vista economico e commerciale, la gestione della macchina imperiale era messa sotto forte accusa: le protezioni doganali che erano proseguite, dopo l'approvazione dei dazi McKenna del 1915, anche nel periodo post-bellico con il *Safeguarding of Industries Act* del 1921, erano infatti ritenute del tutto insufficienti a proteggere le aziende domestiche dalla competizione internazionale.

Tuttavia, per quanto rilevanti, tali temi erano relegati in secondo piano dalla questione anti-socialista, che divenne in quegli anni il verno perno intorno a cui si ristrutturò la cultura conservatrice. Con un Partito laburista in grande ascesa, la rinnovata alleanza con i liberali rinvigoriva le antiche sfiducie nei confronti di quelle che venivano definite le derive socialistiche del neo-liberalismo di Asquith e di Lloyd George, e che si materializzavano in una crescente spesa pubblica per piani di politiche sociali nei settori dell'educazione, della sanità e delle pensioni. La severa recessione economica che travolse il paese dalla fine del 1921 non fece che aggravare la situazione, portando, come già visto nel capitolo precedente, ad un generalizzato calo delle esportazioni, ad un abbassamento dei salari e ad una crescente disoccupazione (4).

La rottura dell'alleanza di governo con i liberali di Lloyd George fu, dunque, ben più di una mossa politica; fu in realtà l'apice di un rapido processo di transizione culturale che si specchiò in una nuova sofferenza economica dell'intero paese, facendo emergere in superficie le rinnovate caratteristiche del Partito conservatore e i

(4) Per una panoramica su queste problematiche economiche v., tra gli altri, B. EICHENGREEN, *The British Economy Between the Wars*, in *The Cambridge Economic History of Modern Britain*, II, *Economic Maturity, 1860-1939*, a cura di R. FLOUD, P. JOHNSON, Cambridge, Cambridge University Press, 2008, pp. 314-343; W.R. GARSIDE, *British Unemployment, 1919-1939: A Study in Public Policy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990; S. GLYNN, A. BOOTH, *The Emergence of Mass Unemployment: Some Questions of Precision*, in *Economic History Review*, 45, 4, 1992, pp. 731-738; S.N. BROADBERRY, *Unemployment in Interwar Britain: A Disequilibrium Approach*, in *Oxford Economic Papers*, 35, 3, 1983, pp. 463-485.

diversi equilibri politici esistenti nel paese. Tuttavia, se da una parte vi era una larga condivisione di quest'attitudine anti-socialista, all'interno dei conservatori sussistevano delle differenze circa le strategie politiche da adottare. Per molti, infatti, l'alleanza con Lloyd George non era più il mezzo migliore per raggiungere gli obiettivi prefissati.

La resa dei conti finale interna al Partito conservatore, dalla quale dipendevano in ultimo le sorti del governo, si consumò il 19 ottobre del 1922 al Carlton Club di Londra: da una parte vi era la dirigenza del Partito, che desiderava continuare l'esperienza di governo con i liberali in quanto temeva che la rottura della stessa, conducendo a nuove elezioni, potesse portare ad una schiacciante vittoria del Partito laburista; dall'altra parte vi era un nutrito gruppo di giovani parlamentari, con poca risonanza pubblica ma che, forti del supporto delle associazioni locali, desideravano una rottura immediata con Lloyd George. I ribelli erano guidati da Stanley Baldwin ⁽⁵⁾, il quale era stato fino a quel momento un parlamentare poco visibile del Worcestershire, e Leopold Amery, eletto nel collegio di Birmingham, con importanti legami con il mondo industriale e politico delle Midlands ed in particolar modo con Dudley Docker, Arthur Steel-Maitland e Alfred Milner. La dirigenza del partito era invece guidata da Austen Chamberlain, che aveva ereditato la leadership dopo il ritiro di Andrew Bonar Law nel marzo del 1921.

La determinante riunione dell'ottobre del 1922, però, venne decisa proprio dal ritorno alla vita politica di Bonar Law: accolto calorosamente da gran parte dei convenuti, il vecchio leader si pronunciò in favore della rottura con Lloyd George, costringendo Chamberlain e i ministri conservatori alle dimissioni dal governo il giorno successivo. Il Parlamento fu così sciolto il 26 ottobre e nuove elezioni generali vennero convocate per il 15 novembre. Le urne consegnarono il paese nelle mani di Bonar Law, mentre i liberali, ancora divisi tra Asquith e Lloyd George, videro diminuire ancor di più il proprio peso politico. Il Partito laburista avanzava invece enormemente, triplicando quasi i seggi conquistati quattro anni prima e raccogliendo ottime percentuali in Scozia, a Londra, nello

(5) Su Stanley Baldwin v. principalmente P. WILLIAMSON, *Stanley Baldwin: Conservative Leadership and National Values*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999.

Yorkshire e nel collegio di Durham. Bonar Law, tuttavia, non riuscì a vedere i frutti della vittoria in quanto il 22 maggio del 1923 dovette dare le dimissioni dal ruolo di Primo ministro per rinnovati problemi di salute, che lo condussero infine alla morte nell'ottobre dello stesso anno: il suo posto di Primo ministro venne preso da Stanley Baldwin, che in qualità di Cancelliere dello Scacchiere era il naturale successore alla guida del governo.

Le condizioni economiche del paese continuarono però a peggiorare con le conseguenze della contrazione del biennio 1920-1921 che tardavano ad attenuarsi. La risposta di Baldwin risultò essere incentrata quasi interamente sulle proposte di innalzamento della protezione doganale, anche per tracciare nettamente una separazione con le politiche degli ex-alleati liberali. Tuttavia, per verificare il consenso a queste politiche, Baldwin decise di sciogliere nuovamente il Parlamento e indire nuove elezioni, che si tennero il 6 dicembre del 1923. Mentre in Europa ci si trovava nel pieno della crisi della Ruhr, la contesa politica britannica venne monopolizzata dal tema del protezionismo doganale ⁽⁶⁾.

La mossa politica non risultò dare i frutti sperati. I conservatori videro infatti le proprie maggiori paure materializzarsi: non solo essi persero quasi cento parlamentari rispetto alla tornata elettorale tenutasi appena un anno prima, ma il Partito laburista arrivò a vincere ben 191 collegi, mentre i numeri dei liberali rimanevano sostanzialmente inalterati. Dopo la rottura dell'anno precedente, una nuova alleanza di governo tra conservatori e liberali era del tutto impensabile portando dunque alla formazione del primo governo a guida laburista della storia inglese che, con il decisivo appoggio esterno dei liberali di Asquith, giurava davanti a Giorgio V nel gennaio del 1924. Ramsey MacDonald divenne Primo ministro e scelse una compagine ministeriale mirante a dare un volto istituzionale al partito, allontanando quegli spettri di deriva rivoluzionaria con cui i laburisti erano stati spesso descritti. La stessa condizione di governo di minoranza, d'altronde, non poteva che portare ad un governo di compromessi e ad una legislazione tutt'altro che radicale.

⁽⁶⁾ V. F.H. CAPE, *Depression and Protectionism: Britain Between the Wars*, Boston, Allen & Unwin, 1983.

La vita del primo governo laburista fu comunque breve. MacDonald cadde infatti vittima del risentimento dei liberali circa la linea di politica estera nei confronti della Russia sovietica, in particolare modo in riferimento alla concessione di un prestito finanziario che determinò il ritiro dell'appoggio dei parlamentari fedeli ad Asquith. Si arrivò, così, ad un nuovo scioglimento della Camera dei Comuni: per la terza volta in tre anni furono convocate le elezioni generali, che si svolsero il 29 ottobre del 1924. Il risultato venne ancora una volta ribaltato: i conservatori, che si allearono in molti collegi con i liberali in funzione anti-laburista, ottennero 415 seggi, mentre i laburisti si fermarono a 152 e i liberali non andarono oltre i 42 parlamentari eletti. Il governo che ne risultò, guidato ancora da Baldwin, non fu così diverso da quello caduto appena un anno prima, portando solamente due importanti differenze: il ritorno di Austen Chamberlain, nelle vesti di Ministro degli esteri, e l'entrata di Wiston Churchill in qualità di Cancelliere dello Scacchiere.

Il secondo governo Baldwin pose fine al periodo di incertezza politica che caratterizzò gli anni 1922-1924, arrivando fino alla sua naturale scadenza nel giugno del 1929. Le politiche governative posero l'accento su un ritorno alla normalità pre-bellica, che ebbe il suo apice nel ripristino della convertibilità aurea della sterlina annunciato il 28 aprile del 1925 da Churchill. Il ritorno all'oro andava a coronare le politiche deflattive che il Tesoro e la Banca d'Inghilterra avevano perseguito fin dal 1920 nel tentativo di far tornare il paese alla posizione internazionalmente egemone che esso aveva ricoperto fino alla Prima guerra mondiale, con enormi danni per il settore industriale e per l'occupazione inglese (7).

1.1. *Ricostruire il conservatorismo.*

Nel mutevole e variegato scenario politico inglese di quegli anni si stava formando una corrente minoritaria all'interno del mondo conservatore che, a partire dalla metà degli anni '20, cominciò a

(7) Il ritorno alla parità aurea ad un livello pre-bellico è una delle questioni più dibattute dalla storiografia monetaria e finanziaria. Uno dei contributi più illuminanti in questo senso, che si occupa in realtà di tutto il periodo inter-bellico, è certamente B. EICHENGREEN, *Golden Fetters — The Gold Standard and the Great Depression, 1919-1939*, Oxford, Oxford University Press, 1995.

portare avanti una riflessione sul rinnovamento della cultura conservatrice, recuperando un'impostazione di pensiero ottocentesca per proporre un diverso modo di organizzare la società. Il nuovo orientamento di quelli che vennero definiti *Young Tories* era debitore di una molteplicità di correnti di pensiero, fondendo insieme temi di razionalizzazione economica, protezionismo doganale, idealismo, anti-statalismo e principi di auto-governo delle categorie economiche all'interno di un sistema di pensiero in continua evoluzione, che raggiunse il suo apice dopo la crisi economica del 1929, precisamente negli anni tra il 1931 e il 1935.

La seconda metà degli anni '20, tuttavia, ed in particolar modo il periodo tra il 1923 e il 1929, rappresentò il momento di iniziale formulazione di queste nuove idee. Ci troviamo di fronte ad una corrente di pensiero che riformulava e aggiornava la tradizionale difesa conservatrice del principio dell'iniziativa privata in economia ma che, rifiutando il dogma del mercato auto-regolato e della spiegazione individualistica dell'agire umano, cercava, come afferma Nigel Harris, una giustificazione alternativa alla società capitalista, immaginandone un'evoluzione priva dei suoi effetti collaterali più socialmente distruttivi (8).

L'attitudine anti-individualista del mondo conservatore è d'altronde ben nota e le sue origini sono radicate nel tempo. Esse possono essere ricondotte, per lo meno, all'idea ottocentesca di *Tory Democracy* che mirava alla (ri)composizione delle fratture che il liberismo individualista e capitalista stava generando nel corpo sociale attraverso il cosiddetto « tema delle due nazioni ». Quest'ultimo è rintracciabile tanto negli scritti di Thomas Carlyle, il quale coniò nel 1839 l'espressione di « questione inglese » per riferirsi a quella che fu poi nota come « questione sociale »; quanto nelle idee di Edmund Burke e nei lavori di Benjamin Disraeli, che di due nazioni artificialmente opposte l'una all'altra parlò ad esempio nel suo *Sybil* del 1845 (9). Ma il tema conobbe vasta popolarità nel XIX secolo inglese, ritrovandosi, come abbiamo già visto, nelle idee di William Morris e di John Ruskin, come anche del Charles Dickens di

(8) V. N. HARRIS, *Competition and the Corporate Society: British Conservatives, the State and Industry, 1945-1964*, Londra, Methuen, 1972, pp. 32-47.

(9) B. DISRAELI, *Sybil or the Two Nations*, Londra, Henry Colburn, 1845.

A Tale of Two Cities, scritto nel 1859 ⁽¹⁰⁾, o nei versi nostalgici di John Manners, il quale nel 1841 rimpiangeva un ordine dove « each knew his place — king, peasant, peer, or priest — the greatest owned connexion with the least » ⁽¹¹⁾.

Era, questa, un'idea di società nazionale organica, al cui interno doveva essere riconosciuta la naturale differenza esistente tra i vari individui che componevano il corpo sociale: lontani da un'uguaglianza che non poteva che dimostrarsi astratta, i cittadini possedevano diritti e doveri diversi a seconda delle capacità, della classe sociale e del ruolo produttivo occupato all'interno dell'organismo-nazione. Recuperando queste idee e queste fonti dottrinali, agli inizi degli anni '20 due autori conservatori — Noel Skelton e Alfred Milner — riaprono il dibattito sulla tematica dei rapporti giuridici tra individui, gruppi socio-economici e Stato dando un contributo importante all'elaborazione di teorie politico-giuridiche che, opposte tanto al liberalismo quanto al socialismo, tentavano di elaborare una terza via conservatrice.

Nato nel 1880 ad Edimburgo, Skelton fu un importante membro del Partito conservatore scozzese. Dopo aver preso parte alla Prima guerra mondiale, risultò eletto membro della Camera dei Comuni alle elezioni generali del 1922 per il collegio di Perth, nella Scozia centrale, perdendo il seggio alle elezioni del 1923 per poi riconquistarlo nel 1924 ⁽¹²⁾. Fu proprio nei primi anni '20 che Skelton divenne una figura di riferimento per quella parte del Partito conservatore che, composta da giovani politici che avevano fatto il loro ingresso a Westminster in una delle tre elezioni generali del

⁽¹⁰⁾ C. DICKENS, *A Tale of Two Cities*, Londra, Chapman & Hall, 1859.

⁽¹¹⁾ J.J.R. MANNERS, *England's Trust and Other Poems*, Londra, Francis & John Rivington, 1841, p. 15.

⁽¹²⁾ Per approfondire la figura di Noel Skelton si rimanda ai seguenti lavori: B. JACKSON, *Property-Owning Democracy: A Short History*, in *Property-Owning Democracy: Raws and Beyond*, a cura di M. O'NEILL, T. WILLIAMSON, Chichester, Wiley-Blackwell, 2012, pp. 33-52; D. TORRANCE, *Noel Skelton and the Property-Owning Democracy*, Londra, Biteback, 2010; A. RON, *Visions of Democracy in 'Property-Owning Democracy': Skelton to Raws and Beyond*, in *History of Political Thought*, 29, I, 2008, pp. 89-108; P. WILLIAMSON, *Noel (Archibald) Skelton*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, 50, Oxford, Oxford University Press, 2004, pp. 840-841.

periodo 1922-1924, auspicavano un rinnovamento delle pratiche e delle politiche del Partito ⁽¹³⁾.

Il fulcro del pensiero di Skelton è rintracciabile in quattro articoli pubblicati tra l'aprile e il maggio del 1923 sul periodico *The Spectator*, che vennero poi raccolti e stampati in volume l'anno successivo con il titolo di *Constructive Conservatism* ⁽¹⁴⁾. Il contesto politico e culturale post-bellico concedeva, nelle idee dell'autore, un'occasione imperdibile al Partito conservatore per rinnovare sé stesso e la propria classe dirigenziale, ma soprattutto per aggiornare la cultura politica e le proposte al fine di guidare positivamente la società britannica dopo le schiacciante vittorie elettorali del 1922 e del 1924. La realtà sociale che i conservatori erano stati chiamati a governare era uscita totalmente rivoluzionata dall'esperienza della Prima guerra mondiale sotto ogni punto vista, necessitando, dunque, di un altrettanto rivoluzionato assetto politico adatto a governare una moderna democrazia di massa fondata su organizzazioni e associazioni di categoria ⁽¹⁵⁾.

Osservando le mutate condizioni della società, il Partito conservatore aveva l'obbligo di rinnovare sé stesso in modo da produrre una propria visione del mondo, adatta all'epoca industriale post-bellica: « the whole intellectual content of Conservatism, its moral and economic foundations, its practical applications, must [...] be made plain to educated democracy » ⁽¹⁶⁾. La percezione della crisi dello Stato liberale veniva qui metaforicamente resa descrivendo le vecchie dispute tra fazioni politiche elitarie, ormai distanti dalla realtà sociale, simili agli antichi metodi di condurre la guerra con piccoli reggimenti di soldati professionisti: « the battles between Whig and Tory, Unionist and Liberal, were, — segnalava l'articolo

⁽¹³⁾ Furono gli stessi leader del gruppo degli *Young Tories* che sottolinearono, nelle proprie biografie scritte negli anni '60 del XX secolo, il ruolo centrale di Noel Skelton per il recupero e la riformulazione delle nuove teorie politico-sociali conservatrici. In particolare v. H. MACMILLAN, *Winds of Change, 1914-1939*, Londra, Macmillan, 1966, pp. 177-178 e R. BOOTHBY, *My Yesterday, Your Tomorrow*, Londra, Hutchinson, 1962, p. 138.

⁽¹⁴⁾ N. SKELTON, *Constructive Conservatism*, Edimburgo, Blackwood, 1924.

⁽¹⁵⁾ ID., *Constructive Conservatism II. The New Era*, in *The Spectator*, 5 maggio 1923, p. 5.

⁽¹⁶⁾ Ibidem.

del maggio del 1923 — like those of an earlier stage of armed warfare, fought on a narrow front and by small armies of professionals » (17). Come la guerra aveva mostrato un nuovo modo di interpretare i conflitti tra nazioni — che erano diventati, appunto, totali, democratici e combattuti su tutti i fronti — anche la politica doveva adeguarsi alla realtà totalizzante della società di massa.

Nel processo di definizione dell'immagine conservatrice della società, da contrapporre a quella socialista — che secondo Skelton era da rigettare in quanto « what everybody owns, nobody owns » (18) —, occorreva riformulare in senso conservatore lo stesso significato della sfera politica, che non poteva essere più quello ristretto della cittadella fortificata dello Stato liberale ottocentesco. Dunque si era alla ricerca di « a new meaning [...] of the word “politics” » (19), che doveva articolarsi, secondo l'autore, intorno a due concetti ritenuti essenziali per la nuova cultura dei conservatori: la stabilità e continuità della struttura sociale; e la libertà individuale (20).

Dunque, come per gli idealisti inglesi di fine XIX secolo, anche per Skelton la sfida più alta della teoria politico-giuridica contemporanea era armonizzare due polarità fino ad allora opposte: l'individuo e la società. Questa doveva essere modulata attraverso una cooperazione tra i settori in cui l'economia moderna aveva scomposto il tessuto sociale, arrivando ad un'alleanza armonica tra il settore industriale e agricolo; tra capitale e lavoro, dunque tra datori di lavoro e lavoratori. Le forme istituzionali secondo cui realizzare questa cooperazione erano però da Skelton totalmente taciute, facendo risultare la proposta vaga. Quel che tuttavia risultava chiaro, anche in mancanza di specifici progetti di riforma, era l'obiettivo di pacificare una società percepita come disgregata in diversi e confliggenti interessi socio-economici, i quali dovevano invece esser messi nella posizione di riavvicinarsi al mondo politico-istituzionale fino

(17) Ivi, p. 6.

(18) Id., *Constructive Conservatism III. Problems and Principles*, in *The Spectator*, 12 maggio 1923, p. 5.

(19) Id., *Constructive Conservatism II*, cit., p. 6.

(20) Id., *Constructive Conservatism III*, cit., p. 6.

quasi a farsi essi stessi istituzioni dello Stato (21). Solamente un percorso di composizione degli interessi avrebbe potuto, secondo Skelton, « offer a means of economic, social and national progress which the State cannot dole with a spoon » (22).

Sempre nel 1923, precisamente in aprile, venne dato alle stampe un volume, firmato da Alfred Milner e intitolato *Questions of the Hour* (23), destinato ad avere un'influenza non di secondo piano sul rinnovamento conservatore della seconda metà degli anni '20. Milner, nato in Germania nel 1854 da padre inglese e madre tedesca, studiò materie umanistiche al Balliol College di Oxford tra il 1872 e il 1876, dove ebbe come docente il capostipite degli idealisti britannici Thomas Green. Pur essendo principalmente ricordato per essere stato un importante alto funzionario del governo britannico, ricoprendo, tra gli altri, l'incarico di Alto commissario per il Sud Africa tra il 1897 e il 1901, quel che in questa sede maggiormente interessa è la produzione saggistica degli ultimi anni della sua vita — egli morì infatti nel 1925 —, all'interno della quale si solidificò un pensiero politico frutto della commistione di suggestioni tradizionaliste e conservatrici alle quali si aggiungevano istanze razionalizzatrici e tecnocratiche.

La riflessione di Milner iniziava osservando come tutti i piani di riorganizzazione produttiva e di sistemazione politica prodotti nel periodo bellico si erano rivelati inconcludenti ed erano stati messi da parte appena il conflitto si era concluso per recuperare, invece, vecchi schemi economici e politici che, aumentando una competizione non regolata e alimentando l'individualismo egoistico, stavano lentamente portando il paese al collasso (24). Era proprio la guerra che l'autore identificava quale spartiacque storico fondamentale, che separava nettamente un'obsoleta gestione della società da una che doveva essere invece moderna, efficiente, capace di gestire la complessità propria del mondo contemporaneo.

Contestualmente la guerra, oltre che *limes* epocale, veniva anche

(21) ID., *Constructive Conservatism IV. Democracy Stabilized*, in *The Spectator*, 19 maggio 1923, pp. 5-6.

(22) Ivi, p. 5.

(23) A. MILNER, *Questions of the Hour*, Londra, Hodder & Stoughton, 1923.

(24) Ivi, p. 44 e pp. 52-61.

esaltata attraverso una duplice interpretazione, di carattere sia materiale che morale. Dal punto di vista concreto, Milner segnalava come il conflitto avesse condotto la società ad un progresso ed un miglioramento dei metodi produttivi impensabile (e inarrivabile) senza lo stimolo di necessità prodotto dalla guerra ⁽²⁵⁾. Ben più importante del progresso tecnico, però, erano stati, nelle parole dell'autore, l'unità, la coesione e l'armonia sociale che il paese intero aveva saputo dimostrare: « the spirit of national unity, the feeling, born of a common danger, that we were all members of one another » ⁽²⁶⁾. Questo spirito nazionale, questo sentimento di comunità, aveva permeato anche le relazioni all'interno del mondo del lavoro, generando una complicità d'intenti e sforzi senza la quale sarebbe stato impossibile uscire vittoriosi dal conflitto. Era, questa, nelle parole di Milner, la « comradeship of trenches » ⁽²⁷⁾ che aveva influenzato tutto il paese: sia gli uomini al fronte, sia coloro che erano rimasti a lavorare in patria ⁽²⁸⁾.

Dunque recuperare lo spirito d'armonia sociale del periodo bellico e applicarlo al mondo industriale era, secondo l'autore, il fulcro necessario e insostituibile di qualsiasi piano di ristrutturazione politica ed economica. Tale idea implicava un'interpretazione in senso sociale della stessa attività produttiva, quindi dell'iniziativa privata individuale che, per quanto dovesse essere tutelata ed anzi stimolata da parte delle politiche governative, avrebbe dovuto in ogni caso conformarsi ad uno spirito sociale evitando, quindi, obiettivi egoistici dettati dal mero profitto personale: per Milner, dunque, « the supply of needs of the community, not the profit of individuals, is to be the mainspring of productive activity » ⁽²⁹⁾.

Il mezzo concreto con cui tradurre in realtà tale principio era il trasferimento di una parte del potere decisionale al mondo econo-

⁽²⁵⁾ Ivi, pp. 24-25.

⁽²⁶⁾ Ivi, p. 45.

⁽²⁷⁾ Ivi, p. 47.

⁽²⁸⁾ « Broadly speaking — scrive Milner — it is true to say that the closer contact forced upon men of different classes, primarily in the field, but to some degree also in war-work at home, made for better mutual understanding and greater mutual respect, and justified the hope that the return of peace would find us less disunited nation » (ibidem).

⁽²⁹⁾ Ivi, p. 67.

mico. Lo strumento proposto consisteva in un sistema di associazioni e gruppi industriali di categoria che avrebbero lavorato, in un sostanziale auto-governo economico, per il bene dell'intera nazione e non per il benessere, giudicato fittizio, di una singola classe sociale. I compiti di tali organismi industriali non avrebbero dovuto essere limitati alla risoluzione degli eventuali contrasti interni al mondo del lavoro, ma anzi avrebbero dovuto mirare ad un obiettivo più alto, « namely, to associate masters and men in the promotion of what is their common interest, the better conduct of the work which they are both engaged »⁽³⁰⁾.

L'auspicato spostamento del baricentro politico verso organi tecnici di categoria era accompagnato dalla tipica sfiducia nelle capacità del Parlamento tradizionale di proporre e far applicare una legislazione economica efficiente e adatta ai tempi. « Parliament — si avvertiva nel volume — is a very bad arena for thrashing out complicated details of industrial organisations »⁽³¹⁾; dunque, Milner suggeriva, in maniera più esplicita rispetto a Skelton, che una normativa favorevole allo sviluppo industriale del paese sarebbe stata assicurata solo dalla « creation of a national deliberative assembly, in which Capital and Labour enjoyed equal representation »⁽³²⁾.

L'appello che veniva dunque rivolto al mondo politico era quello di riconoscere le proprie mancanze, ammettere il proprio anacronismo, e dotare il mondo economico dei poteri politici necessari per regolare sé stesso, senza nessuna interferenza esterna: « all that the Legislature is asked to do is to empower the industry to regulate and control itself »⁽³³⁾, affermava esplicitamente Milner.

1.2. *Salvare lo nazione attraverso le industrie.*

I testi di Skelton e Milner fornirono le basi concettuali e gli indirizzi politici principali intorno ai quali crebbe, nella seconda metà degli anni '20, una diversa idea di politica economica conser-

⁽³⁰⁾ Ivi, p. 85.

⁽³¹⁾ Ivi, p. 89.

⁽³²⁾ Ibidem.

⁽³³⁾ Ivi, p. 88.

vatrice proposta da un gruppo di giovani esponenti del Partito che avevano fatto il loro ingresso a Westminster nelle elezioni generali che si erano susseguite tra il 1922 e il 1924. Uno dei leader riconosciuti di questo gruppo era Harold Macmillan, il cui nome è legato principalmente al ruolo politico di primo piano che ricoprì negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale, quando fu Ministro della difesa, Ministro degli esteri, Cancelliere dello Scacchiere ed infine, tra il 1957 e il 1963, Primo ministro ⁽³⁴⁾.

Pur raggiungendo i vertici della politica britannica nella seconda metà del XX secolo, gli anni della formazione e dell'ingresso nell'arena politica del paese rappresentarono un momento cruciale per lo sviluppo intellettuale di Macmillan e furono connotati da un tentativo di elaborazione di una terza via corporativo-conservatrice — svincolata sia dall'ideologia socialista che da quella liberista e di matrice non fascista — sviluppata tra il 1924, anno della sua prima elezione alla Camera dei Comuni, e la metà degli anni '30.

Nato a Londra nel 1894, Maurice Harold Macmillan era figlio dell'editore Maurice Crawford Macmillan e nipote del fondatore dell'omonima casa editrice, Daniel Macmillan. Proprio quest'ultimo fu influenzato nel suo pensiero — anche se non intraprese mai una carriera politica — da William Morris e dal nascente movimento sociale-cristiano ⁽³⁵⁾, inaugurando una linea di condotta che sembra perdurare all'interno della famiglia Macmillan, finendo per risultare un sostrato culturale di non secondaria importanza nella costruzione

⁽³⁴⁾ Su questi anni dell'attività politica di Macmillan vi è un'abbondante produzione storiografica, tra cui si segnalano: *Harold Macmillan: Aspects of a Political Life*, a cura di R. ALDOUS, S. LEE, Londra, Macmillan, 1999; *Harold Macmillan and Britain's World Role*, a cura di R. ALDOUS, S. LEE, Londra, Macmillan, 1996. Molto interessanti e storiograficamente utili sono anche i numerosi e corposi volumi della sua autobiografia, pubblicati tra il 1966 e il 1973, che coprono tutto l'arco della sua vita: MACMILLAN, *Winds of Change*, cit.; ID., *The Blast of War, 1939-1945*, Londra, Macmillan, 1967; ID., *Tides of Fortune, 1945-1955*, Londra, Macmillan, 1969; ID., *Riding the Storm, 1956-1959*, Londra, Macmillan, 1971; ID., *Pointing the Way, 1959-1961*, Londra, Macmillan, 1972; ID., *At the End of the Day, 1961-1963*, Londra, Macmillan, 1973.

⁽³⁵⁾ W.H. GREENLEAF, *The British Ideological Tradition, II, The Ideological Heritage*, Londra, Routledge, 2003, p. 245.

dell'approccio di Harold Macmillan ai problemi socio-economici e politici degli anni tra le due guerre mondiali ⁽³⁶⁾.

Tale sostrato venne poi indubbiamente rafforzato durante il periodo universitario al Balliol College di Oxford, dove Macmillan studiò materie umanistiche tra il 1912 e il 1914, subendo l'influenza del pensiero idealista attraverso l'insegnamento di Alexander D. Lindsay prima di venire chiamato in servizio per la guerra. Fu proprio in questi anni di formazione che Macmillan trovò in Benjamin Disraeli, e nella sua idea di *Tory Democracy* elaborata negli anni '40 del XIX secolo, un riferimento culturale e politico essenziale, che infuse nel pensiero del futuro Primo ministro britannico elementi di paternalismo aristocratico, ordinamento gerarchico, nostalgie medievalescanti e dovere sociale delle classi più abbienti nei confronti di quelle più povere.

Quando la guerra esplose in Europa, Macmillan abbandonò gli studi, lasciò il Balliol College e nell'agosto del 1915 si unì ai reggimenti di fanteria inviati sul fronte francese. Ferito una prima volta durante la battaglia di Loos nel settembre del 1915, egli venne riportato a Londra ma nell'aprile del 1916 era nuovamente al fronte: in settembre prese parte alla battaglia della Somme, dove venne gravemente ferito ad un ginocchio. L'esperienza bellica lasciò un ricordo indelebile in Macmillan, il quale, nelle sue lunghe e dettagliate memorie, ne fece una descrizione usando parole di raro pathos e intensità. L'enfasi veniva posta su quell'armonia e quel sentimento d'unità nazionale che la vita nelle trincee aveva fatto sorgere in uomini appartenenti a classi sociali diverse, che si erano ritrovati a condividere un destino comune nell'atto di difendere il proprio paese: fu questo, a dirlo è lo stesso Macmillan, « the most important contribution to the development of my thoughts and ideals » ⁽³⁷⁾.

Dopo la fine della guerra, alle elezioni generali del 1924 Macmillan venne eletto tra le fila del Partito conservatore risultando vincitore nel collegio elettorale di Stockton-on-Tees, un'area che, posizionata nel nord-est del paese, subì particolarmente il declino

⁽³⁶⁾ A. HORNE, *Macmillan*, Londra, Macmillan, 1988; A. SAMPSON, *Macmillan: A Study in Ambiguity*, Harmondsworth, Penguin, 1966, pp. 11-12; MACMILLAN, *Winds of Change*, cit., p. 51.

⁽³⁷⁾ MACMILLAN, *Winds of Change*, cit., p. 99.

delle industrie di base inglesi tra le due guerre mondiali. In particolar modo dopo la crisi degli anni '30 essa sperimentò un tasso di disoccupazione che rimase costantemente tra i più elevati della Gran Bretagna. Fin dai suoi primi mesi in Parlamento, Macmillan si dimostrò sensibile ai temi della riorganizzazione industriale ⁽³⁸⁾ insieme ad un gruppo di giovani parlamentari conservatori, chiamati talvolta gli *Young Tories*. L'obiettivo di assorbire il conflitto sociale e ripristinare l'armonia tra le classi, riammettendo nell'ambito dello Stato le organizzazioni che erano sorte al suo esterno, era perseguito attraverso il recupero, mediante il fondamentale dispositivo culturale dell'esperienza bellica, del « one-nation Conservatism », paternalistica espressione coniata da Disraeli nel secolo precedente ⁽³⁹⁾.

Dopo una prima formulazione avvenuta attraverso gli scritti di Skelton e Milner tra il 1923 e il 1924, il ripensamento delle linee culturali dell'impostazione politica, giuridica ed economica conservatrice venne favorito dai deboli segnali di ripresa industriale, nonché dall'applicazione sistematica di politiche economiche ortodosse volte a ripristinare il *gold standard* con una parità della sterlina con il dollaro fissata nell'aprile del 1925 ad un anacronistico livello pre-bellico ⁽⁴⁰⁾. Dal punto di vista della cultura politico-giuridica espressa da questo gruppo minoritario di conservatori, però, quel che agì come vero momento chiave per convogliare le spinte verso un rinnovamento generale fu lo sciopero generale indetto dai sin-

⁽³⁸⁾ Il « maiden speech » con cui Macmillan si presentò alla Camera dei Comuni l'11 marzo 1925 aveva come oggetto principale proprio il tema della costruzione e del mantenimento della pace all'interno del mondo del lavoro. V. HC/Deb 11 March 1925, vol. 181 c1314, in PA, Londra.

⁽³⁹⁾ I principali esponenti di questa corrente interna del Partito conservatore erano, oltre a Macmillan, Oliver Stanley, Robert Boothby, Robert S. Hudson, John Loder, Anthony Eden — futuro Primo ministro tra il 1955 e il 1957 — e Duff Cooper. V. SAMPSON, *Macmillan: A Study in Ambiguity*, cit., pp. 29-30 e MACMILLAN, *Winds of Change*, cit., pp. 177-178.

⁽⁴⁰⁾ Le politiche economiche e monetarie seguite dalle élite inglesi negli anni tra le due guerre sono state spesso interpretate in termini di poca lungimiranza o prestigio a livello internazionale. Per quanto questi argomenti possano avere un qualche fondo di verità, appare più convincente la tesi secondo la quale ci si trovava di fronte ad uno scontro di gruppi di interessi, specificamente le industrie esportatrici e la finanza della City, che si risolse con il prevalere di quest'ultima nei confronti della prima. V. nuovamente EICHENGREEN, *Golden Fetters*, cit., in particolar modo pp. 195-280.

dacati inglesi nel maggio del 1926 in risposta alla crescente disoccupazione dovuta in gran parte alle politiche deflattive perseguite dalle autorità. Lo sciopero venne infatti interpretato come il simbolo della definitiva rottura dell'unità nazionale: un eclatante fallimento della classe politica che non era evidentemente riuscita a strutturare organicamente le relazioni sociali, vedendo così riaffiorare la conflittualità in conseguenza dello sgretolamento di quei legami sociali che si immaginavano alla base del clima di cooperazione nazionale che aveva permesso alla nazione di uscire vittoriosa dal conflitto.

La protesta del 1926 fu il prodotto di una serie di concause, alcune di lungo periodo ed altre più recenti. Lo sciopero ebbe come epicentro il settore estrattivo, in particolar modo quello carbonifero, che era fortemente in difficoltà in seguito alla conclusione della Prima guerra mondiale, durante la quale il volume delle esportazioni internazionali inglesi in questo settore era calato drasticamente a beneficio di paesi quali Stati Uniti, Germania e Polonia. La competizione internazionale era cresciuta dopo il 1918 e, in conseguenza dell'applicazione del Piano Dawes nel 1924 che permetteva sostanzialmente alla Germania di reintrodursi nel mercato mondiale, il prezzo del carbone era sceso ancora di più. In questo contesto, il ritorno ad una parità aurea pre-bellica, che sopravvalutava enormemente la valuta inglese, danneggiava ulteriormente le industrie britanniche deprimendo le esportazioni.

Al conseguente calo dei profitti, i proprietari delle miniere reagirono con un abbassamento dei salari, temporaneamente congelati grazie ad un sussidio governativo straordinario elargito in quello che passò alla storia come il *Red Friday*. Il 31 luglio del 1925, il Primo ministro Baldwin accettò infatti di nominare una apposita commissione per lo studio del problema fornendo contestualmente un sussidio ai proprietari delle miniere al fine di mantenere invariati l'orario lavorativo e i salari per un periodo complessivo di nove mesi. Tale commissione, presieduta dal liberale Herbert Samuel, consegnò il suo rapporto finale al governo il 6 marzo del 1926, proponendo alcune vaghe soluzioni che vennero, però, puntualmente ignorate da entrambe le parti in causa. Egualmente intransigenti nel mantenere le proprie posizioni, proprietari e rappresentanti sindacali finirono per vanificare la serie di incontri promossi dal governo che si tennero tra il marzo e l'aprile dello stesso anno. Così, il 4 maggio, i

rappresentanti dei minatori, appoggiati dal *Trades Union Congress*, proclamarono uno sciopero generale contro le politiche di riduzione salariale e l'allungamento dell'orario di lavoro.

L'adesione alla protesta fu immediatamente vasta: i treni si fermarono, i porti erano deserti, le miniere ferme e nessun mezzo pubblico transitava per Londra o per le altre grandi città. Il governo Baldwin denunciò lo sciopero descrivendolo come un gesto violento e anarchico, ma al tempo stesso invitò le parti in causa a confrontarsi già a partire dal 7 maggio, con una serie di incontri sempre presieduti da Herbert Samuel. L'accordo arrivò abbastanza rapidamente, ponendo fine allo sciopero il 12 maggio ma con il decisivo parere contrario della federazione sindacale dei minatori. Questi ultimi continuarono, nei mesi successivi, la loro lotta, finendo per abdicare solamente a causa delle difficoltà economiche, che il portarono infine ad accettare un salario minore e un prolungamento dell'orario lavorativo.

Lo sciopero del maggio del 1926 aprì certamente una grande ferita nel paese. Per il gruppo di Macmillan fu la conferma della rottura di quelle intime connessioni inter-classiste che garantivano l'armonia sociale della comunità nazionale, che sola poteva restituire alla Gran Bretagna la sua perduta ricchezza economica. Era, dunque, il segnale decisivo della necessità di una riformulazione della linea politica del Partito conservatore, della sua stessa natura e cultura, come aveva d'altronde già affermato Skelton nel 1923. Il timore della disgregazione e della rivolta sociale divenne dunque un elemento essenziale nella riformulazione di un'immagine di convivenza (corporativa) fondato su una strutturazione diversa dei percorsi della legislazione economica.

Un primo passo teorico in questa direzione fu compiuto nel 1927 con la pubblicazione di un volume intitolato *Industry and the State*, che recava la firma di Macmillan, Boothby, Loder e Stanley⁽⁴¹⁾. Il testo si proponeva come momento di stimolo di una più ampia riflessione circa la necessità di superare i tradizionali confini giuridici tra pubblico e privato, rinunciando all'approccio individualistico, che appariva ormai come l'elemento che favoriva il dilagare del socialismo, e pensando forme alternative di inserimento delle

(41) R. BOOTHBY, J. DE VERE LODER, H. MACMILLAN, O. STANLEY, *Industry and the State — A Conservative View*, Londra, Macmillan, 1927.

strutture associative della società contemporanea. A tal proposito appare estremamente interessante osservare come lo stesso Macmillan, sondando il terreno alla ricerca di una diversa forma d'organizzazione sociale, volgeva il suo sguardo all'analisi dell'Italia fascista che proprio nell'aprile del 1926 aveva visto approvata la Legge sindacale di Alfredo Rocco, che costituì il primo mattone nella lunga edificazione dello Stato corporativo fascista. La legge Rocco veniva descritta da Macmillan come uno strumento normativo innovativo che permetteva allo Stato italiano di ricondurre le associazioni di categoria all'interno della dinamica istituzionale, rendendole così parte integrante dello Stato medesimo ⁽⁴²⁾.

Sempre nello stesso 1926 uscì, inoltre, un piccolo testo firmato da Frederick W. Ogilvie, docente di economia politica presso il Trinity College di Oxford e successivamente all'università di Edimburgo, dal titolo *The Industrial Conflict*, nel quale venivano tessute le lodi, da una parte, dei concetti presenti nella *Rerum Novarum* di Leone XIII — come ad esempio l'idea del prezzo giusto — e dall'altra, delle proposte emerse durante la Conferenza industriale nazionale della primavera del 1919. Una copia dattiloscritta di questo libro è presente, con numerosi appunti, tra i documenti personali di Harold Macmillan, che sembra aver apprezzato particolarmente la proposta di Ogilvie dell'adozione di un consiglio nazionale industriale composto da rappresentanti di imprenditori e lavoratori, il quale, se fosse stato istituzionalizzato in tempo, avrebbe certamente evitato lo sciopero del maggio del 1926: « had such a Council been in existence — veniva notato a tal proposito nel volume — with a working tradition behind it, it is at least doubtful if the coal industry would have come to its present pass ». ⁽⁴³⁾

⁽⁴²⁾ Macmillan consegna le sue riflessioni ad un documento manoscritto ritrovato nelle sue carte personali, non datato ma verosimilmente prodotto nella seconda metà del 1926, dunque tra l'emanazione della legge Rocco, del 3 aprile 1926, e la pubblicazione del volume collettaneo del 1927. Occorre sottolineare come Macmillan lodasse l'aspetto integrativo della Legge Rocco, ma ne criticasse contestualmente gli elementi fortemente autoritari e repressivi delle libertà individuali. H. MACMILLAN, *The Settlement of Labour Disputes*, s.d., p. 14, in Macmillan Papers, *General Correspondence*, MS. Macmillan dep. 359, in BLSC, Oxford.

⁽⁴³⁾ F.G. OGILVIE, *The Industrial Conflict*, Oxford, Oxford University Press, 1926, p. 26. La copia di Macmillan è in BLSC, Macmillan Papers, *General Correspondence*,

Nel testo di Macmillan e dei giovani conservatori era nuovamente una mancanza quella che veniva denunciata. L'assenza di un'impostazione politica, giuridica ed economica adatta alla nuova epoca post-bellica: « the Conservative Party — si ammoniva infatti nell'introduzione — stands in need of some definite industrial policy » (44). Questo vuoto doveva venire colmato attraverso una diversa immagine di organizzazione del politico, dell'economico e del sociale che non avrebbe dovuto tradire quei fondamentali principi conservatori da sempre radicati in un metodo, tipicamente britannico, d'adattamento progressivo ad una realtà in costante cambiamento, la cui stella polare risultava essere la stabilità e la continuità dell'ordine sociale (45). Si era dunque alla ricerca di una pratica giuridica più che d'una teoria: una pratica che rifiutasse in egual misura tanto il liberalismo quanto il socialismo proprio perché essi risultavano essere il frutto di ragionamenti deduttivi, di teorie elaborate *a priori*, dunque endemicamente inadatte a spiegare il reale ed egualmente incapaci a fornire risposte efficaci ai problemi delle società contemporanee (46). Questi errori epistemologici si concretizzavano nell'elaborazione di forme politiche polarizzate sui due estremi dell'individuo e della collettività, del soggetto e dello Stato, portando da un lato all'oscuramento dei bisogni sociali in nome degli edonistici interessi personali; e dall'altro alla disintegrazione, nel nome di quegli stessi bisogni, della dimensione soggettiva e dei suoi principali attributi, tra cui quello della proprietà privata (47).

Lo spazio giuridico più fertile per la rigenerazione della pratica politico-giuridica conservatrice si trovava proprio in quell'area grigia esistente tra i due estremi ottocenteschi: « somewhere between the two extremes, — ricordavano per l'appunto gli autori del testo del

MS. Macmillan dep. 359. Il testo era stato recapitato a Macmillan da A.D. Lindsay, rettore del Balliol College, il quale, in una lettera del 22 luglio del 1926, ne raccomanda la lettura al suo ex-allievo come base necessaria per una nuova proposta politica conservatrice. *Lettera di Lindsay a Macmillan*, 22 luglio 1926, in Macmillan Papers, General Correspondence, MS. Macmillan dep. 359, BLSC, Oxford.

(44) BOOTHBY, DE VERE LODER, MACMILLAN, STANLEY, *Industry and the State*, cit., p. 6.

(45) Ivi, pp. 7-12.

(46) Ivi, p. 15.

(47) Ivi, pp. 173-177.

1927 — between Marxian Socialism and complete 'laissez-faire', must lie the land in which exploration is not only profitable but essential » (48). L'analisi, dunque, doveva essere indirizzata verso la ricerca di diverse dinamiche relazionali tra i nuovi soggetti sociali caratterizzati da una dimensione collettiva, senza tuttavia rinunciare al momento privato dell'azione economica: occorreva riformare il liberalismo capitalistico, riorganizzarne gli strumenti al fine di correggerne i difetti, ormai evidenti, che esso presentava sul piano della coesione sociale nazionale (49). Chiamata a prendere atto della trasformazione della società, l'area conservatrice doveva ripensare dalle fondamenta il proprio impegno elaborando una nuova cultura del lavoro chiamata a giustificare le necessità, solo in apparenza confliggenti, dell'individuo e della comunità.

L'insegnamento idealista è, in questo senso, lampante, e si traduce in un discorso teorico di spiccata raffinatezza intellettuale e profonda sensibilità umana. Se l'obiettivo era dunque una nuova pratica di convivenza sociale, i giovani conservatori iniziavano la propria missione proponendo una diversa lettura del concetto stesso di lavoro.

Il lavoro, si argomentava nel volume del 1927, rappresentava il tratto distintivo dell'umanità: il mezzo attraverso il quale ogni singolo individuo poteva esprimere, nel modo migliore possibile, le inclinazioni più profonde del suo spirito. Tuttavia, pur essendo il prodotto di una azione creativa individuale, l'atto del lavoro poteva esprimersi solamente all'interno di una collettività, realizzandosi nello sforzo comune implicito in ogni gesto lavorativo: infatti, si segnalava, « no one [...] lives or produces in solitude, but in relation with the family, the nation, the world » (50). Il lavoro era insomma sempre un'opera cooperativa: sia sincronica, in quanto ogni lavoro era frutto di un impegno comune dell'individuo con i suoi simili; sia diacronica, perché esso veniva costantemente influenzato da simili atti compiuti nel passato e a sua volta avrebbe influito su altre azioni

(48) Ivi, p. 20.

(49) Ivi, p. 134.

(50) Ivi, p. 137.

future: « all productivity — dunque — is the result of co-operative effort » (51).

Leggere l'azione economica individuale come « both an individual and a collective aspect » permetteva di avere la conferma della fallace immagine di una società divisa orizzontalmente in classi sociali; un'immagine giudicata fittizia, senza alcuna attinenza con la realtà dei fatti sociali nonché dannosa per la stessa tenuta dell'unità nazionale: « the so-called class division [...] has done so much injury to the nation in the past and threatens it with grave dangers in the future » (52). Diametralmente opposta era invece la proposta di Macmillan. Data l'intrinseca natura del gesto lavorativo, momento privato e pubblico al tempo stesso, la rappresentazione più veritiera della dimensione sociale era costituita da una divisione verticale in corpi socio-economici al cui interno si realizzava una comunità integrata retta da un « new spirit of industrial solidarity, industry by industry » (53), sulla cui base era possibile edificare un « real sense of national solidarity » (54).

Si riconosceva in questo modo quello che veniva reputato un mutamento epocale avvenuto negli ultimi decenni all'interno delle società occidentali esplicitamente certificato dall'esperienza bellica. Una frattura, infatti, aveva incrinato il modello di convivenza politica sul quale si erano fondati gli Stati liberali ottocenteschi: l'ingresso delle masse all'interno della vita pubblica, materialmente realizzatosi attraverso la (ri)nascita di associazioni socio-economiche e di strutture organizzative che erano sorte ai margini stessi dello Stato borghese, per l'appunto in quella zona grigia del diritto che non era né totalmente privata, né del tutto pubblica. Si ammetteva dunque l'esistenza di una dimensione mediana, all'interno della quale, si notava nel testo del 1927, « the rights of the individual and of the community exist side by side » (55), senza escludersi a vicenda ma risultando due facce complementari di una stessa medaglia. Quella che andava quindi in primo luogo rifiutata era la prospettiva

(51) Ivi, p. 138.

(52) Ivi, p. 219.

(53) Ivi, p. 220.

(54) Ibidem.

(55) Ivi, p. 138.

che poneva in netta opposizione individualismo e collettivismo, escludendo qualsiasi possibilità di incontro. Tali principi, invece che radicalmente antagonisti e mutualmente escludenti, dovevano essere misurati nell'ottica di una riconciliazione dottrinale di una nuova teoria del contratto sociale che stimasse i diritti e i doveri reciproci del soggetto e della comunità in cui egli viveva e lavorava all'interno di un quadro armonico e organico: « the individual — si specificava a tal proposito — is entitled to a reward for his own productive effort. The community is entitled to receive the benefit of the co-operative aspect of that effort »⁽⁵⁶⁾.

Lo strumento politico che cominciava ad esser delineato per salvare la proprietà privata armonizzandola alle necessità sociali era un sistema definito come democrazia economica, nella quale venivano previste forme di partecipazione delle categorie economiche al processo di costruzione normativa permettendo una piena democratizzazione del mondo industriale nella sua nuova veste strutturalmente organizzata. La società novecentesca delle associazioni socio-economiche richiedeva dunque un nuovo sistema, « which will allow effective expression of the wishes of those engaged in particular enterprises (both capital and labour) subject to the safeguarding of national interests by Parliament »⁽⁵⁷⁾. Nel corso del processo di transizione, al mondo politico veniva chiesto di compiere un passo indietro: di riconoscere per l'appunto le proprie mancanze, che avevano generato l'assenza di cui prima, e porvi rimedio attraverso un atto legislativo inaugurale che avrebbe delegato i poteri decisionali in materia economica ad organismi industriali auto-governati e coordinati a livello nazionale da un collegio inter-settoriale. « The object of Conservative policy [...] — si specificava — should rather be to create a system under which industry should be as far as possible self-governing »⁽⁵⁸⁾.

Dunque la soluzione alla crisi dello Stato liberale veniva perseguita dai giovani conservatori attraverso due percorsi paralleli di integrazione e separazione: un'integrazione verticale, che riuniva

⁽⁵⁶⁾ Ibidem.

⁽⁵⁷⁾ H. MACMILLAN, *Industry, The State and Democracy*, s.d., p. 1, in Macmillan Papers, *General Correspondence*, MS. Macmillan dep. 359, in BLSO, Oxford.

⁽⁵⁸⁾ BOOTHBY, DE VERE LODER, MACMILLAN, STANLEY, *Industry and the State*, cit., p. 180.

tutti gli addetti alla produzione di un determinato settore in un unico organismo istituzionalmente riconosciuto; ed una separazione dei poteri normativi tra il Parlamento e un mondo industriale che si riteneva ormai maturo per l'auto-governo. Era questo il percorso che veniva indicato per ristabilire quei legami sociali che il liberalismo individualista ottocentesco aveva disgregato e di cui il socialismo non era altro che una teoria-sintomo, un segno del declino e della crisi di un modello di convivenza sociale. Con la crisi del 1929 e la depressione economica degli anni '30, poi, queste idee raggiunsero, come vedremo nelle prossime pagine, il proprio apice.

2. *Progetti per un auto-governo dell'economia.*

Tra il 1929 e il 1931, il sopraggiungere e il dilagare a livello mondiale della crisi economica pose sempre maggiori dubbi sulla validità del paradigma economico capitalista radicato in una politica liberista ortodossa. A tal proposito, il crollo dell'economia globale di mercato funzionò — come già in precedenza la Prima guerra mondiale — come una sorta di dispositivo culturale che innescò una più intensa riflessione corporativa, la quale iniziò anche a subire l'influenza del modello dell'Italia mussoliniana, dove la rappresentazione politica degli interessi privati settoriali acquisiva — o così almeno sembrava ad una parte degli osservatori britannici — un ruolo centrale nel nuovo sistema istituzionale. Partendo dalle suggestioni elaborate durante la parte centrale degli anni '20, vennero approfonditi alcuni nodi tematici emersi in quegli anni, rispondendo alle esigenze di rinnovamento dottrinale con una serie di iniziative di studio che, sullo sfondo della grande depressione, si declinarono in un processo di accumulazione progressiva di esperienze che culminarono con la presentazione in Parlamento di una bozza di legge di natura corporativa, dibattuta e poi abbandonata tra l'autunno del 1934 e la primavera del 1935.

Nel frattempo il quadro politico ed economico stava cambiando rapidamente. Il 2 luglio del 1928 la Camera dei Comuni approvò un disegno di legge proposto dal governo Baldwin che andava ad ampliare ulteriormente il corpo elettorale. L'*Equal Franchise Act* poneva sullo stesso piano uomini e donne, abbassando l'età necessaria di queste ultime per accedere alle urne da 30 a 21 anni e

aggiungendo in tal modo all'incirca cinque milioni di potenziali elettori. Fu con questa nuova legge elettorale che i cittadini britannici vennero chiamati al voto alla scadenza naturale della legislatura nel maggio del 1929. Le elezioni generali, che si tennero solamente cinque mesi prima del crollo di Wall Street, videro contrapporsi ancora una volta i tre principali partiti del paese, guidati da tre leader rispettati in tutta l'opinione pubblica: Baldwin, Primo ministro uscente; Macdonald, ancora alla guida del Partito laburista; infine, il vecchio liberale Lloyd George. Nonostante una quota di disoccupazione che si era stabilizzata su percentuali non irrilevanti, nessuna particolare minaccia o incombenza gravava sulle elezioni, che si svolsero pertanto in un clima di tranquillità e pacatezza. Il Partito laburista risultò essere il primo partito, soprattutto per via della massiccia disoccupazione che caratterizzava ancora le aree più industrializzate del paese. Tuttavia, con 288 seggi conquistati contro i 260 dei conservatori, anche il secondo governo laburista a guida Macdonald, che venne nominato nuovamente Primo ministro il 5 giugno 1929, era destinato ad essere un governo di minoranza con l'appoggio esterno dei liberali, replicando dunque la situazione del 1923 ⁽⁵⁹⁾.

Il mancato raggiungimento della maggioranza assoluta produsse una politica economica decisamente timida, che doveva conquistarsi ad ogni passo la fiducia dei parlamentari liberali, dai quali il governo dipendeva per la sua stessa esistenza. I temi su cui ci si concentrò maggiormente furono quelli di politica internazionale, come la Società delle Nazioni e la trasformazione dell'Impero in Commonwealth, definitivamente sancita dallo Statuto di Westminster del

⁽⁵⁹⁾ Il governo che giurò davanti a Giorgio V non era molto diverso dal primo governo laburista, con una netta preferenza per figure che godevano di un'ampia autorità presso il pubblico e avevano idee moderate. Agli esteri andò Arthur Henderson, Sidney Webb divenne Segretario delle colonie e dei dominions, Arthur Greenwood fu scelto come Ministro della salute e Philip Snowden divenne Cancelliere dello Scacchiere. WORLEY, *Labour Inside the Gate*, cit.; HOWELL, *Macdonald's Party*, cit.; N. RIDDELL, *Labour in Crisis: The Second Labour Government, 1929-1931*, Manchester, Manchester University Press, 1999; P. WILLIAMSON, *National Crisis and National Government: British Politics, the Economy and the Empire, 1926-1932*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992; R. SKIDELSKY, *Politicians and the Slump: the Labour Government of 1929-1931*, Londra, Macmillan, 1967.

1931. Tuttavia, appena pochi mesi dopo l'insediamento del nuovo governo Macdonald la crisi economica del 1929 modificò drasticamente la lista delle priorità. La depressione ebbe risvolti drammatici in Gran Bretagna, soprattutto tra il 1929 e il 1930, mentre fu relativamente meno grave rispetto ad altri paesi europei nel biennio 1931-1932 ⁽⁶⁰⁾. Il comparto industriale risultò gravemente penalizzato dal logoramento di importanti mercati esteri, tra i quali gli Stati Uniti, l'Argentina e il Brasile, che, non assorbendo più la produzione inglese, fecero calare drasticamente il volume delle esportazioni innescando una spirale deflattiva in cui si avviluppò il paese fino alla fine degli anni '30. Fu proprio sulle misure da adottare per affrontare l'emergenza che si consumò la crisi del governo laburista, che cadde il 24 agosto del 1931. Date le condizioni emergenziali in cui verteva il paese, lo stesso Macdonald ricevette dal Re l'incarico di formare un nuovo governo di unità nazionale insieme ai conservatori di Baldwin, ai liberali di Spencer e Lloyd George, e ad una minoranza di laburisti, chiamati i National Labour. Forte di questa ampia alleanza, la nuova coalizione vinse agevolmente le elezioni generali indette per il 27 ottobre del 1931 inaugurando una formula di governo nazionale che, con alcuni cambi al vertice — Baldwin divenne Primo ministro nel 1935 ed in seguito Neville Chamberlain nel 1937 —, governò fino alla conclusione della Seconda guerra mondiale ⁽⁶¹⁾.

2.1. *Sovranità di Stato o sovranità d'industrie.*

Alla crisi dello Stato liberale si era dunque sommata la crisi dell'economia capitalistica, rendendo ancora più urgente l'esigenza di rinnovamento che veniva già da tempo da più parti auspicata. A tal proposito, agli inizi del 1931 venne fondato a Londra un gruppo

⁽⁶⁰⁾ V. EICHENGREEN, *The British Economy Between the Wars*, cit.

⁽⁶¹⁾ Alle elezioni del 1931, straordinario fu il risultato elettorale del Partito conservatore, che da solo riuscì a portare alla Camera dei Comuni ben 470 parlamentari, mentre il Partito laburista, che aveva condotto una politica economica incerta e si presentava lacerato dalle divisioni interne, elesse solamente 46 deputati. A. THORPE, *The General Elections of 1931*, Oxford, Clarendon Press, 1991; S. BALL, *Baldwin and the Conservative Party: the Crisis of 1929-1931*, New Haven-Londra, Yale University Press, 1988.

di studio denominato *Political and Economic Planning* (PEP), che affondava le sue origini in un'esperienza editoriale risalente all'anno precedente quando Gerald Barry, editore del *Saturday Review*, rifiutandosi di appoggiare la campagna in favore dell'abbassamento doganale all'interno dell'Impero promossa dal proprietario del periodico Lord Beaverbrook — influente uomo d'affari vicino a Lloyd George e Winston Churchill —, rassegnò le sue dimissioni e fondò, nel 1930, la rivista conservatrice dissidente *The Week-End Review* ⁽⁶²⁾.

Fu proprio su questa rivista che, nel febbraio 1931, venne pubblicato un importante piano di riforma nazionale intitolato *A National Plan for Great Britain*, redatto da Edward Max Nicholson, ex diplomatico, futuro alto funzionario statale e vice-direttore di *The Week-End Review*. La riflessione partiva nuovamente da una presa di coscienza, dalla percezione di una crisi e dall'urgenza di trovare una soluzione: il periodo inaugurato dalla Prima guerra mondiale era infatti ritenuto, a tutti gli effetti, un'epoca nuova, diversa dalla precedente; che richiedeva dunque uomini, strumenti e paradigmi interpretativi altrettanto nuovi ⁽⁶³⁾. La crisi del 1929 aveva acuito tali percezioni sfociando, come nel 1926, in una profonda sfiducia nelle capacità della classe dirigente del paese di attuare i cambiamenti necessari. A tal proposito Barry in un editoriale del novembre del

⁽⁶²⁾ Gerald Barry, nato nel 1898, fu un editorialista molto quotato nel periodo inter-bellico, in particolar modo durante gli anni '30 quando si distinse per la sua ferma opposizione ad ogni forma di fascismo, attaccando ripetutamente la *British Union of Fascists*, Mussolini e Franco. B.E. CONEY, *Gerald Barry*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, 4, Oxford, Oxford University Press, 2004, pp. 129-130; D. RITSCHEL, *The Politics of Planning — The Debate on Economic Planning in Britain During the 1930s*, Oxford, Clarendon Press, 1997; B. PIMLOTT, *Labour and the Left in the 1930s*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977, pp. 63-67. Per la ricostruzione della storia del PEP si è fatto ricorso principalmente a K. LINDSAY, *The Thirties. A Preliminary Survey*, s.d. e *Key Dates (1930-1940)*, s.d., in *Political and Economic Planning, PEP/UP/10, Unpublished Papers. PEP History 1931-1961*, b. 1-2, British Library of Political and Economic Archive (BLPESA), Londra.

⁽⁶³⁾ Sull'inquietudine culturale del periodo inter-bellico inglese si vedano le splendide riflessioni di Richard Overy, che descrive il periodo tra le due guerre in Gran Bretagna come un'epoca morbosa, profondamente segnata dall'ossessione per il declino e la morte della civiltà. R. OVERY, *The Morbid Age — Britain and the Crisis of Civilization, 1919-1939*, Londra, Allen Lane, 2009.

1930, denunciava « the failure of politicians to do anything useful to remedy economic difficulties » (64), mentre un mese dopo notava, quasi con un certo grado di rassegnazione: « what Britain desperately needs to-day is leadership: political leadership, industrial leadership, moral leadership. But though we need men we need measures too. At the moment we have neither » (65).

Il piano presentato da Nicholson, più che per le soluzioni tecniche e istituzionali immaginate, risulta importante per la complessiva atmosfera corporativa, nonché per il fatto che esso può essere considerato il punto di partenza per la costituzione del PEP, che si formalizzò in seguito nel marzo del 1931. Ciò che maggiormente colpisce il lettore è certamente il tono generale del lavoro, all'interno del quale due tematiche prominenti permettono di inserire il piano in una cornice corporativa: in primo luogo il rifiuto delle spiegazioni e delle proposte tanto del liberismo, quanto del socialismo; in secondo luogo il ruolo centrale che acquisiva all'interno

(64) *New Lamps for Old*, in *The Week-End Review*, II, 34, 1 novembre 1930, p. 608.

(65) *A "National Government"?*, in *The Week-End Review*, II, 39, 6 dicembre 1930, p. 816. Le critiche mosse alla fine del 1930 da parte di Barry e Nicholson erano molto vicine a quelle, come vedremo nel prossimo capitolo, di Oswald Mosley, che si stava distaccando dal Partito laburista iniziando la sua parabola politica che lo portò, poi, a fondare la *British Union of Fascists* nel 1932. In questo lasso di tempo, però, questi intellettuali dissidenti provenienti dai conservatori e dai laburisti, trovavano nell'attacco alla vecchia politica un terreno d'incontro comune. Un articolo apparso su *The Week-End Review* nel dicembre del 1930 era per l'appunto dedicato interamente all'analisi del manifesto politico di Mosley, apparso nel gennaio di quello stesso anno. Se il gruppo riunito intorno a Barry e Nicholson mostrava di apprezzare la denuncia dell'apatia e dell'inefficienza della vecchia classe dirigente, nonché la necessità di una riscossa che doveva essere in primo luogo morale, alcuni dubbi venivano però espressi circa il funzionamento del nuovo sistema proposto da Mosley. In particolar modo i dubbi vertevano su un punto che, come vedremo, era in effetti poco chiaro, ovvero se le decisioni in materia economica dovessero essere imposte dall'alto di un governo centrale, oppure dovessero emergere dalla cooperazione delle diverse parti del sistema economico medesimo. Come vedremo a breve, questo argomento costituisce un tema centrale in tutte le elaborazioni corporative. *The Mosley Manifesto*, in *The Week-End Review*, II, 40, 13 dicembre 1930, pp. 872-873; *Something Must be Done*, in *The Week-End Review*, I, 13, 7 giugno 1930, pp. 440-441. Lo stesso Gerald Barry partecipò ad alcuni incontri di discussione informale del gruppo di Mosley tra l'estate e l'autunno del 1930. Su questo v. RITSCHER, *The Politics of Planning*, cit., p. 146.

della proposta la categoria dei produttori, definita come l'insieme di coloro che, in qualsiasi modo, partecipavano alla produzione economica del paese.

Il testo, che si presentava già nelle forme di un manifesto politico, si inseriva nella vasta pletora d'argomentazioni, proposte e tesi volte al rinnovamento teorico e pratico delle strutture istituzionali ponendosi un chiaro obiettivo palinogenetico definito come « the replacement of the present chaotic economic and social order by a national planned economy [...] in order to allow the necessary quickening of action and increase of efficiency »⁽⁶⁶⁾. Dunque la partita si giocava ancora sul piano dell'efficienza: era proprio sulla mancanza di quest'ultima infatti che si misuravano le imperfezioni tanto dello Stato liberale quanto di quello socialista; ed era sempre l'efficienza che doveva costituire la stella polare per la ricerca di una terza via chiamata a correggere gli errori, egualmente gravi, delle due forme di pensiero che avevano dominato il XIX secolo. Appare in tal modo pienamente comprensibile la duplice critica che si portava avanti: da una parte, si sottolineava infatti nel piano di Nicholson, « under pure Socialism or Communism [...] there would be nothing but the continuous line of hierarchy, from the sovereign body down to every person and organisation of any kind »⁽⁶⁷⁾; dall'altra, invece, « under present English conditions [...] it would be impossible to draw any satisfactory lines of relationship, because the relationship is everywhere chaotic »⁽⁶⁸⁾. Da un lato, dunque, l'assolutezza di uno Stato onnipotente e potentissimo; dall'altro lato, il caos del regime parlamentare.

Identificare i limiti strutturali dello Stato liberale era ancora una volta il primo passo da compiere per realizzare l'auspicata rigenerazione nazionale. Quel che mancava era una cultura politico-giuridica adatta a comprendere l'allentamento dei confini tra pubblico e privato; ad elaborare gli strumenti adatti a gestire pacificamente la contrapposizione tra le ragioni del capitale e le ragioni dei lavora-

⁽⁶⁶⁾ E.M. NICHOLSON, *A National Plan for Great Britain*, in *The Week-End Review*, III, supplemento del 14 febbraio 1931, p. III.

⁽⁶⁷⁾ Ivi, p. II.

⁽⁶⁸⁾ Ibidem.

tori (69). Ciò che veniva proposto a questo fine, dunque, era la creazione di quel che veniva definito come un « responsible self-government for industry » (70): un meccanismo in cui ogni settore industriale si sarebbe dovuto dotare di un'autonoma e indipendente struttura di governo. Il processo legislativo relativo a quel settore sarebbe stato delegato ai rappresentanti di quel mondo economico affiancati dai membri del Parlamento come rappresentanti degli interessi di tutti i cittadini in qualità di consumatori (71). Non si trattava quindi di collocare il potere normativo al di sopra delle masse, né di lasciare il gioco della composizione della legge nelle mani di un elettorato atomistico. Il Parlamento, ritenuto inefficiente, doveva essere sostituito, o per lo meno affiancato, dai rappresentanti di quegli organismi che, dalla seconda metà del XIX secolo, si erano andati sviluppando al di fuori dei confini dello Stato liberale, nei settori del « Civil Services, the Professions, Industry, Commerce and Labour » (72). L'obiettivo era dunque riallocare razionalmente la distribuzione dei poteri politici all'interno di un panorama più ampio di soggetti decisionali, di diversa e varia natura, che avrebbero in tal modo garantito il ritorno della competenza, e quindi dell'efficienza, al centro del sistema decisionale. Lo scopo era insomma concentrare, come annotava Nicholson in una delle ultime bozze del suo progetto, la « leadership in the hands of men better fitted to exercise it » (73).

Il piano di Barry e Nicholson venne fatto circolare presso un ampio pubblico di politici, accademici e intellettuali provenienti da diverse aree della politica britannica (74), portando all'organizza-

(69) La centralità della debolezza liberale di fronte alla questione sociale risulta evidente in *The Class War Here Again*, in *The Week-End Review*, III, 53, 21 marzo 1931, pp. 429-430.

(70) NICHOLSON, *A National Plan for Great Britain*, cit., p. III.

(71) Ivi, p. IV.

(72) Ibidem.

(73) ID., *The Week-End Review Plan: Draft III. Scope of the Plan*, 29 dicembre 1930, p. 26, in *Political and Economic Planning, PEP/A, Committee and Miscellaneous Papers (1930-1938)*, b.1, BLPESA, Londra.

(74) V. a tal proposito l'elenco, datato febbraio 1931, nel quale sono presenti tra i destinatari della proposta, tra gli altri, Oswald Mosley, John Strachey, G.D.H. Cole, William Beveridge, Ernest Bell, Robert Horne, Basil Blackett, Lord Melchett e Harold

zione di numerosi incontri, nei mesi successivi, sul tema della pianificazione nazionale in un'ottica non socialista. Alle prime due di queste riunioni, organizzate allo Ivy Restaurant di Londra il primo e il 15 marzo del 1931, parteciparono, oltre a Barry e Nicholson, anche Basil Blackett — alto funzionario del Ministero del tesoro fino al 1928 ed in seguito membro del direttivo della Banca d'Inghilterra — Jake Craven Pritchard, Julian e Aldous Huxley, Kenneth Lindsay — membro del gruppo dei laburisti fedeli a Macdonald e alla coalizione nazionale del 1931 — ed infine Noel Hall, professore di economia politica allo University College di Londra ⁽⁷⁵⁾.

L'inderogabile necessità di dotare il paese di una qualche forma di pianificazione nazionale economica veniva ribadita con forza: « the meeting — si legge nel resoconto del primo dei due incontri — accepts the responsibility of preparing and making propaganda for a Plan for the rational re-organisation of our political and economic institutions » ⁽⁷⁶⁾. Al fine di elaborare tale piano, ed in conseguenza degli incontri del marzo del 1931, venne fondato ufficialmente il gruppo di studio denominato *Political and Economic Planning* (PEP), della cui costituzione venne data notizia su *The Week-End Review* con una nota apparsa nel numero del 21 marzo 1931 ⁽⁷⁷⁾.

La prima assemblea generale del PEP si tenne alla *Royal Society of Arts* di Londra, in John Street, il 29 giugno dello stesso anno, quasi due mesi dopo la dichiarazione di bancarotta della Creditanstalt di Vienna. Durante l'incontro inaugurale, Basil Blackett fu

Laski. *National Plan. Circulation in Proof*, febbraio 1931, in *Political and Economic Planning, PEP/A, Committee and Miscellaneous Papers (1930-1938)*, b.1, BLPESA, Londra. L'interesse suscitato dal piano è altresì rilevabile nelle numerose lettere ricevute successivamente dalla redazione di *The Week-End Review* da parte di personalità come Harold Macmillan, Arthur Salter, David Lloyd George e G.D.H. Cole, di cui alcune parti vennero pubblicate in *National Planning: Messages to the Week-End Review*, in *The Week-End Review*, V, 101, 13 febbraio 1932, pp. 193-195.

⁽⁷⁵⁾ LINDSAY, *The Thirties. A Preliminary Survey*, s.d., cit., p. 4.

⁽⁷⁶⁾ Ibidem.

⁽⁷⁷⁾ *The National Plan: A Society*, in *The Week-End Review*, III, 54, 21 marzo 1931, p. 434.

eletto segretario generale con voto unanime (78). Nel discorso inaugurale Blackett si soffermò nello specificare le finalità di studio e ricerca del gruppo, evidenziando appunto come il PEP non nasceva come strumento di propaganda politica, bensì « it will confine itself to study with a view to educating itself and its members and in the hope of gradually building up a comprehensive Plan » (79), attraverso la formazione di una serie di piccoli gruppi di studio tematici (80). Quel che emerge chiaramente dalla lettura del discorso di Blackett è la consapevolezza del cambiamento, che si era articolato negli ultimi vent'anni con un duplice ritmo: il primo dettato dalla Prima guerra mondiale; il secondo dalla crisi economica del 1929. La frattura con l'antico ordine del XIX secolo era dunque evidente, mentre ciò che mancava erano gli strumenti per governare la transizione al fine di evitare — con approccio tipicamente inglese — caotici rivolgimenti improvvisi, che potevano rivelarsi pericolosamente avversi agli interessi economici britannici. Era questa una fase di elaborazione e costruzione di tecniche istituzionali e strumenti giuridici nuovi e originali, adatti al governo di un nuovo scenario: « the country is facing a new industrial revolution and a new economic era — è sempre il Blackett del giugno del 1931 qui a parlare — and we need a new political and economic technique » (81).

Nonostante un vago indirizzo comune, il gruppo era ben lontano dal possedere una chiara idea di ricerca sulle tematiche oggetto di studio. Si registrano infatti all'interno del PEP una molteplicità di impostazioni di pensiero che resero i suoi primi anni di vita un terreno di confronto intellettuale assai interessante che vedeva im-

(78) *First General Meeting Report*, 29 giugno 1931, in *Political and Economic Planning, PEP/A/7, Meetings (1931-1933)*, b. 1, in BLPESA, Londra.

(79) Ivi, p. 2.

(80) Ivi, p. 3.

(81) *Chairman's Address at the Inaugural General Meeting*, 29 giugno 1931, p. 1, in *Political and Economic Planning, PEP/A/7, Meetings (1931-1933)*, b. 1, BLPESA, Londra. Il supporto finanziario iniziale per avviare e sostenere i lavori del gruppo di studio venne da una generosa donazione del filantropo Leonard Elmhirst, che aveva conosciuto Kenneth Lindsay durante alcuni soggiorni di quest'ultimo negli Stati Uniti nel 1922 e nel 1927. V. nuovamente LINDSAY, *The Thirties. A Preliminary Survey*, s.d., cit. e *Key Dates (1930-1940)*, s.d., cit., p. 5.

pegnati i membri del gruppo nell'azione di definizione dello stesso concetto di pianificazione. Definizione per nulla banale (o scontata) perché dalla medesima derivavano a cascata una serie di implicazioni politico-giuridiche centrali nell'allocatione effettiva dei poteri decisionali. Parallelamente vi era anche il problema di sottrarre l'idea di piano dall'uso esclusivo del pensiero socialista-marxista: proprio a tal proposito, affermava Nicholson sulle pagine di *The Week-End Review* nell'ottobre del 1931, « it will be a misfortune and a political blunder to leave the Labour Party alone in possession of a planning policy » (82). Occorreva dunque salvare l'idea di piano, rompere il nesso causale che nell'opinione pubblica legava indissolubilmente socialismo e piano economico, proponendo invece il principio che il bisogno d'organizzazione e pianificazione era intrinseco alla stessa civiltà industriale. La strategia era proporre una lettura del piano economico come oggetto politicamente neutro, come strumento rispondente alle necessità di un'epoca e non di un'ideologia particolare: « large-scale planning — sono queste ancora parole di Nicholson — is not a peculiarity of communism, but a necessary working pattern for an industrial civilisation which depends, as ours does, on world-wide division of labour » (83).

Interpretando con intelligenza l'evoluzione delle politiche economiche degli anni '30 — ed in parte anticipandole — si affermava che la nozione di piano, lontana dall'essere esclusiva di politiche socialiste, era l'espressione ampiamente condivisa della necessità di un ritorno all'ordine da parte di società contemporanee in cerca di una nuova stabilità e di una nuova identità politico-giuridica. Seppur declinata in modo diverso, l'idea di piano stava infatti, secondo Nicholson, conquistando uno spazio gradualmente maggioritario in molte culture politiche, economiche e giuridiche di tutto il mondo:

(82) E.M. NICHOLSON, *The Outlook of Planning II. Agriculture*, in *The Week-End Review*, IV, 82, 3 ottobre 1931, p. 386. L'articolo faceva parte di una più lunga serie editoriale, intitolata appunto *The Outlook of Planning*, composta da otto saggi sul tema della pianificazione pubblicati tra il settembre e il novembre del 1931 sulla rivista diretta da Barry. Sulla necessità di addivenire ad un concetto non socialista di piano economico v. anche la documentazione presente in *P.E.P. and Publicity*, s.d., in *Political and Economic Planning*, PEP/WG/1, *Planning Group (1933-1936)*, b. 2, BLPESA, Londra.

(83) E.M. NICHOLSON, *The Outlook of Planning IV. Approach to a National Plan*, in *The Week-End Review*, IV, 84, 17 ottobre 1931, p. 475.

« planning — veniva notato nell'ottobre del 1931 — simply expresses acceptance of the principle of order, and this principle is rapidly winning the field not only in Russia, Italy, and Germany, but in the United States and Great Britain »⁽⁸⁴⁾. Quel che più affascinava dell'idea di piano, quindi, non era l'accentramento dei mezzi di produzione in chiave redistributiva, ma era l'immagine dell'ordine e della stabilità che essa emanava con forza.

Questa convinzione condivisa, tuttavia, non era sufficiente, a causa della sua vaghezza di fondo, a placare le inquietudini derivanti dalle difformità di vedute che sussistevano all'interno del gruppo. Conseguentemente, tra l'estate del 1931 e il marzo del 1933, ci si ostinò in un'intensa contesa dottrinale tutta interna al PEP tesa a costruire le ipotesi di fondo della ricerca. Gli schieramenti contrapposti erano costituiti, schematicamente, da due dei gruppi di studio tematici più importanti i quali, pur condividendo alcuni principi generali, discordavano profondamente sul tema centrale della distribuzione dei poteri decisionali all'interno della nuova architettura istituzionale proposta. Era un argomento certamente scottante, ma dalla cui risoluzione dipendeva in ultima analisi l'equilibrio generale del progetto. Ai due lati della contesa troviamo, da una parte, il gruppo *Technique of Planning*, abbreviato in *Tec Plan* e guidato da Nicholson in persona; e dall'altra l'*Industry Group*, il cui segretario era Noel Hall, docente di economia politica allo University College di Londra⁽⁸⁵⁾.

Fin dall'inizio dei lavori del PEP, il *Tec Plan* mostrò una notevole dinamicità e vivacità teorica. Particolare attenzione venne data alla costruzione di una nuova filosofia del piano con l'intento di disegnare la cornice ideologia all'interno della quale si sarebbero dovuti muovere tutti gli altri gruppi di studio⁽⁸⁶⁾. Al fine di costruire questa nuova cultura, e coerentemente con le posizioni circa il

(84) Ibidem.

(85) Fondamentale rimane la ricostruzione e la riflessione su questi temi svolta in RITSCHER, *The Politics of Planning*, cit.

(86) Oltre a Nicholson, il gruppo era formato da J. Craven Pritchard, P. Hutchison, A.E. Blake, N.J. Gordon Clark, J.W. Lawrence e Norman Smith. La lista dei membri è in *Technique of Planning Group*, s.d., in *Political and Economic Planning*, PEP/WG/1, *Planning Group (1933-1936)*, b. 2., BLPESA, Londra.

concetto di pianificazione espresse da Nicholson sulle pagine di *The Week-End Review* nei mesi precedenti, il *Tec Plan* cominciò a studiare tutte le esperienze di pianificazione economica che si stavano sperimentando in quegli anni in Europa, soffermandosi in particolar modo sulla Russia sovietica e sull'Italia fascista. Nell'analisi di queste esperienze, ciò che veniva evidenziato con entusiasmo era l'azione di razionalizzazione economica conseguente ad un virtuoso impiego di esperti e di tecnici nel campo delle decisioni di politica economica. Su queste basi, ad esempio, Blake, membro del *Tec Plan*, enunciava in un rapporto interno al gruppo tutta la sua sfiducia nel metodo democratico tradizionale insieme alla parallela necessità di immaginare un sistema istituzionale che valorizzasse la funzione politica delle competenze tecnico-economiche: « I believe in the expert. — dichiarava nel rapporto — I am not a democrat if democracy means government by the amateur [...]. I believe that government should be the function of people expert in the art of government, or rather, in the art of political and economic co-ordination — instead of expert in the art of getting elected »⁽⁸⁷⁾.

La fascinazione per un sistema tecnocratico che favoriva l'avvento di una classe dirigente composta da esperti economici era strettamente interrelata, come si evince chiaramente dal rapporto appena citato, con una profonda e insanabile sfiducia nelle capacità del regime parlamentare di rispondere alle sfide poste da una moderna società industriale. Erano proprio questi due elementi — tecnocrazia e anti-parlamentarismo — quelli che venivano maggiormente sottolineati anche quando si analizzava il caso del fascismo italiano, del cui Stato nuovo veniva particolarmente ammirata la forma corporativa⁽⁸⁸⁾. Tuttavia il *Tec Plan*, pur apprezzando alcuni aspetti della pianificazione sovietica e fascista, ne rifiutava gli esiti

(87) BLPESA, A.E. BLAKE, *Planning in U.S.S.R.*, novembre 1931 e ID., *Planning Methods in U.S.S.R.*, 12 maggio 1931, entrambi in Political and Economic Planning — Policy Studies Institute, PEP-PSI/13, *Technique of Plan Group (1931-1939)*, b. 10 e b. 12, BLPESA, Londra.

(88) V. a tal proposito i seguenti documenti: PEP *Tec Plan — 1st Interim Report on Foreign Planning — Supplement Notes on Planning in Italy*, 8 dicembre 1931, in Political and Economic Planning — Policy Studies Institute, PEP-PSI/13, *Technique of Plan Group (1931-1939)*, b. 12, BLPESA, Londra e *Is Fascist Italy a Planned Society?*, in *Planning*, 21, 27 febbraio 1934, pp. 14-15.

generali soprattutto a causa delle implicazioni politiche di una limitazione dei diritti e delle libertà. Quel che qui maggiormente interessa, però, è l'adesione sostanziale ad un sistema capace di sostituire il « disorderly existing political and economic system »⁽⁸⁹⁾ con un più efficiente, razionale e ordinato modello di convivenza politica, che non pretendeva di risolvere alla radice il problema del conflitto sociale ma si dotava di una strumentazione politico-giuridica, posizionata come vedremo a breve sul confine tra pubblico e privato, adatta ad integrare e disciplinare gli attori principali di quel conflitto.

La miglior rappresentazione della visione del *Tec Plan* è probabilmente contenuta in un testo redatto nel dicembre del 1933, anch'esso riservato ad una circolazione interna, intitolato *A View on Planning*⁽⁹⁰⁾. Il pretenzioso obiettivo del documento era compiere una sintesi positiva di diverse culture politiche di un passato più o meno recente, facendo dialogare autori come Adam Smith, Jeremy Bentham, Rousseau, Marx ed Engels al fine di realizzare una teoria organica della pianificazione, che « in one form or another, has plainly become inevitable for Western civilisation »⁽⁹¹⁾. La riformulazione della natura, delle funzioni e della struttura dello Stato moderno veniva portata avanti attraverso una critica radicale alle ideologie ottocentesche, specularmente fallimentari, del liberalismo spenceriano e del socialismo marxista. Inserendosi in un itinerario teorico già tracciato dall'idealismo inglese di fine XIX secolo, ci si preoccupava di ricucire le distanze tra la libertà del soggetto e le necessità della collettività: « throughout this document — si dichiarava nel testo — runs the attempt to reconcile personal freedom with an orderly community »⁽⁹²⁾. Insofferenti all'incapacità epistemologica del discorso politico tradizionale, l'ambizione era, niente meno, creare un nuova idea di libertà fondata su un nuovo tipo di ordine

⁽⁸⁹⁾ *Tec Plan. Supplementary Report: Statement of Aim*, 13 ottobre 1931, in *Political and Economic Planning*, PEP/A/7, "Meetings (1931-1933)", b. 4, in BLPESA, Londra.

⁽⁹⁰⁾ *A View on Planning*, dicembre 1933, in *Political and Economic Planning*, PEP/A/5, *Committee and Miscellaneous Papers (1930-1938)*, b. 2, BLPESA, Londra.

⁽⁹¹⁾ Ivi, p. 3.

⁽⁹²⁾ Ivi, p. 4.

economico: « we have tried — proseguivano gli autori — to set against the false association of personal liberty with economic anarchy a new conception of social and personal liberty based upon economic order » ⁽⁹³⁾.

Dal punto di vista istituzionale, tale mediazione doveva essere concretamente svolta dall'azione dei gruppi intermedi, identificati nelle associazioni socio-economiche di categoria, unici organismi capaci di gestire pacificamente e positivamente la naturale tensione esistente tra individuo e società: « there must always be tension between the claims of the individual and of the species — puntualizzavano gli autori del *Tec Plan* — [...], human society consists of various forms of group organisation, or collective agencies, which mediate in such conflicts and carry the necessary tension » ⁽⁹⁴⁾. La formula da spendere sul terreno dell'allocazione dei poteri era dunque quella della trasformazione della fragilità dello Stato liberale nella forza del nuovo Stato contemporaneo, che doveva farsi capace di ripensare il processo politico-decisionale. La società e la produzione di massa richiedevano un apparato istituzionale al cui centro vi erano le organizzazioni di categoria, di natura privata ma il cui ruolo pubblico era giustificato dalla funzione socio-economica da esse svolta: « the only defensible basis for a collective agency — si legge appunto nel documento — is functional » ⁽⁹⁵⁾.

Per integrare bisogni individuali e necessità collettive era necessaria però una revisione anche dal lato del diritto privato, in particolar modo dell'idea e dell'interpretazione del concetto di proprietà privata. Conseguentemente al passaggio da una dinamica sociale affidata al gioco competitivo di individui isolati ad una determinata dalla continua interazione dei soggetti organizzati in gruppi funzionali, la proprietà privata veniva investita, come il singolo, di una nuova responsabilità sociale. Con importanti rimandi alla concezione tomistica, la proprietà privata non era più vista come un diritto naturale e inalienabile dell'uomo, bensì corrispondeva ad una funzione socialmente utile e poteva essere espropriata qualora

⁽⁹³⁾ Ibidem.

⁽⁹⁴⁾ Ivi, p. 5.

⁽⁹⁵⁾ Ibidem. Sulle geometrie giuridiche tra soggetto, Stato e gruppo, si veda anche *The Person, the Group and the State*, in *Planning*, 23, 27 marzo 1934, pp. 3-10.

non fosse stata gestita in un modo, appunto, collettivamente proficuo. Sembra utile leggere l'intero passaggio riguardante questo delicato tema: « there is no ideal form of ownership. — sono ancora parole tratte dal documento del dicembre del 1933 — It is an *ad hoc* institution to be justified by its social usefulness and consequently no form of ownership is sacred. The community must reserve the right to expropriate any owners whose activities are incompatible with the plan »⁽⁹⁶⁾.

La comunità, dunque, organizzata e pianificata secondo le direttive di un forte esecutivo centrale, avrebbe dovuto riservarsi il diritto-dovere di esercitare un controllo sull'azione politica delle diverse agenzie collettive funzionali, create nei diversi settori economici. Più che un auto-governo delle categorie, così, il modello corporativo proposto dal *Tec Plan* si avvicinava molto a quello autoritario del corporativismo fascista, nel quale l'asimmetria dei poteri tra centro politico e periferia categoriale era esemplificato dalla procedura di nomina governativa — e non di elezione dal basso come ad esempio nelle ipotesi gildiste — attraverso la quale venivano decisi i dirigenti delle varie corporazioni. La società di massa veniva così sì organizzata e disciplinata, ma in ultimo scavalcata nel processo legislativo da un potere centrale che si arrogava tutte le decisioni finali.

Era proprio sul terreno dei diversi equilibri istituzionali immaginati che si manifestava lo scontro con l'altro gruppo maggiormente attivo all'interno del PEP, l'*Industry Group* di Noel Hall, al cui interno spiccavano le figure di Michael Zvegintzov e Kenneth Lindsay. La distanza dottrinale tra i due indirizzi è misurabile negli accenti, profondamente diversi, su cui essi insistevano nella sistematizzazione della triade moderna individuo-gruppo-collettività. Una volta condivisa l'idea che la realtà sociale contemporanea fosse composta da una molteplicità difforme e potenzialmente contrastante di volontà riferibili a gruppi funzionali, la questione reale diveniva ripensare le diverse geometrie interne al nuovo assetto. Oltre il riconoscimento, difatti, il peso di ciascun termine dell'equa-

⁽⁹⁶⁾ *A View on Planning*, dicembre 1933, cit., p. 13.

zione in riferimento agli altri due finiva per determinare il risultato istituzionale finale.

Il *Tec Plan*, dunque, aveva spostato l'attenzione sul piano collettivo, sulla comunità organizzata, di cui i gruppi funzionali erano certamente espressione ma divenivano più che altro strumenti applicativi di una volontà ad essi sovraordinata. Viceversa l'*Industry Group*, recuperando un'eco spenceriana, vedeva in queste proposte un intrinseco pericolo di limitazione delle libertà soggettive, con particolare riferimento a quelle libertà economiche della classe borghese e imprenditoriale⁽⁹⁷⁾. Se Hall, nell'aprile del 1932, dichiarava « that there is a divergence as to the meaning to be attached to the word “planning” and also to the essential ideas lying behind planning »⁽⁹⁸⁾, Zvegintzov, nel luglio dello stesso anno, gli faceva eco precisando che la questione centrale riguardava proprio il principio della libertà economica individuale: « the principle of economic freedom — sono queste le sue parole — must not be lost sight of »⁽⁹⁹⁾.

La documentazione prodotta dai membri principali dell'*Industry Group* tra il 1932 e il 1933 fornisce gli elementi per definire quali fossero gli argomenti centrali di un rifiuto del monismo statale sostenuto in virtù della celebrazione della funzione politica del multiverso associativo industriale: « industry — si sosteneva in un altro documento sempre dell'aprile del 1932 — must work out their own salvation: it must not be imposed by a *deus ex machina* from

(97) Il dibattito si consumò principalmente all'interno degli incontri del direttorio generale del PEP, soprattutto attraverso le critiche che venivano mosse al presidente Basil Blackett, il quale aveva sposato la linea centralista del *Tec Plan* di Nicholson. V. in particolare: Political and Economic Planning, PEP/M/1, “Directorate Minutes”, 4 gennaio, 19 gennaio e 1 febbraio 1932, in BLPESA, Londra; sempre valido poi il rimando a LINDSAY, *The Thirties. A Preliminary Survey*, cit., pp. 15-16, nonché a *Medmenham Weekend Report*, aprile 1932, in Political and Economic Planning, PEP/WG/5, *Working Group Papers (1932-1938)*, b. 1, in BLPESA, Londra.

(98) N.F. HALL, *Capitalist versus Communist Planning*, 25 aprile 1932, p. 1, in Political and Economic Planning, PEP/A/7, *Meetings (1931-1933)*, b. 2, in BLPESA, Londra.

(99) *Critique of Chairman's Pamphlet*, 7 luglio 1932, p. 6, in Political and Economic Planning, PEP/A/7, *Meetings (1931-1933)*, b. 1, BLPESA, Londra.

above » (100). La pianificazione, dunque, usciva dal campo degli strumenti neutri per tornare ad essere potenzialmente diversa a seconda della prospettiva politica adottata. Era in questo senso che, secondo Hall, un'onnipotente autorità pianificatrice centrale, di cui le agenzie funzionali erano gli arti ma non la mente, risultava troppo vicina a quel sistema sovietico che portava ad offuscare le libertà individuali e le necessità d'espressione (economica) dei soggetti (101).

La necessità di creare un piano nazionale di coordinamento economico tra interessi organizzati non doveva portare, quindi, ad un troppo facile smantellamento di una cultura del progresso fondata sull'iniziativa privata in campo economico: « it is assumed that the profit-earning motive — precisava Kenneth Lindsay nel novembre del 1932 — [...] will be maintain and that planning will be directed towards the elimination of waste and the preservation of enterprise and initiative » (102). Ciò che distingueva dunque una pianificazione tendenzialmente socialista da una di tipo capitalistico era la diversa enfasi posta sui due termini della società e del gruppo funzionale — non più dunque l'individuo —, che finiva per definire, come conseguenza, anche il ruolo delle libertà individuali nella sfera economica. La pianificazione capitalista doveva così puntare all'elaborazione di un piano nazionale che fosse funzionale a ristabilire una maggiore efficacia all'iniziativa privata attraverso l'istituzionalizzazione del gruppo socio-economico.

L'obiettivo rimaneva la garanzia dei diritti individuali, delle libertà (economiche) del singolo. Mutava però lo strumento; anzi, a ben guardare, si riconosceva la necessità di costruire uno strumento adatto che andasse oltre il tradizionale Stato minimo. Occorreva dunque effettuare uno spostamento d'equilibrio, restituire al potere un nuovo baricentro che non poteva più poggiare solamente sul

(100) *Reply of Industries Group to Questionnaire from Directorate*, 7 aprile 1932, p. 4, in *Political and Economic Planning, PEP/A/7, Meetings (1931-1933)*, b. 2, BLPESA, Londra.

(101) HALL, *Capitalist versus Communist Planning*, cit., pp. 3-4.

(102) K. LINDSAY, *A Note on Planning*, 21 novembre 1932, p. 1, in *Political and Economic Planning, PEP/A/7, Meetings (1931-1933)*, b. 2, BLPESA, Londra. Su questo argomento v. anche *Note on the Relationship Between Planning and the Profit-Earning Motive*, 19 gennaio 1933, in *Political and Economic Planning, PEP/WG/1, Planning Group (1933-1936)*, b. 3, BLPESA, Londra.

Parlamento ma doveva, invece, affidarsi sempre più a istituzionalizzati organismi settoriali economici, governati da coloro che erano direttamente impegnati nei diversi settori produttivi. Tornava nuovamente l'abusata metafora organicista quando si sosteneva che « the social and economic community is a living and growing body »⁽¹⁰³⁾; a parlare è qui Zvegintzov, per il quale la pianificazione doveva raggiungere simultaneamente un duplice obiettivo: « enable the individual to attain the greatest degree of self-expression, while, at the same time, creating the maximum of individual and collective responsibility »⁽¹⁰⁴⁾. Inserita in tal modo all'interno di una cornice generale di coordinamento economico, la libertà economica individuale veniva investita di nuove responsabilità sociali nei confronti dell'ambiente in cui essa si era sviluppata.

Si tentava, dunque, di ricreare quegli indissolubili legami di natura morale — non sembra a ben vedere molto distante la concezione smithiana di *sympathy* della fine del XVIII secolo — che dovevano tornare a caratterizzare il rapporto tra proprietà privata e società, tra necessità individuali e bisogni collettivi. Anche l'istituto della proprietà — massimo attributo della libertà individuale ottocentesca — finiva per essere inserito in un quadro organicista: « the conception of an organic growth towards a great freedom — segnalava infatti Zvegintzov — gives a new value to property: that of responsible ownership »⁽¹⁰⁵⁾; si ripeteva poi, nello stesso articolo, che una comunità coesa doveva fondarsi parallelamente sull'idea di piano e di responsabilità sociale del soggetto: « in planned community property becomes a trust and a responsibility both on the part of the individual and on the part of the State »⁽¹⁰⁶⁾. Riassumendo il discorso con le parole di Kenneth Lindsay, al fine di conciliare individuo e società l'iniziativa economica privata doveva possedere tre caratteristiche, mostrandosi ad un tempo « beneficially productive, economically efficient, socially just »⁽¹⁰⁷⁾.

⁽¹⁰³⁾ M. ZVEGINZOV, *Principles of Planning*, 12 febbraio 1933, p. 3, in *Political and Economic Planning*, PEP/WG/1, "Planning Group (1933-1936)", b. 3, BLPESA, Londra.

⁽¹⁰⁴⁾ *Ibidem*.

⁽¹⁰⁵⁾ *Ivi*, p. 5.

⁽¹⁰⁶⁾ *Ibidem*.

⁽¹⁰⁷⁾ LINDSAY, *A Note on Planning*, cit., p. 1.

Dunque il PEP appariva, nei suoi primi anni di attività, diviso in due: da una parte una pianificazione — corporativa — in cui l'asimmetria istituzionale pendeva dal lato del governo centrale; dall'altra una pianificazione — corporativa anch'essa — nella quale gran parte dei poteri decisionali in materia economica erano devoluti ad organismi di categoria in un quadro di auto-governo industriale. La contrapposizione tra le due prospettive si avviò ad una sua risoluzione intorno alla fine del 1932, quando le idee dell'*Industry Group* prevalsero, imponendosi come base programmatica per i futuri lavori del PEP. A testimonianza di questo passaggio di consegne, nel dicembre del 1932 Israel Sieff, uomo d'affari di Manchester e membro del gruppo di Hall, sostituì il dimissionario Blackett in qualità di presidente del PEP, sciogliendo contestualmente il gruppo di Nicholson. Quest'ultimo, però, rimase nel PEP sia come membro del direttivo, sia come editore della rivista ufficiale del gruppo, *Planning*, nata nel 1933⁽¹⁰⁸⁾. Da quel momento, tutti gli sforzi furono indirizzati all'elaborazione di una proposta legislativa volta ad istituzionalizzare un sostanziale auto-governo del capitalismo.

Nello stesso periodo le attività del PEP cominciarono ad aprirsi alla partecipazione e al contributo di membri esterni al gruppo interessati al concetto di pianificazione e di auto-governo industriale. Il primo evento pubblico fu organizzato all'hotel Savoy di Londra, il 29 marzo del 1933. Tra gli intellettuali presenti spiccano numerosi individui che già negli anni precedenti si erano ritrovati a riflettere su argomenti simili, tra cui Gerald Barry, Alfred Zimmern, Arthur Salter, Harold Macmillan e Eustace Percy⁽¹⁰⁹⁾. In questa occasione la transizione verso un progetto corporativo anti-statalista era già pienamente compiuta e si ritrovava pienamente espressa nel discorso pronunciato dal neo-presidente Sieff: « I differentiate very clearly between the placing of our economic activities under State control,

⁽¹⁰⁸⁾ Per questi avvicendamenti e sviluppi v. la seguente documentazione: BLPESA, Political and Economic Planning, PEP/M/1, "Directorate Minutes", 25 luglio, 22 novembre, 5 e 22 dicembre 1932, in BLPESA, Londra e LINDSAY, *The Thirties. A Preliminary Survey*, cit., p. 19.

⁽¹⁰⁹⁾ L'elenco degli invitati è ricavabile dall'invito alla cena all'interno del quale è presente la disposizione della tavola, che si trova in *PEP Dinner at the Savoy Hotel*, 29 marzo 1933, p. 2, in Political and Economic Planning, PEP/A/4, *Guest List and Other Correspondence (1933-1964)*, b. 1, in BLPESA, Londra.

and the working out of an organised, planning, structure giving industry self-government; eliminating the existing causes of friction and inefficiency, whilst allowing the freedom of each unit and each individual to concentrate on their tasks » (110).

2.2. *Una proposta di legge corporativa.*

Nel 1933 Harold Macmillan, che come visto era attivo su queste tematiche fin dalla seconda metà degli anni '20, diede vita insieme ad Henry Mond — figlio di Alfred Mond, il fondatore dell'*Imperial Chemical Industries* — ad un gruppo di pressione sui temi dell'auto-governo industriale denominato *Industrial Reorganisation League* (IRL), al cui interno convergevano politici conservatori non ortodossi e imprenditori (111). Il pensiero di Macmillan sembra avere in questo periodo un'evoluzione molto simile a quella del PEP nel biennio 1931-1933, concretizzandosi in un rifiuto di un modello stato-centrico di pianificazione e coordinamento economico. Alcuni testi di Macmillan del periodo 1932-1933 appaiono in questo significativi, soprattutto per spiegare le ragioni della sostanziale convergenza che si realizzò con il PEP nel biennio successivo, dunque tra il 1933 e il 1934 (112).

Anche in questo caso emergeva una profonda sfiducia nelle

(110) I. SIEFF, *Speech*, in *Planning*, 1, 25 aprile 1933, pp. 1-2. V. a tal proposito anche *Planning is on the Map*, in *Planning*, 9, 12 settembre 1933, pp. 1-2.

(111) Tradizionalmente, il nome di Macmillan viene associato al saggio *The Middle Way*, del 1938, in cui egli tentava di unire un'impostazione conservatrice alle nuove idee keynesiane. Data l'importanza di Macmillan e del testo del 1938 sul mondo conservatore è facile interpretare il periodo che va dalla metà degli anni '20 alla metà degli anni '30 semplicemente come una fase preparatoria delle idee più mature del futuro Primo ministro britannico. Va segnalato, tuttavia, che appare più corretta la tesi sostenuta da Daniel Ritschel, il quale sottolinea le sostanziali differenze tra il pensiero di Macmillan del periodo 1927-1935 e le idee sostenute in *The Middle Way*, soprattutto se ci si sofferma sull'analisi del tema dello Stato e della distribuzione dei poteri decisionali. Per la prima tesi si veda GREENLEAF, *The British Political Tradition*, II, cit.; per la seconda si rimanda a RITSCHER, *The Politics of Planning*, cit. e L.P. CARPENTER, *Corporatism in Britain 1930-40*, in *Journal of Contemporary History*, XI, 1, 1976, pp. 3-25.

(112) A tal proposito si rimanda a due testi scritti nella prima metà del 1932 e non pubblicati, *The State and Industry in 1932* del 15 marzo 1932 e *The Next Step* del 15 giugno 1932. Entrambi in Macmillan Papers, I.2 *Books and Pamphlets written by Macmillan (1926-1986)*, in BLSC, Oxford. Ulteriormente sviluppate, le idee contenute in

capacità e competenze di un' autorità politica centralizzata. In modo del tutto corrispondente con quanto visto riguardo al PEP, per Macmillan l' astrazione di una società composta da individui doveva lasciare il posto ad una più concreta e reale lettura della comunità costituita da gruppi funzionali di interessi organizzati — dunque di corpi professionali — ai quali sarebbero dovute essere devolute sostanziali quantità di potere decisionale: « the proper substitute for the individual — sosteneva a tal proposito Macmillan nel marzo del 1932 — is not the State, but the functioning group, substituting the initiative of the whole industry for that of the individual » (113). Questa inclinazione dottrinale portava, nel concreto, ad orientare le proposte di Macmillan verso l' istituzione di un parlamento del lavoro o di un consiglio centrale dell' economia, composto dai rappresentanti delle organizzazioni economiche. L' obiettivo, in più momenti dichiarato, era per l' appunto « to achieve planning through self-government as an alternative to bureaucracy » (114) mediante la creazione di quello che veniva definito un « department of industry, an industrial sub-parliament » (115). Era questo quindi lo strumento istituzionale principale per tradurre in realtà la nuova filosofia di coesione e armonia sociale di stampo conservatore, realizzando così, all' interno di quell' area grigia identificata già nel 1927, un « reasonable compromise between the rival claims of individualist and collectivist conceptions of society » (116).

Come detto, il vice-presidente della IRL era l' industriale Henry Mond (117). Il padre, Alfred Mond, era stato uno degli imprenditori più importanti nel settore chimico britannico, nonché uno dei promotori delle cosiddette *Mond-Turner Talks* della fine degli anni

questi due manoscritti vennero poi pubblicate nel 1933: H. MACMILLAN, *Reconstruction: A Plea for National Policy*, Londra, Macmillan, 1933.

(113) MACMILLAN, *The State and Industry in 1932*, cit., p. 10.

(114) MACMILLAN, *Reconstruction*, cit., p. 32.

(115) MACMILLAN, *The State and Industry in 1932*, cit., p. 12.

(116) Ivi, pp. 127-128. Risulta interessante notare, di sfuggita, come il *Times* descriva, nel dicembre del 1933, le posizioni di Macmillan come una sorta di « *Guild Capitalism* ». V. a tal proposito RITSCHER, *The Politics of Planning*, cit., p. 193.

(117) La lista dei membri più importanti della Industrial Reorganisation League è in Macmillan Papers, D.2 *The Industrial Reorganisation League, 1934-1937*, Ms. Macmillan dep. c. 372a, 27 maggio 1935, in BLSC, Oxford.

‘20, una serie di incontri tra rappresentanti sindacali e industriali. Il figlio — che divenne direttore dell’azienda nel 1940 — era interessato, come il padre, ai temi della pianificazione e della cooperazione inter-classista, ma con una filosofia diversa, riassunta nel volume a cui Henry Mond consegnò le sue riflessioni, intitolato *Modern Money* e uscito nel 1932 ⁽¹¹⁸⁾. Affascinato dal sistema corporativo edificato da Mussolini in Italia, definito come una sorta di moderno sistema di gilde ⁽¹¹⁹⁾, Mond avanzava anch’egli una proposta per l’istituzione di una camera industriale da affiancare al Parlamento e composta da rappresentanti delle industrie con il compito di gestire la legislazione di politica economica. Questo organismo istituzionale veniva proposto quale una « effective machine which combines the whole of the financial, industrial, commercial and economic ability of the nation » ⁽¹²⁰⁾, fornendo dunque le competenze necessarie per rispondere e contrastare il declino industriale britannico che, se non arginato, avrebbe portato inevitabilmente a creare le condizioni favorevoli allo scoppio della rivoluzione sociale.

Le idee di Macmillan e Mond qui ricordate conducevano, tra il 1932 e il 1933, ad una naturale convergenza con i già ricordati studi del PEP. Già nel marzo del 1933 le relazioni tra i due gruppi dovevano essere infatti eccellenti, tanto che sia Mond che Macmillan parteciparono alla cena inaugurale delle attività pubbliche del PEP del 29 marzo del 1933 ⁽¹²¹⁾. Lo stesso volume pubblicato da Macmillan nel 1933, *Reconstruction*, venne recensito nel dicembre dello stesso anno su *Planning*, la rivista del PEP, ricevendo ottime

⁽¹¹⁸⁾ H. MOND, *Modern Money: a Treatise on the Reform of the Theory and Practice of Political Economy*, Londra, Martin Secker, 1932.

⁽¹¹⁹⁾ Il sistema corporativo del Fascismo italiano era d’altronde noto anche a Macmillan e deve essere annoverato tra le fonti della IRL, anche se, almeno da parte di Macmillan, alcuni aspetti del Fascismo, in particolar modo circa le libertà politiche individuali, venivano sempre categoricamente rifiutati. Uno scambio di lettere e volumi avvenne, a tal proposito, alla fine del 1929 tra Hugh Williams e Macmillan, il quale afferma, in una lettera del 16 dicembre del 1929, di aver ricevuto uno scritto dello stesso Williams intitolato *The Corporate State: Italy Under Fascism*. V. Lettera di Macmillan a Hugh Williams, 16 dicembre 1929, in Macmillan Papers, E.1 *General Correspondence 1912-1959*, Ms. Macmillan dep. c. 454, in BLSC, Oxford.

⁽¹²⁰⁾ MOND, *Modern Money*, cit., p. 213.

⁽¹²¹⁾ V. nuovamente *PEP Dinner at the Savoy Hotel*, cit., p. 2.

critiche e risultando, secondo il parere del recensore, « in substantial agreement on most points with the approach which PEP has likewise been using »⁽¹²²⁾. Successivamente, tra il 1933 e il 1934, le due associazioni iniziarono a lavorare ancor più a stretto contatto e, sebbene finirono per produrre nella seconda metà del 1934 due proposte di legge distinte, queste ultime risultano così simili da suggerire un'identità di fonti, intenti e prospettive. Come per i membri del PEP, difatti, anche l'obiettivo finale della IRL di Macmillan e Mond era rappresentato dalla promozione di una normativa che avrebbe permesso la creazione di un organismo dedicato alla pianificazione della politica economica nazionale costruita e portata avanti direttamente dal mondo delle industrie, senza interferenze parlamentari. Come si legge in un pamphlet programmatico della IRL dell'ottobre del 1934, « the object of the League is to resist the encroachment of Government in the field of industry by advocacy of a policy of industrial self-government which would contribute to a solution of the major problems of our time »⁽¹²³⁾.

Come si diceva, la cooperazione tra i due gruppi portò nell'autunno del 1934 alla stesura di due proposte di legge che si proponevano di riformare il sistema britannico in senso corporativo: lo *Industrial Reorganisation (Enabling) Bill* e il *Self-Government for Industry Bill*⁽¹²⁴⁾. Per la stesura della proposta, il PEP creò un apposito gruppo di studio all'interno del quale confluirono tutte le maggiori intelligenze dell'organizzazione, tra cui il presidente Israel Sieff, Max Nicholson,

(122) *Notes — A Plea for a National Policy*, in *Planning*, 16, 19 dicembre 1933, p. 12.

(123) *The Industrial Reorganisation League — What It Stands For*, 3 ottobre 1934, p. 66, in Macmillan Papers, D.2 *The Industrial Reorganisation League, 1934-1937*, Ms. Macmillan dep. c. 372b+c, in BLSC, Oxford.

(124) I due testi non furono mai pubblicati. V. *Industrial Reorganistaion (Enabling) Bill*, s.d., in Macmillan Papers, D.2, *The Industrial Reorganisation League, 1934-1937*, Ms. Macmillan dep. c. 372b+c BLSC, Oxford e *Self-Government for Industry Bill*, ottobre 1934, in *Political and Economic Planning, PEP/WG/5, Working Group Papers 1932-1938*, b.2, in BLPESA, Londra. In particolar modo la bozza della proposta di legge redatta dalla IRL di Macmillan conobbe un'ampia circolazione, per la quale si rimanda all'abbondante documentazione costituita dalle lettere di presentazione del testo scritte da Macmillan conservate in Macmillan Papers, D.2, *The Industrial Reorganisation League, 1934-1937*, Ms. Macmillan dep. 364-370, BLSC, Oxford.

Kenneth Lindsay, Noel Hall e Michael Zvegintzov ⁽¹²⁵⁾. Entrambe le normative ponevano l'accento sulla necessità di creare un nuovo sistema istituzionale fondato sul principio dell'auto-governo delle categorie economiche: da un lato, si legge nel testo del PEP dell'ottobre del 1934, « each industry needs a common agency for giving effect to its common decisions » ⁽¹²⁶⁾; mentre dall'altro, « each industry needs an accredited representative for treating with Government, with other industries and with other interests » ⁽¹²⁷⁾. Dunque la politica economica del paese sarebbe stata la risultante di una cooperazione, istituzionalmente regolata, di associazioni di tipo funzionale: un sistema policentrico, al cui vertice sarebbe stato posto un consiglio nazionale industriale composto dai rappresentanti di ogni associazione settoriale, che avrebbe dovuto essere il motore primo di ogni iniziativa legislativa in campo economico ⁽¹²⁸⁾.

Il Parlamento politico, tuttavia, non veniva del tutto cancellato dal disegno. Esso sperimentava però un mutamento di ruolo, diventando semplicemente l'arbitro finale di un processo legislativo che doveva iniziare, evolvere e concludersi interamente al di fuori dell'assemblea parlamentare ⁽¹²⁹⁾. Quest'ultima veniva difatti concepita unicamente come organo di rappresentanza della comunità nazionale dei consumatori — dunque un organo funzionale anch'esso —, ultimo tassello di un percorso normativo che Westminster aveva il potere solamente di approvare o rifiutare, ma non di promuovere o emendare ⁽¹³⁰⁾.

La tipologia di ordinamento democratico risultante dalle propo-

⁽¹²⁵⁾ V. *Permissive Legislation. Personnel e Permissive Legislation Group Meeting*, 6 aprile 1934, in *Political and Economic Planning — Policy Study Institute, PEP-PSI/12, Leonard Elmbirt's Papers (1930-1972)*, b. 176, "Permissive Legislation, 1934", in BLPESA, Londra.

⁽¹²⁶⁾ *Self-Government for Industry Bill*, cit., p. 4.

⁽¹²⁷⁾ *Ibidem*.

⁽¹²⁸⁾ *Ivi*, p. 14. Il progetto di Macmillan e della IRL ricalca perfettamente questa idea proponendo uno strumento istituzionale, con le medesime prerogative, denominato National Industrial Council. V. *Industrial Reorganisation (Enabling) Bill*, cit., pp. 1-6.

⁽¹²⁹⁾ Questa proposta non appare molto distante da quelle già menzionate nel capitolo precedente promosse dai funzionari ministeriali al termine della Prima guerra mondiale, che ritenevano in questo modo di restituire al Parlamento la sua funzione originaria. V. Cap. 3, § 3.

⁽¹³⁰⁾ *Government for Industry Bill*, cit., p. 9.

ste del PEP e della IRL differiva dunque da quella liberal-parlamentare in quanto, sposando il principio funzionale fondato sull'unità produttiva settoriale, spostava sensibilmente il baricentro legislativo a favore dei gruppi di interesse organizzati e istituzionalmente riconosciuti. Era dunque anch'essa una democrazia industriale, nella quale ciò che veniva rappresentato non erano le opinioni dei singoli, bensì le idee, le necessità e gli interessi dei settori produttivi: « we favour — sono parole, decisamente esplicite sul tema, di Zvegintzov — voting by units of production [...] weighted according to value or volume of production or to wages and salaries paid »⁽¹³¹⁾. Un elemento, però, cruciale ai fini della distribuzione dei poteri effettivi all'interno della società, rimaneva oscuro in entrambi i testi: non veniva mai specificato come dovesse essere composta la rappresentanza interna agli organismi economici settoriali, non chiarendo dunque il ruolo delle associazioni dei lavoratori all'interno dell'intero processo decisionale. La questione veniva vagamente affrontata — tra l'altro non nei testi di proposta di legge ma in una nota di Zvegintzov — affermando che « ideally [...] all the persons who work in an industry should form the constituency, or one of the constituencies, to which its governing body is responsible »⁽¹³²⁾.

Tra l'ottobre del 1934 e la primavera del 1935 i due disegni di legge vennero fatti circolare presso un ampio pubblico interessato alla questione composto da politici, funzionari statali, associazioni sindacali e imprenditori. Inoltre, sempre a partire dall'autunno del 1934, Macmillan formò un gruppo informale trasversale che riuniva membri del Parlamento provenienti sia dalle fila dei conservatori, come Eustace Percy e Hugh Molson, sia dai laburisti nazionali, come Kenneth Lindsay, al fine di portare all'attenzione parlamentare almeno una delle due proposte di legge. Così, nell'ottobre del 1934, la conferenza del Partito conservatore approvò l'iniziativa di Macmillan che riuscì a far calendarizzare due dibattiti sulla norma: il primo su iniziativa di Henry Mond alla Camera dei Lord, che si

⁽¹³¹⁾ *Notes by M. Zvegintzov on Self-Government for Industry Bill*, 16 novembre 1934, p. 7, in *Political and Economic Planning*, PEP/WG/5 "Working Group Papers 1932-1938", b. 2, in BLPESA, Londra.

⁽¹³²⁾ Ivi, p. 9.

svolse il 31 ottobre del 1934; e il secondo su proposta di Hugh Molson alla Camera dei Comuni, tenutosi il 3 aprile 1935 ⁽¹³³⁾.

La diffusione privata delle proposte di legge, insieme alle discussioni parlamentari, permettono di trarre alcune considerazioni sulla ricezione complessiva della normativa da parte di diversi settori della società ⁽¹³⁴⁾. Considerazioni favorevoli possono essere rintracciate in maniera trasversale all'interno dei gruppi minoritari dei diversi partiti, ad esclusione del Partito laburista che si mostrò invece compatto nel rigettare la proposta. In particolar modo dal dibattito parlamentare emerge come alcuni dei collaboratori storici di Harold Macmillan, tra i quali Robert Boothby, Leopold Amery e Eustace Percy, si schierarono apertamente a favore della proposta di legge, così come anche alcuni membri dei laburisti fedeli a Macdonald, come ad esempio Richard Denman, il quale sostenne che la proposta di Macmillan era in sostanziale continuità con l'operato della coalizione governativa ⁽¹³⁵⁾.

Su una posizione di aperta opposizione alla proposta si schierava invece il Partito laburista che, rimasto fuori dalla compagine di governo, vedeva nel piano uno strumento legislativo per aumentare il potere degli imprenditori a discapito dei sindacati. Le critiche che venivano mosse sottolineavano soprattutto le similitudini che potevano essere riscontrate tra le idee di Macmillan, di Mond e del PEP e i sistemi economici corporativi fascisti che si stavano strutturando proprio nel corso degli anni '30. Durante la seduta alla Camera dei Comuni del 3 aprile del 1935, il Partito laburista affidò le sue critiche a Stafford Cripps, futuro Cancelliere dello Scacchiere del governo Attlee tra il 1947 e il 1950. Fondatore, nel 1932, della *Socialist League* insieme a G.D.H. Cole e Harold Laski, Cripps accusava esplicitamente la proposta di legge di Macmillan di essere l'embrione « of the industrial and economic side of Fascism » ⁽¹³⁶⁾. Come nei sistemi corporativi fascisti, argomentava Cripps, all'in-

⁽¹³³⁾ Le trascrizioni delle due sedute sono in HL/Deb 31 ottobre 1934, vol. 94, cc. 25-26 e HC/Deb 3 aprile 1935, vol. 300, cc. 377-471, in PA, Londra.

⁽¹³⁴⁾ Per un'analisi dettagliata di tale ricezione si v. ancora le riflessioni presenti in RITSCHER, *The Politics of Planning*, cit., pp. 202-231.

⁽¹³⁵⁾ V. HC/Deb 3 aprile 1935, vol. 300, cc. 415-420 e 449-452, in PA, Londra.

⁽¹³⁶⁾ Ivi, p. 429.

terno della nuova architettura istituzionale proposta gli imprenditori sarebbero divenuti i soli artefici della politica economica nazionale: « the absolute masters — per usare le parole del deputato laburista — of the Fascist corporation which would thereby be created »⁽¹³⁷⁾.

Alle parole di Cripps pronunciate all'interno della Camera dei Comuni si aggiunsero una serie di critiche provenienti da diversi ambienti socio-economici. Se i sindacati, prevedibilmente, sottolineavano il ruolo subordinato al quale sarebbero stati relegati i rappresentanti dei lavoratori, sul fronte opposto anche gli imprenditori si mostrarono in realtà divisi sul tema. Da un lato i proprietari delle grandi aziende erano sostanzialmente favorevoli ad un piano che avrebbe portato ad aumentare notevolmente il loro peso specifico nell'indirizzare le politiche economiche del paese; dall'altro lato, però, le piccole e medie imprese si rivelarono nettamente contrarie all'idea, temendo di subire una marginalizzazione all'interno di quegli organismi corporativi industriali che sarebbero dovuti sorgere. Persino la *Federation of British Industry*, fondata come abbiamo visto vent'anni prima proprio su questi temi, non si dimostrò entusiasta della proposta di Macmillan. Il timore diffuso era quello di alterare uno stato di cose che permetteva una certa libertà d'azione alle industrie, che si temeva sarebbe andata perduta se queste fossero state sottoposte ad una regolamentazione istituzionalmente sancita. Si preferiva, dunque, una dimensione privata, ancorché con meno poteri ufficiali, ad una dimensione pubblica che, se da una parte poteva aumentare il peso decisionale dei soggetti interessati, dall'altra li esponeva ai rischi di una valutazione pubblica delle loro azioni⁽¹³⁸⁾.

Viste le resistenze che si agitavano su più fronti, la proposta venne ritirata e mai votata. Le due bozze di legge non furono mai pubblicate e, dalla metà degli anni '30 in poi, gli itinerari politici e teorici di coloro che si erano resi protagonisti di questa breve stagione di riformulazione della società in senso conservatore-corporativo presero altre direzioni. Il PEP divenne un rispettato

⁽¹³⁷⁾ Ivi, p. 424.

⁽¹³⁸⁾ Tutto ciò è in RITSCHER, *The Politics of Planning*, cit., pp. 206-207. V. anche CARPENTER, *Corporatism in Britain, 1930-1940*, cit. e MARWICK, *Middle Opinion in the Thirties*, cit.

ente di studi economico-politici, di natura essenzialmente tecnica e statistica. Nel 1978 l'istituto venne unito con il *Centre for the Study of Social Policy* (CSSP) cambiando nome in *Policy Studies Institute* (PSI), tutt'oggi attivo. Nella seconda metà del 1935 Macmillan dismise la *Industrial Reorganisation League* e cominciò a concentrarsi sul suo progetto successivo, il *Next Five Years*, che costituì un momento di transizione nel quale egli abbandonò, quasi del tutto, messaggi di tipo corporativo, scegliendo di abbracciare la formula dell'economia mista.

CAPITOLO 5

IL FASCINO DELLE DITTATURE: DECLINAZIONI AUTORITARIE DEL TEMA CORPORATIVO

1. Dalla proprietà diffusa allo Stato etico. — 2. La parabola corporativa del fascismo inglese. — 2.1. Delusione, ribellione e smarrimento. — 2.2. Replicare il modello italiano: la cittadinanza fascista.

La crisi economica degli anni '30 rappresenta il secondo dispositivo culturale che rilanciò con forza la ricerca di un nuovo ordine politico-giuridico radicato su organismi di natura corporativa. Questo capitolo si concentra su un segmento della cultura e della politica inglese che, proprio a partire dai primi anni '30, si orientò con decisione verso posizioni che declinavano il tema corporativo in senso esplicitamente autoritario, prendendo come modello i vari esperimenti dei regimi fascisti dell'Europa di quegli anni, tra cui quello italiano ricopriva un ruolo privilegiato. I protagonisti delle prossime pagine percorsero traiettorie politiche riconducibili principalmente a due mondi culturali, che finirono in parte per intrecciarsi alla metà del decennio. Il primo di questi è costituito da una parte del cattolicesimo britannico che, dalla fine degli anni '20 e con più decisione nei primi anni '30, vide una nuova generazione di intellettuali sposare con sempre maggior convinzione la causa fascista. Parallelamente si sviluppò anche un progetto politico dichiaratamente fascista, sostanzialmente personificato dal percorso di Oswald Mosley che, dopo essere stato un esponente importante del Partito laburista, se ne allontanò in opposizione alle politiche adottate dopo il 1929 iniziando un'evoluzione che, dopo la breve esperienza del *New Party*, lo portò a fondare la *British Union of Fascists* nell'ottobre del 1932.

L'analisi delle proposte corporative di questi due filoni restituisce l'immagine di una parte del fronte corporativo inglese i cui progetti ebbero connotati tipicamente autoritari. Il tema corporativo venne infatti declinato secondo coordinate politico-giuridiche in cui le organizzazioni degli interessi economici diventavano strumenti istituzionali attraverso cui lo Stato poteva assimilare, controllare e governare la società di massa in modo autoritario e dirigistico. Siamo dunque di fronte ad una schiera di intellettuali e politici che subivano il fascino ordinatore delle dittature fasciste facendosi al contempo interpreti di un sistema corporativo il cui principale pregio era quello di aver disciplinato la società, riportando l'ordine e ponendo l'efficienza produttiva al servizio dell'organismo-nazione.

1. *Dalla proprietà diffusa allo Stato etico.*

Come già notato in precedenza, all'interno del mondo inglese vi era una minoritaria ma battagliera corrente politica ascrivibile al pensiero del cattolicesimo sociale che aveva cominciato a muovere i suoi passi già negli anni precedenti alla Prima guerra mondiale ⁽¹⁾. Proprio con il periodo post-bellico, e con maggiore intensità dalla seconda metà degli anni '20 fino alla prima metà degli anni '30, le teorie del cattolicesimo sociale inglese si perfezionarono e cominciarono ad essere promulgate con più efficacia da un nuovo gruppo di giovani intellettuali che andarono ad affiancare quelli che erano i maestri riconosciuti, ovvero Belloc e G.K. Chesterton. All'interno della nuova generazione di pensatori cattolici, ritroviamo i nomi di Douglas Jerrold, D.B. Wyndham-Lewis, Arnold Lunn, Douglas Woodruff e Christopher Hollis ⁽²⁾: fu grazie a questi, con Jerrold in primo piano, che la dottrina cattolica inglese, che dalla metà degli anni '20 cominciò ad esser definita, come vedremo, distributista, raggiunse una sua piena maturità. Nel processo, tuttavia, molto andò perduto. In particolar modo caddero definitivamente quei (residui) dubbi circa la validità dell'impostazione autoritaria del problema

⁽¹⁾ Cap. 1, § 3.4.

⁽²⁾ Questi giovani intellettuali sono quelli che lo storico americano Jay P. Corrin definisce i *New Distributists*. V. J.P. CORRIN, *Catholic Intellectuals and the Challenge of Democracy*, Notre Dame, University of Notre Dame Press, 2002, p. 176.

corporativo, portando ad accogliere senza molte remore un modello che veniva giudicato ormai come l'unica strada percorribile per superare l'individualismo ottocentesco e ripristinare una società organica e coesa.

L'inizio di questo percorso d'investimento sul modello corporativo fascista è rintracciabile alla metà degli anni '20 attraverso due iniziative, parallele e tra loro complementari: la prima è rappresentata dal lancio, nel marzo del 1925, di una nuova rivista diretta da G.K. Chesterton, intitolata *The G.K.'s Weekly*; mentre la seconda è la costituzione, l'anno successivo, della *Distributist League*, la quale tenne il suo incontro inaugurale il 17 settembre del 1926 presso la Essex Hall di Londra ⁽³⁾. L'indirizzo terzo rispetto alle culture politiche dominanti veniva esplicitato fin dagli esordi. L'obiettivo che la Lega si poneva era, difatti, « to persuade Englishmen that if they dislike Socialist Monopoly they need not cling to Capitalist Monopoly, and that if they dislike Capitalist Monopoly they need not to yield Socialist Monopoly » ⁽⁴⁾. Riprendendo le ben note tematiche cattoliche circa il superamento del liberismo per depotenziare il socialismo risolvendo alla radice la questione sociale, la rivista di Chesterton si proponeva come luogo privilegiato d'elaborazione di un progetto tutto inglese per dismettere le dannose anticaglie liberali e costruire una terza via cattolico-corporativa.

Intorno a *The G.K.'s Weekly* gravitavano, oltre ai nuovi giovani intellettuali già richiamati, alcune figure già note, tra le quali spiccano l'antico sodale di Chesterton, l'immaneabile Hilaire Belloc, insieme ad Arthur Penty ⁽⁵⁾ e Maurice Reckitt, entrambi già nel *New*

⁽³⁾ Le due iniziative erano ovviamente strettamente correlate, condividendo obiettivi e protagonisti; infatti della fondazione della *Distributist League* si dà effettivamente conto sulla rivista di Chesterton. V. *The League in Being*, in *The G.K.'s Weekly*, IV, 79, 18 settembre 1926, p. 4 e *The League Meets*, in *The G.K.'s Weekly*, IV, 80, 25 settembre 1926, p. 20.

⁽⁴⁾ *The League in Being*, cit., p. 4.

⁽⁵⁾ Penty si era avvicinato al cattolicesimo sociale fin dai primi anni '20. Più precisamente nel 1923 egli scrisse un volume significativamente intitolato *Towards a Christian Sociology*, all'interno del quale egli ripropose la sua critica al socialismo marxista insieme ad un desiderio di costruire una società fondata sul recupero dei principi e della morale cattolici. V. A.J. PENTY, *Towards a Christian Sociology*, Londra, Allen & Unwin, 1923.

Age Circle di Alfred Orage, ed infine Eric Gill, che fu intagliatore, sculture e pensatore sociale il quale, dopo la conversione al cattolicesimo avvenuta nel 1912, sviluppò una critica alla società industriale contemporanea proponendo un ritorno ai valori cristiani e ad un'organizzazione sociale medievaleggiante e rurale, fondata su un sistema di gilde (6).

In questo contesto, la traiettoria intellettuale personale di Arthur Penty ci restituisce un importante esempio di saldatura teorica tra quell'universo socialista non marxista al quale, come notato, si doveva la riscoperta del termine-concetto di gilda nella decade che precedette la Prima guerra mondiale — e di cui Penty fu invero il pioniere (7) —; e quel mondo cattolico che adottò per qualche tempo gli stessi principi per poi declinare i medesimi, come vedremo, in una direzione esplicitamente totalitaria.

Parte dell'interesse sta nel fatto che, a partire dai primi anni del conflitto, l'appropriarsi dello strumento della gilda industriale da parte del socialismo delle gilde portò Penty a sganciarsi dal movimento di Cole e Hobson. Questi ultimi erano rei, agli occhi dell'architetto, di aver sostanzialmente stravolto il significato della sua idea originaria, confondendone a tal punto i principi da far assomigliare il socialismo delle gilde ad una versione non molto migliorata del collettivismo marxista. La gilda, affermava Penty, era infatti diventata nelle mani di Cole « a form of Collectivism [...] for Guild Socialists did not abandon the idea of abolishing private property » (8). Una simile lettura dell'evoluzione del socialismo delle gilde, identificando il pomo della discordia nella mancata rinuncia del desiderio d'abolire l'istituto della proprietà privata — su cui Cole, in realtà, non si pronuncia mai chiaramente — si traduceva in un parallelo avvicinamento al cattolicesimo sociale, che secondo Penty interpretava più fedelmente un progetto di ricostruzione dei

(6) Eric Gill risulta essere un personaggio davvero interessante, in quanto fu forse l'unico che fece seguire dei fatti alle parole. Nel 1921 egli fondò infatti la comunità cattolica di artisti di Ditchling Common, nel Sussex, che funzionava secondo i principi del movimento ottocentesco *Arts and Crafts* e le teorie gildiste del movimento distributista inglese. V. R. SPEAIGHT, *The Life of Eric Gill*, Londra, Methuen & Co., Londra, 1966.

(7) Cap. 1, § 3.1.

(8) Ibidem.

legami sociali. Soprattutto, era la matrice morale del cattolicesimo sociale corporativo che appariva più affine alla sua interpretazione della gilda industriale — che ricordiamo derivava, in Penty, dall'idea di « fellowship » ruskiniana —, in particolar modo in riferimento all'abolizione del vecchio ordine liberale atomistico, contro il quale quell'idea era stata inizialmente generata. Appare interessante osservare come, a tal proposito, erano proprio i movimenti politici che si dichiaravano socialisti ad esser colpevoli di aver travisato i principi (moralì) che costituivano le fondamenta del socialismo medesimo. Lo stesso socialismo delle gilde non era sfuggito a tale destino. Da una simile prospettiva, dunque, Penty poteva affermare, in un articolo pubblicato nel maggio del 1926, l'identità sostanziale, profonda perché radicata su basi per l'appunto morali e non semplicemente d'ingegneria istituzionale, del disegno socialista con quello del nascente distributismo cattolico: in entrambi i casi, infatti, l'obiettivo finale era quello di sostituire « the present competitive society by one based upon the principles of brotherhood and co-operation » ⁽⁹⁾.

A ben vedere era dunque sull'interpretazione dell'istituto della proprietà privata che si realizzava l'avvicinamento di Penty al mondo cattolico distributista inglese. L'idea dominante era ancora una volta quella, derivata dalla tradizione tomistica medievale, di una redistribuzione — non dunque di un'abolizione — della proprietà privata, leggendo quest'ultima non come un diritto naturale e inviolabile dell'essere umano, bensì come una forma di usufrutto, di diritto con rilevanza sociale sottoposto alla vigilanza della comunità organizzata: « the mediaeval idea — a dirlo è ancora Penty — was that property should only be held conditionally upon the fulfilment of duties » ⁽¹⁰⁾. Con tali caratteristiche la proprietà privata non spariva dall'orizzonte giuridico ma mutava radicalmente le sue caratteristiche, trasformandosi in strumento individuale al servizio di una comunità nazionale organizzata in gilde di mestiere, le quali possedevano essenziali funzioni di sorveglianza sull'attività economica, dunque sulla produzione e la distribuzione delle merci, sui prezzi,

⁽⁹⁾ A.J. PENTY, *Am I a Distributist? I. Wanted: A Practical Policy*, in *The G.K.'s Weekly*, III, 62, 22 maggio 1926, p. 156.

⁽¹⁰⁾ *Ibidem*.

sulle condizioni e l'orario di lavoro, al fine di garantire il benessere massimo per l'intero paese ⁽¹¹⁾.

Dal punto di vista della strategia politica perseguita dai cattolici inglesi negli anni tra le due guerre mondiali, vi sono pochi dubbi sul fatto che, seppur critici fin dal periodo pre-bellico circa le possibilità di un rinnovamento raggiungibile per via parlamentare, gli intellettuali riuniti intorno a Chesterton e Belloc tentarono di praticare ancora questa via almeno fino alla conclusione degli anni '20, quando si produsse una rottura per molti versi definitiva. Il fallimento di questa tattica di penetrazione dei partiti esistenti — che aveva impegnato, come visto, Belloc con il Partito liberale prima della guerra e che vide in questo periodo un (debole) tentativo con il Partito laburista — ebbe, dal punto di vista teorico, come esito quello di avvicinare definitivamente molti cattolici al fascismo.

Dunque alla metà degli anni '20 era il Partito laburista che veniva identificato come potenzialmente più recettivo verso le idee distributiste dei cattolici. Il Partito liberale era infatti ormai in rapida caduta, nonostante il costante impegno del vecchio Lloyd George, mentre il Partito conservatore sembrava aver riconquistato, insieme ai seggi in Parlamento, anche una sua più precisa identità politica. La figura attraverso cui il tentativo cattolico d'influenzare il laburismo venne perpetuato fu Henry Slessor. Nato a Londra nel 1883, fu nominato *Solicitor-General*, dunque procuratore generale, nel gennaio del 1924 da Macdonald, nomina inusuale dato che fino a quel momento quel ruolo era sempre stato ricoperto da un membro del Parlamento, mentre Slessor fu sconfitto nel collegio di Leeds in entrambe le elezioni del 1922 e del 1923 e conquistò un seggio alla Camera dei Comuni solo con le elezioni dell'autunno del 1924 ⁽¹²⁾. Fu proprio a partire da questo momento che Slessor divenne sostanzialmente la voce di Chesterton nell'aula e nei corridoi di

⁽¹¹⁾ In un altro articolo sempre del maggio del 1926, Penty si mostrava possibilista rispetto ad una sua adesione ai principi distributisti, in quanto egli scriveva che ai suoi occhi il suo schema « appears [...] conform to the spirit of Distributism ». ID., *Am I a Distributist? II. The Problem of Price*, in *The G.K.'s Weekly*, III, 63, 29 maggio 1926, p. 176.

⁽¹²⁾ Si rimanda a S.M. CRETNEY, *Henry Herman Slessor*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, vol. 50, Oxford, Oxford University Press, 2004, pp. 928-929.

Westminster, promuovendo attivamente il pensiero distributista all'interno del Partito laburista nelle cui fila era stato eletto ⁽¹³⁾.

Nonostante gli sforzi — che occorre dire non furono certo enormi, né tanto meno costanti — il Partito laburista era nella sua maggioranza, come già visto, immune a questi tentativi di torsione teorica verso sistemi che apparivano troppo ibridi, soprattutto troppo inter-classisti, per un partito che si faceva invece garante e promotore degli interessi di una classe sociale ben specifica. Così, per quanto nel giugno del 1926 si affermasse entusiasticamente, non senza una punta d'ingenuità, che « many Socialists are now trying to meet the Distributists half way » ⁽¹⁴⁾, fu proprio nel periodo che va dal 1926 al 1928 che si susseguirono una serie di eventi che alienarono definitivamente i distributisti dalla dinamica parlamentare, inaugurando una deriva dottrinale che porterà molti di essi, in particolar modo coloro che provenivano dalla nuova generazione, a convergere su un universo politico di estrema destra. Le vicende storiche, dunque, tornano a movimentare il piano teorico introducendo scosse gravide di conseguenze dottrinali. I nodi della politica interna inglese che maggiormente influenzarono tali deviazioni furono lo sciopero generale del maggio del 1926, ed in particolar modo la lettura che ne fece la dirigenza del Partito laburista; e le vicende legate alla serie di incontri di mediazione diretta tra industriali e dirigenti sindacali, le *Mond-Turner Talks* tenutesi nel periodo che va dal 1928 al 1933.

La sollevazione sindacale del 1926 venne salutata con entusiasmo da parte del gruppo cattolico-distributista, che si dimostrò compatto nel sostenere le ragioni di quello che appariva come un nuovo movimento spontaneo delle classi subalterne le quali, recuperando lo spirito degli scioperi pre-bellici, si scagliavano contro le grandi concentrazioni di potere economico protette dal Parlamento. Sembrava che si fosse giunti ad un punto di rottura definitivo: un chiaro ed evidente segnale della lacerazione dei legami sociali, del

⁽¹³⁾ Slessor cominciò a curare anche una rubrica sulla rivista di Chesterton *The G.K.'s Weekly*, intitolata *Parliament from Within*, in cui dava notizia settimanalmente delle vicende parlamentari.

⁽¹⁴⁾ *The Conversion of Labour*, in *The G.K.'s Weekly*, III, 65, 12 giugno 1926, p. 205.

fallimento del modello di convivenza tradizionale e dunque di un necessario aggiornamento dei patti tra Stato e società, tra collettività e individui. Era la stessa continuità (e saldezza) degli accordi impliciti che sorreggevano l'unità del corpo sociale — continuità così cara agli inglesi — che veniva messa a repentaglio.

Come già ricordato lo sciopero si risolse in una sostanziale sconfitta per il mondo sindacale, che non riuscì a incrinare il potere del mondo imprenditoriale-conservatore di governo e dovette in ultimo accettare le politiche salariali restrittive appoggiate da Baldwin. A partire dai giorni concitati dello sciopero generale, però, i ragionamenti dei cattolici inglesi cominciarono, da una parte, ad allontanarsi definitivamente dal mondo parlamentare; e dall'altra, a leggere il fascismo italiano come una rivoluzione morale con funzione ordinatrice e razionalizzatrice, che ben si confaceva a sensibilità politiche sempre più scettiche circa la possibilità di riformare dall'interno il modello vigente. Era d'altronde Chesterton in persona che, già nel giugno del 1926, suggeriva possibili scenari di convergenza asserendo che una delle sfide politiche per i cattolici inglesi era per l'appunto « understand what is the real connection between Mussolini and the Miners » (15). Compiendo una torsione interpretativa non indifferente, egli affermava che, come il fascismo aveva salvato l'Italia dal pericolo della minaccia bolscevica e dal disordine della lotta di classe, così uno sciopero generale condotto contro il sistema parlamentare britannico, reo di aver distrutto l'ordine cristiano che regnava prima dell'avvento del protestantesimo e del capitalismo, avrebbe potuto permettere ai cittadini inglesi di ricostruire quell'armonica società cristiana andata perduta (16).

Tuttavia, aver riportato l'ordine sociale non esauriva né i pregi del fascismo né tanto meno le similitudini che venivano rilevate con le aspirazioni del distributismo cattolico di fine anni '20. Così come il movimento mussoliniano era riuscito a liberare l'arena politica dai vecchi partiti riaffermando il senso di necessaria relazione tra il tutto e le parti, così il distributismo si poneva lo scopo, per perseguire il medesimo obiettivo finale, di superare l'attuale classe dirigente al

(15) G.K. CHESTERTON, *Straws in the Wind — The Aggression of Plutocracy*, in *ivi*, p. 212.

(16) *Ivi*, p. 213.

fine di innervare il sistema di forze vitali, fresche, adatte ai nuovi tempi contemporanei. Era per l'appunto in questo senso, scriveva Chesterton nel 1927, che « the old parties of our political life are not only old but dead » (17). Dunque il fascismo era degno d'ammirazione, da una parte, per l'ordine ristabilito; dall'altra, per la limitazione dei vecchi partiti politici. A questi due elementi se ne aggiungeva poi un terzo: il fascismo italiano, difatti, stava giocando la carta corporativa della terza via per smantellare, definitivamente, un sistema parlamentare da anni giudicato obsoleto. Se infatti la percezione della crisi del modello liberale era ormai accettata in molteplici circoli culturali europei da molte decadi, per molti di essi il fascismo rappresentò il primo momento in cui si era dispiegata con successo una necessaria reazione (istituzionale) contro un meccanismo endemicamente inefficiente. Era dunque in questo senso che in un articolo del giugno del 1927, pubblicato ancora su *The G.K.'s Weekly* si sosteneva: « for us Fascism is a reaction, an almost inevitable reaction, and in many ways a right reaction against all that intolerable international treason that has grown to be a part of professional politics » (18).

Contestualmente il quadro politico inglese era in costante evoluzione. Il 29 luglio del 1927 il parlamento britannico, in reazione allo sciopero generale dell'anno precedente, approvò il *Trade Disputes and Trade Unions Act*, che restringeva notevolmente le libertà sindacali e di sciopero. La legge fu criticata duramente dalla minoranza distributista, che accusava l'élite politica inglese di togliere ai

(17) ID., *Straws in the Wind — The Fortress of Property*, in *The G.K.'s Weekly*, V, 106, 26 marzo 1927, p. 311.

(18) *Fascism versus Folly*, in *The G.K.'s Weekly*, V, 119, 25 giugno 1927, p. 463. Il riferimento al Fascismo e allo Stato corporativo italiano, accennato inizialmente tra il 1926 e il 1927, diventerà un punto di riferimento costante del mondo distributista, che si dividerà comunque tra i sostenitori completi di Mussolini e i suoi ammiratori parziali. Questi ultimi, tra cui anche lo stesso Chesterton, lodavano la rappresentanza funzionale messa in atto dal regime con la Legge Rocco, ma ne rifiutavano la deriva autoritaria che limitava le libertà personali. Altri intellettuali cattolici inglesi, invece, come Douglas Jerrold, divennero dei veri e propri apologeti del modello corporativo italiano. Per un'analisi del più ampio tema delle connessioni tra la cultura cattolica europea e il Fascismo nel periodo inter-bellico v. *Catholicism and Fascism in Europe, 1918-1945*, a cura di J. NELIS, A. MORELLI, D. PRAET, Hildesheim, Olms, 2015 e *Political Catholicism in Europe, 1918-1945*, I, a cura di W. KAISER, H. WOHNOU, New York, Routledge, 2004.

lavoratori quei diritti che venivano ritenuti intoccabili, ma che in realtà apparivano funzionali, in quello specifico momento storico, agli obiettivi politici dei cattolici inglesi. Secondo Slessor, comunque, la legge rappresentava la definitiva imposizione di uno Stato di servilità da parte dell'alleanza plutocratica tra politica e grande industria: facendo eco allo storico libro di Belloc del 1912, costante punto di riferimento, egli affermava nell'aprile del 1927 che « in the new Trade Unions Bill the foundations of the servile state are surely laid » (19). Criticando la legge e denunciando contestualmente la scarsa resistenza ad essa da parte del Partito laburista e degli stessi sindacati, Slessor finiva per accusare l'intero mondo politico, in un discorso tenuto alla Camera dei Comuni, di « reducing people to a state of servitude » (20).

La reazione sindacale e laburista alla nuova normativa fu, in effetti, decisamente scarsa. Essa si inseriva in una nuova politica di accomodamento con gli interessi padronali, al fine di tentare di minimizzare i danni subiti dalla sconfitta dell'anno precedente, che ebbe il suo apice in alcune conferenze congiunte con la parte imprenditoriale organizzate su iniziativa del Ministro del lavoro del governo Baldwin, Arthur Steel-Maitland, già molto vicino alle posizioni corporative di Dudley Docker durante il periodo bellico (21). Questi incontri — denominati ufficialmente *Conferences on Industrial Reorganisation and Industrial Relations* ma noti anche come le *Mond-Turner Talks* dal nome dei leader delle due parti in causa, Alfred Mond e Ben Turner — si svolsero ad intervalli variabili tra il 1928 e il 1933 (22)

(19) H. SLESSOR, *Parliament from Within — Building the Servile State*, in *The G.K.'s Weekly*, V, 109, 16 aprile 1927, p. 344.

(20) HC/Deb 2 maggio 1927, vol. 205, c1374, in PA, Londra. Il testo dell'intervento di Slessor è riportato anche su *The G.K.'s Weekly: The Speech of Sir Henry Slessor on the Second Reading of the Trades Dispute Bill*, in *The G.K.'s Weekly*, V, 113, 14 maggio 1927, p. 392.

(21) Cap. 3, § 2.

(22) Sul tema v. G. PHILLIPS, *Trade Unions and Corporatist Politics: The Response of the TUC to Industrial Rationalisation, 1927-1933*, in *Politics and Social Change in Modern Britain*, a cura di P. WALLER, Brighton, Harvester, 1987, pp. 192-212; M. DINTENFASS, *The Politics of Producers' Co-operation: the FBI-TUC-NCEO Talks, 1929-1933*, in *Businessmen and Politics: Studies of Business Activity in British Politics, 1900-1945*, a cura di J. TURNER, Londra, Heinemann, 1984, pp. 76-92; G.W. McDONALD, H.F. GOSPEL, *The*

e rappresentano, secondo una valida interpretazione, un ulteriore tassello di quel percorso di ricostruzione delle relazioni industriali che, iniziato durante la guerra e interrotto con il fallimento della Conferenza industriale nazionale del 1919 e poi con lo sciopero del 1926, costituisce uno dei più importanti fili che legano insieme tutta la politica britannica novecentesca ⁽²³⁾.

Quest'avvicinamento, giudicato docile e pacifico, appariva come un atto di tradimento per il gruppo dei cattolici distributisti, che se nel 1926 avevano accolto con entusiasmo l'insorgere delle masse ora gridavano al tradimento della dirigenza sindacale che, ingannando i lavoratori, tentava d'allearsi con i proprietari delle grandi industrie seguendo l'invito, altrettanto ingannevole, del governo conservatore. L'artefice principale delle conferenze, Alfred Mond, veniva accusato di proporre una cooperazione solo nominale, fittizia, dalla quale avrebbero tratto profitto esclusivamente gli imprenditori, impazienti di trovare un modo per controllare (e reprimere alla nascita) le agitazioni sindacali. Secondo i distributisti, inoltre, Mond « chose his moment with inspired precision » ⁽²⁴⁾, decidendo di lanciare la sua offensiva per togliere potere ai sindacati proprio quando « the Trade Unions were beaten to their knees » ⁽²⁵⁾ dopo lo sciopero del 1926. Con una retorica tratteggiata di complottismo s'affermava che tutto il piano rientrava in una ben calcolata manovra delle élite economiche e politiche volta a sottomettere la classe dei lavoratori instaurando una cooperazione asimmetrica tra le parti in gioco ⁽²⁶⁾.

Il lungo periodo d'ambivalenza nei confronti dei partiti politici esistenti da parte dei cattolici inglesi s'interruppe, così, con una contestazione che s'accompagnava ad una profonda, e per molti versi definitiva, disillusione in qualsiasi tipologia di riforma interna al sistema. Dunque a partire dal 1928 i rivoli teorici del distributismo cattolico cominciarono a scorrere con sempre maggior impeto verso

Mond-Turner Talks, 1927-1933: A Study in Industrial Co-operation, in *The Historical Journal*, XVI, 4, 1973, pp. 807-828.

⁽²³⁾ Per questa interpretazione v. in particolare K. MIDDLEMAS, *Politics in Industrial Society — The Experience of the British System Since 1911*, Londra, Deutsch, 1980.

⁽²⁴⁾ *Alfred (Mond) The Great*, in *The G.K.'s Weekly*, VI, 151, 4 febbraio 1928, p. 937.

⁽²⁵⁾ *Ibidem*.

⁽²⁶⁾ *Notes of the Week*, in *The G.K.'s Weekly*, VI, 148, 21 gennaio 1928, p. 906.

soluzioni autoritarie. Sembrava ormai chiaro che i valori del cattolicesimo sociale non potevano essere garantiti da nessuna delle attuali forze politiche e occorreva, dunque, rivolgere lo sguardo altrove. Fu in questo periodo che al mutamento prospettico s'accompagnò una rielaborazione del concetto stesso di conservatorismo — recuperato dopo il fallimento del tentativo d'influenzare il Partito laburista — al quale diede notevole apporto la nuova generazione di intellettuali cattolici.

Agli inizi degli anni '30, grazie ad una manovra editoriale di Belloc, Douglas Jerrold, molto vicino all'autore di *The Servile State*, divenne direttore editoriale di *The English Review*, carica che ricoprì tra il 1931 e il 1936. In questo quinquennio egli contribuì a rendere la rivista il secondo centro di irradiazione delle idee del cattolicesimo inglese. Seppur seguendo gli insegnamenti di Chesterton e Belloc, dunque recuperando una visione cattolico-sociale di una società basata su relazioni organiche e gerarchiche tra piccoli produttori organizzati in gilde di mestiere, Jerrold appare una figura centrale nello spostamento generale degli equilibri interni al progetto cattolico. Quest'ultimo, c'è da dire, rimaneva ancora agli inizi degli anni '30 intrappolato in un quadro teorico sostanzialmente irrisolto, che oscillava tra nostalgie medievali, rifiuti della modernità e tentennamenti politici. Dunque, all'interno di questo scenario di perplessità e strategie opache, Jerrold ebbe il merito, se non altro, di collocare il suo cattolicesimo sociale su un percorso politico preciso e chiaro, fortemente colonizzato dal modello corporativo del fascismo italiano. Tale modello, infatti, dopo il 1929 appariva non solo come un esperimento di terza via possibile tra liberalismo e socialismo, ma anche un esperimento che sembrava, in qualche modo, reggere l'urto della crisi economica che stava invece dilaniando le economie capitaliste occidentali. Ai pregi già identificati negli anni passati da Chesterton se ne aggiungeva un altro legato alla particolare congiuntura storica del momento: non solo veniva ristabilito l'ordine sociale e si immaginava un drastico mutamento istituzionale con l'inserimento delle categorie economiche all'interno del processo decisionale; ma il fascismo riusciva anche, meglio di altre tipologie di Stato, ad affrontare la crisi economica del capitalismo grazie soprattutto al suo apparato corporativo.

Affascinata dalla percezione dei successi corporativi italiani, una parte del gruppo cattolico-distributista andò incontro ad una rapida metamorfosi, i cui presupposti erano d'altronde già nell'aria: se fin dagli inizi del 1927 Chesterton dichiarava che i distributisti erano « the only revolutionary body in England » (27), nei primi anni '30 Jerrold, raccogliendo il testimone, cominciò ad insistere sempre più frequentemente su una rivoluzione di tipo conservatore che si declinava nei termini dell'abolizione di un'anacronistica Camera dei Comuni (28). A tal proposito, ad esempio, nel gennaio del 1933 egli segnalava la necessità di costruire un sistema alternativo di governo che potesse dar voce alle categorie produttive, rispecchiando così i bisogni dei lavoratori, degli artigiani, dei contadini e degli inoccupati: « if the House of Commons is not to voice these claims — si legge su « The English Review » — [...] then it has ceased to play a useful part in our constitutional machinery » (29).

Tornava così in primo piano la principale ossessione teorica dei corporativisti: la mancanza di un sistema rappresentativo adatto — e dunque di una produzione legislativa efficiente — che potesse dar voce a quella moltitudine d'associazioni, gruppi e organizzazioni d'interessi che s'era strutturata al di là dei confini dello Stato liberale. Con i meccanismi vigenti, a dirlo è ancora Jerrold, « the representation of industry is informal and inefficient » (30); incapace di portare a termine quella transizione necessaria verso un sistema di « self-sufficient industrialized communities » (31), che rimaneva l'obiettivo ultimo da perseguire. Un obiettivo, come visto più volte, condiviso da una molteplicità di orientamenti politici. Non è dunque un caso che, per ammissione dello stesso Jerrold, vi era una parziale

(27) CHESTERTON, *Straws in the Wind — The Aggression of Plutocracy*, cit.

(28) L'influenza del modello corporativo italiano cominciò in questi anni ad essere decisamente importante per il gruppo riunito intorno a Jerrold su *The English Review*, come testimoniano i seguenti articoli apparsi nel 1933: H. GOAD, *The Principles of the Corporate State*, in *The English Review*, LVI, marzo 1933, pp. 267-278; H. MOLSON, *Industry and Capital and Labour in the Fascist State*, in *The English Review*, LVII, novembre 1933, pp. 459-468.

(29) D. JERROLD, *Current Comments*, in *The English Review*, LVI, gennaio 1933, pp. 2-3.

(30) ID., *Current Comments*, in *The English Review*, LVII, novembre 1933, p. 455.

(31) *Ibidem*.

ripresa anche di alcuni ragionamenti di Harold Laski, dei quali però veniva rifiutato nettamente il sostrato socialista e democratico recuperando invece una visione propria del conservatorismo classico ottocentesco, dove il buon funzionamento di una società non egualitaria doveva essere garantito da una rigida scala di valori, diritti e doveri. La sfera economica doveva essere anch'essa subordinata, dunque, ad una morale collettiva: « we must no longer ask what pay best in cash or goods — precisava Jerrold nel giugno del 1933 — but what pays best in amenities, in human values »⁽³²⁾. In questo senso la trasformazione della Camera dei Comuni in una camera corporativa di rappresentanza degli interessi economici doveva essere lo strumento non per certificare la supremazia della sfera economica, bensì per far rientrare la medesima in una dimensione pienamente politica: non si trattava, dunque, solamente di delegare al mondo economico il processo legislativo; si trattava di politicizzare il mondo economico, conferendo ad esso nuove responsabilità morali e sociali. Questa mutazione strutturale doveva essere puntellata dall'altro elemento essenziale del programma distributista, ovvero la redistribuzione della proprietà privata funzionale alla stabilità sociale: « it is an axiom of Conservatism that the only guarantee of social order is a wide distribution of private ownership »⁽³³⁾. La parcelizzazione della proprietà dei mezzi di produzione, dunque, veniva vista come strumento per andare a incrinare il potere dei grandi capitalisti e di conseguenza depotenziare alla radice la lotta di classe.

In un siffatto quadro socio-economico, l'architettura istituzionale a cui ci si riferiva appariva sempre più simile a quella del corporativismo italiano e doveva fondarsi su quelle che Jerrold definiva le « self-contained economic unit »⁽³⁴⁾, ognuna delle quali composta da tutti gli addetti ad uno specifico ramo produttivo riunite al vertice da un forte e autoritario governo centrale presieduto dal sovrano. L'obiettivo era integrare all'interno del sistema decisionale tutti quei corpi socio-economici che ne erano rimasti finora esclusi, ponendoli sotto la guida del Re, simbolo dell'unità

⁽³²⁾ ID., *Current Comments*, in *The English Review*, LVI, giugno 1933, p. 600.

⁽³³⁾ ID., *Current Comments*, in *The English Review*, LVI, gennaio 1933, p. 8.

⁽³⁴⁾ ID., *The Future of the English Political Parties*, in *The English Review*, LVII, ottobre 1933, p. 456.

nazionale. Eliminare il conflitto sociale era possibile esclusivamente attraverso la riduzione delle distanze tra Stato e società. Tale riduzione era praticabile solamente nel nome dell'unità organica della nazione, simbolicamente rappresentata dal sovrano, « by incorporating in our parliamentary system some method of functional representation which will place on industry [...] the final responsibility for industrial organization and efficiency »⁽³⁵⁾. Si noti, nuovamente, il peso della responsabilità (sociale) che sarebbe stato posto sul mondo industriale ed economico, che avrebbe reso il sistema — questa era almeno l'idea di Jerrold — non una tecnocrazia, bensì una forma di rappresentanza politica realmente organica.

In conclusione, la proposta di Jerrold era quella di un governo al di sopra delle parti, e non tra le parti, che avrebbe dovuto rinunciare ad alcune delle sue funzioni tradizionali optando per l'adozione di un ordine corporativo all'interno del quale le industrie si sarebbero dotate di un proprio sistema di governo autonomo, conservando però gelosamente il potere decisionale finale. Era, d'altronde, proprio questa la ragione per cui l'esperienza del fascismo italiano veniva male interpretato, secondo Jerrold, dalla maggior parte dei commentatori inglesi: essi, infatti, « cannot understand that conception of government not *between* but *above* Capital and Labour which is fundamental to the Corporate State »⁽³⁶⁾. La soluzione ruotava infine intorno a quello che Jerrold definiva uno Stato etico, retto da un forte governo centrale che, grazie all'autorità del sovrano, indiscutibile perché di natura religiosa, avrebbe ordinato e gestito un universo socio-economico organizzato in corporazioni settoriali: « I prophesy the ultimate cure for our troubles in an Anglo-Saxon version of the Ethical State [...] based on the Tory tradition »⁽³⁷⁾. Si preferiva, così, un'opzione istituzionale corporativa di matrice fortemente autoritaria, dove le libertà individuali e l'uguaglianza tra i cittadini sarebbero state sacrificate sull'altare della stabilità e dell'ordine sociale.

Tuttavia non tutti gli intellettuali cattolici distributisti, come già accennato, concordavano con questa impostazione. Chesterton e

(35) Id., *Current Comments*, in *The English Review*, LVII, novembre 1933, p. 456.

(36) Id., *Current Comments*, in *The English Review*, LVII, dicembre 1933, p. 575.

(37) *Ibidem*.

Penty, ad esempio, pur riconoscendo alcune affinità con l'organizzazione corporativa dello Stato, rimanevano molto critici circa molte delle politiche del fascismo italiano. Se da una parte veniva lodata l'organizzazione funzionale e non territoriale della rappresentanza politica, la perdita delle libertà individuali rappresentava un fattore che la tradizione cristiana, alla quale sia Chesterton che Penty si richiamavano, non poteva assolutamente accettare⁽³⁸⁾. Se le ultime elaborazioni teoriche di Belloc aggiunsero poco alla teoria distributiva⁽³⁹⁾, la morte di alcuni degli intellettuali principali del movimento cattolico-sociale inglese — Chesterton morì nel giugno del 1936 e Penty nel 1937 — contribuì all'eclissi di queste proposte. Le nuove leve, infatti, tra i quali Jerrold ebbe come detto un ruolo di primo piano⁽⁴⁰⁾, si orientavano già su posizioni apertamente fasciste, appoggiando Mussolini in Italia e, dopo il 1936, Franco nella Guerra civile spagnola.

2. *La parabola corporativa del fascismo inglese.*

Il periodo che va dalla fine degli anni '20 alla metà degli anni '30 si rivelò dunque particolarmente fertile per la nascita di teorie e progetti corporativi. Fino a quel momento, tuttavia, il modello del corporativismo fascista ebbe un ruolo marginale nelle vicende inglesi: esso è certamente apparso nei ragionamenti di alcuni intellettuali — sia con riferimenti positivi che negativi, ma comunque come un mondo con cui confrontarsi — ma raramente è risultato essere qualcosa di più che un elemento di paragone, esterno al mondo britannico, che attraversava i discorsi in maniera tangenziale senza mai costituirne il fulcro centrale.

Sul finire degli anni '20 emerse però una personalità politica, che seguì un itinerario politico abbastanza tortuoso e travagliato,

⁽³⁸⁾ M. THORN, *Filling a Gap in the Distributist Record*, in *The Chesterton Review*, III, 24, 1998, pp. 297-319.

⁽³⁹⁾ Vale comunque la pena citare gli ultimi libri di Belloc: H. BELLOC, *An Essay on The Restoration of Property*, Londra, Distributist League, 1936 e ID., *The Crisis of Our Civilisation*, Londra, Cassel & Co., 1937.

⁽⁴⁰⁾ Si veda D. JERROLD, *The Future of Freedom: Notes on Christianity and Politics*, Londra, Books for Libraries Press, 1938.

finendo per trovare nel fascismo italiano il modello delle proprie proposte: Oswald Mosley. Protagonista di un percorso teorico caratterizzato da estrema ecletticità, egli transitò nelle fila dei conservatori prima di diventare, sul finire degli anni '20, una figura di spicco del Partito laburista. Successivamente, in poco più di due anni, Mosley passò dal ricoprire una posizione all'interno del governo Macdonald del 1929 a fondare, nell'ottobre del 1932, la *British Union of Fascists* (BUF), passando anche per l'effimera formazione politica del *New Party*, che si concluse con un disastroso risultato alle elezioni dell'ottobre del 1931. Dalla fine del 1932 in poi, la BUF operò una ripresa pedissequa dei dettami del regime mussoliniano in materia corporativa, operazione che si concluse con l'incarcerazione dei dirigenti fascisti inglesi tra il 1939 e il 1940 in virtù della normativa contro quelle forze politiche reputate troppo vicine alle potenze nemiche.

2.1. *Delusione, ribellione e smarrimento.*

Oswald Mosley nacque a Londra nel 1896 da una famiglia aristocratica con grandi possedimenti terrieri nello Staffordshire, una contea delle Midlands occidentali (41). Dopo l'esperienza bellica, dove combatté prima nelle trincee sul fronte occidentale e poi nei *Royal Flying Corps*, Mosley venne eletto come esponente del Partito conservatore nelle elezioni generali del 1918 per il collegio di Harrow, a nord-ovest di Londra. Le sue priorità politiche, tuttavia, si rivelarono presto distanti dalle linee guida della dirigenza conservatrice del primo dopoguerra: il desiderio di pianificare razionalmente la vita economica e di introdurre misure più efficienti per far scendere il tasso di disoccupazione portarono ben presto Mosley ad

(41) Per una biografia completa di Oswald Mosley si rimanda ai seguenti lavori: R. SKIDELSKY, *Oswald Mosley*, Londra, Macmillan, 1975; D. LEWIS, *Illusions of Grandeur: Mosley, Fascism and British Society, 1931-1981*, Manchester, Manchester University Press, 1987; N. JONES, *Mosley: Life and Time*, Londra, Haus, 2004. V. anche l'autobiografia O. MOSLEY, *My Life*, Londra, Nelson, 1968, nonché la biografia in due volumi scritta dal figlio Nicholas, N. MOSLEY, *Rules of the Game: Sir Oswald and Lady Cynthia Mosley, 1896-1933*, Londra, Secker and Warburg, 1982 e Id., *Beyond the Pale: Sir Oswald Mosley and Family, 1933-1980*, Londra, Secker and Warburg, 1983.

avvicinarsi al mondo laburista ⁽⁴²⁾. Proprio in qualità di candidato laburista egli venne sconfitto alle elezioni generali del 1924 per poi tornare nuovamente a sedersi nella Camera dei Comuni nel dicembre del 1926, vincendo un'elezione suppletiva nel collegio di Smethwick, nello Staffordshire. Da questo momento in poi Mosley scalò rapidamente molte posizioni all'interno del partito diventando, alla fine degli anni '20, molto vicino a Ramsey Macdonald, il leader indiscusso del laburismo britannico. Un esempio chiaro della sua crescente forza è la nomina all'interno della commissione incaricata di redigere il programma elettorale del partito, intitolato *Labour and the Nation*, che portò i laburisti al governo dopo le elezioni del 1929. All'interno del secondo governo Macdonald egli finì però per ricoprire solamente un incarico secondario ⁽⁴³⁾ e presto la sua disillusione nei confronti delle politiche laburiste si tradusse, come vedremo, in uno scontro aperto contro la dirigenza del partito.

Durante quello che fu forse il periodo più drammatico della crisi economica nel Regno Unito, al fine di porre rimedio a quella che egli percepiva come un'apatia decisionale Mosley presentò al governo laburista, il 13 gennaio del 1930, un suo documento programmatico di quindici pagine, noto poi come *Mosley Memorandum*. In questo testo veniva sottolineata la necessità di aumentare i poteri governativi per risolvere la crisi economica attraverso interventi autoritari che dovevano concretizzarsi in piani di opere pubbliche e pensionamenti anticipati, nonché attraverso la creazione di una banca nazionale a controllo governativo con lo scopo di rendere funzionale il risparmio alla creazione di nuovi posti di lavoro. Infine, Mosley auspicava la nascita di un ristretto gabinetto governativo, modulato sull'esempio di quello di guerra di Lloyd George, che, presieduto dal Primo ministro, avrebbe accentrato su di sé larga parte dei poteri

⁽⁴²⁾ In questo periodo di ridefinizione identitaria dei maggiori partiti politici, di grandi rivolgimenti socio-economici e di acuta confusione politica — basti ricordare le tre elezioni in tre anni che si succedettero tra il 1922 e il 1924 —, Mosley non fu certo l'unico a cambiare casacca. Su questo tema si veda l'interessante saggio di M. PUGH, "Class Traitors": *Conservative Recruits to Labour, 1900-1930*, in *English Historical Review*, CXIII, 450, 1998, pp. 38-64.

⁽⁴³⁾ Mosley venne nominato Cancelliere del Ducato di Lancaster, in pratica un ministero senza portafoglio con il ruolo di fornire su richiesta del Primo ministro consigli e pareri su questioni specifiche.

decisionali. La proposta di Mosley venne rifiutata dalla dirigenza del Partito laburista, portando alle sue dimissioni il 21 maggio del 1930 (44).

La delusione provocata in Mosley, a ben vedere, da entrambe le grandi famiglie politiche inglesi negli anni '20 fece sì che egli cominciò a muoversi, dopo il maggio del 1930, alla ricerca di una soluzione ai problemi sociali ed economici del paese. Iniziò così un percorso, decisamente rapido, di avvicinamento progressivo alle teorie corporative, le quali si fecero, con il passare dei mesi, sempre più esplicitamente modellate sull'esempio dello Stato corporativo italiano, fino a convergere completamente sui principi fascisti con la fondazione della *British Union of Fascists* nell'ottobre del 1932. Tale itinerario si sviluppò in poco più di due anni e conobbe due fasi teoriche e politiche diverse, non perfettamente separabili tra loro dalla sconfitta elettorale del *New Party* nell'ottobre del 1931, che rappresentò comunque una importante cesura dando il via ad un processo di accelerazione autoritaria delle posizioni di Mosley.

L'esito fascista, però, non deve essere pre-datato o ricercato nelle origini stesse del suo allontanamento dal laburismo. Nella primavera del 1930, infatti Mosley tentò di ricercare alleati per sostenere il suo progetto politico tra le varie minoranze che si agitavano all'interno degli altri partiti ed in particolar modo nel Partito conservatore, che sembrava quello potenzialmente più recettivo per le idee di Mosley. Egli cominciò dunque a far leva su quella particolare solidarietà tra giovani parlamentari le cui radici, secondo Skidelsky e Worley, sono da ricercare nella stessa esperienza bellica, un evento chiave che accumulava — ed era parimenti centrale nel radicalizzare il rifiuto dei vecchi metodi di gestione della politica economica — le esperienze personali dei vari membri del parlamento dei diversi partiti che avevano fatto il loro ingresso alla Camera dei Comuni agli inizi degli anni '20 (45).

(44) Si vedano i discorsi parlamentari del 21 e del 28 maggio, in cui Mosley dà conto delle motivazioni delle sue dimissioni recuperando e sviluppando i temi affrontati nel memorandum. V. HC/Deb. 21 maggio 1930, vol. 239, cc. 404-405 e HC/Deb 28 maggio 1930, vol. 239, cc. 1348-1361, in PA, Londra.

(45) V. soprattutto SKIDELSKY, *Oswald Mosley*, cit.; M. WORLEY, *Oswald Mosley and the New Party*, Londra, Macmillan, 2010; ID., *What Was the New Party? Sir Oswald*

Quali che fossero le connessioni e le vicinanze politiche reali tra questo gruppo composito di giovani parlamentari, Mosley cominciò a frequentare, tra la metà del 1930 e la metà del 1931, proprio quei politici conservatori che, come abbiamo visto, già avevano cominciato a perseguire itinerari teorici di tipo corporativo ⁽⁴⁶⁾. Il tema per così dire generazionale, per quanto possa apparire astratto, sembra invece profondamente percepito dai protagonisti dell'epoca, tanto che lo stesso Mosley, nel primo articolo dopo le sue dimissioni dal governo, pubblicato in data 25 maggio 1930 e intitolato *What I Am Fighting For*, sottolineava il decisivo contributo che l'esperienza delle trincee aveva avuto nel plasmare le idee della sua generazione. I problemi e le argomentazioni della contesa politica negli anni '30 riflettevano infatti, secondo Mosley, quella cesura epocale costituita dall'esperienza della Prima guerra mondiale, la quale andava a tracciare un solco tra modi incompatibili di pensare il politico. Le consuete divisioni tra partiti politici non aderivano più alla nuova realtà che la guerra aveva prodotto: la frattura più evidente si realizzava adesso sul piano generazionale, tra coloro che avevano vissuto in un'epoca antecedente al

Mosley and Associated Responses to the Crisis, 1931-1932, in *History*, XCII, 1, 2007, pp. 39-63; RITSCHER, *The Politics of Planning*, cit., pp. 50-95. Per una panoramica delle inquietudini culturali che attraversarono la Gran Bretagna negli anni tra le due guerre mondiali v. MCKIBBIN, *Classes and Cultures*, cit.; M. PUGH, *We Danced All Night: A Social History of Britain Between the Wars*, Londra, Bodley Head, 2008; OVERY, *The Morbid Age*, cit. Sulle percezioni culturali della divisione generazionale e suoi risvolti politici v. invece in particolar modo D.J. TAYLOR, *Bright Young People: The Rise and Fall of a Generation, 1918-1940*, Londra, Chatto & Windus, 2007 e M. GREEN, *Children of the Sun: Narrative and Decadence in England after 1918*, Londra, Pimlico, 1992.

⁽⁴⁶⁾ Harold Nicolson, uno dei co-fondatori del *New Party* nel marzo del 1931, annota nei suoi diari in data 15 febbraio 1931 che si era svolta una cena di lavoro nella casa di campagna di Mosley alla quale parteciparono Oliver Stanley e Harold Macmillan. V. H. NICOLSON, *Diaries and Letters of Harold Nicolson, 1907-1964*, a cura di N. NICOLSON, Londra, Weidenfeld & Nicolson, 2004, 15 febbraio 1931, p. 88. La schiera di intellettuali che si mostrava, seppur cautamente, interessata alle proposte di Mosley era d'altronde ampia. Sempre Nicolson infatti riferisce che anche Keynes si dichiarò interessato ai progetti politici del *New Party* e, pur non aderendo mai ufficialmente, diede un suo contributo, (ivi, 29 aprile 1931, p. 89). Infine, anche G.D.H. Cole in questo periodo guardava almeno con curiosità allo sviluppo di questo movimento politico. V. sempre WRIGHT, *G.D.H. Cole and Socialist Democracy*, cit., p. 190.

conflitto e quelli chiamati a gestire il periodo successivo (47). La differenza di pensiero e di approccio era radicale, tanto che Mosley leggeva i due mondi come « so different that they can scarcely understand each other's language » (48).

Era su queste basi che Mosley lanciava quindi la sua idea di alleanza generazionale inter-partitica con il fine di scalzare il vecchio mondo politico e sostituirlo con uno nuovo. In questo senso il gruppo conservatore che ruotava intorno a Macmillan sembrava per lo meno ricambiare l'apprezzamento. Se Macmillan stesso, infatti, affermava di vedere con favore la formazione di un governo di unità nazionale a guida Mosley, Boothby dichiarava che proprio quest'ultimo era « the first of my generation to strike a blow against the old men who have for so long batted themselves and their obsolete laissez-faire on the body politic » (49). Dalla metà del 1930, dunque, la casa londinese di Mosley in Smith Square — quella che Simon Ball ha efficacemente definito un « rolling political salon » (50) — divenne un frequentato luogo di incontro di animi politici tormentati che, rifiutando le soluzioni e gli schemi della politica tradizionale, si muovevano alla ricerca, ognuno a suo modo, di una terza via.

Il tentativo di dare vita ad una formazione politica che fosse l'espressione di questo frastagliato mondo politico raggiunse un primo risultato concreto il 28 febbraio del 1931 con la fondazione del *New Party*, ma non ebbe tra i suoi artefici il solo Mosley, che pure ricoprì un ruolo centrale. Almeno altri due autori meritano infatti di essere menzionati: essi sono John Strachey e Harold Nicolson.

Nato nel 1901 a Guildford, a sud di Londra, Strachey divenne uno stretto collaboratore di Mosley fin dal 1924, quando entrambi risultarono sconfitti alle elezioni generali come candidati del Partito laburista. Da quel momento, i due cominciarono a lavorare a stretto contatto, pubblicando nel 1925 un volume intitolato *Revolution by*

(47) Sul tema v. S. BALL, *Mosley and the Tories in 1930: The Problem of Generations*, in *Contemporary British History*, XXIII, 4, 2009, pp. 445-459.

(48) O. MOSLEY, *What I Am Fighting For*, in *Sunday Express*, 25 maggio 1930, cit. in SKIDELSKY, *Oswald Mosley*, cit., p. 225.

(49) R. BOOTHBY, cit. in *ivi*, p. 224.

(50) S. BALL, *The Guardsmen: Harold Macmillan, Three Friends, and the World That They Made*, Londra, Harper Collins, 2005.

Reason ⁽⁵¹⁾ che servì come base ideale per il contenuto del *Mosley Memorandum* del gennaio del 1930. Anche la traiettoria politica fu, almeno fino a un certo punto, la medesima: nel 1926, infatti, come Mosley, Strachey venne eletto alla Camera dei Comuni, lasciando poi anch'egli il partito nel 1930 per fondare il *New Party* l'anno successivo ⁽⁵²⁾. Harold Nicolson, figlio del diplomatico britannico Arthur Nicolson, nacque a Tehran nel 1886 e tornò in Gran Bretagna al seguito del padre nel 1900. Dal 1904 fu allievo del Balliol College di Oxford e scelse, come il padre, la carriera diplomatica, lavorando prima all'interno della commissione di pace britannica alla conferenza di Parigi e poi nuovamente a Tehran, prima di dimettersi dal servizio diplomatico nel 1929 e intraprendere una carriera come pubblicista e politico. In seguito a tale scelta, Nicolson si avvicinò a Mosley, diventando anche il direttore di *Action*, il periodico ufficiale del *New Party*, ma se ne allontanò dopo la svolta fascista, entrando infine nella Camera dei Comuni dopo le elezioni generali del 1935 con il gruppo dei laburisti fedeli a Macdonald ⁽⁵³⁾.

Occorre innanzi tutto notare, da un punto di vista strettamente numerico, che la rilevanza politica ed elettorale del *New Party* fu pressoché nulla. L'unica prova a cui il partito di Mosley partecipò furono le elezioni generali dell'ottobre del 1931, le quali videro, come ricordato, un'alleanza tra i laburisti di Macdonald, i conservatori e il Partito liberale, contro la quale il *New Party* non poté nulla. Nessuno dei venticinque candidati presentati venne infatti eletto e il partito raccolse solamente lo 0,2% dei voti a livello

⁽⁵¹⁾ Il testo porta la firma del solo Strachey ed è presentato come un commento ragionato di quest'ultimo alle proposte economiche di Mosley al Partito laburista. J. STRACHEY, *Revolution by Reason — An Account of the Financial Proposals Submitted to the Labour Party by Mr. Oswald Mosley*, Londra, Parsons, 1925.

⁽⁵²⁾ La permanenza nel *New Party* fu però breve e terminò già nel giugno del 1931, quando cominciarono ad emergere le tentazioni fasciste di Mosley mentre Strachey voleva declinare la proposta politica del *New Party* prendendo come modello l'Unione Sovietica, che aveva visitato in più soggiorni tra il 1928 e il 1930. N. THOMPSON, *John Strachey: an Intellectual Biography*, Basingstoke, Macmillan, 1993; M. NEWMAN, *John Strachey*, Manchester, Manchester University Press, 1989; H.S. THOMAS, *John Strachey*, Londra, Methuen, 1973.

⁽⁵³⁾ T.G. OTTE, *Nicolson*, in *Diplomatic Theory from Machiavelli to Kissinger*, a cura di G.R. BERRIDGE, M. KEEN-SOPER, T.G. OTTE, Basingstoke, Palgrave, 2001, pp. 125-150.

nazionale ⁽⁵⁴⁾. Tuttavia, da un certo punto di vista, l'esperienza del *New Party* rappresentò una tappa importante nel percorso politico di Oswald Mosley di avvicinamento al corporativismo fascista. Se, certamente, siamo di fronte ad un momento di passaggio al cui interno permanevano non pochi elementi d'ambiguità e incoerenza, l'analisi dei testi di questo periodo aiuta a mettere a fuoco una riflessione che prendeva sempre maggiore confidenza con la dimensione fascista dell'ordine corporativo. Sono proprio le ambiguità, d'altronde, che caratterizzano i due documenti che, scritti nei mesi precedenti alla nascita ufficiale del *New Party*, ne preparano il terreno gettando le linee fondamentali della sua politica. Questi due testi sono il già citato *Mosley Memorandum*, del gennaio del 1930, e un breve pamphlet intitolato *A National Policy for a National Emergency*, scritto da Mosley nel dicembre dello stesso anno ⁽⁵⁵⁾.

Anche se lo scarto temporale tra i due scritti è relativamente breve, il contesto politico in cui essi si inserivano era profondamente diverso e si rifletteva in un mutamento di toni e prospettive. Se il primo memorandum era infatti pensato e presentato da Mosley come un rinnovamento politico tutto interno al Partito laburista e affondava le sue radici nel percorso teorico condiviso con Strachey fin dal 1926, *A National Policy* vedeva invece la luce dopo le dimissioni di Mosley dal governo, dunque pienamente calato all'interno di quel tentativo di connessione inter-partitica costruito intorno ai comuni interessi della pianificazione economica e della riforma del sistema parlamentare ⁽⁵⁶⁾. Proprio le mutate condizioni politiche e i diversi accenti contenuti all'interno dei documenti rendono una loro lettura comparata particolarmente proficua per comprendere le ambiguità presenti all'interno del *New Party* e le

⁽⁵⁴⁾ M. WORLEY, *A Call to Action: New Party Candidates and the 1931 General Election*, in *Parliamentary History*, XXVII, 2, 2008, pp. 236-255.

⁽⁵⁵⁾ Il testo venne poi pubblicato nel gennaio del 1931. V. O. MOSLEY ET AL., *A National Policy — An Account of the Emergency Programme Advanced by Sir Oswald Mosley M.P.*, Londra, Macmillan, 1931.

⁽⁵⁶⁾ Nonostante gli sforzi, però, alla fine solamente un parlamentare del Partito conservatore, W.E.D. Allen, passò al *New Party*. V. P. CORTHORN, *W.E.D. Allen, Unionist Politics and the New Party*, in *Contemporary British History*, XXIII, 4, 2009, pp. 509-552.

diverse direzioni che i suoi due principali membri, Mosley e Strachey, presero l'anno successivo.

Le premesse ideologiche di base erano le medesime. Prima la Grande Guerra e poi la crisi economica del 1929 avevano reso del tutto obsolete le istituzioni politiche ed economiche britanniche, che avevano mostrato negli anni tutta la loro inconsistenza e inadeguatezza. Quello di cui il paese aveva estremo e urgente bisogno era una riforma completa dell'apparato istituzionale, dal sistema di governo al meccanismo della rappresentanza. Tale riforma doveva fondarsi su quello spirito di comunità nazionale che era sorto spontaneamente durante la guerra e che doveva ora tornare a guidare le scelte politico-economiche. Se, però, nel *Mosley Memorandum* troviamo ancora un intento gradualmente riformatore, il documento del dicembre del 1930 proponeva una decisa rottura con un sistema parlamentare ormai ritenuto del tutto inefficiente. *A National Policy*, infatti, era pensato già come base programmatica per un nuovo partito all'interno del quale, idealmente, Mosley desiderava far confluire tutti coloro che a partire dall'estate del 1930 avevano condiviso, seppur vagamente, le sue ambizioni di rinnovamento della logica rappresentativa.

Il 1931 fu un anno di passaggio decisivo: un passaggio che non fu, però, indolore. Ancora per gran parte di quell'anno, infatti, convivevano all'interno del *New Party* diverse anime con idee molto diverse su come declinare concretamente il tema della terza via. Il primo (e unico) congresso del partito, tenutosi il 6 e il 7 giugno del 1931 presso la residenza di Mosley a Denham, nel Buckinghamshire, mostrò per l'appunto le distanze che si stavano iniziando a creare tra Mosley, che già cominciava a guardare all'esperienza corporativa italiana, e John Strachey, orientato invece a prendere come modello principale i piani quinquennali sovietici⁽⁵⁷⁾. Ancora una volta il contesto politico nazionale forzò la mano, dettando i tempi di una rapida trasformazione teorica. L'accelerazione estiva della crisi politica del governo laburista, infatti, nonché la successiva caduta dello stesso e la formazione di un governo d'unità nazionale, resero necessaria una presa di posizione più decisa da parte del *New Party*

(57) A tal proposito si rimanda ancora al diario di Nicolson, presente a quell'incontro. NICOLSON, *The Harold Nicolson Diaries and Letters*, cit., 17 luglio 1931, p. 92.

al fine di presentarsi alle elezioni d'ottobre con un programma più chiaro. Fu proprio tra l'agosto e la fine del 1931 che Mosley prese più saldamente nelle proprie mani le redini del partito, imponendo una decisa svolta in senso corporativo alla piattaforma politico-economica. Questa presa di posizione, se da una parte diede effettivamente al partito un'identità politica e una fisionomia più precisa, dall'altra contribuì in maniera decisiva ad allontanare da Mosley alcuni importanti elementi, tra cui John Strachey, Allan Young e il filosofo Cyril E.M. Joad, che abbandonarono il partito proprio in questi mesi ⁽⁵⁸⁾. Significativamente, commentando queste uscite dal partito, Mosley affermò trionfante: « we have purged the party of all association with Socialism » ⁽⁵⁹⁾.

Fu proprio in seguito a queste vicende, ed in particolar all'avvicinarsi dell'appuntamento dell'ottobre del 1931, che i riferimenti allo Stato corporativo aumentarono esponenzialmente, cominciando ad affollare le pagine del nuovo settimanale del partito *Action*, alla cui direzione venne nominato Harold Nicolson ⁽⁶⁰⁾. Proprio sul

⁽⁵⁸⁾ Il *casus belli* che portò alla definitiva rottura della componente più di sinistra del *New Party* fu proprio una risoluzione posta alla dirigenza del partito da parte di Strachey in cui si proponeva una più stretta cooperazione sui temi politici ed economici con l'Unione Sovietica. Dopo la bocciatura di tale proposta, Strachey e Young rassegnarono le dimissioni nel luglio del 1931. Occorre comunque affermare come Strachey si era da tempo avvicinato a R. Palme Dutt, uno dei principali teorici del Partito comunista britannico, a cui si unì nei mesi successivi. Cyril E.M. Joad era stato in passato uno studioso delle teorie sindacaliste — laureatosi anch'egli al Balliol College di Oxford — e sostenitore del socialismo delle gilde di Cole. Deluso dall'esito teorico di quest'ultimo e dalle politiche del Partito laburista, egli aveva aderito inizialmente al progetto di Mosley, diventando il responsabile della propaganda del *New Party*, che abbandonò appunto quando le pulsioni fasciste del suo fondatore divennero sempre più evidenti. A tal proposito scrisse un interessante e acuto articolo proprio sulla presenza di inclinazioni fasciste all'interno di quella generazione di politici che aveva vissuto in prima persona l'esperienza della guerra. V. C.E.M. JOAD, *Prolegomena to Fascism*, in *The Political Quarterly*, II, 1, gennaio 1931, pp. 82-99. Su questi temi v. sempre WORLEY, *Oswald Mosley and the New Party*, cit.. Sulla figura di Joad, invece, v. G. THOMAS, *Cyril Joad*, Londra, Birkbeck College, 1992.

⁽⁵⁹⁾ O. MOSLEY, cit. in RITSCHEL, *The Politics of Planning*, cit., p. 91.

⁽⁶⁰⁾ Non appare secondario notare come nella sua autobiografia Mosley faccia risalire il suo interesse per il corporativismo ai contatti che egli ebbe con il mondo del socialismo delle gilde durante il periodo in cui, rimasto fuori dal Parlamento, fu molto vicino all'Independent Labour Party, approssimativamente tra il 1924 e il 1926. V. MOSLEY, *My Life*, cit., p. 173.

primo numero del nuovo periodico, apparso nell'ottobre del 1931, Mosley definiva, con la consueta strategia retorica, la sfida elettorale tra laburisti e la coalizione nazionale come una « old men's battle »⁽⁶¹⁾: una disputa tra visioni del mondo obsolete e ormai superate. Entrambe s'erano difatti mostrate deboli nel dismettere l'esperienza liberal-liberista, concedendo ancora troppe libertà di manovra a quello stesso mercato non regolato che — definito una « sedative Anglican doctrine »⁽⁶²⁾ — doveva essere invece soppresso del tutto. Al fianco di Mosley in questa battaglia troviamo, in qualità di consigliere economico del *New Party*, l'economista Rupert Trouton, la cui biografia personale risulta estremamente interessante, quasi paradigmatica, per comprendere come il *New Party* aspirasse a divenire un luogo di aggregazione di percorsi culturali anche molto diversi tra loro. Nato a Londra nel 1897, Trouton venne esentato dal servizio militare durante la Prima guerra mondiale a causa di una disfunzione cardiaca. Brillante studioso di matematica, egli entrò nel 1915 nel *War Trade Department* ma venne trasferito poco dopo al Tesoro, dove conobbe Keynes. Proprio sotto la guida di Keynes, a guerra conclusa, egli studiò a Cambridge, tra il 1919 e il 1921, dimostrandosi un allievo molto capace. Dopo la conclusione degli studi, Trouton divenne un agente di borsa ed in seguito direttore della Hector Whaling Company, prima di esser nominato nel 1931 consigliere economico del *New Party*⁽⁶³⁾.

Con argomentazioni non molto dissimili da quelle utilizzate da Keynes già alla conferenza di Versailles nel 1919⁽⁶⁴⁾, Trouton

(61) O. MOSLEY, *Crisis*, in *Action*, I, 1, 8 ottobre 1931, p. 1.

(62) *Our Shabby Grandfathers*, in *Action*, I, 2, 15 ottobre 1931, p. 3.

(63) B. BASBERG, *Keynes, Trouton and the Hector Whaling Company — A Personal and Professional Relationship*, Discussion Paper, Institutt For Samfunnsøkonomi, Norwegian School of Economics, 2015; *The Cambridge Companion to Keynes*, a cura di R. E. BACKHOUSE, B.W. BATEMAN, Cambridge, Cambridge University Press, 2006; SKIDELSKY, *John Maynard Keynes. L'economista come salvatore, 1920-1937*, cit.; B. BIRELY ROBERTS, *Rupert de Burgh Trouton*, Obitary, in *The Polar Record*, XIII, 84, 1966, pp. 357-358.

(64) Si fa evidentemente riferimento ad un quadro teorico generale che, dopo la pubblicazione di *The Economic Consequences of the Peace*, è poi pienamente sviluppato nella Sidney Ball Lecture che Keynes tenne ad Oxford il 6 novembre 1924, pubblicata poi nel 1926 con il titolo, esplicito, *The End of Laissez-Faire*. È interessante notare che Keynes, come poi Trouton agli inizi degli anni '30, attribuisce molte delle responsabilità

affermava che le cause della crisi economica erano dovute principalmente al difetto di fondo che gravava sull'intera teoria economica neoclassica, quello che egli definiva come delle « fundamental misconceptions of the very objects of the existence, and of the real nature of the chief economic ends »⁽⁶⁵⁾. La crisi sanciva inoltre il fallimento della classe politica (tutta) e delle soluzioni ortodosse: la « old gang », come veniva chiamata, doveva dunque cedere il posto ad una nuova tipologia di governanti qualitativamente diversi, ovvero esperti e tecnici del settore economico, i quali possedevano maggiori capacità di gestione della società contemporanea. Il desiderio, come affermava Cyril Joad in uno dei primi pamphlet politici del *New Party*, scritto prima di abbandonare il partito, era « to apply scientific method to public affairs »⁽⁶⁶⁾ con l'obiettivo ultimo di controllare « the resources of the community so that they may be utilised in the best interest of the community »⁽⁶⁷⁾.

In questo contesto teorico lo Stato corporativo faceva la sua apparizione in quanto struttura istituzionale capace di controllare e indirizzare le centrifughe forze economiche presenti all'interno del paese, le quali dovevano divenire funzionali all'interesse supremo della nazione: « every interest and every individual — si legge a tal proposito in un articolo del novembre del 1931 — is subordinate to the overriding purpose of the nation »⁽⁶⁸⁾. L'assenteismo socio-economico del vecchio Stato liberale doveva essere superato attraverso un rafforzamento del potere politico centrale, appunto dello Stato corporativo, il quale, con consueta metafora organicistica, avrebbe

della sopravvivenza del liberismo alla pochezza teorica delle idee che si contrapponevano ad esso. Fu proprio in questo saggio, inoltre, che anche Keynes paventa l'ipotesi, poi abbandonata, dell'istituzione di corpi intermedi di natura professionale e industriale ai quali affidare una ruola nella gestione della società. J.M KEYNES, *The End of Laissez-Faire*, Londra, Hogarth Press, 1926, ora in ID., *Esortazioni e profezie*, Milano, Il Saggiatore, 2011, pp. 240-247. Su queste linee guida v. anche i seguenti articoli di Trouton: R. TROUTON, *Capital in Its Relation to Savings*, in *Action*, I, 9, 1 dicembre 1931, p. 4; ID., *New Economic Policy — Exceptional Savings and Unemployment*, in *Action*, I, 10, 8 dicembre 1931, p. 4.

⁽⁶⁵⁾ R. TROUTON, *Common Misconceptions of Economic Facts*, in *Action*, I, 8, 26 novembre 1931, p. 4.

⁽⁶⁶⁾ C.E.M. JOAD, *The Case for the New Party*, Norfolk, Bird and Sons, 1931, p. 8.

⁽⁶⁷⁾ Ibidem.

⁽⁶⁸⁾ O. MOSLEY, *Class Struggle Must End*, in *Action*, I, 8, 26 novembre 1931, p. 1.

operato « with the precision and the harmony of a human body » (69). In questo periodo ciò che veniva maggiormente messo in luce era il potenziale positivo degli organi socio-economici di cui lo Stato, nella sua metamorfosi corporativa, si sarebbe dovuto dotare. Il riconoscimento giuridico di quegli organi, infatti, avrebbe portato all'unità armonica degli interessi, delle parti e delle classi sociali, garantendo un sistema di potere bilanciato tra Stato e società, tra politico ed economico, di cui avrebbe beneficiato l'intera nazione. La nuova ideologia del *New Party*, risolvendo alcune ambiguità dell'anno precedente, optava per un netto anti-socialismo interclassista. Lo Stato corporativo diveniva così la cura per eliminare la lotta di classe alla radice, rimuovendo il distorto meccanismo parlamentare dello Stato liberale che l'aveva in primo luogo generata: « through the machinery of the Corporate State — si dichiarava sempre su *Action*, nel dicembre del 1931 — we overcome class war by constituting a continually-functioning machinery which reconciles the conflict of interests and arbitrates and harmonises the difference of class » (70).

Dunque il riconoscimento della pluralità di interessi presenti all'interno della nazione diveniva la premessa necessaria alla loro pacifica e armonica composizione sotto la guida di un forte e tendenzialmente autoritario governo centrale, che doveva farsi, in ultimo, garante dell'ordine sociale e della stabilità. Il potere centrale finiva così per essere di nuovo l'artefice politico cardine di tutto il sistema, rappresentando non solo il mezzo dell'organizzazione di una nuova forma di convivenza, ma anche la fonte primigenia del potere. Proprio questa inclinazione, che si avvicinava sempre più al corporativismo fascista italiano, aveva fatto perdere a Mosley molte delle simpatie che si era guadagnato con le sue critiche al sistema parlamentare tra l'estate del 1930 e la primavera del 1931. Già nel luglio del 1931, Harold Nicolson annotava nei suoi diari « I think that [Mosley] at the bottom of his heart really wants a Fascist movement » (71). Non possiamo certo sapere se questo corrispondesse alla realtà e se l'approdo al fascismo fosse già un obiettivo nel

(69) Ibidem.

(70) Id., *Have We A Policy? — Yes!*, in *Action*, I, 12, 24 dicembre 1931, p. 1.

(71) Id., *Class Struggle Must End*, cit., p. 1.

biennio 1930-1931. Quel che appare evidente, però, è che il fallimento elettorale del *New Party* e l'impossibilità di far convergere le giovani leve delle diverse forze politiche in un unico partito della nazione radicalizzarono ancora di più le idee di Mosley, spingendolo con sempre maggior convinzione verso il fascismo. Alla domanda « are we fascist? » (72), nel dicembre del 1931 la risposta era ormai, infatti: « frankly, yes » (73).

2.2. *Replicare il modello italiano: la cittadinanza fascista.*

Nel gennaio del 1932, in seguito al collasso elettorale del *New Party*, Mosley intraprese un viaggio in Italia accompagnato dall'ancora fedele Harold Nicolson. Durante il soggiorno a Roma, Mosley poté osservare da vicino il funzionamento dello Stato corporativo fascista e conversare privatamente con Mussolini in persona, rafforzando ancora di più le tendenze fasciste che, come abbiamo visto, erano già presenti nell'orizzonte politico del leader del *New Party*. Già nell'aprile del 1932, al ritorno a Londra, la decisione di dismettere il *New Party* era stata presa e, dopo l'abbandono da parte di Nicolson, la svolta esplicitamente fascista era ormai pronta: la *British Union of Fascists* venne lanciata ufficialmente il 1 ottobre del 1932 (74).

Tra il 1932 e il 1934, anche se non riuscì ad inglobare nel suo movimento tutti i gruppi fascisti già esistenti, Mosley tolse ad essi

(72) Id., *Have We A Policy? — Yes!*, cit., p. 1.

(73) Ibidem.

(74) La BUF non fu tuttavia la prima formazione politica di stampo fascista presente in Gran Bretagna. Una galassia di piccoli gruppi fascisti sorse infatti nel corso di tutti gli anni '20 cavalcando soprattutto le paure di una cospirazione internazionale bolscevico-giudaica e denunciando la mancanza di leadership che portava ad una conseguente degenerazione della vita nazionale. I momenti che venivano identificati come chiari segnali di disintegrazione sociale erano in particolar modo il primo governo laburista del 1923 e lo sciopero generale del maggio del 1926. Tra le formazioni che precedettero la BUF vale la pena citare per lo meno i *British Fascists*, la cui costituzione risale al 1923, e la *Imperial Fascist League* del 1928. Per una panoramica sul fascismo britannico si rimanda ai seguenti lavori: S. DORRIL, *Blackshirt: Sir Oswald Mosley and British Fascism*, Londra, Viking, 2006; M. PUGH, 'Hurrah for the Blackshirts!' — *Fascists and Fascism in Interwar Britain*, Londra, Pimlico, 2006; T. LINEHAN, *British Fascism 1918-1939 — Parties, Ideology and Culture*, Manchester-New York, Manchester University Press, 2000; *British Fascism — Essays on the Radical Right in Interwar Britain*, a cura di K. LUNN, R. THURLOW Londra, Croom Helm, 1980.

gran parte dello spazio politico disponibile reclutando i più importanti intellettuali inglesi dell'estrema destra, che andarono a costituire la spina dorsale della BUF sia dal punto di vista ideologico che burocratico. Tra questi intellettuali è utile menzionare almeno William Joyce, brillante oratore già vicino in passato ai *British Fascists* che divenne nel 1934 direttore della propaganda della BUF ⁽⁷⁵⁾; e Arthur K. Chesterton, cugino di Gilbert K. Chesterton, che fu nominato direttore di *The Blackshirt*, il periodico ufficiale della BUF ⁽⁷⁶⁾. Nello stesso periodo si unirono a Mosley molte figure provenienti dagli ambienti militari, affascinati dal senso di gerarchia, dal forte nazionalismo imperialista e dal desiderio di ristabilire l'ordine sociale ⁽⁷⁷⁾. Alexander Raven Thomson, altra figura di assoluto rilievo all'interno del mondo fascista britannico, si unì al movimento di Mosley nel 1933. Nato ad Edimburgo nel 1899, Thomson studiò economia e filosofia in Scozia, per poi continuare gli studi negli Stati Uniti e lavorare come ingegnere in Germania per sei anni. Dopo un breve periodo di militanza nel Partito comunista britannico, aderì con entusiasmo al fascismo inglese, di cui divenne uno dei principali teorici soprattutto in materia corporativa, pubblicando tra il 1935 e il 1938 due importanti volumi ⁽⁷⁸⁾.

⁽⁷⁵⁾ M. KENNY, *Germany Calling: A Personal Biography of William Joyce, Lord Haw-Haw*, Dublino, New Island, 2003; P. MARTLAND, *Lord Haw-Haw: The English Voice of Nazi Germany*, Richmond, National Archive, 2003; F. SELWYN, *Hitler's Englishman: The Crime of Lord Haw-Haw*, Londra, Routledge, 1987.

⁽⁷⁶⁾ D. BAKER, *Ideology of Obsession: A.K. Chesterton and the British Union of Fascists*, Londra, Tauris, 1996. Il periodico ufficiale della BUF *The Blackshirt* apparve per la prima volta come settimanale nel febbraio del 1933. Trasformato poi in mensile continuò le sue pubblicazioni sino al maggio del 1939.

⁽⁷⁷⁾ Il più importante esponente del mondo militare che si legò alla BUF fu il maggiore J.F.C. Fuller. V. A.J. TRYTHALL, *'Boney' Fuller: The Intellectual General, 1878-1966*, Londra, Cassell, 1977. Sui quadri dirigenti della BUF v. P.M. COUPLAND, *Left-Wing Fascism in Theory and Practice: The Case of the British Union of Fascists*, in *Twentieth Century British History*, XIII, 1, 2002, pp. 38-61; W.F. MANDLE, *The Leadership of the British Union of Fascists*, in *The Australian Journal of Politics and History*, XII, 3, 1966, pp. 360-383.

⁽⁷⁸⁾ I volumi a cui si fa riferimento sono A.R. THOMSON, *The Economics of British Fascism*, Londra, Bonner, 1935 e Id., *The Coming Corporate State*, Londra, Action Press, 1938. Per un approfondimento sulla figura di Thomson v. M. McMURRAY, *Alexander Raven Thomson — Philosopher of the British Union of Fascists*, in *The European Legacy*,

In continuità con le idee già espresse durante la breve esperienza politica del *New Party*, Mosley basava ancora la sua azione sulla denuncia delle incapacità evidenti dello Stato liberale. In questo senso, provando a cavalcare il malcontento nelle zone in cui la crisi economica aveva colpito più duramente, egli concentrò i suoi sforzi propagandistici nelle aree industriali più depresse del Lancashire e dello Yorkshire, mentre tentava di penetrare con le sue idee per una politica agricola autarchica nelle regioni rurali del paese, in particolare nel sud-ovest, dalla Cornovaglia all'Essex, e nel nord, nelle zone del Northumberland e del Westmorland (79). Anche se la *British Union of Fascists* non ottenne mai ampi consensi all'interno del paese, alcuni studi di storia locale hanno rivelato che le adesioni alla BUF non provennero solamente dai settori della classe media, dei militari e da vari intellettuali conservatori di estrema destra. Nelle aree più colpite dalla crisi economica, infatti, come ad esempio il nord dell'Inghilterra o l'East End di Londra, la BUF reclutò molti membri appartenenti alla classe operaia colpiti pesantemente dalla disoccupazione, che vivevano di malpagati lavori occasionali o stagionali. Disillusi dai sindacati e dal Partito laburista, nonché lontani per tradizione e prospettive dalla cultura conservatrice, essi trovarono nella retorica anti-capitalista e nei programmi contro la disoccupazione di Mosley una prospettiva politica sufficientemente appagante (80).

Nei primi anni successivi all'ottobre del 1932 le iniziative per una politica agricola rurale e per il ripristino del protezionismo doganale su scala imperiale attirarono alla BUF alcune simpatie, in

XVII, 1, 2012, pp. 33-59 e P.R. PUGH, *A Political Biography of Alexander Raven Thomson*, Sheffield, Sheffield University Press, 2002.

(79) R. MOORE-COLYER, *Towards 'Mother Earth' — Jorian Jenks, Organicism, the Right and the British Union of Fascists*, in *Journal of Contemporary History*, XXXIX, 3, 2003, pp. 353-371.

(80) T.P. LINEHAN, *East London for Mosley: the British Union of Fascists in East London and South West Essex, 1933-1940*, Londra, Cass, 1996; S. RAWNSLEY, *The Membership of the British Union of Fascism*, in *British Fascism. Essays on the Radical Right in Interwar Britain*, a cura di LUNN, THURLOW, cit., pp. 160-171. A testimonianza del discreto successo locale della BUF vi è un periodico mensile, *The East London Pioneer*, che circolava nelle zone londinesi di Bethnal Green, Bow, Hackney, Shoreditch e Stepney e che venne pubblicato per alcuni mesi tra la fine del 1936 e l'inizio del 1937.

particolar modo da parte di alcuni membri del Partito conservatore. Tuttavia, dal 1934, si assistette ad un sempre più frequente uso di metodi e linguaggi violenti, come ad esempio durante gli scontri di Londra del 1934, che alienarono sempre più al movimento di Mosley il sostegno dell'opinione pubblica. A questo punto la BUF, in grande crisi di consensi e popolarità, spostò progressivamente il proprio baricentro politico su tematiche anti-giudaiche cercando l'appoggio della Germania nazista più che dell'Italia fascista. Vedendo inoltre una scarsa adesione sul territorio, Mosley decise di non proporre alcun candidato per le elezioni generali del 1935, affermando che la macchina organizzatrice del partito non era ancora pronta e che l'occasione giusta per l'affermazione del fascismo in Gran Bretagna sarebbero state le elezioni successive. Egli non poteva sapere, in quel momento, che a causa dello scoppio della Seconda guerra mondiale una nuova tornata elettorale si sarebbe tenuta solamente nel 1945. L'ultima campagna politica del fascismo inglese fu quella orchestrata proprio al fine di evitare il conflitto con le potenze fasciste continentali: una campagna interrotta in seguito all'approvazione da parte del Parlamento del *Defence Regulation 18B* nel 1939, che fece sì che la quasi totalità dei quadri dirigenti della BUF venne incarcerato per simpatie con il nemico ⁽⁸¹⁾.

Questa cadenza periodizzante della vita politica del partito fascista di Mosley si rifletteva anche negli accenti posti su specifiche tematiche politiche. Il periodo in cui vi fu maggiore adesione ai principi dello Stato corporativo italiano fu dunque quello tra il 1932 e il 1935, quando i principali intellettuali della BUF ripresero, in un'emulazione perfetta del modello, i più importanti nodi tematici del corporativismo italiano e ne tentarono una elaborazione inglese, il cui grado d'originalità fu in realtà molto basso. L'esperienza istituzionale italiana, che vide proprio in quel periodo un'accelerazione dal punto di vista legislativo, sembrava simboleggiare la realizzazione di un'economia pianificata non socialista funzionale all'ordine sociale che Mosley andava ricercando fin dall'uscita dal Partito laburista. Se, come già ricordato, durante la seconda metà

⁽⁸¹⁾ DORRIL, *Blackshirt: Sir Oswald Mosley and British Fascism*, cit.; PUGH, *Hurrah for the Blackshirts*, cit.; LINEHAN, *British Fascism 1918-1939*, cit.; SKIDELSKY, *Oswald Mosley*, cit.

degli anni '30 il modello principale divenne la Germania di Hitler, per quanto riguarda i primi anni di vita della BUF l'importanza dell'influenza del regime italiano appare centrale (82).

Fu proprio tra il 1932 e il 1935, d'altronde, che si registra l'apice dei rapporti e degli scambi culturali tra il regime italiano e il nascente movimento fascista d'oltremarica, inserendosi in un più ampio tentativo di penetrazione culturale all'estero del regime mussoliniano (83). Secondo un rapporto dei servizi segreti inglesi del 7 novembre 1935 i principali canali di propaganda italiana in Gran Bretagna erano costituiti da una sezione, guidata da Luigi Villari, del Ministero della propaganda, formato in Italia ufficialmente nel 1935 ma che esisteva sotto diverse forme già negli anni precedenti; dall'ambasciata italiana a Londra, al cui vertice vi era, dal 1932 al 1939, Dino Grandi; ed infine dalla sezione londinese della Società Dante Alighieri, il cui presidente era Camillo Pellizzi, già fondatore del fascio italiano di Londra e docente di studi italiani presso lo University College (84). Fu dunque attraverso questi canali che molte

(82) L'avvicinamento al modello nazista a scapito di quello del fascismo italiano è analizzato in C. BALDOLI, *Anglo-Italian Fascist Solidarity? — The Shift from Italo-philia to Nazi-philia in the BUF*, in *The Culture of Fascism. Visions and the Far Right in Britain*, a cura di T. LINEHAN, J. GOTTLIEB Londra, Tauris, 2004, pp. 147-161.

(83) Nel 1933 prese infatti vita il progetto di internazionalizzazione del fascismo italiano attraverso i CAUR (Comitati d'azione per l'universalità di Roma) guidati da Asverio Gravelli che già dall'anno precedente avevano cominciato a tessere relazioni con i vari gruppi fascisti europei, tra cui anche la BUF di Mosley. M. CUZZI, *L'internazionale delle camicie nere — I CAUR 1933-1939*, Milano, Mursia, 2005.

(84) V. *Italian Propaganda in the UK*, in Home Office, HO 144/21079, in PRO, Londra. Nel corso degli anni '20 la Dante Alighieri, interamente fascistizzata, divenne uno degli strumenti più affidabili, soprattutto per la sua capillare presenza in molti paesi stranieri, per la diffusione della dottrina fascista all'estero. Per le attività della Dante Alighieri in Gran Bretagna si veda la documentazione delle sezioni di Londra e Oxford presente in f. 341, "Londra 1924-34" e "Londra 1934-42" e f. 443, "Oxford 1931-40", in Archivio della Società Dante Alighieri (ASDA), Roma. Sul ruolo della Dante Alighieri durante il ventennio si veda F. CAVAROCCHI, *Avanguardie dello spirito — Il fascismo e la propaganda culturale all'estero*, Roma, Carocci, 2010. Per uno studio sull'importante ruolo di mediatore culturale e di elemento del fascismo italiano in Gran Bretagna di Camillo Pellizzi, ma anche per approfondire i tentativi di esportazione del fascismo in terra inglese, v. M. SALVATI, *Le culture del lavoro tra due dopoguerra: dal gildismo alle relazioni umane, in 1914-1945. L'Italia nella guerra europea dei trent'anni*, a cura di S. NERI SERNERI, Roma, Viella, 2016, pp. 257-272; D. BRESCHI, G. LONGO, *Camillo Pellizzi*

pubblicazioni, in particolar modo riguardanti i principi e il funzionamento dello Stato corporativo, giunsero in Gran Bretagna, andando ad integrare la scarsa letteratura fino a quel momento disponibile sul tema ⁽⁸⁵⁾. Occorre infine aggiungere a questo breve elenco alcuni incontri sempre sul funzionamento dello Stato corporativo, che precedettero la stessa formazione della BUF, come ad esempio una conferenza tenuta da Gino Arias a Londra il 7 dicembre del 1928, dal titolo *Lo Stato Corporativo in Italia*, ed un'altra di Luigi Villari, intitolata *Modern Italy*, tenuta a Birmingham il 26 novembre dello stesso anno ⁽⁸⁶⁾.

In concomitanza con una più stretta cooperazione tra il fascismo italiano e quello britannico si svilupparono anche, come detto, i primi studi e pubblicazioni in tema corporativo prodotte dagli esponenti politici della *British Union of Fascists*. I testi più importanti in questo senso sono *The Greater Britain* ⁽⁸⁷⁾, primo documento programmatico della BUF scritto da Mosley nell'estate del 1932 e pubblicato nell'ottobre dello stesso anno, e le riflessioni di Thomson pubblicate su *The Blackshirt* e sviluppate in seguito all'interno di due volumi, *The Economics of British Fascism*, del 1935, e *The Coming Corporate State*, del 1938. Tuttavia, già la sua prima opera, *Civilisation as Divine Superman: A Super-organic Philosophy of History*, del 1932, rivelava pienamente i suoi debiti cultu-

— *La ricerca delle élites tra politica e sociologia (1896-1979)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003; C. BALDOLI, *Exporting Fascism — Italian Fascists and Britain's Italians in the 1930s*, Oxford-New York, Berg, 2003; ID., *I Fasci in Gran Bretagna*, in *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei fasci italiani all'estero (1920-1943)*, a cura di E. FRANZINA, M. SANFILIPPO Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 53-74; ID., *The Remaking of Italian Community in London: L'Italia Nostra and the Creation of a Little Fascist Italy during the 1930s*, in *The London Journal*, XXVI, 2, 2001, pp. 23-34; R. SUZZI VALLI, *Il fascio italiano a Londra — L'attività politica di Camillo Pellizzi*, in *Storia contemporanea*, XXVI, 6, 1995, pp. 957-1001.

⁽⁸⁵⁾ I più importanti lavori sul tema corporativo erano, all'epoca, due volumi scritti dal maggiore James Strachey Barnes *The Universal Aspect of Fascism*, del 1928, e *Fascism*, edito nel 1931; ed un altro ad opera di Harold Goad, *What is Fascism*, del 1929. Su questo v. in particolare WORLEY, *Oswald Mosley and the New Party*, cit., p. 48.

⁽⁸⁶⁾ La notizia di entrambe le conferenze è data da *L'Italia Nostra*, il periodico del fascio italiano di Londra. V. *L'Italia Nostra*, I, 6, 20 ottobre 1928, p. 4 e *L'Italia Nostra*, I, 9, 3 novembre 1928, p. 4.

⁽⁸⁷⁾ O. MOSLEY, *The Greater Britain*, Londra, Greater Britain Publications, 1932.

rali nei confronti di intellettuali europei quali Oswald Spengler e Friedrich Nietzsche, nonché il suo ripudio del mito del progresso, dell'individualismo, del positivismo e della democrazia ⁽⁸⁸⁾. Se la sua adesione alla BUF si realizzò dunque su un forte comune retroterra culturale, occorre comunque notare che le fonti teoriche utilizzate da Thomson erano in realtà molto ampie e andavano dal già citato Nietzsche alla teoria del credito sociale di Douglas; dal socialismo delle gilde al cattolicesimo sociale ⁽⁸⁹⁾.

Per diverse ragioni, comunque, *The Greater Britain* appare uno spartiacque decisivo per la storia del fascismo in Gran Bretagna. In questo documento Mosley recuperò molte delle idee che aveva già espresso durante gli anni precedenti accentuandone però l'autoritarismo e presentando il tutto in una formula politica esplicitamente fascista. Come in passato, il sistema istituzionale proposto ruotava intorno ad un principio di razionalizzazione scientifica che vedeva nello Stato corporativo la soluzione all'attuale disordine sociale e politico. Se tornava l'immagine, a ben vedere sempre presente, della crisi di un modello, ci si soffermava ancora sulla conversione delle minacce — le organizzazioni economiche — in risorse positive: il problema centrale del sistema parlamentare era infatti la carenza di competenze tecniche sufficienti; carenza che trasformava il Parlamento, a dirlo è Mosley, in una « non-technical assembly in a vastly technical age » ⁽⁹⁰⁾. Vi era dunque una distanza da colmare e un affollato territorio giuridico da sistematizzare: quello tra il mondo politico ed il mondo economico, che solamente una trasformazione delle associazioni di categoria in organi asserviti al bene comune — organi dunque dello Stato — avrebbe potuto organizzare. Così i progetti di riforma si concentravano in particolar modo sulla Camera dei Lord che, ritenuta ormai un'anacronistica istituzione di rappresentanza di un ceto in via d'estinzione, doveva essere sostituita da una camera tecnica; un parlamento degli esperti economici, ritenuto più adatto alla gestione della società industriale: « Fascism

⁽⁸⁸⁾ A. RAVEN THOMSON, *Civilization as Divine Superman: A Super-organic Philosophy of History*, Londra, Williams & Norgate, 1932.

⁽⁸⁹⁾ V. ancora McMURRAY, *Alexander Raven Thomson, Philosopher of the British Union of Fascists*, cit.

⁽⁹⁰⁾ MOSLEY, *The Greater Britain*, cit., p. 29.

— proponeva Mosley nel 1932 — would replace the present House of Lords by a Second Chamber of specialists and men of wide general knowledge »⁽⁹¹⁾.

Questa seconda camera di esperti avrebbe dovuto costituire il vertice istituzionale di un sistema fondato sull'istituto della corporazione che, in ogni singolo settore economico, avrebbe rappresentato lavoratori e datori di lavoro in un'unica organizzazione, realizzando l'unità degli interessi della produzione⁽⁹²⁾. In questo modo le associazioni degli interessi privati, sorte al di fuori dello Stato liberale, sarebbero state riportate all'interno dello Stato corporativo attraverso la loro trasformazione in organi delle istituzioni: « existing organisations — si legge nel testo di Thomson del 1938 — [...] will be woven into the fabric of the Corporate State »⁽⁹³⁾. Lo Stato corporativo veniva così immaginato sia come rimedio al declino dell'industria, che sarebbe stato arrestato attraverso una generale razionalizzazione della produzione; sia come cura del principale male della società contemporanea, la lotta di classe, che sarebbe stata eliminata mediante il riconoscimento dell'identità di interessi tra le diverse classi sociali e tra i diversi settori economici.

Ad informare e sostanziare questo ragionamento tornava l'immagine del produttore, figura esemplificativa del superamento della divisione sociale: « the producer — indicava Mosley —, whether by hand or brain or capital, will be the basis of the nation »⁽⁹⁴⁾. Due erano, a ben vedere, gli elementi dell'equazione istituzionale corporativa proposta da Mosley: il primo, appunto, era quello del pro-

⁽⁹¹⁾ Ivi, p. 41. Mosley suggeriva anche una spiegazione continuista — tipicamente britannica — di questa proposta, affermando che in origine la Camera dei Lords era nata come luogo di rappresentazione e composizione degli interessi economici del paese. Con la nuova camera tecnica, dunque, il fascismo inglese si presentava in piena continuità con quel principio di rappresentanza che doveva però essere aggiornato ad un nuovo tipo di società, appunto quella industriale, ivi, pp. 41-42.

⁽⁹²⁾ Il numero, la composizione e la funzione delle singole corporazioni sono esplicitate con maggiore precisione nel volume del 1938 di Alexander Raven Thomson. Esse dovevano essere in numero di ventiquattro, organizzate in quattro categorie economiche generali: prodotti primari, prodotti industriali, distribuzione e amministrazione. V. THOMSON, *The Coming Corporate State*, cit.

⁽⁹³⁾ MOSLEY, *The Greater Britain*, cit., p. 36.

⁽⁹⁴⁾ Ivi, p. 35.

duttore, figura che univa tutti coloro che partecipavano alla produzione economica nazionale in qualsivoglia forma; il secondo era invece la nazione, che rappresentava l'orizzonte ideale di riferimento. Una nazione concepita come entità metafisica e trascendentale, « with a purpose, a life, and means of action transcending those of the individuals of which it is composed »⁽⁹⁵⁾, paragonata ancora una volta ad un organismo vivente, di cui lo Stato corporativo doveva essere espressione istituzionale: « the Corporate State [...] — scriveva a tal proposito Thomson — is the organic form through which the nation can find expression »⁽⁹⁶⁾.

Nonostante gli evidenti ed espliciti riferimenti al corporativismo fascista e al regime italiano — che a volte sfociavano nel plagio come quando Mosley scriveva, emulando Mussolini, « all within the State; none outside the State; none against the State »⁽⁹⁷⁾ — alcuni studi concordano nel rintracciare l'origine di molte delle tematiche politico-economiche che vennero poi fatte proprie dal fascismo inglese nella temperie culturale del periodo edoardiano, postulando dunque, al fianco del chiaro e influente esempio italiano, l'esistenza di un percorso originale e autoctono che si sviluppò per tutti gli anni inter-bellici e che trovò nel modello fascista un esempio forte a cui potersi idealmente agganciare. A venire recuperate erano in particolar modo le avversioni alla democrazia e al sistema parlamentare, ben radicate in certi ambienti della destra conservatrice fin dal periodo pre-bellico; il nazionalismo economico e l'idea di un impero autosufficiente e protetto da alte barriere doganali; il mito della razionalizzazione e dell'efficientismo; infine, la tensione ideale per una rigenerazione nazionale fondata sul superamento del conflitto tra le classi e la risoluzione pacifica della questione sociale⁽⁹⁸⁾. Tutte

⁽⁹⁵⁾ THOMSON, *The Coming Corporate State*, cit., p. 165. Il medesimo concetto era espresso anche nel 1934 in ID., *Authority, Prosperity and Freedom. The Slogan of the Corporate State*, in *The Blackshirt*, 82, 16 novembre 1934, p. 1.

⁽⁹⁶⁾ ID., cit. in McMURRAY, *Alexander Raven Thomson, Philosopher of the British Union of Fascists*, cit., p. 36.

⁽⁹⁷⁾ MOSLEY, *The Greater Britain*, cit., p. 35.

⁽⁹⁸⁾ A tal proposito v. i seguenti lavori: LINEHAN, *British Fascism 1918-1939*, cit.; S. CULLEN, *The Development of the Ideas and Policy of the British Union of Fascists, 1932-1940*, in *Journal of Contemporary History*, 22, 1987, pp. 115-136; B.S. FARR, *The Development and Impact of Right-Wing Politics in Britain, 1903-1932*, New York-

queste tematiche venivano condensate, dai fascisti inglesi della prima metà degli anni '30, in uno schema autoritario di Stato corporativo che predisponeva nuovi strumenti (le corporazioni) per ristabilire e rinforzare un'autorità (statale) perduta.

Londra, Garland, 1987; *The British Right: Conservative and Right-Wing Politics in Britain*, a cura di N. NUGELL, R. KING, Farnborough, Saxon, 1977.

DRAMATIS PERSONAE

AMERY, Leopold (1873-1955). Pubblicista e politico, esponente del Partito conservatore. Dopo aver servito come membro del controspionaggio durante la Prima guerra mondiale, ricoprì la carica di Primo Lord dell'Ammiragliato tra il 1922 e il 1924 ed in seguito fu Segretario delle Colonie sotto il governo Baldwin, tra il 1924 e il 1929. Esponente di un conservatorismo paternalista e tradizionalista, rimase sempre fermamente anti-comunista, opponendosi anche all'alleanza con l'Unione Sovietica durante la Seconda guerra mondiale. Durante i primi anni '30, dopo esser stato escluso dal governo nazionale del 1931, si avvicinò ad Harold Macmillan e alla *Industrial Reorganisation League*.

ASQUITH, Herbert Henry (1852-1928). Politico, esponente del Partito liberale. Dopo aver studiato al Balliol College di Oxford, fu Ministro dell'interno tra il 1892 e il 1895 e Cancelliere dello scacchiere tra il 1905 e il 1908. Nel 1908 divenne Primo ministro. Il suo governo fece approvare una serie di importanti riforme nei campi della sanità, della scuola, delle pensioni e in materia fiscale, gettando le basi del primo *welfare state* britannico. Durante il conflitto fu sostituito, nel dicembre del 1916, da un governo di coalizione guidato da Lloyd George.

BALDWIN, Stanley (1867-1947). Politico, esponente del Partito conservatore. Fu eletto per la prima volta alla Camera dei Comuni nel 1908 e appoggiò la coalizione liberal-conservatrice di Lloyd George per tutto il periodo bellico. Fu due volte Primo ministro, nel 1923-1924 e dal 1925 al 1929. Il suo governo si caratterizzò per un ritorno a politiche economiche e monetarie di tipo ortodosso, tra cui il ripristino della convertibilità aurea della sterlina alla parità pre-bellica dell'aprile del 1925.

BARRY, Gerald (1898-1968). Giornalista. Dopo aver combattuto nella Prima guerra mondiale, divenne collaboratore del *Daily Express* nel 1919 e del *Saturday Review* nel 1921, di cui divenne, dal 1924, direttore. Si dimise da questo incarico nel 1930 in opposizione alle idee di libero commercio del proprietario Lord Beaverbrook. Dal 1930 fu direttore della rivista conservatrice dissidente *The Week-End Review*, sulle cui pagine nel febbraio del 1931 apparve il *National Plan for Great Britain* di Max Nicholson. Fu uno dei fondatori nel 1931 del *Political and Economic Planning*.

- BELLOC, Hilaire (1870-1953). Scrittore, storico e intellettuale. Di fede cattolica, sedette alla Camera dei Comuni tra il 1906 e il 1910 per il Partito liberale, dal quale fu però profondamente deluso. Dal 1910 si avvicinò sempre più ai temi dell'anti-parlamentarismo. In associazione con Gilbert K. Chesterton fu uno dei principali autori della teoria distributista, versione inglese del cattolicesimo sociale europeo, alla cui elaborazione contribuì sulle pagine di numerose riviste — *The Eye-Witness*, *The New Witness* e *The G.K.'s Weekly* — e con numerosi importanti volumi, tra cui *The Servile State* del 1912.
- BLACKETT, Basil (1882-1935). Funzionario statale, esperto di finanza internazionale. Dal 1904 lavorò al Ministero del tesoro, dove ricoprì diversi incarichi sia prima che dopo il conflitto. Fu membro della Commissione sulle finanze indiane (1913-1914) e della Commissione finanziaria anglo-francese durante la guerra; infine, fu rappresentante del Tesoro inglese presso Washington. Nel 1921 divenne consigliere economico del viceré in India, dimostrando le sue doti di amministratore. Tornò in Inghilterra nel 1928 quando fu nominato membro della direzione della Banca d'Inghilterra dal governatore Montagu Norman. Fece parte della commissione internazionale sulle riparazioni di guerra che produsse nel 1929 il piano Young. Dopo la crisi, fu uno dei membri fondatori del *Political and Economic Planning*, di cui fu anche direttore fino al 1933.
- BONAR LAW, Andrew (1858-1923). Politico, esponente del Partito conservatore. Leader del Partito conservatore dal 1911 al 1923, fu il Primo ministro con il governo più breve della storia inglese, durato solamente 211 giorni tra l'ottobre del 1922 e il maggio del 1923. Il suo appoggio fu in seguito decisivo proprio durante l'autunno del 1922 per porre fine all'alleanza dei conservatori con i liberali di Lloyd George.
- BOOTHBY, Robert (1900-1986). Politico, esponente del Partito conservatore. Eletto per la prima volta alla Camera dei Comuni nel 1924, divenne stretto collaboratore di Harold Macmillan e partecipò alla stesura del volume *Industry and the State*, del 1927. Dal 1926 al 1929 fu segretario parlamentare del Cancelliere dello Scacchiere, Winston Churchill.
- BOSANQUET, Bernard (1848-1923). Filosofo e teorico politico. Fu uno degli esponenti principali del neo-hegelismo inglese. Fortemente influenzato da Aristotele, Platone, Kant e Hegel, ne tentò una traduzione sul piano delle riforme sociali e politiche. Importante figura dell'idealismo inglese egli ebbe una grande influenza sul pensiero di Bertrand Russell e John Dewey e fu presidente della *Aristotelian Society* dal 1894 al 1898. I suoi lavori più importanti sono *The Philosophical Theory of the State* (1899), *The Principle of Individuality and Value* (1912), *The Value and Destiny of the Individual* (1913) e *Social and International Ideals* (1917).

- BRADLEY, Francis Herbert (1846-1924). Filosofo, esponente dell'idealismo hegeliano britannico. Professore di metafisica e filosofia morale all'università di Oxford, rifiutava l'impostazione filosofica dell'utilitarismo e dell'empirismo di filosofi inglesi come Locke, Bentham e Stuart Mill. Studioso di Kant, Fichte, Schelling e Hegel, il suo principale lavoro fu *Appearance and Reality: a Metaphysical Essay* (1893).
- BURKE, Edmund (1729-1797). Filosofo, pensatore politico, saggista e uomo politico, esponente del Partito Tory. Uno dei precursori e principali ideologi del romanticismo inglese, egli avanzò una visione conservatrice del mondo e una interpretazione organica della società in particolare modo in opposizione alla Rivoluzione francese e al giacobinismo. Diede il via ad una corrente di pensiero conservatore e paternalista che fu fonte d'ispirazione per le idee — tra gli altri — di Benjamin Disraeli e di Harold Macmillan. Le sue idee sono racchiuse principalmente in *Reflections on the Revolution in France* del 1790.
- COLE, George Douglas Howard (1889-1959). Economista, scrittore e storico del pensiero politico. Dopo aver studiato al Balliol College di Oxford, si avvicinò alla rivista *The New Age*, con la quale collaborò fin dal 1912, entrando in contatto con le idee di Arthur J. Penty, Alfred R. Orage e Samuel G. Hobson. Influenzato fortemente dal pensiero sociale romantico di John Ruskin e William Morris, nel 1915 fondò la *National Guild League* e divenne uno dei più importanti esponenti del socialismo delle gilde, proponendo una democrazia funzionale a base industriale, dove i poteri decisionali erano suddivisi e decentralizzati in organizzazioni economiche settoriali. Le sue opere principali sono *The World of Labour* (1913), *Self-Government in Industry* (1917), *Guild Socialism Re-stated* (1920) e *Social Theory* (1920).
- CHAMBERLAIN, Joseph (1836-1914). Uomo d'affari e politico, esponente di una visione imperialista della politica inglese e dei liberali unionisti. Proprio in nome dell'imperialismo britannico, guidò la scissione unionista nel 1886 contro la *Home Rule* proposta dal governo Gladstone, alleandosi con i conservatori fino al 1906. La sua ultima e più importante battaglia fu quella lanciata nel 1903 con la *Tariff Reform League*, in cui si proponeva un ritorno ad un protezionismo doganale su scala imperiale.
- CHESTERTON, Arthur Kenneth (1899-1973). Pubblicista e politico, cugino di secondo grado dei fratelli Chesterton. Divenne membro dal 1933 della *British Union of Fascists*, nella quale fu prima a capo della sezione della propaganda e poi, dal 1937, direttore della rivista *The Blackshirt*. Disilluso dalle politiche di Mosley lasciò la BUF nel 1938, rimanendo però nella galassia dell'estrema destra e unendosi alla *Nordic League*.
- CHESTERTON, Cecil (1879-1918). Pubblicista e commentatore politico. Fratello minore di Gilbert K. Chesterton, dal 1907 fece parte del *New Age Circle* ed in seguito divenne il direttore di *The New Witness*, ruolo che

ricoprì tra il 1912 e il 1916. Nel 1911 scrisse insieme a Hilaire Belloc il volume *The Party System*. Partecipò volontario alla Prima guerra mondiale, morendo in Francia nel dicembre del 1918.

- CHESTERTON, Gilbert Keith (1874-1936). Pubblicista, critico letterario e autore di romanzi. Figura di spicco del mondo intellettuale cattolico inglese, divenne, in particolar modo dalla seconda metà degli anni '20, uno dei personaggi di spicco della teoria distributista, elaborata principalmente sulle pagine del suo *The G.K.'s Weekly*. Il suo volume più importante rimane *The Outline of Sanity*, del 1926.
- DE LA TOUR DU PIN, Renè (1834-1924). Politico, militare e pensatore sociale, marchese de la Charce. Fu uno dei massimi esponenti del cattolicesimo sociale in Francia. Cominciò ad interessarsi alla questione sociale all'indomani della Comune di Parigi del 1871, dopo aver conosciuto Albert de Mun. Dedicandosi allo studio dell'argomento con passione, criticò sempre l'astrattezza del principio individualista della rappresentanza. Si dichiarò in favore di una visione cristiana della società, dove i legami tra gli individui, concretizzati nella famiglia, nei mestieri e nelle tradizioni, svolgevano un ruolo essenziale. Nel 1872 fondò, sempre insieme ad Albert de Mun, i circoli operai cattolici. Nel 1892 conobbe Charles Maurras, assieme al quale fondò nel 1899 il movimento de *L'Action Française*. La sua opera più importante è *Vers un Ordre Social Chretien*, pubblicata nel 1907.
- DE MAEZTU, Ramiro (1875-1936). Scrittore, poeta, critico letterario, politico e intellettuale anglo-spagnolo. Di padre basco e madre inglese, si trasferì nel 1905 a Londra dove collaborò con la rivista *The New Age*, affinando il suo pensiero corporativo e funzionalista. Divenne poi ambasciatore per il governo di Primo de Rivera in Argentina nel 1928. Si schierò, durante la Guerra civile, con i franchisti e nel 1936 venne ucciso da alcuni soldati repubblicani nei pressi di Madrid. La sua opera più importante è *Authority, Liberty and Function in the Light of the War*, del 1916, tradotta in spagnolo nel 1919 con il titolo *La crisi del humanismo*.
- DE MAN, Henri (1885-1953). Politico socialista e docente di sociologia. A partire dal 1925 cominciò una serie di studi dottrinali che dovevano portare al superamento del marxismo attraverso lo studio della psicologia e dell'etica della classe operaia. Nel 1933 redasse un piano — il *Plan de Man* — con l'obiettivo di portare il Belgio fuori dalla crisi economica degli anni '30.
- DE MUN, Albert (1841-1914). Politico, monarchico legittimista. Durante la guerra franco-prussiana venne fatto prigioniero in Germania, dove conobbe il pensiero di Von Ketteler. Dopo aver partecipato in prima persona alla repressione della Comune di Parigi nel 1871, fondò, l'anno successivo, i circoli operai cattolici insieme a La Tour du Pin. Nel 1876 venne eletto all'Assemblea Nazionale. Durante la discussione

della legge Waldeck-Rousseau del marzo 1884, che autorizzava i sindacati, fece un'apologia delle corporazioni d'*ancien régime*. Fondò, in seguito, il partito della *Droite Constitutionnelle* e fu rieletto all'Assemblea Nazionale nel 1894.

DOCKER, Dodley (1862-1944). Imprenditore e uomo d'affari di Birmingham. I suoi interessi furono molto diversificati. Fu azionista di maggioranza della Metropolitan Amalgamated Carriage and Wagon Company, che costruì i primi carri armati inglesi durante la Prima guerra mondiale, ed in seguito fece grandi investimenti nel settore ferroviario, dirigendo la London, Brighton and Southern Coast Railway dal 1918 al 1922 e la Southern Railway fino al 1938. In campo politico fu vicino ad un conservatorismo imperialista e paternalistico appoggiando, dal 1903, la *Tariff Reform League* di Joseph Chamberlain. Prima e durante la guerra propose la creazione di un parlamento degli interessi economici che, composto principalmente dagli imprenditori, avrebbe dovuto legiferare in materia industriale. A tal fine fondò nel 1910 la *Business League* e, nel 1916, la *Federation of British Industries* (FBI), immaginata come il nucleo embrionale del futuro, nuovo parlamento.

DURKHEIM, Émile (1858-1917). Sociologo, antropologo e pensatore politico. Durante l'ultima decade del XIX secolo fece importanti studi sul gruppo sociale in rapporto alle religioni e all'organizzazione economica. Egli pensava che le società complesse fossero simili ad un organismo vivente, nel quale tutte le parti dovevano cooperare per il bene comune. Per Durkheim, il fondamento della coesione sociale, più che nelle religioni o nelle tradizioni, risiedeva proprio nel lavoro svolto, in quanto era sul luogo del lavoro che si creavano gli indissolubili legami sociali che tenevano unita una comunità. La corporazione professionale diveniva così la pietra angolare di qualsiasi forma di organizzazione politica ed economica delle società moderne. La sua opera più importante è *De la division du travail social*, del 1893.

ELMHIRST, Leonard (1893-1974). Filantropo e agronomo. Studiò storia e teologia al Trinity College di Oxford dal 1912. Lavorò, insieme alla moglie, a progetti di ricostruzione rurale in India per buona parte degli anni '20. Grazie alla sua amicizia con Kenneth Lindsay, esponente del gruppo dei laburisti nazionali di Macdonald durante gli anni '30, divenne uno dei maggiori finanziatori del *Political and Economic Planning*.

FIGGIS, John Neville (1866-1919). Storico del diritto e filosofo politico. Allievo di Frederick W. Maitland, che conobbe durante i suoi anni di studio all'università di Cambridge, fu largamente influenzato nel suo pensiero pluralista dalle idee di Maitland e di Von Gierke. Ebbe molta influenza sul socialismo delle gilde di G.D.H. Cole. La sua opera principale è *Churches in the Modern State*, del 1913.

GREEN, Thomas Hill (1836-1882). Filosofo e teorico politico. Fu uno dei massimi esponenti dell'idealismo neo-hegeliano inglese. Docente di

filosofia morale al Balliol College di Oxford fin dal 1878, fu influenzato nel suo pensiero da Hegel, Hume e Spencer. La sua revisione idealista della concezione della libertà e dell'impegno civico fu uno dei cardini del *New Liberalism* della prima decade del XX secolo. Le sue opere principali sono *Prolegomena to Ethics* del 1883 e *Lectures on the Principles of Political Obligations*, pubblicato in tre volumi tra il 1883 e il 1885.

GREENWOOD, Arthur (1880-1954). Docente di economia, funzionario statale e politico, esponente del Partito laburista. Vicino al socialismo delle gilde, durante gli anni del conflitto entrò a far parte del *Reconstruction Committee*, commissione governativa che aveva il compito di pianificare la ricostruzione post-bellica. Divenne segretario della sotto-commissione per lo studio dei rapporti tra lavoratori e datori di lavoro presieduta da Henry Whitley, giocando un ruolo fondamentale nella stesura del *Whitley Report* del 1917. Dopo la guerra divenne parlamentare per il Partito laburista nel 1922 e fu Ministro della salute tra il 1929 e il 1931.

HALL, Noel Frederick (1903-1983). Economista e accademico. Laureato nel 1925 in storia moderna presso l'università di Oxford, si specializzò poi in economia a Princeton. Dal 1927 al 1938 fu professore di economia politica allo University College di Londra. Durante gli anni '30 fece parte del *Political and Economic Planning*, svolgendo un ruolo di primo piano nella chiarificazione del concetto di pianificazione del capitalismo.

HOBSON, Samuel George (1870-1940). Teorico politico, esponente del socialismo delle gilde. Inizialmente aderì alla *Fabian Society* e fu membro fondatore dell'*Independent Labour Party* nel 1893. Durante gli anni '10 abbandonò la *Fabian Society* ed entrò nel *New Age Circle*, avvicinandosi alle idee di Arthur J. Penty e Alfred R. Orage. Sviluppò per primo il socialismo delle gilde, che a lui deve questo nome. In disaccordo con G.D.H. Cole abbandonò il movimento e cessò la sua attività teorica. La sua opera maggiore è *National Guilds: an Inquiry into the Wage System and a Way Out*, del 1914.

HORNE, Robert Stevenson (1871-1940). Imprenditore, avvocato, docente universitario e politico unionista. Fu professore di filosofia allo University College of North Wales fino al 1918, quando entrò nel governo di Lloyd George, legando al Primo ministro la sua carriera politica. Ricoprì i ruoli di Ministro del lavoro tra il 1919 e il 1920, presidente del *Board of Trade* tra il 1920 e il 1921, ed infine Cancelliere dello Scacchiere nel biennio 1921-1922.

HULME, Thomas Ernest (1883-1917). Critico letterario, poeta e pensatore politico. Fu una delle figure fondamentali per la nascita del movimento imagista inglese. Punto di riferimento per artisti come Ezra Pound, Wyndham Lewis e Jacob Epstein, sul fronte artistico aiutò la pubbli-

cazione di *Blast*, rivista del vorticismo inglese. Collaborò assiduamente con il periodico di Alfred R. Orage *The New Age*, sviluppando una visione anti-illuminista e anti-democratica della società. Fu il primo studioso e traduttore in lingua inglese delle opere di Henri Bergson e Georges Sorel. Morì combattendo in Francia nel 1917. I suoi saggi vennero pubblicati postumi dall'amico Herbert Read, con il titolo di *Speculations: Essays on Humanism and the Philosophy of Art*, nel 1936.

HUXLEY, Julian (1887-1975). Biologo evolucionista e studioso di eugenetica. Fratello del romanziere Aldous Huxley, fu membro del *Political and Economic Planning* durante gli anni '30.

JACKSON, Holbrook George (1874-1948). Scrittore, pubblicista ed editore. Fu uno dei maggiori bibliofili del suo tempo. Conobbe Arthur J. Penty e Alfred R. Orage nel 1900 a Leeds ad un gruppo di studio su Platone. Sempre con Penty e Orage diede vita al Leeds Art Club. Nel 1907, a Londra, fondò insieme ad Orage la rivista *The New Age*, che lasciò però l'anno seguente. Fu anche un estimatore del movimento distributista inglese, diventando amico di G.K. Chesterton e Hilaire Belloc.

JERROLD, Douglas Francis (1893-1964). Giornalista ed editore. Cresciuto alla scuola di G.K. Chesterton e Hilaire Belloc, fu sempre un sostenitore di un cattolicesimo sociale fortemente nazionalista. Dal 1931 al 1936 fu il direttore di *The English Review*, dalle cui pagine appoggiò un corporativismo di marca cattolica e si schierò dalla parte di Mussolini e di Francisco Franco allo scoppio della Guerra civile spagnola.

JOAD, Cecil Edwing Mitchinson (1891-1953). Filosofo, funzionario statale e politico. Studiò filosofia al Balliol College di Oxford negli anni precedenti alla Prima guerra mondiale. In questo periodo fu un sostenitore di idee sindacaliste e del socialismo delle Gilde di G.D.H. Cole. Lavorò come funzionario statale al *Board of Trade* e poi al Ministero del lavoro negli anni della guerra. Nel 1930 divenne direttore del dipartimento di filosofia e psicologia al Birkbeck College dell'università di Londra. Nel 1931 si unì al *New Party* di Oswald Mosley e divenne direttore dell'ufficio di propaganda.

KEYNES, John Maynard (1883-1946). Economista. Fu una delle figure fondamentali della scienza economica del XX secolo. Dopo aver lavorato come consulente del Ministero del Tesoro durante la guerra e aver partecipato alla conferenza di pace di Parigi, iniziò negli anni '20 una severa critica della scienza economica ortodossa. Nel 1936 produsse la sua opera principale, *General Theory of Employment, Interest and Money*, che influenzò largamente il mondo politico ed economico inglese e mondiale.

KERR, Philip (1882-1940). Funzionario statale, diplomatico e politico, esponente del Partito liberale. Tra il 1905 e il 1910 lavorò per il

governo britannico in Sud Africa a stretto contatto con l'alto commissario Alfred Milner, entrando a far parte del cosiddetto *Milner's Kindergarten*. Tornato a Londra divenne segretario privato di Lloyd George tra il 1916 e il 1921, a cui legò la sua carriera politica. In quegli anni fu membro del *Romney Street Club* e, dal 1916, venne inserito da Lloyd George all'interno del *Reconstruction Committee*. Ebbe un incarico minore durante il governo di coalizione nazionale di Macdonald nel biennio 1931-1932 e fu ambasciatore negli Stati Uniti dal 1939 fino alla sua morte, sopravvenuta nel 1940.

LASKI, Harold Joseph (1893-1950). Politologo ed economista. Dopo essersi laureato al New College di Oxford iniziò una carriera accademica che lo portò ad insegnare filosofia politica alla McGill University di Montreal, ad Harvard e, infine, dal 1920 alla London School of Economics, dove rimase fino al 1950. Nei suoi primi lavori fu un sostenitore delle teorie pluraliste. Influenzato in particolar modo dal pensiero di John N. Figgis, egli difese la decentralizzazione dei poteri ad organizzazioni locali e unioni sindacali. Dagli anni '30 in poi recuperò un pensiero marxista più ortodosso, rientrando nella *Fabian Society* e proponendo uno Stato socialista centralizzato e pianificatore. Le sue opere che maggiormente studiano il tema del pluralismo associativo sono *Studies in the Problem of Sovereignty*, del 1917, *Authority in the Modern State*, del 1919 e *Foundations of Sovereignty* del 1921.

LEONE XIII (1810-1903), nato Vincenzo Gioacchino Pecci. Pontefice dal 1878 fino alla morte nel 1903. Primo pontefice che ritenne che fra i compiti della Chiesa rientrasse anche l'attività pastorale in campo socio-politico. Il 15 maggio 1891 promulgò l'enciclica *Rerum Novarum*, prima dichiarazione di dottrina sociale della Chiesa cattolica. Frutto di un processo d'elaborazione in atto all'interno del mondo cattolico già da alcuni decenni, la *Rerum Novarum* condensa e sintetizza tale riflessione, ponendosi come punto di riferimento cardine per le teorie cattolico-sociali anche nel XX secolo.

LEVY, Oscar (1882-1971). Filosofo, sociologo e critico sociale. Nato in Pomerania, fu allievo di Friedrich Nietzsche prima di trasferirsi nel Regno Unito nel 1894. Fu il primo traduttore sistematico del filosofo tedesco in lingua inglese insieme al suo allievo Anthony Ludovici, pubblicando tra il 1909 e il 1913 *The Complete Works of Friedrich Nietzsche. The First Complete and Authorized English Translation* in 18 volumi. Durante gli anni dieci divenne molto vicino ad Alfred R. Orage e fu stretto collaboratore di *The New Age*.

LINDSAY, Alexander Dunlop (1879-1952). Filosofo e professore di filosofia morale. Insegnò all'università di Glasgow e al Balliol College di Oxford, di cui divenne direttore nel 1924 e vice-rettore dell'università

tra il 1935 e il 1938. Nel biennio 1924-1925 fu anche presidente della *Aristotelian Society*.

LINDSAY, Kenneth (1897-1991). Politico, esponente del Partito laburista. Sconfitto nelle elezioni del 1924 e del 1929, nel 1931 rimase fedele a Ramsey Macdonald e lo seguì nella coalizione governativa con i conservatori. Proprio dal 1931 divenne un importante membro del *Political and Economic Planning*, curando in particolar modo i rapporti del gruppo con i laburisti nazionali e con il governo. Riuscì ad entrare nella Camera dei Comuni ad un'elezione suppletiva del 1933 per il collegio di Kilmarnock, e venne riconfermato poi nel 1935.

LLOYD GEORGE, David (1863-1945). Politico, esponente del Partito liberale. Figura chiave della politica inglese della prima metà del XX secolo, egli ricoprì numerosi importanti incarichi. Tra il 1908 e il 1915 fu Cancelliere dello Scacchiere del governo liberale di Asquith e tra il 1916 e il 1922 fu Primo ministro del governo di coalizione che guidò il paese durante la Prima guerra mondiale e nel primo dopo-guerra.

LODER, John (1895-1970). Politico, esponente del Partito conservatore. Dopo la fine della Prima guerra mondiale, nella quale combatté a Gallipoli, in Egitto e in Palestina, cominciò a lavorare per il *Foreign Office* presso la Lega delle Nazioni a Ginevra, dove risiedé tra il 1919 e il 1921. Eletto alla Camera dei Comuni nel 1924, divenne membro dei giovani conservatori guidati da Harold Macmillan e firmò insieme a lui e Boothby il volume *Industry and the State*, del 1927.

LUDOVICI, Anthony (1882-1971). Filosofo, sociologo e politologo. Di orientamento fortemente conservatore, fu un sostenitore dell'elitismo e del nazionalismo aristocratico inglese. Allievo di Oscar Levy e studioso di Nietzsche, collaborò con il suo maestro alla traduzione dell'opera del filosofo tedesco, che vide la luce con l'edizione, tra il 1909 e il 1913, dei 18 volumi di *The Complete Works of Friederich Nietzsche*. Fu anche autore di numerosi lavori sul pensiero nietzschiano, tra i quali *Who is the master of the World? An Introduction to the Philosophy of Friederich Nietzsche*, del 1909 e *Nietzsche: His Life and Works*, del 1910.

MACDONALD, Ramsey (1866-1937). Politico, esponente e leader del Partito laburista. Figura fondamentale del laburismo britannico, fu uno dei fondatori del Partito laburista nel 1906 insieme a Keir Hardie e Arthur Henderson, nonché segretario del precedente *Labour Representation Committee* nel 1900. Fu Primo ministro dei primi due governi a guida laburista della storia inglese nel 1924 e nel biennio 1929-1931. Dopo la crisi economica formò un governo di coalizione nazionale con i conservatori e i liberali, mantenendo l'incarico di Primo ministro fino al 1935.

MACMILLAN, Harold (1894-1986). Politico, esponente del Partito conservatore. Nipote di Daniel Macmillan, fondatore della casa editrice omo-

nima. Dopo aver combattuto con il grado di capitano nella Prima guerra mondiale, fu eletto parlamentare nel 1924 per il collegio di Stockton-on-Tees. Fortemente influenzato dal pensiero politico di Edmund Burke e Benjamin Disraeli, durante gli anni '20 fu uno dei leader del gruppo di giovani conservatori che promossero un rinnovamento della cultura politica ed economica del Partito conservatore. Scrisse, insieme a Robert Boothby, il volume *Industry and the State*, nel 1927, nel quale iniziò una riflessione che aveva come fulcro principale l'auto-governo delle industrie. Tale visione venne portata avanti in altre opere, come ad esempio *Reconstruction* del 1932. Nel 1933 fondò, insieme a Henry Mond, la *Industrial Reorganisation League*. Nella seconda metà degli anni '30 si avvicinò alle idee di Keynes e scrisse nel 1938 il saggio *The Middle Way*. Negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale arrivò a ricoprire le più alte cariche dello Stato, diventando Ministro della difesa, Cancelliere dello Scacchiere ed infine, dal 1957 al 1963, Primo ministro.

MAIRET, Philip (1886-1975). Disegnatore, scrittore e pubblicitista. Personaggio poliedrico dai molteplici interessi: si interessò di psicologia e psichiatria, studiando in particolare Alfred Adler, di credito sociale, di artigianato ed arte. Fu traduttore degli scritti di Jean-Paul Sartre e scrisse la biografia di Alfred R. Orage, pubblicata a Londra nel 1936.

MAITLAND, Frederic William (1850-1906). Storico del diritto. Considerato il padre della storia del diritto inglese, studiò al Trinity College di Cambridge, dove divenne docente di legge nel 1884. Insieme a Frederick Pollock scrisse la monumentale *History of English Law before the Time of Edward I*, pubblicata nel 1895. Parallelamente si interessò al diritto romano e continentale, studiando in particolare modo il pensiero del contemporaneo storico del diritto tedesco Otto Von Gierke e la sua opera principale, *Das Detusche Genossenschaftrecht*, della quale tradusse una parte in inglese con il titolo *Political Theories of the Middle Age*, pubblicata nel 1900. Proprio attraverso quest'opera e il suo allievo John N. Figgis, penetrò nel Regno Unito l'idea della personalità giuridica dei corpi intermedi e il pensiero pluralista tedesco.

MANNING, Edward Henry (1808-1892). Cardinale, esponente del cattolicesimo sociale. Studiò al Balliol College di Oxford, dove fu presidente della Oxford Union Society, succeduto da William E. Gladstone, futuro Primo ministro. Allievo di John Henry Newman, si convertì al cattolicesimo nel 1851 e divenne arcivescovo di Westminster nel 1865. Sempre interessato alla questione sociale, giocò un ruolo di primo piano nella pacifica risoluzione degli scioperi dei portuali di Londra del 1889 e nel processo che portò alla promulgazione dell'enciclica *Rerum Novarum* di Papa Leone XIII nel 1891. Negli ultimi anni di vita ebbe tra i suoi discepoli anche Hilaire Belloc.

- MANOILESCU, Mihail (1891-1950). Politico ed economista. Fu a lungo professore di economia politica al politecnico di Bucarest. Divenne poi Ministro dell'economia tra il 1926 e il 1927 e appoggiò l'ascesa al trono di Carlo II di Romania nel 1930, sotto il cui regno divenne Ministro dei lavori pubblici, dell'industria e del commercio e infine governatore della Banca Nazionale di Romania. Nel 1936 fondò la Lega Nazionale Corporativa, di ispirazione fascista. Il suo lavoro più importante è *Le Siècle du Corporatisme*, del 1934.
- MARLO, Karl (1810-1865), pseudonimo di Karl Georg Winkelbech. Professore di chimica, esponente del socialismo utopico tedesco. Interessato alla risoluzione della questione sociale e avverso al liberismo, propose un sistema economico-sociale mirante ad eliminare la miseria attraverso la nazionalizzazione dei mezzi di produzione e l'organizzazione corporativa dell'attività economica. Le sue riflessioni sono raccolte nell'opera *Untersuchungen über die Organisation der Arbeit, oder System der Weltökonomie*, pubblicata in tre volumi tra il 1848 e il 1859.
- MAURRAS, Charles (1868-1952). Politico, giornalista e pensatore sociale. Fu un importante esponente della destra monarchica, anti-parlamentare e contro-rivoluzionaria francese, fortemente influenzato dal pensiero cattolico sociale e dal nazionalismo. Grande influenza sulle sue idee ebbe l'incontro con Maurice Barrés nel 1895 e con La Tour du Pin, con il quale fondò nel 1899 il movimento monarchico di destra de *L'Action Française*, della quale fu il massimo pensatore. Influenzò il pensiero di Salazar, Franco e Mussolini e fu un sostenitore del regime del maresciallo Pétain a Vichy.
- MILNER, Alfred (1854-1925). Alto funzionario statale e amministratore coloniale. Ricoprì il ruolo di Alto commissario in Sud Africa dal 1897 al 1901. Durante la sua amministrazione creò il cosiddetto *Milner's Kindergarten*, circolo di giovani funzionari con idee imperialiste e di rinnovamento burocratico. Al rientro in Gran Bretagna ricoprì il ruolo di Ministro della guerra nel biennio 1918-1919 e di Segretario di Stato per le colonie tra il 1919 e il 1921. Durante gli ultimi anni della sua vita partecipò all'inizio della riflessione conservatrice sul rinnovamento della cultura del Partito, scrivendo l'importante volume *Questions of the Hour* nel 1924.
- MOND, Alfred Moritz (1868-1930). Industriale, finanziere e politico, esponente del Partito liberale ed in seguito del Partito conservatore. Importante figura nel mondo imprenditoriale britannico, nel 1926 formò l'*Imperial Chemical Industries*, una delle maggiori aziende chimiche del mondo, di cui fu il primo presidente. Entrò nel gabinetto di Lloyd George nel 1916 con incarichi minori, diventando poi Ministro della salute tra il 1921 e il 1922. Durante gli anni '20 ed in particolar modo dopo lo sciopero generale del 1926, fu il principale propositore in campo padronale della contrattazione permanente con i sindacati

sugli argomenti industriali. Fu l'artefice delle conferenze congiunte tra TUC e imprenditori che si svolsero dopo il 1927, denominate *Mond-Turner Talks*. Le sue idee in materia di economia politica sono racchiuse in due volumi: *Industry and Politics* del 1927 e *Imperial Economic Unity* del 1930.

- MOND, Henry Ludwig (1898-1949). Industriale, finanziere e politico, esponente del Partito liberale ed in seguito del Partito conservatore. Figlio di Alfred Mond, seguì le orme del padre all'interno della *Imperial Chemical Industries*, della quale divenne presidente tra il 1940 e il 1947. Venne eletto per la prima volta alla Camera dei Comuni come liberale nel 1924 e, una seconda volta, nel 1929 come membro del Partito conservatore. Nel 1933 fondò insieme ad Harold Macmillan la *Industrial Reorganisation League* per proporre una riforma che avrebbe dovuto portare ad un auto-governo delle industrie. Si fece portavoce di tale proposta alla Camera dei Lords nell'ottobre del 1934. Le sue idee in materia sono espone nel volume *Modern Money*, pubblicato nel 1932.
- MONTAGU, Edwin Samuel (1879-1924). Politico, esponente del Partito liberale. Entrò nella Camera dei Comuni alle elezioni del 1906 e divenne segretario privato del Primo ministro Herbert H. Asquith fino al 1916. Fu per un breve periodo alla guida del *Reconstruction Committee*, prima di diventare segretario di Stato per l'India.
- MORRIS, William (1834-1896). Autore, artista e pensatore politico-sociale. La sua opera, fortemente influenzata dal pensiero di John Ruskin, ebbe grandi influenze in diversi campi della cultura inglese. Fu, infatti, il più importante pensatore del movimento pre-raffaellita e dell'*Arts and Crafts Movement*. Nell'ultimo periodo della sua vita si dedicò molto alla situazione sociale e politica del paese, fondando la *Socialist League* nel 1884 ed in seguito formulando l'idea di una società formata da contadini proprietari organizzati in gilde, esemplificata nel suo romanzo utopico *News From Nowhere*, pubblicato nel 1891. Ebbe enorme influenza sul pensiero politico di Arthur J. Penty, Alfred R. Orage e G.D.H. Cole.
- MOSLEY, Oswald (1896-1980). Politico, esponente del Partito laburista, del Partito conservatore e leader del *New Party* e della *British Union of Fascists*. Fu membro della Camera dei Comuni dal 1918 al 1931, prima per il Partito conservatore e poi per il Partito laburista. Nel biennio 1929-1931 fece parte del governo laburista di Ramsey Macdonald. Deluso dalle politiche economiche lasciò il partito nel 1931 e fondò il *New Party*, all'interno del quale voleva far convergere le giovani forze politiche della nazione, sia di destra che di sinistra, per opporsi alle politiche di quella che egli definiva «the old gang». Dopo il disastro elettorale del *New Party* alle elezioni politiche del 1931, intraprese con Harold Nicolson un viaggio in Italia e nell'ottobre del 1932 fondò la

British Union of Fascists. Fu il leader del fascismo inglese fino al 1940, quando venne incarcerato allo scoppio della Seconda guerra mondiale per il *Defence Regulation 18B*. Le sue opere più importanti sono il *Mosley Memorandum* del 1931, *The Greater Britain* del 1932 e l'auto-biografia *My Life*, pubblicata nel 1968.

NASH, Vaughan (1861-1932). Pubblicista ed economista. Cominciò la sua carriera coprendo lo sciopero dei lavoratori portuali di Londra del 1889. Divenne poi segretario privato di Asquith, al termine del cui governo, nel 1915, venne nominato segretario generale del *Reconstruction Committee*.

NEWMAN, John Henry (1801-1890). Cardinale e intellettuale cattolico. Fu una figura influente del panorama religioso e dell'analisi sociale inglese del XIX secolo. Prima della sua conversione ufficiale al cattolicesimo, avvenuta nel 1845, fu il leader dell'Oxford Movement, noto anche come *Tractarian Movement*, un movimento nato all'interno della chiesa anglicana inglese che proponeva il recupero di alcuni elementi della tradizione cattolica per il ripristino di rituali e condizioni della società medievale, considerata più ordinata e stabile rispetto alla modernità industriale.

NICHOLSON, Edward Max (1904-2003). Ambientalista, ornitologo e pubblicista. Studiò materie umanistiche all'università di Oxford e partecipò in prima persona alla Prima guerra mondiale. Nel 1929 divenne vice-direttore della rivista guidata da Gerald Barry, *The Week-End Review*, scrivendo il *National Plan for Great Britain* del febbraio del 1931. Nella prima metà degli anni '30 divenne una delle figure di riferimento del *Political and Economic Planning*, diventando nel 1933 direttore di *Planning*, rivista del gruppo.

NICOLSON, Harold (1886-1968). Diplomatico, pubblicista e diarista. Figlio di un ambasciatore, entrò nel 1909 nel servizio diplomatico inglese, lavorando a Madrid e Constantinopoli prima di prestare servizio nel *Foreign Office* durante il conflitto e far parte della delegazione di pace inglese a Parigi. Dopo altri incarichi, che lo portarono a Teheran e Berlino, si dimise nel 1928 intraprendendo la carriera di giornalista e politico. Nel 1931 entrò a far parte del *New Party* di Oswald Mosley, diventando il direttore del periodico di partito *Action*. Dopo la sconfitta elettorale dell'ottobre del 1931 e la svolta fascista del leader, ruppe il suo sodalizio con Mosley e venne eletto tra le file dei laburisti nazionali di Macdonald alle elezioni del 1935.

ORAGE, Alfred Richard (1873-1934). Intellettuale, pubblicista ed editore. Studioso del pensiero di Nietzsche, venne influenzato dalle idee dell'amico Arthur J. Penty e di Holbrook Jackson, conosciuti entrambi a Leeds dove fondarono il *Leeds Arts Club*. Dopo essersi trasferito a Londra rilevò nel 1907, grazie ad un finanziamento di Bernard Shaw, la rivista *The New Age*, di cui divenne editore. Il *New Age Circle*

divenne uno dei poli più importanti della cultura socialista non marxista e anti-fabiana, favorendo la diffusione delle idee di Nietzsche, Sorel, Croce e Bergson. Orage fece convivere, almeno fino alla guerra, autori e pensatori diversi come Arthur J. Penty, Hilaire Belloc, G.K. Chesterton, Thomas E. Hulme, Ezra Pound, Wyndham Lewis, Samuel G. Hobson, G.D.H. Cole, Ramiro De Maeztu e altri. Proprio sulle pagine di *The New Age* mossero i loro primi passi, negli anni prima del conflitto, le teorie del socialismo delle gilde, dell'organicismo e del distributismo cattolico. La rivista fu fondamentale anche da un punto di vista artistico, diventando il primo luogo di elaborazione dell'imagismo e del vorticismo. Orage rimase direttore di *The New Age* fino al 1922, supportando nel tempo la teoria del credito sociale di Clifford H. Douglas.

PELLIZZI, Camillo (1896-1979). Sociologo e politologo. Dopo la laurea in giurisprudenza all'università di Pisa, ottenne una borsa di studio a Cambridge e, nel 1920, divenne docente di letteratura italiana allo University College di Londra. Nel 1921 fondò il fascio londinese, diventando il corrispondente dal Regno Unito de *Il Popolo d'Italia* e il delegato dei fasci di Gran Bretagna e Irlanda. Durante gli anni '30 si avvicinò alle idee di Ugo Spirito, allacciò ottimi rapporti con Ezra Pound e divenne il punto di riferimento di Mussolini per la Gran Bretagna. Nel 1938 tornò in Italia per insegnare dottrina dello Stato prima a Messina e poi a Firenze. Nel 1940 venne nominato presidente dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista. Dopo la Seconda guerra mondiale fu riammesso all'insegnamento e divenne il primo docente di sociologia nella storia dell'università italiana, fondando anche la *Rivista italiana di sociologia* nel 1959.

PENTY, Arhtur Joseph (1875-1937). Architetto, scrittore e pensatore sociale. Largamente influenzato dal pensiero di William Morris e John Ruskin, dopo una carriera di architetto negli Stati Uniti, tornò nel Regno Unito nel 1900 e conobbe Alfred R. Orage e Holbrook Jackson a Leeds, dove fu uno dei co-fondatori del *Leeds Arts Club*. Nel 1907 divenne uno dei collaboratori più assidui di *The New Age*, esercitando una grande influenza su tutto il *New Age Circle*. Dopo la guerra si allontanò da Orage per avvicinarsi alle teorie distributiste cattoliche di Hilaire Belloc e G.K. Chesterton. La sua opera più importante è *The Restoration of the Gild System* del 1906, modello fondamentale per tutto il *New Age Circle*. Altri lavori degni di nota sono *Guilds and Social Crisis* del 1919 e *Towards a Christian Sociology*, pubblicato nel 1923.

PERCY, Eustace (1887-1958). Funzionario statale, diplomatico e politico, esponente del Partito conservatore. Fece parte del servizio diplomatico britannico tra il 1911 e il 1919 ed entrò nella Camera dei Comuni nel 1921. Negli anni '20 fu segretario parlamentare del Ministro

dell'educazione e poi del Ministro della salute, nominato rispettivamente da Bonar Law e da Baldwin. Vicino al gruppo di Harold Macmillan e, soprattutto, a Leopold Amery, rimase estremamente affascinato dallo Stato corporativo italiano degli anni '30. Il suo lavoro principale fu *Democracy on Trial: a Preface to Industrial Policy*, pubblicato nel 1931.

PIO XI (1857-1939), nato Achille Ambrogio Damiano Ratti. Eletto pontefice nel 1922, nel 1933 emanò l'enciclica *Quadragesimo Anno* per celebrare il quarantesimo anniversario della *Rerum Novarum* di Papa Leone XIII, della quale riprendeva i concetti essenziali, affermando la necessità di una via cattolica che rifiutasse allo stesso tempo il capitalismo e il socialismo.

PIROU, Gaetan (1886-1946). Economista. Docente di economia politica e poi di diritto, si interessò allo studio delle strutture dei regimi economici e della storia del pensiero economico, con particolare attenzione all'aspetto sociologico dei fenomeni, sulla scia degli insegnamenti di Vilfredo Pareto. La sua principale opera è *Traité d'économie politique*, pubblicata in 12 volumi tra il 1938 e il 1948.

RATHEANU, Walter (1867-1922). Imprenditore e politico. Ministro per l'approvvigionamento durante la guerra, Ratheanu divenne dopo la conclusione del conflitto Ministro della ricostruzione e poi Ministro degli esteri della Repubblica di Weimar. La sua critica non marxista al sistema capitalistico, che veniva visto come responsabile principale della sperequazione sociale e della lotta di classe, iniziò già nel biennio 1912-1913. Alla fine della guerra formulò l'idea di una terza via al di là del socialismo e del capitalismo, che avrebbe creato un'economia regolata e razionalizzata fondata sulle unioni professionali e industriali. La sua opera principale è *Die Neue Wirtschaft*, pubblicata nel 1918.

RECKITT, Maurice (1888-1980). Scrittore e politologo. Collaboratore di *The New Age*, fu un sostenitore del socialismo delle gilde e uno dei co-fondatori della *National Guilds League*. Dopo la guerra si spostò su posizioni cattolico-sociali unendosi alle teorie distributiste di G.K. Chesterton e Hilaire Belloc. Tra il 1931 e il 1950 fu il direttore della rivista *Christendom. A Journal of Christian Sociology*. Le sue opere principali sono *The Meaning of National Guilds*, del 1918, *Faith and Society*, pubblicato nel 1932, e la sua autobiografia edita nel 1941, *As It Happened: an Autobiography*.

ROBERTS, George Henry (1868-1928). Politico, esponente del Partito liberale e poi del Partito laburista. Venne eletto alla Camera dei Comuni nel 1906, ricoprendo importanti incarichi nella coalizione governativa del periodo bellico guidata da Lloyd George. Fu segretario parlamentare per il Ministro dell'educazione tra il 1916 e il 1917, quando divenne Ministro del lavoro, carica che ricoprì fino al 1919.

RUSKIN, John (1819-1900). Scrittore, autore, poeta, pittore, critico d'arte e pensatore sociale. La sua idea cardine, profondamente romantica, secondo la quale l'uomo, l'arte e la società devono essere profondamente radicati nella natura e nell'etica, informò tutto il suo pensiero e tutte le branche della cultura che esplorò negli anni. Fu uno dei precursori dell'*Arts and Crafts Movement* ed ebbe notevole influenza su William Morris. La sua critica sociale si ricollegava ad un'idea di società organica già espressa da Edmund Burke. Ruskin immaginò, così, un ritorno ad un'Inghilterra medievale, fondata su gilde di mestiere, mercati locali e un'economia sostanzialmente agricola. La sua produzione fu vastissima, abbracciando diverse branche della cultura. Tra il 1843 e il 1860 pubblicò l'opera di critica artistica *Modern Painters*, in quattro volumi. Da un punto di vista socio-economico sono da menzionare *Political Economy of Art*, del 1857 e *Unto This Last*, pubblicato nel 1862.

SALTER, Arthur (1881-1975). Accademico, funzionario statale e politico, esponente del Partito conservatore. Dopo aver studiato materie umanistiche all'università di Oxford divenne funzionario statale nel 1904, lavorando nell'Ammiragliato britannico fino alla fine della Prima guerra mondiale. Fu segretario generale della commissione per le riparazioni tra il 1920 e il 1922 e direttore della sezione economica della Società delle Nazioni fino al 1931. Negli anni '30 cominciò ad occuparsi di politica economica, diventando professore di teoria politica e istituzionale ad Oxford. Si interessò ai temi della pianificazione del capitalismo rifiutando sempre la soluzione socialista. Le sue opere più importanti sono *Framework for an Ordered Society*, pubblicata nel 1931, e *Toward a Planned Economy* del 1934.

SLESSER, Henry Herman (1883-1979). Avvocato e politico, esponente del Partito laburista. Nel 1924 fu nominato da Ramsey Macdonald *Solicitor General* del Regno Unito. Dopo la caduta del primo governo laburista risultò eletto nell'ottobre del 1924 e riconfermato nel 1929. Fu il politico laburista più vicino alle teorie distributiste, alle quali tentò, senza successo, di far avvicinare il suo partito durante la seconda metà degli anni '20. Collaborò assiduamente con la rivista di G.K. Chesterton *The G.K.'s Weekly*, per la quale divenne corrispondente dalla Camera dei Comuni.

SMITH, Allan MacGregor (1871-1941). Leader della *Engineering Employers' Federation* e politico, esponente del Partito conservatore. Dopo essersi laureato in legge nel 1896, intraprese la sua carriera di avvocato e divenne membro della *Engineering Employers' Federation*, della quale divenne segretario generale nel 1910. Durante la Prima guerra mondiale prestò servizio in numerose commissioni governative, tra cui il *Reconstruction Committee*, e divenne consulente di vari ministeri, tra cui il Ministero delle munizioni, il Ministero del lavoro e il Ministero

per la Ricostruzione. Fu la personalità più influente del fronte padronale che partecipò alla *National Industrial Conference* del 1919.

SKELTON, Noel (1880-1935). Intellettuale, pubblicitista e politico, esponente del Partito conservatore e dell'unionismo. Venne eletto alla Camera dei Comuni una prima volta nel 1922 ed in seguito nel 1924 e nel 1929. Nella seconda metà degli anni '20 divenne il punto di riferimento dei giovani conservatori guidati da Harold Macmillan e Robert Boothby. Fu uno dei primi a proporre una riformulazione della politica conservatrice — quello che egli chiamò un conservatorismo costruttivo —, riprendendo le idee di Edmund Burke e Benjamin Disraeli in quattro articoli pubblicati nel 1923 su *The Spectator*, che divennero un volume nel 1924 con il titolo di *Constructive Conservatism*.

SOREL, Georges (1847-1922). Ingegnere, sociologo e filosofo. Dopo la laurea in ingegneria conseguita al Politecnico di Parigi nel 1870, esercitò la professione divenendo capo del Dipartimento di lavori pubblici francese. Nella prima fase del suo percorso intellettuale, egli fu vicino al marxismo di Antonio Labriola. Sotto l'influenza di Benedetto Croce e delle tesi revisioniste di Eduard Bernstein, cominciò ad opporsi al socialismo marxista. Nella prima decade del XX secolo si pose su una posizione anti-positivista e anti-materialista, sviluppando la teoria del sindacalismo rivoluzionario, ovvero l'organizzazione della classe operaia sul luogo del lavoro in prospettiva rivoluzionaria. Contraddistinto da un'avversione al sistema parlamentare, il sindacalismo soreliano si basava sull'idea del mito irrazionale, momento di rottura anti-borghese che avrebbe dovuto culminare con lo sciopero generale rivoluzionario. Le sue opere di maggior importanza sono *L'Avenir Socialiste des Syndacats*, del 1898, il saggio *Enseignements sociaux de l'économie contemporaine. Dégénérescence capitaliste et dénérescence socialiste* del 1907, *Réflexions sur la Violence* e *Les Illusions du Progress*, entrambi pubblicati nel 1908, e *La Décomposition du Marxisme*, del 1910.

SPANN, Othmar (1878-1950). Filosofo, sociologo ed economista. Studioso e docente di filosofia politica, scienza politica ed economia, fu un sostenitore della teoria organica universalista della società e dello Stato. Egli immaginava la società come un tutto organico e lo Stato come coordinatore dei vari gruppi sociali ed economici. Le sue teorie ebbero notevole successo negli anni '30 e furono un punto di riferimento per molti teorici corporativi. La sua opera principale è *Der wahre Staat* del 1921.

STEEL-MAITLAND, Arthur (1876-1935). Politico, esponente del Partito conservatore. Dopo aver studiato materie umanistiche al Balliol College di Oxford, venne eletto alla Camera dei Comuni alle elezioni del dicembre 1910. Fu sempre molto vicino alle idee di Joseph Chamberlain e Dudley Docker.

- STRACHEY, John (1901-1963). Politico, esponente del Partito laburista, del *New Party* e del Partito comunista britannico. Dopo aver studiato ad Oxford, dove conobbe e divenne amico del conservatore Robert Boothby, aderì al Partito laburista nel 1923 e fu eletto alla Camera dei Comuni nelle elezioni del 1929. Amico fin dagli anni '20 di Oswald Mosley, abbandonò nel 1931 il Partito laburista per fondare insieme a lui il *New Party*. La sua permanenza nel partito di Mosley fu però breve e terminò già nel luglio del 1931. Negli anni '30 divenne un sostenitore del partito comunista britannico ma, dopo la Seconda guerra mondiale, rientrò nelle fila del Partito laburista e fu membro del parlamento dal 1945 al 1963.
- TAWNEY, Richard Henry (1880-1962). Accademico, storico dell'economia e teorico politico. Si laureò nel 1903 in storia moderna al Balliol College di Oxford, dove divenne amico di William Beveridge, di cui sposerà la sorella Jeanette. Membro fin dal 1906 della *Fabian Society*, fece parte dell'esecutivo fabiano dal 1921 al 1930. Negli anni del primo dopoguerra si avvicinò al socialismo delle gilde e al cattolicesimo sociale, criticando soprattutto l'egoistico individualismo del sistema capitalista. Le sue opere più importanti sono *The Acquisitive Society* del 1918 e *Equality* del 1931.
- THOMSON, Alexander Raven (1899-1955). Politico, membro della *British Union of Fascists*. Dopo aver studiato a Glasgow, negli Stati Uniti e in Germania, si interessò del pensiero di Nietzsche e di Oswald Spengler. Nel 1933 aderì alla *British Union of Fascists* di Oswald Mosley, divenendo direttore dell'ufficio politico e uno dei più importanti ideologi. In particolare modo, fu il massimo teorico dello Stato corporativo all'interno del movimento fascista inglese degli anni '30. Internato durante la Seconda guerra mondiale, continuò la sua propaganda neo-fascista e neo-nazista anche durante il secondo dopoguerra. Le sue opere principali sono *Civilization as Divine Superman*, del 1932, *The Economics of British Fascism*, del 1935 e *The Coming Corporate State*, pubblicata nel 1938.
- TONIOLO, Giuseppe (1845-1919). Economista e sociologo. Uno dei principali artefici dell'inserimento dei cattolici nella vita politica del neonato Regno italiano. Ponendosi sulle tracce del cattolicesimo liberale di Antonio Rosmini e Marco Minghetti, e guardando con interesse alla scuola tedesca di Adolf Wagner e Gustav Schmoller, fu sempre critico nei confronti del sistema economico capitalista e dell'individualismo. Esponente di spicco della scuola cattolico-sociale italiana, egli immaginava un sistema dove l'iniziativa economica privata sarebbe stata armonizzata con il bene comune per mezzo delle organizzazioni intermedie dei corpi sociali, come le corporazioni. L'obiettivo finale era di conciliare l'interesse individuale al benessere collettivo. Fu tra i maggiori ispiratori dell'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII,

nonché l'anima del movimento sociale cattolico italiano fino alla Prima guerra mondiale. Una delle sue opere più importanti è il *Trattato di Economia Sociale*, pubblicato tra il 1908 e il 1921.

TROUTON, Rupert (1897-1965). Uomo d'affari, funzionario statale ed economista. Dopo esser stato esentato dal servizio militare cominciò a lavorare al *War Trade Department* nel 1915 e al Tesoro tra il 1916 e il 1919, dove conobbe John M. Keynes. Brillante studente di matematica, studiò economia al King's College proprio sotto la guida di Keynes, laureandosi a pieni voti nel 1921. Negli anni successivi divenne agente di borsa presso Laurence, Keen and Gardener e direttore della Hector Whaling Company, nella quale lo stesso Keynes investì del denaro. Dal 1931 divenne consigliere economico del *New Party* di Oswald Mosley.

VALOIS, Georges (1878-1945). Politico. Dopo una giovanile adesione all'anarchismo, divenne un discepolo di Georges Sorel, sposando le idee del sindacalismo rivoluzionario. Aderì poi a *L'Action Française* e fu uno degli animatori del *Circle Proudhon*, luogo d'incontro e di riflessione tra sindacalisti rivoluzionari e nazionalisti nato nel 1917. Nel 1925 fondò *Le Faisceau*, primo movimento fascista non italiano. Oscillando continuamente tra estrema destra ed estrema sinistra, Valois tentò l'elaborazione di una dottrina socio-economica e politica che fosse una convergenza tra sindacalismo e nazionalismo, con una chiara base corporativa. Nel 1934 fondò il Partito Repubblicano Sindacalista. Si unì poi alla Resistenza contro i Nazisti e morì nel campo di concentramento di Bergen-Belsen nel 1945. Una delle sue opere più importanti è *L'Economie Nouvelle*, pubblicata nel 1919.

VON GIERKE, Otto (1841-1921). Giurista e storico del diritto. Fu uno dei maggiori esponenti della scuola tedesca. La sua teoria si fondava sul concetto di personalità giuridica dei corpi sociali. Il fenomeno giuridico trovava per Gierke la sua giustificazione e la sua fonte principale nelle diverse collettività sociali che si formano spontaneamente attraverso l'aggregazione umana. Riprendendo Tommaso d'Aquino, egli immaginò quindi un ordine piramidale e gerarchico composto da famiglie, comunità locali, e associazioni professionali, fino ad arrivare allo Stato centrale, che doveva armonizzare gli interessi dei diversi gruppi decentralizzando i poteri decisionali. La sua opera più importante è *Die Deutsche Genossenschaftsrecht*, pubblicata in quattro volumi usciti tra il 1868 e il 1913, di cui una parte venne tradotta in inglese da F.W. Maitland con il titolo di *Political Theories of the Middle Age*, nel 1900.

VON KETTELER, Emmanuel Whilem (1811-1877). Prelato, teologo e pensatore cattolico. Vescovo di Magonza dal 1850, fu l'anima del movimento cattolico sociale tedesco. Si occupò a lungo della questione sociale, polemizzando contro il capitalismo e il liberismo e denun-

ciando le condizioni di vita degli operai. Organizzò il congresso di Dusseldorf e la conferenza di Fulda al fine di richiamare l'attenzione del mondo cattolico sui problemi sociali del momento, invocando l'intervento statale nell'economia e promuovendo il movimento cooperativistico. La sua opera maggiore, *Die Arbeiterfrage und das Christentum*, pubblicata nel 1864, ebbe grande influenza sul pensiero cattolico del XIX secolo.

VON VOGELSGANG, Karl (1818-1890). Pubblicista, politico e pensatore cattolico. Dopo la conversione al cristianesimo del 1860 si trasferì nell'Impero austro-ungarico, dove divenne editore del periodico cattolico *Das Vaterland*. Fu tra gli animatori del dibattito che andò poi a confluire nella *Rerum Novarum* di Leone XIII del 1891. Ebbe inoltre grande influenza in territorio austriaco fino agli anni '30, quando Engelbert Dollfuss lo indicò tra le sue fonti principali.

WEBB, Beatrice Martha (1858-1943). Sociologa, economista, storica del lavoro e pensatrice socialista. Nata Beatrice Potter, fu la moglie di Sidney Webb e, insieme al marito, ebbe un ruolo fondamentale nella fondazione della *Fabian Society* nel 1884 e della London School of Economics nel 1895. Fu una delle prime ad iniziare indagini sociologiche sul territorio per evidenziare le pessime condizioni di vita della classe operaia. Fece parte di numerose commissioni governative, come la *Royal Commission on the Poor Laws* che lavorò tra il 1905 e il 1909 e il *Reconstruction Committee* tra il 1916 e il 1919.

WEBB, Sidney James (1859-1947). Sociologo, economista, storico del lavoro e politico, esponente del Partito laburista. Fu, insieme alla moglie, una delle figure principali del socialismo inglese tra la fine del XIX secolo e la prima metà del XX. Fu uno dei fondatori della *Fabian Society* nel 1884 e della London School of Economics nel 1895, dove fu professore di amministrazione pubblica dal 1912. Venne nominato segretario di Stato per le colonie e per i *dominions* nel 1929 durante il secondo governo laburista di Ramsey Macdonald.

WHITLEY, John Henry (1866-1935). Politico, esponente del Partito liberale. Membro del parlamento per il Partito liberale dal 1900, tenne il suo seggio fino alle dimissioni del 1928. Dal 1921 fu *speaker* della Camera dei Comuni. Divenne membro del Tesoro nel 1907 e vi rimase fino al 1910. Nel 1917 venne nominato presidente del *Sub-committee on the Relations Between Employers and Employed*, all'interno del quale venne proposta l'istituzione di consigli permanenti di consultazione tra le due parti in causa in materia di salario, condizioni di lavoro e arbitrato, noti poi come i *Whitley Councils*.

ZIMMERN, Alfred Eckhart (1879-1957). Accademico, studioso di storia antica e scienziato politico. Studiò storia antica al New College di Oxford, dove divenne docente del medesimo insegnamento. Dal 1912 cominciò a collaborare con alcuni organi governativi, prima al Mini-

stero dell'educazione e poi, nel biennio 1918-1919, al *Foreign Office*. Durante gli anni della guerra divenne un sostenitore del socialismo delle gilde, subendo l'influenza di G.D.H. Cole. Tra il 1916 e il 1918 fece parte del *Reconstruction Committee* e influenzò, insieme ad Arthur Greenwood, i lavori della sotto-commissione presieduta da Withley.

ZVEGINTZOV, Michael (1904-1978). Accademico e chimico. Nato in Russia da una importante famiglia di tendenze liberali, fu costretto a fuggire dopo la Rivoluzione bolscevica dell'ottobre del 1917, trovando rifugio nel Regno Unito dopo una fuga in Finlandia e Svezia. Durante gli anni Venti riuscì a vincere una borsa di studio al Corpus Christi College di Oxford, dove si laureò in chimica nel 1927. Negli anni successivi lavorò presso l'*Imperial Chemical Industries* della famiglia Mond. Dal 1931 divenne un membro importante del *Political and Economic Planning*.

INDICE DEI NOMI

- AMERY, Leopold: 169, 214, 255, 269
ARIAS, Gino: 250
ARNOLD, Matthew: 67
ASQUITH, Herbert H.: 42-43, 45-46, 74, 84, 89, 105, 130, 141-142, 157, 168-171, 255, 263, 266-267
- BÄHR, Otto: 54
BALDWIN, Stanley: 169-171, 182-183, 189-191, 224, 226, 255, 269
BARKER, Ernest: 104
BARRY, Gerald: 138, 192, 195-196, 207, 255, 267
BELLOC, Hilaire: 24, 47, 79, 82-85, 96, 105, 218-219, 222, 226, 228, 232, 256, 258, 261, 264, 268-269
BENN, Ernest J.P.: 145
BENTHAM, Jeremy: 201, 257
BERGSON, Henri: 47, 49-51, 73, 95, 261, 268
BESELER, Georg: 36, 40, 53-54
BEVERIDGE, William: 130, 272
BLACKETT, Basil: 196-197, 207, 256
BLATCHFORD, Robert: 45
BONAR LAW, Andrew: 157, 169-170, 256, 269
BOOTHBY, Robert: 165, 183, 214, 237, 256, 263-264, 271-272
BOURGEOIS, Léon: 36
BOSANQUET, Bernard: 24, 36-38, 40, 42-43, 48, 256
BRADLEY, Francis H.: 36-38, 91, 257
BROWN, Ivor: 117
BURKE, Edmund: 4, 23, 60, 172, 257, 264, 270-271
- CAMPBELL-BENNERMANN, Henry: 45
CARLYLE, Thomas: 60, 67, 172
CHAMBERLAIN, Austen: 169, 171
CHAMBERLAIN, Joseph: 34, 257, 259, 271
CHAMBERLAIN, Neville: 191
CHAPMAN, Sidney J.: 142
CHESTERTON, Arthur Kenneth: 246, 257
CHESTERTON, Cecil: 84, 257
CHESTERTON, Gilbert Keith: 24, 47, 79, 82, 84, 96, 105, 218-219, 222, 224-225, 228-229, 231-232, 246, 256-258, 261, 268-270
CHURCHILL, Wiston: 45, 171, 192, 256
COLE, George Douglas Howard: 25, 42-43, 87-91, 94-114, 116-125, 131, 133, 135, 138, 141-143, 152, 214, 220, 257, 259-261, 266, 268, 275
COLERIDGE, Samuel Taylor: 60
GRAVEN PRITCHARD, Jake: 196
CRIPPS, Stafford: 214-215
- D'ANNUNZIO, Gabriele: 73
DE LA TOUR DU PIN, René: 80, 258, 265
DELISLE BURNS, Cecil: 138
DE MAEZTU, Ramiro: 24, 72-78, 258, 268
DE MADARIAGA, Salvador: 74
DE UNAMUNO, Miguel: 73
DE VERE LODER, John: 183, 263
DICKENS, Charles: 172
DISRAELI, Benjamin: 165, 172, 180-181, 257, 264, 271
DOCKER, Dudley: 128, 147-151, 155, 169, 259, 271
DOUGLAS, Clifford Hugh: 251, 268
DUGUIT, Léon: 36
DURKHEIM, Émile: 36, 55, 259

- ELIOT, Thomas Stearns: 47
 ENGELS, Friedrich: 201
 EPSTEIN, Jacob: 47, 260
- FICHTE, Johann Gottlieb: 39, 257
 FIGGIS, John N.: 24, 46, 53, 55-57, 81, 88,
 105, 116, 259, 262, 264
 FOUILLÉE, Alfred: 36
 FRANCO, Francisco: 232, 261, 265
- GILL, Eric: 220
 GLADSTONE, William E.: 34, 257, 264
 GRANDI, Dino: 249
 GREEN, Thomas H.: 36-40, 46, 91, 176,
 259
 GREENWOOD, Arthur: 131-134, 137-138,
 141-143, 260, 275
- HALL, Noel: 196, 199, 203-205, 207, 212,
 260
 HEGEL, Georg Wilhelm Friedrich: 39,
 41-42, 256-257, 260
 HENDERSON, Arthur: 164, 263
 HILTON, John: 139
 HOBHOUSE, Leonard T.: 46
 HOBSON, John A.: 60, 142
 HOBSON, Samuel G.: 25, 71, 87-89, 99-101,
 103, 105, 114, 220, 257, 260, 268
 HOLBROOK, Jackson: 67, 70, 261, 267-268
 HOLLIS, Cristopher: 218
 HULME, Thomas E.: 25, 46-52, 74-75, 260,
 268
 HUXLEY, Aldous: 196, 261
 HUXLEY, Julian: 196, 261
 HORNE, Robert: 164, 260
- JERROLD, Douglas: 218, 228-232, 261
 JOAD, Cyril E.M.: 241, 243, 261
 JONES, Henry: 43
 JONES, Thomas: 138, 142
 JOYCE, James: 47
- KERR, Philip: 138, 142, 261
 KIDD, Benjamin: 43, 48, 73
- LAGARDELLE, Hubert: 116
 LASKI, Harold: 87-88, 114, 116, 122, 214,
 230, 262
 LEONE XIII: 80, 184, 262, 264, 269, 272,
 274
 LINDSAY, Alexander D.: 91, 180, 262
 LINDSAY, Kenneth: 196, 203, 205-206,
 212-213, 259, 263
 LLOYD GEORGE, David: 45-46, 84, 105-106,
 128, 138, 141-142, 146-147, 157, 159,
 163-164, 166-169, 190-192, 222, 234,
 255-256, 260, 262-263, 265, 269
 LUNN, Arnold: 218
- MACDONALD, Ramsey: 35, 96, 170-171,
 190-191, 196, 214, 222, 233-234, 238,
 259, 262-263, 266-267, 270, 274
 MACMILLAN, Harold: 25, 43, 165, 179-181,
 183-185, 187, 207-211, 213-216, 237,
 255-257, 263, 266, 269, 271
- MANN, Tom: 92, 94
 MANNERS, John: 173
 MANNING, Henry E.: 79-81, 83, 264
 MAITLAND, Frederic W.: 24, 46, 53, 55-56,
 81, 88, 259, 264, 273
 MARX, Karl: 201
 MELLOR, William: 113-114
 MILL, John Stuart: 35, 117, 257
 MILNER, Alfred: 169, 173, 176-178, 181,
 262, 265
 MOND, Alfred: 208-209, 224, 226-227,
 265-266, 275
 MOND, Henry: 208-211, 213-214, 264, 266,
 275
 MONTAGU, Edwin: 142, 266
 MORRIS, William: 24, 67, 90, 96-98, 100,
 105, 136, 172, 179, 257, 266, 268, 270
 MOSLEY, Oswald: 25, 217, 233-242,
 244-248, 250-253, 257, 261, 266-267,
 272-273
 MUSSOLINI, Benito: 210, 224, 232, 245,
 253, 261, 265, 268
- NASH, Vaughan: 130-131, 138, 141, 267
 NEWMAN, John H.: 80, 264, 267

- NICHOLSON, Edward Max: 192-196, 198-200, 207, 211, 255, 267
- NICOLSON, Harold: 237-238, 241, 244-245, 266-267
- NIETZSCHE, Friedrich: 49, 70, 73-74, 95, 251, 262-263, 267-268, 272
- ORAGE, Alfred R.: 24, 58-59, 66-72, 74, 84-85, 87-88, 99, 105, 220, 257, 260-262, 264, 266-268
- OWEN, Robert: 96
- PELLIZZI, Camillo: 249, 268
- PENTY, Arthur J.: 24, 58-59, 61-68, 74, 85, 88, 98, 105, 114, 219-221, 232, 257, 260-261, 266-268
- PERCY, Eustace: 207, 213-214, 268
- PIGOU, Arthur C.: 133
- POUND, Ezra: 47, 95, 260, 268
- READ, Herbert: 47, 261
- RECKITT, Maurice B.: 72-73, 77, 88, 114, 219, 269
- RITCHIE, David G.: 36-37, 40
- ROBERTS, George Henry: 143, 269
- ROUSSEAU, Jean-Jacques: 98, 103, 108, 201
- RUIZ, José Martinez: 73
- RUSKIN, John: 24, 59-62, 67, 88, 90, 96-98, 100, 105, 136, 172, 257, 266, 268, 270
- RUSSELL, Bertrand: 117, 118, 256
- SALTER, Arthur: 207, 270
- SCHOPENAUER, Arthur: 73
- SCOTT, Leslie: 144
- SKELTON, Noel: 173-176, 178, 181, 183, 271
- SIEFF, Israel: 207, 211
- SLESSER, Henry: 222, 226, 270
- SMITH, Adam: 201
- SMITH, Allan M.: 142, 155-156, 164, 270
- SMITH, John A.: 91
- SOREL, Georges: 47, 50-52, 261, 268, 271, 273
- SPENCER, Herbert: 35, 104, 117, 191, 260
- SPENGLER, Oswald: 251, 272
- STANLEY, Oliver: 183
- STRACHEY, John: 237-241, 272
- STEEL-MAITLAND, Arthur: 169, 226, 271
- TAWNEY, Richard Henry: 12, 32, 87-88, 115, 122, 132, 138, 272
- THOMSON, Alexander Raven: 246, 250-253, 272
- THORP, Joseph P.: 137
- TILLET, Ben: 92, 94
- TONIOLO, Giuseppe: 80, 272
- TROUTON, Rupert: 242, 273
- URWICK, Edward J.: 43
- VAUGHAM, Herbert: 81
- VILLARI, Luigi: 249-250
- VON GIERKE, Otto: 24, 36, 40, 54-57, 81, 259, 264, 273
- VON KETTELER, Emmanuel: 80, 258, 273
- WEBB, Beatrice: 88-89, 101, 274
- WEBB, Sidney: 88-89, 101, 133, 144, 274
- WHITLEY, John Henry: 131, 139, 141-143, 260, 274
- WOODRUFF, Douglas: 218
- WYNDHAM LEWIS, Dominic Bevan: 218
- WYNDHAM LEWIS, Percy: 47, 260, 268
- YEATS, William B.: 47
- YOUNG, Allan: 241
- ZIMMERN, Alfred: 131-138, 141-142, 207, 274
- ZVEGINZOV, Michael: 203-204, 206, 212-213, 275

INDICE

INTRODUZIONE

1.	Il perché di un'indagine	1
2.	Linguaggi: questioni preliminari	7
3.	Confini: un modello di corporativismo	15
4.	Geometrie: corporativismi e Common Law	23

CAPITOLO 1

TRA L'INDIVIDUO E LO STATO

1.	Ripensare l'idea di libertà	32
2.	Contro l'atomismo	45
	2.1. Dell'imperfezione del soggetto e della democrazia.	47
	2.2. La lezione tedesca e la personalità giuridica dei corpi intermedi	53
3.	Un laboratorio corporativo	57
	3.1. Il recupero del termine-concetto di gilda.	58
	3.2. La dimensione collettiva e la nascita del New Age Circle.	66
	3.3. Un'ipotesi autoritaria: l'ordine della gerarchia	72
	3.4. Un'ipotesi cattolico-sociale: contro lo Stato di servilità	79

CAPITOLO 2

UN PLURALISMO CORPORATIVO: IL SOCIALISMO DELLE GILDE

1.	Verso il socialismo delle gilde.	88
	1.1. Interpretare la rivolta: socialismo e romanticismo	89
	1.2. Interpretare il lavoro: strumenti e obiettivi di una critica	95
	1.3. Interpretare il potere: strumenti e obiettivi di un progetto	99
2.	La guerra, lo Stato e la questione della sovranità	104
	2.1. Contro il monismo statale.	106
	2.2. Verso una democrazia industriale.	109

3.	Alla ricerca dell'equilibrio	114
3.1.	Individui e corpi sociali	115
3.2.	La comunità nazionale come insieme di interessi	118
3.3.	Lo Stato delle funzioni: un pluralismo corporativo	123

CAPITOLO 3

L'ORDINE DELLE INDUSTRIE:
UN PARLAMENTO DEGLI INTERESSI ECONOMICI

1.	Del desiderio della continuità: istituzionalizzare la cooperazione tripartita.	128
1.1.	Questioni di fonti e d'intrecci.	129
1.2.	Un progetto meso-corporativo	141
2.	Variazioni tecnocratiche sul tema del parlamento economico.	147
3.	Del fallimento della continuità: apogeo e declino	156

CAPITOLO 4

DELLO STATO E DELLE INDUSTRIE:
IL CONSERVATORISMO CORPORATIVO INTER-BELLICO

1.	Oltre le due nazioni: una democrazia Tory	166
1.1.	Ricostruire il conservatorismo.	171
1.2.	Salvare la nazione attraverso le industrie.	178
2.	Progetti per un auto-governo dell'economia	189
2.1.	Sovranità di Stato o sovranità d'industrie	191
2.2.	Una proposta di legge corporativa	208

CAPITOLO 5

IL FASCINO DELLE DITTATURE:
DECLINAZIONI AUTORITARIE DEL TEMA CORPORATIVO

1.	Dalla proprietà diffusa allo Stato etico	218
2.	La parabola corporativa del fascismo inglese	232
2.1.	Delusione, ribellione e smarrimento	233
2.2.	Replicare il modello italiano: la cittadinanza fascista	245

<i>Dramatis Personae</i>	255
<i>Indice dei nomi</i>	277

UNIVERSITÀ DI FIRENZE

CENTRO DI STUDI
PER LA STORIA DEL PENSIERO GIURIDICO MODERNO

PUBBLICAZIONI

QUADERNI FIORENTINI

« Per la storia del pensiero giuridico moderno »

Vol. 1 (1972), 8°, p. 486

Vol. 2 (1973), 8°, p. 798

Vol. 3-4 (1974-75) - Il « socialismo giuridico ». Ipotesi e letture, due tomi in 8°, p. 1041

Vol. 5-6 (1976-77) - Itinerari moderni della proprietà, due tomi in 8°, p. 1140

Vol. 7 (1978) - Emilio Betti e la scienza giuridica del Novecento, 8°, p. 648

Vol. 8 (1979), 8°, p. 564

Vol. 9 (1980) - Su Federico Carlo di Savigny, 8°, p. 590

Vol. 10 (1981), 8°, p. 584

Vol. 11-12 (1982-83) - Itinerari moderni della persona giuridica, due tomi in 8°, p. 1200

Vol. 13 (1984), 8°, p. 782

Vol. 14 (1985), 8°, p. 646

Vol. 15 (1986), 8°, p. 748

Vol. 16 (1987) - Riviste giuridiche italiane (1865-1945), 8°, p. 718

Vol. 17 (1988), 8°, p. 640

Vol. 18 (1989), 8°, p. 744

Vol. 19 (1990), 8°, p. 736

Vol. 20 (1991) - François Gény e la scienza giuridica del Novecento, 8°, p. 588

Vol. 21 (1992), 8°, p. 750

Vol. 22 (1993) - Per Federico Cammeo, 8°, p. 706

Vol. 23 (1994), 8°, p. 554

Vol. 24 (1995), 8°, p. 620

Vol. 25 (1996), 8°, p. 810

Vol. 26 (1997), 8°, p. 744

Vol. 27 (1998), 8°, p. 590

Vol. 28 (1999) - Continuità e trasformazione: la scienza giuridica italiana tra fascismo e repubblica, due tomi in 8°, p. 1180

Vol. 29 (2000), 8°, p. 578

Vol. 30 (2001), due tomi in 8°, p. 988

Vol. 31 (2002) - L'ordine giuridico europeo: radici e prospettive, due tomi in 8°, p. 950

Vol. 32 (2003), 8°, p. 796

Vol. 33-34 (2004-2005) - L'Europa e gli 'Altri'. Il diritto coloniale fra Otto e Novecento, due tomi in 8°, p. 1408

Vol. 35 (2006), due tomi in 8°, p. 1120

Vol. 36 (2007) - Principio di legalità e diritto penale (per Mario Sbriccoli), due tomi in 8°, p. 1562

Vol. 37 (2008), 8°, p. 744

Vol. 38 (2009) - I diritti dei nemici, due tomi in 8°, p. 1956

Vol. 39 (2010), 8°, p. 946

- Vol. 40 (2011) - Giudici e giuristi. Il problema del diritto giurisprudenziale fra Otto e Novecento, due tomi in 8°, p. 1174
- Vol. 41 (2012), 8°, p. 940
- Vol. 42 (2013), 8°, p. 804
- Vol. 43 (2014) - Autonomia - Unità e pluralità nel sapere giuridico fra Otto e Novecento, due tomi in 8°, p. 1144
- Vol. 44 (2015), due tomi in 8°, p. 1262
- Vol. 45 (2016), 8°, p. 778
- Vol. 46 (2017), due tomi in 8°, p. 1060

BIBLIOTECA

« Per la storia del pensiero giuridico moderno »

- 1 LA SECONDA SCOLASTICA NELLA FORMAZIONE DEL DIRITTO PRIVATO MODERNO
Incontro di studio - Firenze, 17-19 ottobre 1972
Atti, a cura di Paolo Grossi
(1973), 8°, p. 484
- 2 Mario Sbriccoli, CRIMEN LAESAE MAIESTATIS
Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna
(1974), 8°, p. 399
- 3 Pietro Costa, IL PROGETTO GIURIDICO
Ricerche sulla giurisprudenza del liberalismo classico
Vol. I: Da Hobbes a Bentham
(1974), 8°, p. XIII-414
- 4 Mario Sbriccoli, ELEMENTI PER UNA BIBLIOGRAFIA DEL SOCIALISMO GIURIDICO ITALIANO
(1976), 8°, p. 169
- 5 Paolo Grossi, « UN ALTRO MODO DI POSSEDERE »
L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica post-unitaria
(1977), 8°, p. 392
- 6/7 Franz Wieacker, STORIA DEL DIRITTO PRIVATO MODERNO
con particolare riguardo alla Germania
Trad. di Umberto Santarelli e di Sandro A. Fusco
Vol. I (1980), 8°, p. 560
Vol. II (1980), 8°, p. 429
- 8 Maurizio Fioravanti, GIURISTI E COSTITUZIONE POLITICA NELL'OTTO-CENTO TEDESCO
(1979), 8°, p. 432
- 9 Peter Stein-John Shand, I VALORI GIURIDICI DELLA CIVILTÀ OCCIDENTALE
Trad. di Alessandra Maccioni
(1981), 8°, p. 465
- 10 Gioele Solari, SOCIALISMO E DIRITTO PRIVATO
Influenza delle odierne dottrine socialistiche sul diritto privato (1906)
Edizione postuma a cura di Paolo Ungari
(1980), 8°, p. 259

- 11/12 CRISTIANESIMO, SECOLARIZZAZIONE E DIRITTO MODERNO
A cura di Luigi Lombardi Vallauri e Gerhard Dilcher
(1981), 8°, p. 1527
- 13 LA « CULTURA » DELLE RIVISTE GIURIDICHE ITALIANE
Atti del Primo Incontro di studio - Firenze, 15-16 aprile 1983
A cura di Paolo Grossi
(1984), 8°, p. VI-198
- 14 Franco Todescan, LE RADICI TEOLOGICHE DEL GIUSNATURALISMO
LAICO
I. Il problema della secolarizzazione nel pensiero giuridico di Ugo Grozio
(1983), 8°, p. VIII-124
- 15 Emanuele Castrucci, TRA ORGANICISMO E « RECHTSIDEE »
Il pensiero giuridico di Erich Kaufmann
(1984), 8°, p. XIV-202
- 16 Pietro Barcellona, I SOGGETTI E LE NORME
(1984), 8°, p. IV-204
- 17 Paolo Cappellini, SYSTEMA IURIS
I. Genesi del sistema e nascita della « scienza » delle Pandette
(1984), 8°, p. XII-638
- 18 Luca Mannori, UNO STATO PER ROMAGNOSI
I. Il progetto costituzionale
(1984), 8°, p. XII-656
- 19 Paolo Cappellini, SYSTEMA IURIS
II. Dal sistema alla teoria generale
(1985), 8°, p. XII-416
- 20 Bernardo Sordi, GIUSTIZIA E AMMINISTRAZIONE NELL'ITALIA LIBERALE
La formazione della nozione di interesse legittimo
(1985), 8°, p. 483
- 21 Pietro Costa, LO STATO IMMAGINARIO
Metafore e paradigmi nella cultura giuridica fra Ottocento e Novecento
(1986), 8°, p. IV-476
- 22 STORIA SOCIALE E DIMENSIONE GIURIDICA - STRUMENTI D'INDAGI-
NE E IPOTESI DI LAVORO
Atti dell'Incontro di studio - Firenze, 26-27 aprile 1985
A cura di Paolo Grossi
(1986), 8°, p. VIII-466
- 23 Paolo Grossi, STILE FIORENTINO
Gli studi giuridici nella Firenze italiana - 1859-1950
(1986), 8°, p. XV-230
- 24 Luca Mannori, UNO STATO PER ROMAGNOSI
II. La scoperta del diritto amministrativo
(1987), 8°, p. VIII-254
- 25 Bernardo Sordi, TRA WEIMAR E VIENNA
Amministrazione pubblica e teoria giuridica nel primo dopoguerra
(1987), 8°, p. 378

- 26 Franco Todescan, LE RADICI TEOLOGICHE DEL GIUSNATURALISMO LAICO
II. Il problema della secolarizzazione nel pensiero giuridico di Jean Domat
(1987), 8°, p. VIII-88
- 27 Paolo Grossi, « LA SCIENZA DEL DIRITTO PRIVATO »
Una rivista-progetto nella Firenze di fine secolo - 1893-1896
(1988), 8°, p. IX-206
- 28 LA STORIOGRAFIA GIURIDICA SCANDINAVA
Atti dell'Incontro di studio - Firenze, 22-23 maggio 1987
A cura di Paolo Grossi
(1988), 8°, p. VI-87
- 29 LA CULTURE DES REVUES JURIDIQUES FRANÇAISES
A cura di André-Jean Arnaud
(1988), 8°, p. IV-144
- 30 Adam Smith, LEZIONI DI GLASGOW
Introduzione a cura di Enzo Pesciarelli
Traduzione di Vittoria Zompanti Oriani
(1989), 8°, p. CXXXVIII-766
- 31 Thilo Ramm, PER UNA STORIA DELLA COSTITUZIONE DEL LAVORO TEDESCA
A cura di Lorenzo Gaeta e Gaetano Vardaro
(1989), 8°, p. 195
- 32 PIERO CALAMANDREI - Ventidue saggi su un grande maestro
A cura di Paolo Barile
(1990), 8°, p. 556
- 33 IL PENSIERO GIURIDICO DI COSTANTINO MORTATI
A cura di Mario Galizia e Paolo Grossi
(1990), 8°, p. 644
- 34/35 HISPANIA - ENTRE DERECHOS PROPIOS Y DERECHOS NACIONALES
Atti dell'incontro di studio - Firenze/Lucca 25, 26, 27 maggio 1989
A cura di B. Clavero, P. Grossi, F. Tomas y Valiente
Tomo I (1990), 8°, p. VI-530
Tomo II (1990), 8°, p. IV-531-1036
- 36 Osvaldo Cavallar, FRANCESCO GUICCIARDINI GIURISTA
I ricordi degli onorari
(1991), 8°, p. XXII-396
- 37 Bernardo Sordi, L'AMMINISTRAZIONE ILLUMINATA
Riforma delle Comunità e progetti di Costituzione nella Toscana leopoldina
(1991), 8°, p. 424
- 38 Franco Cipriani, STORIE DI PROCESSUALISTI E DI OLIGARCHI
La Procedura civile nel Regno d'Italia (1866-1936)
(1991), 8°, p. X-536
- 39 Bartolomé Clavero, ANTIDORA
Antropología católica de la economía moderna
(1991), 8°, p. VI-259

- 40 Giovanni Cazzetta, **RESPONSABILITÀ AQUILIANA E FRAMMENTAZIONE DEL DIRITTO COMUNE CIVILISTICO (1865-1914)**
(1991), 8°, p. IV-564
- 41 Paolo Grossi, **IL DOMINIO E LE COSE**
Percezioni medievali e moderne dei diritti reali
(1992), 8°, p. 755
- 42 **L'INSEGNAMENTO DELLA STORIA DEL DIRITTO MEDIEVALE E MODERNO**
Strumenti, destinatari, prospettive
Atti dell'Incontro di studio - Firenze, 6-7 novembre 1992
A cura di Paolo Grossi
(1993), 8°, p. VIII-440
- 43 **PERIODICI GIURIDICI ITALIANI (1850-1900) - Repertorio**
A cura di Carlo Mansuino
(1994), 8°, p. XIV-368
- 44 Stefano Mannoni, **UNE ET INDIVISIBLE**
Storia dell'accentramento amministrativo in Francia - I
(1994), 8°, p. XXII-603
- 45 Luca Mannori, **IL SOVRANO TUTORE**
Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel Principato dei Medici (Secc. XVI-XVIII)
(1994), 8°, p. VIII-486
- 46 Stefano Mannoni, **UNE ET INDIVISIBLE**
Storia dell'accentramento amministrativo in Francia - II
(1996), 8°, p. XVI-448
- 47 Bartolomé Clavero, **TOMÁS Y VALIENTE**
Una biografia intelectual
(1996), 8°, p. XXXVI-374
- 48 Costantino Mortati, **L'ORDINAMENTO DEL GOVERNO NEL NUOVO DIRITTO PUBBLICO ITALIANO**
Ristampa inalterata, con una prefazione di Enzo Cheli
(2000), 8°, p. X-234
- 49 Costantino Mortati, **LA COSTITUZIONE IN SENSO MATERIALE**
Ristampa inalterata, con una premessa di Gustavo Zagrebelsky
(1998), 8°, p. XXXVIII-212
- 50 **GIURISTI E LEGISLATORI**
Pensiero giuridico e innovazione legislativa nel processo di produzione del diritto
Atti dell'Incontro di studio - Firenze, 26-28 settembre 1996
A cura di Paolo Grossi
(1997), 8°, p. VIII-530
- 51 Pio Caroni, **SAGGI SULLA STORIA DELLA CODIFICAZIONE**
(1998), 8°, p. XX-270
- 52 Paolo Grossi, **ASSOLUTISMO GIURIDICO E DIRITTO PRIVATO**
(1998), 8°, p. X-474
- 53 Giovanni Cazzetta, **PRÆSUMITUR SEDUCTA**
Onestà e consenso femminile nella cultura giuridica moderna
(1999), 8°, p. IV-426

- 54 Stefano Mannoni, POTENZA E RAGIONE
La scienza del diritto internazionale nella crisi dell'equilibrio europeo (1870-1914) (1999), 8°, p. IV-276
- 55/56 Sergio Caruso, LA MIGLIOR LEGGE DEL REGNO
Consuetudine, diritto naturale e contratto nel pensiero e nell'epoca di John Selden (1584-1654)
Tomo I (2001), 8°, p. IV-432
Tomo II (2001), 8°, p. IV-433-1024
- 57 Franco Todescan, LE RADICI TEOLOGICHE DEL GIUSNATURALISMO LAICO
III. Il problema della secolarizzazione nel pensiero giuridico di Samuel Pufendorf (2001), 8°, p. VIII-106
- 58/59 Maurizio Fioravanti, LA SCIENZA DEL DIRITTO PUBBLICO
Dottrine dello Stato e della Costituzione tra Otto e Novecento
Tomo I (2001), 8°, p. XXII-572
Tomo II (2001), 8°, p. IV-573-918
- 60 Raffaele Volante, IL SISTEMA CONTRATTUALE DEL DIRITTO COMUNE CLASSICO
Struttura dei patti e individuazione del tipo. Glossatori e ultramontani (2001), 8°, p. IV-502
- 61 CODICI
Una riflessione di fine millennio
Atti dell'incontro di studio - Firenze, 26-28 ottobre 2000
A cura di Paolo Cappellini e Bernardo Sordi (2002), 8°, p. VIII-604
- 62 Pietro Costa, IURISDICTIONE
Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)
Ristampa (2002), 8°, p. XCVI-412
- 63 Mario Piccinini, TRA LEGGE E CONTRATTO
Una lettura di *Ancient Law* di Henry S. Maine (2003), 8°, p. XVI-286
- 64 Arturo Carlo Jemolo, LETTERE A MARIO FALCO
Tomo I (1910-1927)
A cura di Maria Vismara Missiroli (2005), 8°, p. XVIII-592
- 65 Ferdinando Mazzarella, NEL SEGNO DEI TEMPI
Marchi persone e cose dalla corporazione medievale all'impresa globale (2005), 8°, p. 530
- 66 Michele Pifferi, *GENERALIA DELICTORUM*
Il *Tractatus criminalis* di Tiberio Deciani e la "Parte generale" di diritto penale (2006), 8°, p. 468
- 67 Maria Rosa Di Simone, PERCORSI DEL DIRITTO TRA AUSTRIA E ITALIA (SECOLI XVII-XX)
(2006), 8°, p. XII-374
- 68 Franco Cipriani, SCRITTI IN ONORE DEI PATRES
(2006), 8°, p. XIV-502

- 69 Piero Fiorelli, **INTORNO ALLE PAROLE DEL DIRITTO**
(2008), 8°, p. XXXII-548
- 70 Paolo Grossi, **SOCIETÀ, DIRITTO, STATO**
Un recupero per il diritto
(2006), 8°, p. XX-346
- 71 Irene Stolzi, **L'ORDINE CORPORATIVO**
Poteri organizzati e organizzazione del potere nella riflessione giuridica dell'Italia fascista
(2007), 8°, p. IV-464
- 72 Hasso Hofmann, **RAPPRESENTANZA - RAPPRESENTAZIONE**
Parola e concetto dall'antichità all'Ottocento
(2007), 8°, p. XL-586
- 73 Joaquín Varela Suanzes-Carpegna, **GOVERNO E PARTITI NEL PENSIERO BRITANNICO (1690-1832)**
(2007), 8°, p. VIII-156
- 74 Giovanni Cazzetta, **SCIENZA GIURIDICA E TRASFORMAZIONI SOCIALI**
Diritto e lavoro in Italia tra Otto e Novecento
(2007), 8°, p. X-388
- 75 Manuela Mustari, **IL LUNGO VIAGGIO VERSO LA "REALITÀ"**
Dalla promessa di vendita al preliminare trascrivibile
(2007), 8°, p. VI-284
- 76 Carlo Fantappiè, **CHIESA ROMANA E MODERNITÀ GIURIDICA**
Tomo I L'edificazione del sistema canonistico (1563-1903), (2008), 8°, p. XLVI-520
Tomo II Il *Codex iuris canonici* (1917), (2008), 8°, p. IV-521-1282
- 77 Rafael D. García Pérez, **ANTES LEYES QUE REYES**
Cultura jurídica y constitución política en la edad moderna (Navarra, 1512-1808)
(2008), 8°, p. XII-546
- 78 Luciano Martone, **DIRITTO D'OLTREMARE**
Legge e ordine per le Colonie del Regno d'Italia
(2008), 8°, p. X-228
- 79 Michael Stolleis, **STORIA DEL DIRITTO PUBBLICO IN GERMANIA**
I. Pubblicistica dell'impero e scienza di polizia 1600-1800
(2008), 8°, p. X-632
- 80 Paolo Grossi, **NOBILTÀ DEL DIRITTO**
Profili di giuristi
(2008), 8°, p. XII-742
- 81 Andrea Marchisello, **LA RAGIONE DEL DIRITTO**
Carlantonio Pilati tra cattedra e foro nel Trentino del tardo Settecento
(2008), 8°, p. XXIV-532
- 82 Bartolomé Clavero, **GENOCIDE OR ETHNOCIDE, 1933-2007**
How to make, unmake, and remake law with words
(2008), 8°, p. VIII-268
- 83 Paolo Grossi, **TRENT'ANNI DI PAGINE INTRODUTTIVE**
Quaderni fiorentini 1972-2001
(2009), 8°, p. XXVIII-252

- 84 Aldo Sandulli, **COSTRUIRE LO STATO**
La scienza del diritto amministrativo in Italia (1800-1945)
(2009), 8°, p. XVIII-324
- 85 **DIRITTI E LAVORO NELL'ITALIA REPUBBLICANA**
Materiali dall'incontro di studio Ferrara, 24 ottobre 2008
A cura di Gian Guido Balandi e Giovanni Cazzetta
(2009), 8°, p. IV-306
- 86 Pio Caroni, **LA SOLITUDINE DELLO STORICO DEL DIRITTO**
(2009), 8°, p. VI-252
- 87 Federigo Bambi, **UNA NUOVA LINGUA PER IL DIRITTO - I**
Il lessico volgare di Andrea Lancia nelle provvisioni fiorentine del 1355-57
(2009), 8°, p. IV-816
- 88 Mario Sbriccoli, **STORIA DEL DIRITTO PENALE E DELLA GIUSTIZIA**
Scritti editi e inediti (1972-2007)
Tomo I (2009), 8°, p. XVI-722
Tomo II (2009), 8°, p. IV-723-1338
- 89 Arturo Carlo Jemolo, **LETTERE A MARIO FALCO**
Tomo II (1928-1943)
A cura di Maria Vismara Missiroli
(2009), 8°, p. IV-512
- 90 Sabino Cassese, **IL DIRITTO AMMINISTRATIVO: STORIA E PROSPETTIVE**
(2010), 8°, p. X-576
- 91 Marco Sabbioneti, **DEMOCRAZIA SOCIALE E DIRITTO PRIVATO**
La Terza Repubblica di Raymond Saleilles (1855-1912)
(2010), 8°, p. XXXVIII-682
- 92 Condorcet, **DICHIARARE I DIRITTI, COSTITUIRE I POTERI**
Un inedito sulla dichiarazione dei diritti dell'uomo
A cura di Gabriele Magrin
Edizione del manoscritto a cura di Mercurio Candela
(2011), 8°, p. VI-190
- 93 **DIRITTI INDIVIDUALI E PROCESSO PENALE NELL'ITALIA REPUBBLICANA**
Materiali dall'incontro di studio - Ferrara, 12-13 novembre 2010
A cura di Daniele Negri e Michele Pifferi
(2011), 8°, p. VI-442
- 94 Rodolfo Savelli, **CENSORI E GIURISTI**
Storie di libri, di idee e di costumi (secoli XVI-XVII)
(2011), 8°, p. XXXIV-410
- 95 **ALESSANDRO GIULIANI: L'ESPERIENZA GIURIDICA FRA LOGICA ED ETICA**
A cura di Francesco Cerrone e Giorgio Repetto
(2012), 8°, p. VI-848
- 96 Carlo Nitsch, **IL GIUDICE E LA LEGGE**
Consolidamento e crisi di un paradigma nella cultura giuridica italiana del primo
Novecento
(2012), 8°, p. X-342
- 97 Rodrigo Míguez Núñez, **TERRA DI SCONTRI**
Alterazioni e rivendicazioni del diritto alla terra nelle Ande centrali
(2013), 8°, p. X-360

- 98 Enrico Finzi, "L'OFFICINA DELLE COSE"
Scritti minori
A cura di Paolo Grossi
(2013), 8°, p. LXII-212
- 99 Michele Pifferi, L'INDIVIDUALIZZAZIONE DELLA PENA
Difesa sociale e crisi della legalità penale tra Otto e Novecento
(2013), 8°, p. IV-336
- 100 Paolo Grossi, SCRITTI CANONISTICI
A cura di Carlo Fantappiè
(2013), 8°, p. XLVI-314
- 101 Massimiliano Gregorio, PARTE TOTALE
Le dottrine costituzionali del partito politico in Italia tra Otto e Novecento
(2013), 8°, p. XIV-440
- 102 Emanuele Somma, JUGE NATUREL E ORDINAMENTO GIUDIZIARIO
FRANCESE (1790-1795)
(2013), 8°, p. VI-166
- 103 DALLA COSTITUZIONE "INATTUATA" ALLA COSTITUZIONE "INATTUALE"?
Potere costituente e riforme costituzionali nell'Italia repubblicana
Materiali dall'incontro di studio - Ferrara, 24-25 gennaio 2013
A cura di Giuditta Brunelli e Giovanni Cazzetta
(2013), 8°, p. VIII-430
- 104 STORIA E DIRITTO
Esperienze a confronto
Atti dell'incontro internazionale di studi in occasione dei 40 anni dei *Quaderni fiorentini*
Firenze, 18-19 ottobre 2012
A cura di Bernardo Sordi
(2013), 8°, p. VI-506
- 105 Michael Stolleis, STORIA DEL DIRITTO PUBBLICO IN GERMANIA
II. Dottrina del diritto pubblico e scienza dell'amministrazione 1800-1914
(2014), 8°, p. XVIII-766
- 106 Paolo Grossi, NOBILTÀ DEL DIRITTO
Profili di giuristi - II
(2014), 8°, p. XII-334
- 107 Irene Stolzi, LE INCHIESTE PARLAMENTARI
Un profilo storico-giuridico (Italia 1861-1900)
(2015), 8°, p. XXVIII-328
- 108 GIUSTIZIA PENALE E POLITICA IN ITALIA TRA OTTO E NOVECENTO
Modelli ed esperienze tra integrazione e conflitto
a cura di Floriana Colao, Luigi Lacchè e Claudia Storti
(2015), 8°, p. X-536
- 109 Giulio Abbate, «UN DISPOTISMO ILLUMINATO E PATERNO»
Riforme e codificazione nell'India britannica (1772-1883)
(2015), 8°, p. VIII-312
- 110 Piero Bellini, SUGLI USITATI PARADIGMI DELLA CANONISTICA OSSERVANTE
Considerazioni dissenzienti d'un canonista trasgressivo
(2016), 8°, p. VIII-284

- 111 Ferdinando Mazzarella, UN DIRITTO PER L'EUROPA INDUSTRIALE
Cultura giuridica ed economia dalla Rivoluzione francese al Secondo Dopoguerra
(2016), 8°, p. X-346
- 112 ATTUALITÀ E STORIA DELLE CIRCOSTANZE DEL REATO
Un istituto al bivio tra legalità e discrezionalità
a cura di Roberto Bartoli e Michele Pifferi
(2016), 8°, p. VI-334
- 113 Maria Sole Testuzza, "IUS CORPORIS, QUASI IUS DE CORPORE DISPONENDI"
Il *tractatus de potestate in se ipsum* di Baltasar Gómez de Amescúa
(2016), 8°, p. IV-370
- 114 Alberto Spinosa, "CIVILI IN DIVERSISSIMO MODO"
Modello napoleonico e tradizioni giuridiche nazionali nell'Italia dell'Ottocento
(2017), 8°, p. XVIII-278
- 115 Raffaele Volante, LA SOSTITUZIONE DEGLI EFFETTI NEGOZIALI NEL
DIRITTO COMUNE CLASSICO
(2017), 8°, p. VI-192
- 116 Federigo Bambi, SCRIVERE IN LATINO, LEGGERE IN VOLGARE
Glossario dei testi notarili bilingui tra Due e Trecento
(2018), 8°, p. IV-370
- 117 Valerio Torreggiani, STATO E CULTURE CORPORATIVE NEL REGNO UNITO
Progetti per una rappresentanza degli interessi economici nella riflessione inglese della
prima metà del XX secolo
(2018), 8°, p. IV-282

Per Informazioni e Acquisti

Dott. A. Giuffrè Editore S.p.A. - Via Busto Arsizio, 40 - 20151 Milano
Tel. 02/380.892.90 - Fax 02/380.095.82
<http://www.giuffre.it>

Centri di documentazione e di distribuzione Giuffrè

€ 28,00
024201501

ISBN 978-88-14-22599-4



9 788814 225994